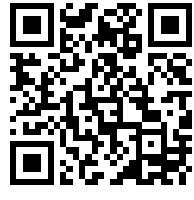
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Anno LXXIV

Vol. II, disp. 3ª e 4ª del 1916

FIRENZE

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1917

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE PALEOGRAFICHE

Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese.

I paleografi sono oramai d'accordo nel considerare la scrittura latina irlandese come un prodotto della coltura romana sviluppatasi in Irlanda coll' introduzione del Cristianesimo, e nel ritenere che i codici — in onciale e semionciale — che vi portarono dal continente i missionari, abbiano servito di modello. Ne pongono l'origine nel VI secolo; soltanto alcuni (1), riconnettendola più strettamente all'opera religiosa di S. Patrizio (2), non escludono, a quanto pare, che possa risalire al V. La strada percorsa dal Cristianesimo e dalla coltura, quindi

(1) Cfr. STEFFENS, *Paléographie latine*, éd. française (1910), *Introduction*, p. XIII, e PROU, *Manuel de Paléographie latine et française*, 3ª ed., (1910), p. 105.

(2) Non bisogna confondere la data dell' origine della scrittura latina irlandese con quella dell' introduzione o del primo uso della scrittura latina in Irlanda. I paleografi in genere non si occupano di quest' ultimo punto, da cui pure si dovrebbe prendere le mosse; fa però eccezione il Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, II, 39, 173; e vi accenna anche il BRETHOLZ, *Lateinische Paläographie*, 2.ª ed., p. 60 (in MEISTER, *Grundriss der Geschichtswissenschaft zur Einführung in das Studium der deutschen Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, I). Circa le opinioni dei primi eruditi intorno all'origine della scrittura in Irlanda,

Digitized by Google

anche dalla scrittura romana, sarebbe stata attraverso l'Inghilterra (1). Distinguono poi due generi di scrittura irlandese, la rotonda o semionciale e l'acuta o minuscola, derivata dalla prima. Collegano il suo sistema abbreviativo in parte alle note giuridiche e in parte alle note tironiane. Ma anche queste poche ed elementari nozioni, fondamentali per lo studio della scrittura irlandese, non sono, o possono non sembrare, tutte sicure, nè precise, nè chiare; donde le seguenti *Note,* che vorremmo sortissero l'effetto di invogliare altri ad affrettare un lavoro completo e definitivo sull' argomento (2).

I.

Dell'origine e di alcuni caratteri della scrittura irlandese.

Cerchiamo anzitutto di rappresentarci, in breve, il momento e l'ambiente storico in cui sorse la nuova scrittura, che, come nessun'altra delle consorelle (scrit-

---

si vedano: ASTLE, *The origin and progress of Writing,* 2.ª ed., London, 1803, pp. 115 segg.; JOHN O'DONOVAN, *A Grammar of the Irish languaye* (Dublin, 1845), *Introduction, Section I, Of the origin of Writing and Letters in Ireland,* pp. XXVII segg.; O'CURRY, *Lectures on the manuscripts material of ancient Irish history* (Dublin, 1861), pp. 463 segg., *Appendix II, Of Writing in Erinn before Saint Patrick's time.*

(1) Per vero, i paleografi, eccettuato il TRAUBE, op. cit., II, 173, non fanno parola esplicita di ciò; ma risulta dal complesso della loro trattazione.

(2) Non sono che appunti di lezioni, il che spiegherà il loro carattere; e ci siamo indotti a pubblicarli nella speranza di fare cosa utile alle Scuole di Paleografia in Italia. Il nostro esame paleografico è fatto quasi soltanto su facsimili, e ci duole di non aver potuto consultare direttamente la raccolta: *Facsimiles of National Manuscripts of Ireland,* ed. J. T. GILBERT, 1874-84. Vedasi L. GOUGAUD, *Répertoire des fac-similés des manuscrits Irlandais,* in *Révue celtique,* XXXIV (1913), 14-37 [I parte, dei manoscritti conservati in Irlanda], XXXV (1914), 415-430 [II parte, dei mss. in Inghilterra].

Digitized by Google

ture nazionali), esercitò tanta influenza fuori del proprio territorio.

L'Irlanda, che non fu conquistata dalle legioni romane, rimase la vecchia colonia celtica, colle sue credenze e costumanze, fino all'introduzione del Cristianesimo; e non ostante le sue relazioni politico-commerciali colla vicina Britannia (1) e commerciali, fatte anche direttamente per via di mare, colla Gallia (2), ri-

---

(1) Per i più antichi rapporti tra Irlanda e Inghilterra, cfr. H. ZIMMER, in HAUCK *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, X (1901), 210; ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin* (Paris, 1905), p. 216; SAGOT, *La Bretagne romaine* (Paris, 1911), pp. 247, 251; LOTH, in *Revue de l'histoire des religions*, XXXIII (1896), 372-73 e in *Revue celtique*, XXXII (1911), 491; ZIMMER, *Auf welchem Wege kamen die Goidelen vom Kontinent nach Irland?*, in *Abhandlungen der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1912, Philos.-hist. Klasse, III, 40 segg.; WINDISCH, *Das keltische Britannien bis zum Kaiser Arthur*, in *Abhandlungen der philol.-histor. Klasse der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, XXIX, n. VI (1912), 27.

(2) Le osservazioni di G. COFFEY nel campo archeologico e in particolar modo le ricerche storico-filologiche di H. ZIMMER, dimostrano come fin dai tempi anteriori a Cristo e ancora nei primi secoli del Medio Evo l'Irlanda abbia avuto rapporti commerciali diretti e continui colla Gallia e come perciò la coltura latina e greca sia passata nell'isola soprattutto per la via di mare, senza toccare l'Inghilterra. Tali risultati portano a considerare questioni varie relative alla storia antica d'Irlanda sotto un nuovo punto di vista. Non si dovrà più ripetere il facile ed errato sistema di spiegare molti fatti coll'isolamento dell'Irlanda. Lo stesso TRAUBE modificherebbe ora certamente l'opinione, spesso manifestata, che gli Irlandesi abbiano esercitata scarsa influenza nel conservare e nel divulgare la letteratura latina romana e medievale: cfr. TRAUBE, *Perrona Scottorum, ein Beitrag zur Ueberlieferungsgeschichte und zur Palaeographie des Mittelalters*, in *Sitzungsberichte der philos.-philol. und der histor. Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften zu München*, 1900, p. 469; *Vorlesungen*, II, 39-40, 172-74. — Del citato COFFEY, vedasi lo studio: *Archaeological evidence for the intercourse of Gaul with Ireland before the first Century*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, vol. XXVIII, Sect. C., N. IV (1910), pp. 96 segg. — Dello ZIMMER, abbiamo una serie di articoli sull'argomento: H. ZIMMER, *Ueber direkte Handelsverbindungen Westgalliens mit Irland im Altertum und frühen Mittelalter*: 1. *Zeugnisse für westgallisch-irischen Handelsverkehr von Giraldus*

Digitized by Google

sentì ben poco della prosperità che a queste regioni, in particolar modo alla Gallia, apportò il dominio romano (1). Si rafforzò sempre più nell'isola quel particolarismo o nazionalismo che tanto concorse a formare la natura del popolo irlandese e a dare una forte impronta a tutte le sue manifestazioni.

Nell'età pagana la coltura fu rappresentata principalmente dai sacerdoti Druidici (2) e dai Vati (*fili*), specie

---

Cambrensis (*a. 1186*) *bis Tacitus* (*a. 98*), in *Sitzungsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1909, pp. 363 segg.; **2.** *Der Weinhandel Westgalliens nach Irland im 1 bis 7 Jahrhundert n. Chr. und sein Niederschlag in irischer Sage und Sprache*, ibid., pp. 430 segg.; **3.** *Galliens Anteil an Irlands Christianisierung im 4/5 Jahrhundert und altirischer Bildung*, ibid., pp. 543 segg.; **4.** *Der Gascogner Virgilius Maro grammaticus in Irland*, ibid., 1910, pp. 1031 segg. [lavoro postumo]. **5.** *Westeuropäisch-irischer Handelsverkehr im ersten Jahrhundert v. Chr.*, ibid., pp. 1098 segg. [lavoro postumo]. Cfr. anche l'opera sua già citata: *Auf welchem Wege kamen die Goidelen vom Kontinent nach Irland?*. Note inedite lasciate dallo ZIMMER ha pubblicato K. MEYER, col titolo *Aus den Nachlass Heinrich Zimmers*, nella *Zeitschrift für celtische Philologie*, IX, 87-120 (cfr. *Revue celtique*, XXXIV, 232-33). Le ultime idee dello ZIMMER sulle questioni che ci interessano sono esposte e discusse dal MEYER nella sua conferenza: *Learning in Ireland in the fifth century and the transmission of letters*, Dublin, 1913 (e cfr. *The Irish Review*, 1912, pp. 449 segg.). Seguono lo ZIMMER: J. LOTH, cfr. *Revue celtique*, XXXII (1912), 493; K. MEYER, op. cit., p. 7; A. STOPFORD GREEN, *The old Irish World* (1912), nel cap. II, *The trade routes of Ireland*, pp. 63 segg. [cfr. recensione in *The English historical Review*, XXVII, 804]. F. HAVERFIELD, *Ancient Rome and Ireland*, in *The English historical Review*, XXVIII (1913), 2 segg., trova esagerata l'opinione dello ZIMMER: « Although, therefore, intercourse by direct sea passage between the coast of France and the coasts of the Irish sea may well have existed in many ages, and though dr. Zimmer can cite a few medieval instances and these might be increased in number, we are not required to believe that it was incessant. The references to it are too few, the traces of it too scanty », p. 3.

(1) Cfr. HAVERFIELD, op. cit., pp. 2 segg.

(2) Sui Druidi in Irlanda cfr. ZIMMER, *Die keltischen Literaturen*, in *Die Kultur der Gegenwart*, Teil I, Abt. XI, 1 (1909), pp. 48-49; GOUGAUD, *Les Chrétientés celtiques*, 2ª ed. (1911), pp. 20 segg.; DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'Antiquité Celtique*, 2. éd. (1915), pp. 370 segg.

Digitized by Google

di eruditi laici, conservatori della letteratura profana (1). In principio si ebbe solo una produzione letteraria indigena orale; e la più antica scrittura di cui abbiamo notizia — usata con tutta probabilità avanti l'introduzione del Cristianesimo —, è quella detta Ogamica (2).

(1) Cfr. ZIMMER, *Die keltischen Literaturen*, op. cit., pp. 56-58. K. MEYER, *Die einzelnen keltischen Literaturen*, in *Die Kultur der Gegenwart*, Teil I, Abt. XI, 1 (1909), pp. 82, 87 segg.; *Learning in Ireland in the fifth century*, p. 13.

(2) Intorno a questa scrittura si vedano le notizie generali e la relativa bibliografia in *The Encyclopaedia Britannica*, XI ed. (1910), I, 729; V, 614, 622. Cfr. anche CLODD, *Storia dell' alfabeto*, trad. di G. NOBILI (1903), pp. 227-28; THURNEYSEN, *Handbuch des Alt-Irischen Grammatik, Texte und Wörterbuch*, I (Heidelberg, 1909), pp. 9-12; PEDERSEN, *Vergleichende Grammatik der keltischen-Sprachen*, I (Göttingen, 1909), pp. 4-5. Una raccolta delle iscrizioni ogamiche si ha in MACALISTER, *Studies in Irish epigraphy*, I-III (London, 1897, 1902, 1907); e si aggiunga: MACALISTER, *Some recently discovered Ogham inscriptions*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, vol. XXXII, Sect. C, N. 8 (1914), pp. 138 segg. Diamo nella tav. I, 12, 13, due facsimili di questa scrittura (il primo è riprodotto da MACALISTER, *Some recently discovered Ogham inscriptions*, p. 139; il secondo dal Prisciano di S. Gallo, cfr. p. 8, nota 2); e si vedano a p. 58 le osservazioni circa una possibile influenza esercitata sulla scrittura latina irlandese. L' alfabeto ogamico fu da alcuni fatto derivare dal runico, ma i più lo considerano una modificazione di quello latino. Si scosta da tutti lo ZIMMER, che così riassume il suo giudizio intorno a questioni fondamentali riguardanti tale scrittura: « Folgendes sei festgestellt: 1 Die Ogamschrift hat Heimat und Sitz in Südirland und von hier aus verbreitete sich der Brauch über das übrige Irland und überall dorthin in Nord- und Südwestbritannien, wohin die Iren von Ende des 3 Jahrhunderts ab in kriegerischer Kraftbetätigung geführt wurden. 2 Die Ogamschrift ist ursprünglich ausschliesslich Schrift von Steinmonumenten (Grabpfeilern), schwerlich älter als das 2 Jahrhundert. 3 Sie hat mit den Zeichen des griechisch-lateinischen Alphabets nichts zu tun und baut sich einzig und allein auf der Reihenfolge der Laute auf, wie sie dem Erfinder des Ogamalphabets und seinen Helfern geläufig waren » (op. cit. *Sitzungsber. Preuss. Akademie*, 1909, p. 613; cfr. anche ibid., 1910, p. 1096). Contemporaneamente ai citati lavori dello ZIMMER (cfr. p. 5, nota 2), usciva lo studio di J. MACNEILL, *Notes on the distribution, history, grammar, and import of the Irish Ogham inscriptions*, in *Proceedings of the R. I. A.*, vol. XXVII, Sect. C' N. XV (1909), in cui sono espressi questi altri giudizi: « The Ogham

Digitized by Google

Tale scrittura, che dall' Irlanda meridionale si estese nelle altre parti dell' isola e in Scozia e in Inghilterra, fu essenzialmente epigrafica — ne restano saggi in iscrizioni, la maggior parte rinvenute nell'Irlanda del sud, delle quali le più antiche si sogliono datare tra il V e il VI secolo, senza escludere però che alcune possano risalire ad età più remota (1) —; ma passò anche, sia pure per eccezione, nei manoscritti, e infatti tardi esempî ci offrono ancora nel IX secolo le glosse del celebre Prisciano di S. Gallo (2).

---

alphabet is based on the Latin alphabet. The same vowels are used in both. Nevertheless, the Ogham alphabet is not a mere cipher of the Latin alphabet. It exhibits original and independent treatment.... It does not appear that the inventors of Ogham writing knew anything of Latin witing beyond the symbols.... The Latin alphabet which was the basis of the Ogham alphabet was that of the early classical period » (p. 334). « The origin of the Ogham alphabet must be placed later than the Roman conquest of Gaul » (p. 335). Secondo H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE: « l'alphabet ogamique n'est autre chose que l'alphabet latin gravé par des ouvriers incapables de tracer des lignes courbes » (cfr. *Revue celtique*, XXX (1909), 337).

(1) Nessuna di queste iscrizioni porta la data, e allo stato attuale degli studi non è possibile, neppure per le bilingui (ogamiche e latine), sia ricorrendo ai caratteri intrinseci, sia agli estrinseci, fissare con qualche precisione il secolo cui appartengono e determinare la durata dell' uso di tale scrittura. Possono alcune essere anteriori all'epoca cristiana; coll' uso per le epigrafi della scrittura latina principia a decadere quello della ogamica.

(2) Cfr. ZEUSS, *Grammatica celtica*, ed. altera (1868-71), pp. XI-XII; THURNEYSEN, op. cit., I, 10 e LINDSAY, *Early Irish Minuscule script*, in *St. Andrews University publications*, N. VI (Oxford, 1910), p. 46. Questi osserva: « Here and there Irish Ogham-script is found in the margin; e. g. the words *a cocart an so* on p. 196 (and merely *cocart* on pp. 193, 194. 195). If this is to be translated literally " its correction is this ", the Ogham-script will come from the corrector and this entry may be compared to the " emendaui ", or " relegi " or " contuli " so often written in " notae Tironianae " by correctors of Continental Mss. To conceal his meaning from vulgar eyes the Irish corrector uses Oghams, the Continental corrector shorthand ». Non crediamo affatto che in tali casi i correttori usassero i due generi (l' ogamica in Irlanda e la tironiana

Digitized by Google

Rarissimi sono i documenti archeologici romani: di provenienza non sicura e quasi tutti trovati sulla costa nord-est; la maggior parte poi è costituita da monete, i soli con esempî di scrittura latina, e non sufficienti davvero a testimoniarci che questa fosse già veramente usata dagli Irlandesi avanti l'introduzione del Cristianesimo, sebbene non si debba escludere che potessero averne qualche conoscenza (1).

Soltanto col IV secolo le notizie storiche sull'Irlanda si fanno più numerose e più sicure. Tra la seconda metà del IV e la prima del V secolo essa diviene tutta cristiana (2). La coltura apportatavi dalla religione cristiana trova un terreno quanto mai fertile e che darà tosto prodotti indigeni meravigliosi, i quali

---

nel continente) come scrittura criptografica, cioè per nascondere il loro lavoro o le loro intenzioni. Un facsimile di questo codice con una glossa in scrittura ogamica è dato dallo STEFFENS, *Paléographie latine*, tav. 50 (e riprodotta nella nostra tav. I, 13).

(1) Cfr. HAVERFIELD, op. cit., pp. 4-12.

(2) La conversione, principiata nel IV secolo, sarebbe stata compiuta da S. Patrizio nel V. Questi, come risulta dalla sua *Confessio*, non convertì tutta l'Irlanda, e in alcune parti dell'isola, quelle certamente più vicine all'Inghilterra e al continente, la chiesa cristiana era già organizzata: « § 51. Ego inpendi pro uobis ut me caperent; et inter uos et ubique pergebam causa uestra in multis periculis etiam usque ad exteras partes ubi nemo ultra erat, et ubi numquam aliquis peruenerat qui baptizaret, aut clericos ordinaret aut populum consummaret, donante Domino, diligenter et libentissime pro salute uestra omnia gessi » [ed. WHITE, *Libri sancti Patricii: The latin Writing of Saint Patrick*, in *Proceedings of the R. I. A.*, vol. XXV, Section C, N. 7 (1905), p. 250; e cfr. p. 229]. Cfr. al riguardo, ZIMMER, in HAUCK *Realencyclopädie fur protestantische Theologie und Kirche*, X, 210 segg.; *Pelagius in Irland* (Berlin, 1901), pp. 4-7; *Auf welchem Wege kamen die Goidelen vom Kontinent nach Irland?*, op. cit., p. 47; ROGER, op. cit., pp. 203 segg., 216 segg., 236; GOUGAUD, op. cit., pp. 35-38. Contro l'identità di Palladio e di S. Patrizio, sostenuta principalmente dallo ZIMMER, in HAUCK *Realencyclopädie* ecc., X, 215 (e cfr. GOUGAUD, op. cit., p. 39 nota 2), si vedano: GOUGAUD, op. cit., pp. 39-41; WINDISCH, op. cit., pp. 67-68. Intorno al personaggio e all'opera di S. Patrizio si è venuta formando

Digitized by Google

non tarderanno ad essere esportati in Scozia, in Inghilterra e nel continente, donde venne il seme. Il monachismo getterà un germoglio fiorente e di carattere nazionale; i monasteri diverranno centri non solo della religione, ma della civiltà e della coltura (1).

La religione di Cristo — che gli Irlandesi forse principiarono a conoscere dall' Inghilterra tra il III e il IV secolo — potè essere predicata nell' isola e dai vicini Bretoni e dai Gallo-romani nel IV secolo, ma indubbiamente da questi ultimi venne colla coltura romano-cristiana l' impulso maggiore (2). L' organizzazione, il carattere della Chiesa in Irlanda nei primi tempi, nonchè il culto che ivi ebbe S. Martino di Tours, ci portano a considerare la chiesa gallica come madre dell' irlandese (3).

Non più tardi di quest'epoca, approssimativamente quindi verso la fine del IV secolo, porremo gli inizi della coltura latina. Non sembra che avanti l'epoca carolingia la conoscenza del greco sia stata molto notevole ed abbia esercitata sulla coltura irlandese una azione paragonabile a quella del latino (4).

---

una vera leggenda. La critica più radicale fu esercitata dallo ZIMMER, in *Nennius vindicatus*, pp. 209 segg.; in HAUCK *Realencyclopädie* ecc., X, 210 segg.; e op. cit. in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, p. 549; ma cfr. le osservazioni del THURNEYSEN, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, XXVIII (1895), 105 segg., e del WINDISCH, op. cit., pp. 67, 68.

(1) Sulle varie opinioni circa l' origine del monachismo in Irlanda, sulla questione se la chiesa d' Irlanda fosse esclusivamente o principalmente monastica, e su quanto ha relazione colla coltura irlandese, particolarmente quella monastica, cfr. ROGER, op. cit., p. 203 segg., e GOUGAUD, op. cit., pp. 68 segg., 82-84, 250 segg., che dà ampie notizie bibliografiche.

(2) Cfr. ZIMMER, *Auf welchem Wege kamen die Goidelen*, ecc., op. cit., pp. 57-58; WINDISCH, op. cit., pp. 68-69.

(3) Cfr. ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsber. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, pp. 556 segg., 582 segg.; 1910, pp. 1087-89, 1096; *Auf welchem Wegen kamen die Goidelen*, ecc., op. cit., pp. 58-59.

(4) Sulla conoscenza del greco i pareri degli eruditi sono discordi. Cfr. ROGER, op. cit., pp. 268 segg., GOUGAUD, op. cit., pp. 247-49. MEYER,

Digitized by Google

La scrittura latina dovette fin da allora essere adoperata per scopi religiosi e letterarî. I codici di cui si saranno serviti o che avranno scritti i primi missionari e i primi neofiti non poterono non essere nello stesso genere di scrittura delle fonti manoscritte che del IV e del V secolo ci sono pervenute da altri paesi (1).

Learning in Ireland in the fifth century, pp. 11, 26, nota 35. Secondo il TRAUBE, ad es., la coltura greca avrebbe preceduta la latina e gli Irlandesi avrebbero acquistato in patria soltanto la greca (cfr. *Vorlesungen*, II, 174). Invece secondo M. ESPOSITO [*The knowledge of Greek in Ireland during the Middle Ages*, in *Studies, an Irish Quarterly Review of Letters Philosophy & Science*, I (Dublin, 1912), 683; cfr. le osservazioni di J. VENDRYES in *Revue celtique*, XXXIV, 220-22] dal VI alla fine dell' VIII secolo non si hanno che deboli e incerte prove della conoscenza del greco in Irlanda, anzi, egli aggiunge, quasi non esistono tali prove; vedasi anche la sua nota in *Proceedings of the R. I. A.*, vol. XXXII, Sect. C, N. 5 (1913), p. 78, nota 5. Se Pelagio (c. 350-418) fosse, come ritiene lo ZIMMER (*Pelagius in Irland*, pp. 18-20; op. cit. in *Sitzungsber. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, pp. 553 e nota 1, 560; 1910, p. 1068), un irlandese, dovremmo considerarlo il rappresentante della coltura in Irlanda alla fine del IV secolo. Pelagio nel 415 disputava a Gerusalemme in lingua greca. Le ragioni addotte dallo ZIMMER circa la di lui nascita non sono del tutto persuasive e non possiamo escludere che abbia imparato il greco nel continente; cfr. ROGER, op. cit., 214, 220; WILLIAMS, *Christianity in early Britain* (Oxford, 1912), pp. 200 segg.; P. LUGANO, *San Colombano monaco e scrittore*, nella *Rivista storica Benedettina*, XI (1916), 39, nota 2.

(1) Nessun codice di provenienza irlandese che possa risalire a tale età; nè notizie sicure al riguardo. K. MEYER, *Learning* ecc., p. 11, si domanda se il celebre Virgilio, in capitale elegante del IV secolo, del quale abbiamo frammenti nella biblioteca di S. Gallo, non sia uno dei primi manoscritti portati in Irlanda e poi da monaci irlandesi restituito al continente nelle loro *peregrinationes* (cfr. ESPOSITO, in *Studies*, I, 666, 667). Il TOURNEUR, *Esquisse d'une histoire des études celtiques* in *Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*, fasc. XV (Liège, 1905), p. 46: « A la fin du troisième siècle, les Irlandais possédaient des livres. Un voyageur, qui visita l'Irlande à cette époque, rapporte avoir feuilleté leurs *volumina* »; e a lui ricorrendo il GOUGAUD, op. cit., p. 330: « L'Irlande, quoi qu'on ait pu dire, possédait sûrement des livres avant l'introduction du christianisme, mais en très petit nombre ». Il viaggiatore citato dal TOURNEUR (op. cit., p. 46 nota 2) è *Aethicus Istrius cosmographus*, e il testo dice: « Hiberniam properavit, et in ea aliquandiu commoratus est; eorumque volumina revolvens, appellavit eos idiomochos vel idiotistas, idest imperitos laboratores vel incultos doctores, et pro nihilo eos ducens ait: Mundi fines termi-

Digitized by Google

Non si conoscono finora iscrizioni latine irlandesi sicuramente anteriori al V secolo (1), ma dalle più antiche, rarissime del resto, che ci sono pervenute e che sembrano doversi ascrivere ai primi tempi dell' introduzione del Cristianesimo, apprendiamo che allora si aveva nell' isola conoscenza della scrittura capitale (2) e dell'onciale (3).

---

nare et Hiberniam pervenire, onerosus est labor, sed nulla facultas: horrorem nimium incutit: sed ad utilitatem non proficit; imperitos enim habet cultores et instructores, destitutos habet habitatores » [M. D'AVEZAC, *Mémoire sur Ethicus et sur les ouvrages cosmographiques intitulés de ce nom*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres de l'Institut national de France*, Première Série, tome II (Paris, 1852), p. 469; non abbiamo potuto consultare l'edizione di H. WUTTKE, Leipzig, 1854]. Se non che, a parte gli errori che l'opera contiene, gli ultimi studi sull' autore e sulle fonti ci portano ad escludere che il citato passo abbia valore per un' età anteriore al VII secolo; cfr., alla voce *Aethicus*, PAULI-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der class. Altertumswiss.*, I, 1 (1894), col. 697-98; MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I (1911), 229 segg. (in *Handbuch der klass. Altertums-Wissenschaft* von IWAN von MUELLER). A questa fonte ricorre anche il MEYER, *Learning*, ecc., p. 11, per dimostrare l' esistenza di antiche biblioteche in Irlanda.

(1) Le più antiche iscrizioni latine irlandesi si hanno nella raccolta: PETRIE, *Christian Inscriptions in the Irish Language*, ed. by M. STOKES, 2 vol., Dublin, 1872-78 [quest' opera non ci fu accessibile]. Da questa ricavò le notizie relative alle sole iscrizioni con testo latino, da considerarsi quindi come appendice al *Corpus Inscr. Latin.*, il GAIDOZ, *Notice sur les inscriptions latines de l'Irlande*, in *Bibliothèque de l'École des hautes études*, XXXV (1878), 121 segg. Complemento all'opera del PETRIE è quella del MACALISTER, *The memorial Slabs of Clonmacnois with an Appendix on the materials for a history of the monastery*, 1909 (non potemmo consultarla direttamente; cfr. *Revue celtique*, XXXI, 116).

(2) L' iscrizione bilingue (ogamica-latina) scoperta a Killeen Cormac ha caratteri latini in capitale; ma non si hanno elementi sicuri per la data. Cfr. PETRIE-STOKES, *Christian Inscriptions*, II, n. 1; GAIDOZ, op. cit., 123 segg., n. 1, tav. 1; RHYS, *Studies in early Irish epigraphy* (cfr. *Revue celtique*, XXVI (1905), 184-85); LECLERCQ, in CABROL, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, II, 2 (1910), col. 2944-45; *The Encyclopaedia Britannica*, XI ed., V, 622.

(3) Vedasi, ad esempio, l' iscrizione bilingue (ogamica-latina) in MACALISTER, *Studies in Irish epigraphy*, II, n. 60, pp. 25, 27-28, colla lettera E di pura forma onciale.

Digitized by Google

Nel V secolo nuovi e decisivi impulsi, sotto la forza delle condizioni politiche, vengono alla coltura irlandese dalla Gallia. Ivi irrompono schiere di Alani, Svevi, Vandali e Borgognoni (406-409); tosto popoli barbarici si sostituiscono alla dominazione romana (411, fondazione del regno di Borgogna; 418, inizio del Visigotico), e verso la fine del secolo l'intera contrada è divisa tra Borgognoni, Visigoti e Franchi. I Visigoti, che si comportarono da veri barbari, devastando terre, saccheggiando paesi e specialmente monasteri, opprimendo la chiesa, furono il maggior terrore delle popolazioni. La lotta fra Visigoti e Franchi fu anche lotta religiosa ed ebbe prevalentemente il carattere delle guerre religiose. Molti del clero, in particolare vescovi e monaci, e molti laici furono costretti ad esulare (1), ed esulò con loro gran parte della coltura allora fiorente, prendendo, come era naturale, le strade praticate dal commercio, non esclusa, e forse specialmente, quella dell'Irlanda (2). L'Irlanda non era a questi pro-

(1) S. Girolamo, *Epistulae*, CXXIII (a. 409), 16: « Innumerabiles et ferocissimae nationes universas Gallias occuparunt. Quidquid inter Alpes et Pyrenaeum est, quod oceano et Rheno includitur, Quadus, Wandalus, Sarmata, Halani, Gipedes, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemanni et, o lugenda res publica!, hostes Pannonii vastarunt » (Migne, *Patr. lat.*, XXII, 1057). Gregorio di Tours († 594), il maggior cronista per la storia della Francia in tale periodo, principia il secondo libro della sua *Historia Francorum* con queste parole, che dànno una visione sintetica della storia ecclesiastica della Francia nel V secolo: « Prosequentes ordinem temporum, mixte confusequae tam virtutes sanctorum quam strages gentium memoramus. Non enim inrationabiliter accipi puto, sè felicem beatorum vitam inter miserorum memoremus excidia, cum idem non facilitas scripturis, sed temporum series praestitit » (*Mon. Germ. hist. Script. rerum. Merov.*, I, 58).

(2) Cfr. Arbois de Jubainville, *Cours de littérature celtique*, I (Paris, 1883), 367; Zimmer, op. cit. in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1910, pp. 1081-85, 1089, 1095-1097; Meyer, *Learning*, ecc., pp. 4 segg. Sulle condizioni delle scuole e della coltura in Francia nel V secolo, cfr. Traube, *Vorlesungen*, II, 169; Roger, op. cit., pp. 48 segg. Il fatto storico

Digitized by Google

fughi paese sconosciuto (1). Intorno alla stessa epoca l'Inghilterra, che col richiamo delle legioni romane era stata abbandonata a sè e lasciata quindi in piena anarchia, ha già perduto quasi tutti i frutti della dominazione romana e varie tribù germaniche, Sassoni, Angli, Iuti, tra il V e il VI secolo occupano stabilmente il suo suolo (2). La differenza di religione accrebbe il contrasto tra la popolazione celtica e gli invasori germanici; il Cristianesimo fu oppresso e monaci e vescovi con altri religiosi, del clero come del laicato, si

---

generale dell'invasione barbarica spiega quanto è oramai ammesso da tutti gli studiosi più recenti, che cioè l'Irlanda abbia ricevuta la coltura latina principalmente dalla Gallia, tra il IV e il V secolo, ma soprattutto nel V; manca però finora la prova diretta di tale esodo in Irlanda. La notizia, di mano del XII secolo, che leggesi in un codice di Leida e pubblicata nel 1866 da LUCIANO MUELLER (*Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, XCIII, 389): « Huni qui ex nephario concubitu (*ms.* concubitum) progeniti sunt, scilicet demonum, postquam praeheunte cerva viam invenerunt per Meotides paludes, invaserunt Cothos, quos nimium terruerunt ex inproviso mostro quod in illis erat. Et ab his depopulatio totius imperii exordium sumpsit, quae ab Unis et Guandalis, Gotis et Alanis peracta est, sub quorum vastatione omnes sapientes cismarini fugam ceperunt, et in trasmarinis, videlicet in Hibernia (*ms.* Hiberia) et quocumque se receperunt, maximum profectum sapientiae incolis illarum regionum adhibuerunt », è di molto interesse, ma non assorge all'importanza di vero documento, non risultando quando e da chi sia stata compilata. Lo ZIMMER la suppone del VI secolo e scritta nella Gallia occ.; a lui si attiene il MEYER, op. cit., pp. 5-7, che identifica (op. cit., p. 10) i « sapientes cismarini » coi « rethorici » della *Confessio* di S. Patrizio. Ne rigetta ogni valore l'ESPOSITO, op. cit., pp. 666-67; mentre l'accoglie J. VENDRYES, cfr. *Revue celtique*, XXXIV, 222-23.

(1) Cfr. MEYER, *Learning in Ireland*, pp. 7-9.

(2) Cfr. OMAN, *England before the Norman Conquest*, 2ª ed., pp. 160 segg.; ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, pp. 384-85; SAGOT, op. cit., pp. 242 segg., 250-53; WINDISCH, op. cit., pp. 46, 52. Tragica è la descrizione che fa GILDA nel suo trattato *De excidio et conquestu Britanniae*, scritto intorno al 547; dice i Sassoni « ferocissimi illi nefandi nominis Saxones Deo hominibusque invisi » (*Mon. Germ. hist. Chronica minora*, III, 38).

Digitized by Google

rifugiarono nella parte occidentale dell' isola, donde qualcuno sarà forse passato in Irlanda, e anche nel continente, specie nell'Armorica (1).

Mentre l' Inghilterra decade (2), si innalza l'Irlanda, le cui scuole monastiche sviluppansi vigorosamente, sotto il nuovo impulso venuto dalla Gallia, diventando tanti fari della coltura, latina soprattutto, in occidente, di quella coltura che fu costretta in parte ad esulare dai paesi conquistati dai barbari (3).

---

(1) Cfr. CABROL, *L'Angleterre chrétienne avant les Normands*, 2ª ed. (1909), pp. 39 segg.; GOUGAUD, op. cit., pp. 111 segg.; WINDISCH, op. cit., pp. 53-58; ZIMMER, *Auf welchem Wege kamen die Goidelen*, ecc., op. cit., pp. 12 segg., WILLIAMS, op. cit., pp. 276 segg.

(2) Sulle condizioni della coltura in Inghilterra dal IV al VI secolo, cfr. ROGER, op. cit., pp. 207 segg., 223 segg.

(3) Noi parliamo di dottrina in genere, e nel campo letterario specialmente di coltura ecclesiastica, senza escludere quella classica. Intorno alla coltura irlandese avanti l' età carolingia, alla sua natura ed estensione ed all' efficacia esercitata, sono discordi le opinioni degli eruditi. Alcuni ne dànno un quadro largo e vivo, e ritengono che abbia esercitata una grande missione, anche nel campo classico: cfr., ad es., ZIMMER, *Ueber die Bedeutung des irischen Elements für die mittelalterliche Cultur*, in *Preussische Jahrbücher*, LIX (1887); *Die keltischen Literaturen*, op. cit.; W. SCHULTZE, *Die Bedeutung der iroschottischen Mönche für die Erhaltung und Fortpflanzung der mittelalterlichen Wissenschaft*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, VI (1889), 186 segg., e specialmente K. MEYER, *Learning in Ireland*, pp. 3 segg. (È opinione del MEYER che la coltura classica sia stata portata nell' isola nel V secolo non da missionari ma da *pagani* della Gallia, che egli identifica coi « rethorici Domini ignari » della *Confessio* di S. Patrizio; vedi la nostra nota 2 a p. 13). Altri parlano di cultura ristretta, quasi esclusivamente ecclesiastica, e che avrebbe avuta scarsa efficacia: così, ad es., il ROGER, op. cit., pp. 216 segg.; il GOUGAUD, op. cit., pp. 250 segg.; il TRAUBE, *Vorlesungen*, II, 39, 40, 172-74; il MANITIUS, op. cit., I, 10-11; l'ESPOSITO, op. cit., pp. 665 segg. Questi ultimi (il TRAUBE, il MANITIUS e l' ESPOSITO) si occupano esclusivamente delle lettere greche e latine. [L'ESPOSITO dà in *Studies*, op. cit., II (1913), 495-521, una *Bibliography of the Latin Writers of Mediaeval Ireland*; non abbiamo consultato questo lavoro]. Cfr. per il greco la nostra nota 4 a p. 10. Specialmente secondo il TRAUBE, *Vorlesungen*, II, 174, e l'ESPOSITO, op. cit., I, 683, quel poco che delle lettere classiche mostrano di sapere

Digitized by Google

Verso la fine del V secolo già fioriva nell'isola l'insegnamento di Finniano di Clonard (c. 470-548), il celebre maestro dalla cui scuola uscirono le maggiori personalità del monachismo irlandese del VI secolo (1). Fra tanta attività di coltura crebbe la produzione libraria e in conseguenza progredì la scrittura latina, che si sviluppò nelle scuole monastiche, conservando in modo spiccato il carattere librario. Divenne la scrittura della lingua letteraria per eccellenza. Arrestò certamente, senza sopprimerlo, l'uso della scrittura ogamica del periodo pagano (2), ma non fece scomparire,

---

alcuni irlandesi, l'avrebbero appreso nel continente. Per il MANITIUS, op. cit., p. 10, nota 2, S. Colombano, della cui coltura classica non si può dubitare (cfr. ibid., p. 187), sarebbe un'eccezione, non un rappresentante della dottrina monastica irlandese di quel tempo; secondo il TRAUBE, op. cit., p. 174, S. Colombano avrebbe appresa l'antica letteratura non in patria, ma in Gallia e a Bobbio [vedansi su S. Colombano anche i recenti lavori, corredati di molte note bibliografiche, di P. LUGANO: *S. Gregorio Magno e S. Colombano nella storia della coltura latina*, e *S. Colombano monaco e scrittore*, rispettivamente nella *Rivista storica Benedettina*, X (1915), 161 segg., XI (1916), 5 segg.]. Che nel continente, in Gallia soprattutto, i missionari irlandesi molto abbiano appreso, è fuori di dubbio; ma che ivi soltanto si siano forniti di dottrina classica, pare manifestamente un'esagerazione. Risulta dalle fonti, e lo attestano vari fatti, che nei primi secoli essi passarono nel continente non per istruirsi, ma per propagare la religione, e questa appresero, con tutto l'indispensabile corredo di nozioni religiose e profane, in patria. La questione della coltura in Irlanda dev'essere considerata nel complesso de' suoi elementi e sotto tutti gli aspetti. Per il nostro studio poi rileveremo, che l'origine stessa della scrittura nazionale e del sistema abbreviativo irlandese e la loro divulgazione non si comprenderebbero disgiunte dalla coltura nell'isola.

(1) Cfr. ROGER, op. cit., pp. 227 segg.; GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti dans l'Europe continental*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, IX (1908), 260-62; ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1910, p. 1086; MEYER, *Learning in Ireland*, p. 10.

(2) Cfr. MACNEILL, op. cit., pp. 331, 339. Si ebbe un periodo di uso contemporaneo, come provano le iscrizioni bilingui ogamiche-latine, delle due scritture; ma non possiamo dire con precisione quando sia

Digitized by Google

e neppure dimenticare, la letteratura celtica preesistente, anche per la quale si adoprerà ora l'alfabeto latino (1). La lingua e la letteratura nazionale furono coltivate dal clero accanto agli studi ecclesiastici e classici (2). Ma al tempo di Finniano, verso la fine del V secolo, la scrittura latina doveva essere ormai uscita dal periodo della pura imitazione e svolgersi liberamente con caratteri proprî. Riteniamo che non più tardi di questa epoca essa abbia principiato ad innalzarsi a vera scrittura nazionale, assumendo alcuni di quei caratteri che troviamo nei più antichi manoscritti, in rotonda o semionciale, del VII e dell'VIII secolo.

Le vere e vitali riforme nella scrittura, come i suoi maggiori progressi e le sue decadenze, sono in relazione colla storia della coltura; orbene, il secolo V è tale nella storia della religione e della coltura in Irlanda da giustificare pienamente il sorgere di un carattere nazionale nel tipo di scrittura. Ed una conferma indiretta alla data

---

stato abbandonato l'alfabeto ogamico, sebbene si debba ritenere con fondamento, che tra il VI e il VII secolo la scrittura latina abbia occupato ogni campo, diventando l'unica in uso, anche per i testi in lingua irlandese. Gli esempi posteriori saranno pure eccezioni. Il periodo della scrittura ogamica può ritenersi chiuso col VII secolo. Cfr. LECLERCQ, in CABROL *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, II, 2, col. 2943.

(1) Ritengono in generale i critici, in base agli studi sui documenti posteriori, che la letteratura scritta in lingua nazionale irlandese con caratteri latini rimonti al VI secolo, per lo meno; cfr. MEYER, *Die einzelnen kelt. Literaturen*, op. cit., p 80; *Learning in Ireland*, pp. 15 segg. Lo ZIMMER la farebbe risalire alla seconda metà del IV sec.; cfr. op. cit., in *Sitzungsber. der kön. Preuss. Akademie*, 1910, pp. 1032 segg., 1044, 1105, 1118. I più vetusti documenti dell'antico irlandese si hanno nelle iscrizioni ogamiche; cfr. THURNEYSEN, op. cit., I, 9; PEDERSEN, op. cit., I, 4-7; ZIMMER, *Auf welchem Wege kamen die Goidelen*, ecc., op. cit., pp. 26-27.

(2) Cfr. GOUGAUD, *Les Chrétientés celtiques*, op. cit., pp. 249-50; ZIMMER, *Die keltischen Literaturen*, op. cit., p. 11; MEYER, *Die einzelnen kelt. Literaturen*, op. cit., pp. 80, 88, 89.

Digitized by Google

approssimativa, che vorremmo proporre, del formarsi di questo carattere nazionale, si ha forse nel sistema abbreviativo irlandese, che è pure un prodotto con spiccato colore locale e antichissimo. Esso si basa sulle note giuridiche, le quali, come parrebbe, saranno state prese a modello dalla scuola irlandese più probabilmente avanti i divieti di Teodosio (438) e soprattutto di Giustiniano (533), quando cioè era ancora vivo e generale il loro uso; inoltre le note tachigrafiche, parte notevole del sistema abbreviativo irlandese, fanno supporre una conoscenza abbastanza estesa e comune della tachigrafia, il che molto probabilmente dev'essere avvenuto, nelle scuole d' Irlanda, appunto coll'esodo della coltura dalla Gallia, dove erano molto in onore gli studî di grammatica e di retorica e con questi anche i giuridici (1), e dove pure era praticata una scrittura tachigrafica (2).

---

(1) Cfr. per le scuole di grammatica e di retorica e in genere per la coltura in Gallia nel IV secolo, ROGER, op. cit., pp. 2 segg.; per lo studio del diritto, cfr. ibid. p. 15.

(2) Il TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 243, 248-49, per spiegare l'influenza delle *notae iuris* nell' insulare, suppone che una importante scuola del sud-ovest d' Inghilterra, nel V e nel VI secolo, sia stata come il centro dell' uso delle *notae*, di tutti i generi, che contribuirono a formare il sistema abbreviativo insulare. « Während nämlich in Italien und Frankreich der Gebrauch der Notae im 6 Jahrhundert als fast versiegt oder doch aufs äusserste zusammengeschmolzen erscheint, verfügen die insularen Schreiber des siebenten und der folgenden Jahrhunderte über den ganzen Besitzstand der älteren Zeit. Im Zusammenhang mit andern graphischen Tatsachen weist das auf eine bedeutende Schule in Südwestbritannien, in der im 5 und 6 Jahrhundert — fast wie im bewussten Gegensatze zu Frankreich — die Notae aller Art gepflegt wurden » (p. 243). Il LOEW, *The Beneventan Script*, p. 161 segue il Traube, aggiungendo a schiarimento, che l' effetto dei decreti citati non dev' essersi fatto sentire nelle regioni lontane da Roma.

Dalla Gallia ci sono pervenute le più antiche note tachigrafiche in originale, nei diplomi merovingici (secolo VII), le quali derivano indubbiamente dalla tachigrafia romana (cfr. MENTZ, *Beiträge zur Geschi-*

Digitized by Google

Nel VI e nel VII secolo il monachismo irlandese raggiunge l'apogeo della sua grandezza: le fondazioni di monasteri si fanno numerose; questi sono popolatissimi (1). L'attività dei monaci si esplica, oltrechè nell'Irlanda, in Scozia, in Inghilterra e nel continente (2). Il sapere antico che essi contribuirono validamente a conservare copiando codici (3), quelli in particolar modo, come possiamo supporre, che nel V secolo dovettero in gran quantità esservi importati soprattutto dalla Gallia, si espande fuori dell'isola. Stranieri, specialmente Anglo-sassoni e Galli, si recano in Irlanda per apprendere a quelle scuole monastiche (4). Tra i grandi fondatori di monasteri ricorderemo: S. COLUMBA (521-597), l'apostolo dei Pitti, che fondò Derry (c. 546) e Durrow (c. 553) in Irlanda e nel 563 il celebre monastero di Iona (Hi) nella Scozia occidentale; S. BRENDANO († c. 577), cui si devono i monasteri di Birr e di Clonfert (552) in Irlanda; CIARAN († 548), fondatore di Clonmacnoise (c. 547) in Irlanda; COMGALL (517-602), fondatore di

chte der Tironischen Noten, in *Archiv für Urkundenforschung*, IV (1912), 14, 19, 31, 32). Basterà ricordare ciò per ritenere più che probabile che molto tempo prima in certe scuole della Gallia si sia fatto uso delle note tironiane. Cfr. per l'antica tachigrafia in Gallia, JOHNEN, *Geschichte der Stenographie*, I (Berlin, 1911), 179-81. Diremo più innanzi come sia da escludersi l'origine bobbiese del sistema abbreviativo usato in Irlanda.

(1) Cfr. SCHULTZE, op. cit., pp. 186-87; GOUGAUD, *Les Chrétientés celtiques*, pp. 82-83.

(2) Cfr. per gli Irlandesi in Gallia, ROGER, op. cit., pp. 403 segg.

(3) L'arte dello scrivere fu in questi monasteri molto in onore; si copiavano numerosi codici, anche da parte dei monaci in maggiore stima e che occupavano un alto ufficio, non escluso l'abate. Indubbiamente il copiare e ricopiare manoscritti era uno dei principali lavori. Basterà ricordare che S. Columba, secondo il suo biografo Adamnano, avrebbe copiato circa 300 codici tra evangeliari e salteri; cfr. SCHULTZE, op. cit., pp. 188, 189; GOUGAUD, *Les Chrétientés celtiques*, p. 330.

(4) Cfr. SCHULTZE, op. cit., p. 187; GOUGAUD, *Les Chrétientés celtiques*, pp. 251-52; MEYER, *Learning in Ireland*, pp. 11-12.

Digitized by Google

Bangor (558) nella provincia di Ulster, che fu per molti anni la metropoli scientifica degli Irlandesi; S. Colombano (c. 542-615), fondatore di Annegray, Luxeuil e Fontaines (c. 590) nei Vosgi, e di Bobbio (614) in Italia. In Svizzera, nel luogo della cella di S. Gallo (c. 532-627), sorse nell'VIII secolo il monastero (e poi anche la città) che porta il suo nome; Péronne (*Perrona Scottorum*), che raccolse le ossa di S. Fursy († 641-652), divenne uno dei principali monasteri irlandesi della Gallia.

Naturalmente colla coltura peregrinò pure la scrittura nazionale, che ebbe tanto vigore da fiorire anche fuori di patria e dare origine a scritture nuove affini, come all'anglo-sassone e alla bobbiese nel VII secolo. E che fin dal VI secolo la scrittura usata dai monaci nella loro *peregrinatio* fosse la nazionale, quella cioè di tipo irlandese, non è da mettersi in dubbio, sebbene manchi finora una prova diretta con data sicura (1). Basterà considerare che a Bobbio si scrisse in irlandese, e parrebbe strano il supporre che all'epoca della sua fondazione (614) tale scrittura non si fosse ancora formata, poichè dovremmo allora ammettere che l'influenza scrittoria irlandese a Bobbio si sia fatta sentire quando l'elemento religioso e di coltura straniero non era più così vivo e forte come nei primi anni. L'elemento indigeno, italiano, vi si affermò e prevalse via via, e anche nella scrittura si verificò un consimile fatto: i codici in irlandese sicuramente scritti a Bobbio, che si sogliono ascrivere alla fine del VII o al principio dell'VIII secolo, mostrano già palesi i caratteri italiani. Se S. Colombano e i suoi compagni avessero scritto

(1) Alcuni codici irlandesi sono stati ritenuti dell'epoca di S. Patrizio e di S. Columba; ma non ne fu data finora la dimostrazione; cfr. pp. 40, nota 2; 41, nota 1.

Digitized by Google

soltanto come nel continente (possiamo anche supporre che si servissero, oltrechè dell'irlandese, della onciale e semionciale del continente), difficilmente avremmo avuto a Bobbio un periodo, quale notiamo in codici del VII-VIII secolo, di uso della scrittura insulare. Come conseguenza di tutto ciò, si dovrebbe poi ritenere che l'origine della scrittura irlandese fosse posteriore all'epoca di S. Colombano, il che appare inammissibile, sia per ragioni storiche sia per i caratteri paleografici. Si avverta, che nei più antichi codici irlandesi, scritti nell'isola, non vi è traccia delle scritture nazionali di Francia e d'Italia.

La scrittura irlandese è andata dal V al VII secolo formando e fissando quei caratteri suoi peculiari che troviamo nei manoscritti del VII secolo. Nel V, sulla fine, doveva già essersi costituito il primo tipo di scrittura nazionale irlandese, maiuscola e semionciale, e nel VI la semionciale si sviluppò e prese quelle forme divenute poi stereotipe; non più tardi del VII secolo principiò la minuscola. Mentre i più antichi codici in semionciale e minuscola non sono posteriori al VII secolo, abbiamo iscrizioni in semionciale che probabilmente rimontano al VI (1).

---

(1) Ricorderemo l'iscrizione di Kilmalkedar, nella contea di Kerry [cfr. G. PETRIE, *The ecclesiastical architecture of Ireland anterior to the Anglo-Norman invasion* (Dublin, 1845), pp. 131-32; PETRIE and STOCKES, *Christian Inscriptions*, II, pl. V, n. 9; GAIDOZ, op. cit., p. 129, n. 3, pl. II; CABROL, *Dictionnaire*, II, 2, col. 2940-41, -44], che contiene l'alfabeto semionciale, non intero però per guasto della pietra. Non è datata; fu ritenuta del V secolo, per es. dal PETRIE, da O'DONOVAN, op. cit., p. LI; il LECLERCQ, in CABROL *Dictionnaire*, la colloca tra il VII e l'VIII secolo. Citeremo anche noi, a proposito di questa iscrizione, il noto passo di NENNIUS, parlando di S. Patrizio: « scripsit abegetoria trecenta sexaginta quinque aut eo amplius ». Qualunque sia stato lo scopo di tale abecedario, sia o no stato usato per l'insegnamento, propendiamo a ritenerlo piuttosto vicino che lontano dai primi tempi del Cristianesimo in Irlanda; ma poichè il carattere paleografico non sembra corrispon-

Digitized by Google

Sebbene i più antichi codici e le più antiche carte in scrittura anglo-sassone siano del VII secolo, quindi dell'età stessa cui rimontano i manoscritti in irlandese, nessun dubbio può esistere, per motivi storici, che quest'ultima sia stata madre dell'altra (1).

La coltura romana e la scrittura latina ebbero in Inghilterra origine più antica — può farsi principiare colla conquista iniziata da Cesare e compiuta definitivamente per opera di Agricola (2) —; ma le condizioni dell'isola non furono favorevoli ad un rapido e forte fiorire della coltura (3): incominciarono nel IV secolo le invasioni germaniche; nel V furono richiamate le legioni e il paese abbandonato a sè; la

---

dere al V secolo, preferiamo il VI al VII, ed escluderemmo l'VIII secolo. Tra le più antiche, e fors'anche la più antica, è certamente l'iscrizione sepolcrale trovata presso il tempio attribuito a S. Patrizio a Inchaguile, Loch Corrib (contea di Galway), già attribuita alla fine del V secolo: Cfr. PETRIE, *The ecclesiastical architecture*, ecc., op. cit., pp. 162-65; O'DONOVAN, op. cit., p. LI; PETRIE and STOKES, op. cit., II, tav. 11; STOKES and STRACHAN, *Thesaurus palaeohibernicus*, II (Cambridge, 1903), p. 288; PATRICK WESTEN JOYCE, in *The Journal of the R. Society of Antiquaries of Ireland*, 1906 (cfr. *Revue celtique*, XXVII, 189-90); *The Encyclopaedia Britannica*, XI ed., V, 622. Il RYS, *Lectures on Welsh Philology*, 2ª ed., p. 347 la cita come un esempio: « of the introduction in to Ireland of the Brythonic way of forming the letters of the Roman alphabet » e la ritiene « an early specimen » [come ci comunica il rev. C. PLUMMER]. Potrebb'essere del VI secolo, piuttosto che dopo, anche l'iscrizione bilingue (latina-ogamica) di Clonmacnois: PETRIE-STOCKES, *Christian Inscriptions*, XI, n. 4; MACALISTER, *Irish Epigraphy*, II, n. 121, p. 129.

(1) I motivi paleografici, quali risultano a tutti evidenti dalla somiglianza grandissima delle due scritture, non dimostrano da soli la dipendenza dell'un genere dall'altro. Il CARINI, *Sommario di paleografia ad uso della pontificia scuola Vaticana*, 4ª ed. (1889), p. 120: « Checchè ne sia, i monumenti c'insegnano, che il periodo ibernico è anteriore al periodo propriamente detto anglo-sassone ».

(2) Cfr. WINDISCH, op. cit., pp. 9 segg.

(3) Cfr. ROGER, op. cit., pp. 207-208; ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, pp. 561-62; SAGOT, op. cit., pp. 274, 276, 379.

Digitized by Google

coltura romana decadde (1); il Cristianesimo, oppresso dagli invasori pagani, non ottenne che scarsi successi, e solo al tempo di Gregorio Magno ebbe principio colà la sua vera conquista. Dalle tribù germaniche appresero i celti della Bretagna una nuova scrittura, la runica, della quale si servirono accanto alla latina (2). Tra la fine del VI e il principio del VII secolo, quando già gli invasori germanici e pagani si erano consolidati soprattutto nella parte orientale e sud dell'Inghilterra, avvenne per due opposte vie un'immigrazione di missionari che fece rifiorire col Cristianesimo la coltura.

Dal sud-est penetrò la coltura del continente, per mezzo principalmente dei missionari romani; e l'anno 597, dell'approdo nell'isola di Thanet (Kent) della missione mandatavi da Gregorio Magno, composta di 40 monaci di cui era capo S. Agostino, subito dopo eletto vescovo di Canterbury (3), è una data importante per la storia non solo del Cristianesimo (4), ma anche della scrittura latina nell'Inghilterra meridionale (5). Il monastero di Canterbury divenne il centro principale, la scuola maggiore di questa coltura; ed ivi, come in altri monasteri del sud, si adottarono da prima i generi di scrittura, la capitale, l'onciale e la semionciale, usati nel continente (6). I manoscritti importati, e tra questi ricorderemo i « codices plurimi »

---

(1) Cfr. ROGER, op. cit., pp. 209-211; TRAUBE, *Vorlesungen*, II, 37, 172.

(2) Cfr. KELLER, *Angelsächsische Palaeographie*, in *Palaestra*, XLIII, 1 (Berlin, 1906), p. 12.

(3) BEDA, *Historia eccles.*, I, 25 (ed. MIGNE, *Patr. lat.*, XCV, 55).

(4) Cfr. ROGER, op. cit., pp. 278-79; ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, p. 385; CABROL, op. cit., pp. 53 segg.

(5) Cfr. KELLER, op. cit., pp. 11, 12; ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, p. 385.

(6) Cfr. THOMPSON, op. cit., pp. 384-85; TRAUBE, *Vorlesungen*, II, 131-32; BRETHOLZ, *Lateinische Palaeographie*, 2ª ed., p. 61.

Digitized by Google

che nel 601 papa Gregorio I mandò a S. Agostino, avran servito di modello (1).

Dal nord penetrò la coltura irlandese (2) e con essa la scrittura nazionale irlandese. Il celebre monastero di Iona in Scozia fu il centro irradiatore della coltura irlandese per la Scozia e per l'Inghilterra. Di là partì il monaco irlandese Aidan († 651) per la conversione degli Angli del Northumberland; in quel monastero pare sia stato educato Oswald, re del Northumberland, che tanto si adoperò per far estendere tra i suoi sudditi il Cristianesimo (3). L'abbazia di Lindisfarne, in Holy Island, fondata da S. Aidan nel 634, divenne ben presto una delle principali scuole della nuova scrittura inglese (4). Dal nord dunque la scrittura irlandese si propagò via via verso il sud, penetrando anche nelle scuole dove era usata la romana.

In questo movimento l'irlandese subì qualche modificazione, ma non sì da perdere le sue caratteristiche principali, tant'è che non riesce sempre facile, in base ai caratteri paleografici, distinguere se alcuni manoscritti siano in puro irlandese o nella scrittura che, svoltasi da esso, si adoperò nelle scuole di Scozia e di

---

(1) Beda, *Hist. eccl.*, I, 29 (ed. Migne, *Patr. lat.*, XCV, 69): « Praeterea idem papa Gregorius Augustino episcopo, quia suggesserat ei multam quidem ibi esse messem, sed operarios paucos, misit cum praefatis legatariis suis plures cooperatores, ac verbi ministros: in quibus primi et praecipui erant Mellitus, Justus, Paulinus, Rufinianus; et per eos generaliter universa quae ad cultum erant ac ministerium ecclesiae necessaria, vasa videlicet sacra, et vestimenta altarium, ornamenta quoque ecclesiarum et sacerdotalia vel clericalia indumenta, sanctorum etiam apostolorum ac martyrum reliquias, nec non et codices plurimos ». Cfr. Keller, op. cit., 12.

(2) Cfr. Roger, op. cit., pp. 274 segg.

(3) Cfr. Beda, *Historia eccles.*, III, 3 (ed. Migne, *Patr. lat.*, XCV, 119).

(4) Cfr. Thompson, op. cit., p. 385; Keller, op. cit., p. 14; Cabrol, op. cit., pp. 103-105; Gougaud, *Les Chrétientés celtiques*, pp. 143-44.

Digitized by Google

Inghilterra (1). La scrittura irlandese divenne in tal modo scrittura nazionale anche per la Granbretagna e per tutte le isole britanniche; divenne scrittura *insulare* (2). E appunto con questo nome si suole oggidì distinguere il gruppo delle scritture d'Irlanda e della Granbretagna, dell'irlandese cioè e dell'anglo-sassone, colle loro suddivisioni (3), dal gruppo delle scritture nazionali del continente.

I monasteri fondati dagli Irlandesi nel continente furono nei primi tempi, entro certi limiti, altrettante scuole di scrittura irlandese; i libri che i monaci portarono con sè, formarono come il primo nucleo della biblioteca del nuovo monastero, la quale si accrebbe poi di altri manoscritti irlandesi pervenuti in varie epoche (4). Tuttavia soltanto nella Granbretagna l'irlandese ebbe un vero e proprio sviluppo fuori del paese natìo, e solo colà fiorì, non come breve eccezione, una scrit-

(1) Cfr. THOMPSON, op. cit., p. 385; TRAUBE, *Perrona Scottorum*, op. cit., pp. 470, 529; BRETHOLZ, op. cit., p. 61.

(2) Questa denominazione, usata da prima dal TRAUBE (cfr. il suo studio: *Perrona Scottorum*, pp. 470 segg.), è oramai adottata da tutti.

(3) Si sogliono distinguere due principali tipi: la scrittura *Welsh* (cioè del Wales) e la scrittura *Cornish* (del Cornwall); rappresentate da pochissimi manoscritti. Cfr. THOMPSON, op. cit., p. 376, nota 1; LINDSAY, *Early Welsh script*, in *St. Andrews University Publications*, N. X (Oxford, 1912); *Breton Scriptoria: their Latin Abbreviation-symbols*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XXIX (1912), 264; *Notae latinae*, p. 2, nota 1.

(4) Cfr. SCHULTZE, op. cit., pp. 190, 238, 239, 282; TRAUBE, *O Roma nobilis*, in *Abhandlungen der philos.-philol. Classe der kön. Bayerischen Akademie der Wiss.*, XIX (1892), 366; ZIMMER, *Die keltischen Literaturen*, op. cit., pp. 9-11; THOMPSON, op. cit., p. 384; LEVISON, *Die Iren und fränkische Kirche*, in *Historische Zeitschrift*, III Folge, XIII (1912), 19. Lo SCHULTZE, op. cit., pp. 281 segg., parla dei manoscritti irlandesi nelle biblioteche del continente, e fa seguire (pp. 287 segg.) un abbozzo di catalogo dei mss. irlandesi e anglo-sassoni, in ordine alfabetico per biblioteche. Dei manoscritti latini irlandesi in Svizzera ci dà un catalogo l'ESPOSITO, *Hiberno-Latin Manuscripts in the Libraries of Switzerland*, in *Proceedings of the R. I. A.*, vol. XXVIII (1910), Section C, N. III; vol. XXX (1912), Section C, N. I.

Digitized by Google

tura figlia dell'irlandese. Il fatto si spiega assai bene: le affinità di suolo, di razza e di lingua avevano costituito tra l'Irlanda, la Scozia e l'Inghilterra una forza di coesione; furono comuni molte vicende storiche; sempre più stretti, data la vicinanza, i rapporti commerciali; il Cristianesimo, fino al VII secolo, aveva preso quasi dovunque, in relazione colle condizioni politiche e sociali di quei paesi, un carattere nazionale, che lo faceva indipendente da Roma e con aspetti diversi da quello del continente (1). Nell'antica Britannia, quando penetrò la coltura irlandese, tutto era decadenza e anarchia, e la scrittura latina era rimasta di imitazione, senza trovar forza di evolversi e di espandersi. Nel continente invece, la scrittura irlandese trovò condizioni del tutto diverse, che non le permisero di sovrapporsi efficacemente e durevolmente alla locale scrittura, di uso vivo ed esteso (2); ebbe nondimeno tanta forza, che le veniva dalla coltura e dalla religione di cui si faceva divulgatrice, da esercitare una notevole influenza sulla scrittura libraria del luogo (3), e specialmente da far accogliere forme e segni del suo sistema abbreviativo.

(1) Cfr. Zimmer, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, pp. 385-88, 556, 559, 572-73; Cabrol, op. cit., capp. I-V; *The Encyclopaedia Britannica*, XI ed., XIV, 760 segg.; Williams, op. cit., pp. 438 segg. Non ci fu dato di consultare il volume del Greith, *Geschichte der altirischen Kirche in ihrer Verbindung mit Rom, Gallien und Alemannien*.

(2) Cfr. Thompson, op. cit., p. 384.

(3) L'uso della scrittura insulare perdurò più a lungo in alcuni monasteri della Germania che non in Italia (a Bobbio); colà solo verso la metà del IX secolo, a quanto pare, la minuscola carolina ne avrebbe occupato dovunque e interamente il campo; cfr. Traube, *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, in *Abhandl. der philos.-philol. Classe der kön. Bayerischen Akademie der Wiss.*, XXI (1898), 661 [2 Aufl., ibid., *Philos.-philol. hist. Klasse*, XXV (1910), 60]; Bretholz, op. cit., p. 62. Per Bobbio vedansi le nostre osservazioni a pp. 116 segg.

Digitized by Google

Quest' influenza si fece sentire, con intensità diversa e con diverso indirizzo, nei due periodi in cui la *peregrinatio* irlandese, e poi anche l' anglo-sassone, si elevò a fenomeno di importanza generale per la coltura: tra la fine del VI e la fine dell'VIII secolo, quando i missionari, irlandesi la maggior parte, emigrano spontaneamente col principale scopo di esercitare la loro opera religiosa (1); indi verso la fine dell' VIII secolo e in particolar modo nel IX secolo, quando, aggiuntesi alle lotte intestine, che straziavano i piccoli Stati anglo-sassoni, le invasioni danesi, in Inghilterra prima e poi in Irlanda, ecclesiastici ed eruditi laici, irlandesi e anglo-sassoni, esulano in cerca di sede più opportuna per esercitare il loro ufficio religioso e per attendere alle occupazioni letterarie (2). A quest'esodo corrisponde

(1) Cfr. GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti dans l'Europe continentale*, op. cit., pp. 23, 35; *Les Chrétientés celtiques*, pp. 134 segg.; ZIMMER, op. cit., in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1910, p. 1079.

(2) Cfr. ZIMMER, *Pelagius in Irland*, pp. 7-8; op. cit. in *Sitzungsb. der kön. Preuss. Akademie*, 1909, pp. 388-89; 1910, pp. 1079-81, 1084-85; CABROL, op. cit., pp. 215 segg.; GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti*, op. cit., pp. 22, 36-37; *Les Chrétientés celtiques*, pp. 166 segg. Sull' influenza degli Irlandesi nella rinascenza carolingia, cfr. ZIMMER, *Ueber die Bedeutung des irischen Elements für die mittelalterliche Cultur*, op. cit., pp. 36 segg.; *Die keltischen Literaturen*, op. cit., pp. 6-9; SCHULTZE, op. cit., pp. 233 segg. ROGER, op. cit., pp. 425 segg.; GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti*, op. cit., pp. 255 segg.; *Les Chrétientés celtiques*, pp. 285 segg.; MANITIUS, op. cit., I, 244 segg.; LEVISON, op. cit., pp. 20-21.

Delle *peregrinationes* abbiamo significativi accenni nelle fonti narrative. Ne ricordiamo alcuni esempi: In una lettera di ALCUINO (c. 792-804): « Igitur antiquo tempore doctissimi solebant magistri de Hibernia Brittanniam, Galliam, Italiam venire et multos per ecclesias Christi fecisse profectus » (*Mon. Germ. hist. Epist.*, IV, *Karolini Aevi* II, n. 280, p. 437). Nella vita di ALCUINO, di scrittore anonimo (823-829): « Aigulfus praeterea presbyter, Engelsaxo et ipse, ad eundem patrem visitandum Turonis venit. Cumque ante ianuam eius domus coepisset adsistere, ecce quidam Turonensium fratrum, simul videlicet quatuor iuncti, hunc respicientes, putantesque nihil eum illorum de locutione scire, colloquebantur ad invicem: *Venit iste Britto vel Scotto ad illum alterum Brittonem,*

Digitized by Google

in Irlanda e in Inghilterra un periodo di decadenza della scrittura nazionale (1). Ancora nell' XI secolo e dopo si ebbero fondazioni di monasteri irlandesi nel continente, massime in Germania, ma ebbero importanza ristretta, quasi soltanto locale (2).

Nel secolo VIII la minuscola rotonda o diritta si era oramai sviluppata, e verso la fine del secolo era nel periodo di divulgazione e stava rinnovando le altre scritture; cosicchè l'insulare non potè allora esercitare sulla minuscola carolina un'influenza diretta e di efficacia generale (3), e pare che tra la fine dell' VIII e la

---

qui intus iacet. O Deus, libera istud monasterium de istis Brittonibus. Nam sicut apes undique ad matrem revertuntur, ita hi omnes ad istum veniunt » (JAFFÉ, *Bibliotheca rerum Germanicarum*, VI. 25). WALAFRIDUS STRABO († 849), *De Vita S. Galli*: « Nuper quoque de natione Scotorum, quibus consuetudo peregrinandi jam paene in naturam conversa est, quidam advenientes.... » (*Mon. Germ. hist. Scriptores*, II, 30). *Vita S. Germani episcopi Autissiodorensis* del monaco ERICO DI AUXERRE (876): « Quid Hiberniam memorem, contempto pelagi discrimine, pene totam cum grege philosophorum ad littora nostra migrantem? » (*Acta SS.*, Julii, VII, 222). *Vita Mariani Scoti* del monaco SCOTC DI RATISBONA (c. 1185): « Praeterea, ut omnia breviter concludam, postquam ardens flamma Spiritus sancti populos Hiberniae temporibus primitivae ecclesiae efficaciter perflavit, peregrinationem cambientes pro patria, ita in transmarinas regiones se praecipitaverunt, ut diversas Europae partes semotas praedicando perlustrarent » (*Acta SS.*, Febr., II, 366).

(1) Cfr. per la scrittura anglo-sassone, KELLER, op. cit., p. 22. Segue a questo periodo l' influenza della minuscola carolina, che gradatamente si sostituisce alla scrittura nazionale; cfr. KELLER, pp. 25 segg.; HALL, *Studies in English Official historical Documents* (Cambridge, 1908), pp. 362-65.

(2) Cfr. ZIMMER, *Ueber die Bedeutung des irischen Elements für die mittelalterliche Cultur*, op. cit., pp. 48 segg.; *Die keltischen Literaturen*, op. cit., p. 11; GOUGAUD, *L'oeuvre des Scotti*, pp. 266 segg., 277; *Les Chrétientés celtiques*, pp. 169 segg.; LEVISON, op. cit., pp. 21-22.

(3) Cfr. ZIMMER, *Ueber die Bedeutung des irischen Elements*, op. cit., pp. 56-57. Sappiamo di scrittori irlandesi che rinunziarono in certi casi alla scrittura nazionale per scrivere nella minuscola carolina; cfr. TRAUBE, *O Roma nobilis*, op. cit., pp. 347, 362; ZIMMER, *Die keltischen Literaturen*, op. cit., p. 10. Il cod. Laur. XLV, 15, contenente il commento di T. C. DONATO a Virgilio, « scritto per metà in minuscola anglo-sassone, già

Digitized by Google

prima metà del IX secolo essa, nel continente, anche nei principali suoi centri, cioè nei monasteri di origine irlandese o anglo-sassone, sia stata del tutto sopraffatta; ma al contrario esercitò per certo un' azione nuova e forte, maggiore di quella già mostrata nelle scuole precaroline, nel campo delle abbreviature, concorrendo in singolar modo a fissare quel sistema latino abbreviativo divenuto poi di uso generale.

***

Accingendoci a studiare i caratteri dell'antica scrittura usata in Irlanda, dovremo anzitutto liberarci dal preconcetto, che l'Irlanda per la sua posizione geografica

---

in alcune particolarità riformata », ci offre esempio di un insulare che adopera anche la scrittura (onciale) del continente; ma non è, come dice il Paoli, « una testimonianza notevolissima della parentela tra la scrittura sassone e la carolina » [PAOLI, *Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica*, I (3ª ed.), 29, nota 1; cfr. *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, IV, tav. 37]. Secondo il PAOLI, op. cit., p. 29, la minuscola carolina mostra « segni evidenti della influenza anglo-sassone »; questa opinione, ammessa anche da altri prima e dopo di lui (ad es., dal GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894, p. 514), non è oramai più accolta: cfr. DELISLE, *Mémoires sur l'école calligraphique de Tours au IX siècle*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XXXII, (1885), 25; REUSENS, *Éléments de Paléographie* (Louvain, 1899), p. 74; PROU, *Manuel de Paleographie*, 3ª ed., p. 169. Non fanno accenno a tale influenza, tra gli altri, nè il SICKEL, *Prolegomena zum Liber diurnus*, in *Sitzungsber. der Wiener Akademie*, CXVII (1889), VII Abh., pp. 16 segg. (e quanti con lui ritengono Roma culla della minuscola carolina), nè il TRAUBE, *Vorlesungen*, II, 25-28, nè il BRETHOLZ, op. cit., pp. 80-82, nè lo STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XVI. Nell' alfabeto della minuscola carolina nessuna lettera mostra un' impronta insulare; a rigore si può quindi parlare di scrittura irlandese e anglo-sassone con influenza minuscola carolina e non viceversa. Altra cosa è però se si studia l' azione esercitata dalla scrittura insulare nell' antica minuscola o minuscola precarolina, cioè in quella minuscola locale che presso una data scuola avrà concorso allo sviluppo della carolina o comunque l' avrà favorito, e presso un' altra l' avrà ostacolato.

Digitized by Google

sia stata nell'epoca pagana e nei primi secoli della cristiana quasi segregata dal continente (1).

Il mare, anzichè allontanarla, la univa. Non seguiremo perciò quanti (2) ritengono che la scrittura latina irlandese si sia svolta fino al periodo carolingio con vita del tutto indipendente e abbia mantenuti inalterati i suoi peculiari caratteri a causa della posizione dell'isola, che ne rendeva difficili le relazioni coi paesi occidentali d'Europa. La scrittura latina non si trovò in Irlanda isolata a tal segno da non sentire impulsi nuovi dall'esterno; se conservò a lungo il suo carattere, le cause non sono da cercarsi nell'isolamento, e non bisognerà considerarla come in una condizione imposta o forzata e interamente diversa da quella delle altre scritture nazionali.

I più antichi manoscritti in scrittura latina irlandese, certamente non posteriori alla fine del VII secolo, non sono saggi della scrittura nel periodo delle origini, ma di quella usata, attraverso uno svolgimento, nel VII secolo; però ci offrono il materiale più antico per ricavare gli elementi di studio circa i caratteri della medesima nel periodo anteriore. Presentano il genere di scrittura — semionciale — che troviamo nei codici del continente della stessa data: le differenze sono puramente di grado e di scuola. Risulta pertanto che nel secolo VII la scrittura libraria latina dovunque prevalentemente usata era la semionciale, la quale in Irlanda aveva già particolari caratteri nazionali; ma non possiamo dedurre senz'altro che la semionciale del continente sia stata la madre dell'irlandese, e tanto meno argomenteremo da ciò che i codici portati dai primi

(1) Questo pregiudizio ha inceppato fino a questi ultimi anni gli studi archeologici, storici e linguistici.

(2) Così il THOMPSON, op. cit., pp. 371, 384.

Digitized by Google

missionari nell'isola fossero nella massima parte in semionciale e pochi in onciale (1).

Nessun dubbio, come risulta dai caratteri paleografici e dalla stessa storia della coltura in Irlanda, che la scrittura irlandese abbia preso a modello la libraria del continente; e questo carattere librario essa conservò sempre come una sua peculiarità.

Possiamo anche facilmente supporre di qual genere fossero i codici che nel IV e nel V secolo furono imitati: del tipo appunto di quelli che ci sono conservati come prodotti di scuole scrittorie del continente. I manoscritti che i primi missionari, nel IV secolo o in principio del V, portarono con sè per la loro opera religiosa, dovevano essere in scrittura maiuscola: la maggior parte in onciale, gli altri in capitale rustica, e forse, come eccezione, qualcuno in capitale quadrata o elegante (2). Nel V secolo, principalmente per mezzo dei profughi Galli, dovette affluire nei monasteri d'Irlanda un nuovo materiale di manoscritti, più copioso e più vario, che rappresentava la coltura laica ed ecclesiastica occidentale; ai codici religiosi si saranno aggiunti, se pure già non vi figuravano, i letterarî, e non saranno mancati i giuridici — i codici dal sistema abbreviativo imitato dagli Irlandesi (3) — e quelli con note

(1) Così il THOMPSON, op. cit., p. 371; il rilievo fu già fatto dal BRETHOLZ, op. cit., p. 60, nota 1.

(2) Cfr. p. 11, nota 1.

(3) I codici giuridici appartengono alla serie dei manoscritti tecnici, cioè di uso pratico, con frequenti abbreviature, e la cui scrittura poteva anche essere meno elegante, di forme varie e meno pure, di più piccola dimensione, più libera nei tratti; mentre i religiosi, e quelli particolarmente dell'uso liturgico, ce li rappresentiamo più accurati nell'esecuzione, più eleganti. Questi ultimi dovettero costituire il primo nucleo dei codici importati e scritti in Irlanda; cui poi si saranno aggiunti gli altri, tra i quali i giuridici, quando già la scrittura e la coltura si erano estese.

Digitized by Google

tironiane. Verso la metà del V secolo era già usata, nel continente, per codici interi, la semionciale; e intorno a quest'epoca è probabile che tale genere di scrittura sia stato conosciuto anche in Irlanda (1). La corsiva romana non può aver esercitato sull'irlandese un'influenza molto notevole, sebbene vi appaiano alcune sue tracce antiche (2); possiamo ritenere che essa non sia entrata nel vero uso come genere di scrittura consueta e che in Irlanda, conformemente a quanto si è verificato in Inghilterra (3), la scrittura libraria abbia servito, con lievi modificazioni, anche per i documenti (4). Non è poi da escludere in modo assoluto che allorquando la scrittura nazionale era già formata, si sia ancora continuato ad usare in Irlanda, almeno in via d'eccezione, l'onciale e la semionciale del continente.

(1) E forse per via della Gallia. Tra i pochi codici in semionciale che si sogliono riferire al V secolo ne abbiamo uno giuridico, quello di Autun coi frammenti delle Istituzioni di Gaio; cfr. Chatelain, *Uncialis scriptura*, tav. LXI; *Explanatio tabularum*, p. 105.

(2) Cfr. pp. 36-38, 44, 48. I più ritengono, esagerando, come a noi sembra, che la corsiva romana non abbia esercitata alcuna influenza, come se gli Irlandesi non avessero conosciuta tale scrittura (così il Traube, op. cit., in *Abhand. der philos.-philol. Classe der kön. Bayerischen Akademie der Wiss.*, XXI (1898), 728 [2 Aufl., ibid., *Philos.-philol.-histor. Klasse*, XXV (1910), 124]; il Keller, op. cit., p. 10), o per lo meno trascurano l'argomento. Il Loew, *The Beneventan Script*, p. 96, accenna alla presenza nella scrittura insulare di scarsi elementi della corsiva romana: « ... the Insular script, which is based upon semi-uncial and pratically lacks elements from Roman cursive ».

(3) Cfr. Thompson, op. cit., pp. 371, 505; Keller, op. cit., p. 32; Hall, op. cit., pp. 360 segg.; naturalmente non parliamo di scrittura cancelleresca, di quella cioè degli « Official documents ».

(4) Si potrebbe aggiungere, a schiarimento, che in Irlanda ed in Inghilterra non si sono verificate le condizioni storico-giuridiche che portarono allo sviluppo del documento privato e all'organizzazione degli scrittori o notai come in altri paesi, segnatamente in Italia. Cfr. sui documenti anglo-sassoni, Hall, op. cit., pp. 163 segg., 374-77; Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, in Erben, Schmitz-Kallenberg, Redlich, *Urkundenlehre* [in *Handbuch der Mittelalterlichen und Neueren Geschichte* edito da G. von Below e F. Meinecke], III (1911), 43-46.

Digitized by Google

Ma vediamo ora, mediante l'esame della scrittura dei più antichi codici irlandesi, se l'onciale o non piuttosto la semionciale o entrambe insieme, e in quale misura, abbiano servito di base alla nuova scrittura nazionale; ricerchiamo se si possa, nella forma e nel ductus delle lettere, sorprendere, per così dire, il processo che ha portato a fissare le lettere più caratteristiche dell'alfabeto latino irlandese.

Si suol distinguere, in base ad un carattere puramente estrinseco, la scrittura irlandese in rotonda ed in acuta; più calligrafica la prima, più corsiva la seconda. Le lettere appartengono ai tre generi di scrittura: maiuscola (capitale, onciale), semionciale, minuscola.

Gli Irlandesi, pur avendo sviluppato un alfabeto maiuscolo con elementi proprî, caratteristico e per la struttura di alcune lettere e per i tratti ornamentali di altre (1), non l'usarono, o non ci sono giunti esempi,

(1) È formato di lettere capitali, onciali e minuscole, dalle forme regolari o con modificazioni o aggiunte di tratti. Spesso le forme tondeggianti delle lettere *a, b, c, d, h, p, q* (maiuscole e minuscole) sono sostituite da forme quadrate; la *O* prende spesso la forma di rombo, talora anche di rettangolo diritto; la *S* talvolta è eseguita colle estremità quadrate o rettilinee anzichè tonde; frequente è la *M* dalla forma di tre aste verticali intersecate nel mezzo da lineetta orizzontale (cfr. tav. I, 3); il tratto inclinato della *N* si abbassa, e talvolta sino a prendere posizione quasi orizzontale, sul rigo, e la parte inferiore dell'asta verticale di destra perde il suo prolungamento inferiore. È anche usata la *O* in forma di rombo con due tratti orizzontali, l'uno che passa per il vertice superiore e l'altro per l'inferiore; così una lineetta orizzontale si ha talvolta sopra la *A*; si suole pure dare forma verticale all'asta mediana della *S*; come alle volte il tratto mediano della *M* e della *N*, a lineetta orizzontale, è collocato in alto all'inizio delle aste verticali; e si ha inoltre *M* con due tratti mediani paralleli invece di uno, o col tratto inclinato anzichè orizzontale e mediano. Cfr. quanto avvertiamo a p. 58.

Digitized by Google

per interi codici; se ne servirono soltanto, a seconda dei casi, per i titoli dei libri e dei capitoli, per le rubriche, per nomi e iniziali. Non abbiamo quindi un tipo proprio di scrittura maiuscola irlandese dall' alfabeto costante e di uso regolare; alcune forme presentano carattere essenzialmente ornamentale, sono più disegno che scrittura.

La semionciale elegante (vedine l' alfabeto alla tav. I, 1) è il genere di scrittura irlandese più antico. Fu usata particolarmente per evangeliari, salteri, per manoscritti liturgici in genere, cioè per quei gruppi di codici che dovettero anche essere i primi adoperati nei monasteri d' Irlanda. Conserva quasi immutati i suoi caratteri dai più antichi saggi, in codici del VII secolo, agli ultimi, del XII e XIII secolo (1). E appunto perchè è stata tanto conservatrice, siamo indotti a supporre che alcune sue forme e alcuni suoi elementi possano rimontare al periodo dell' origine. Spicca per il carattere tondo, alquanto

(1) Il libro di KELLS (*The Book of Kells*), forse della fine del VII secolo, si suol considerare come l'esempio migliore (fu anche assegnato al VI secolo e attribuito a S. Columba; cfr. O'CURRY, op. cit., pp. 23, 650, tav. 2). Tra i più tardi ricorderemo il salterio di S. Caimin. probabilmente del XII secolo [cfr. ESPOSITO, *On the so-called Psalter of Saint Caimin,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XXXII, Section C, N. 5 (1913)]; il salterio di Coupar-Angus in Scozia (cod. Vat. Pal. lat. 65) del XII o del XIII secolo, in minuscola, ma pure con saggio in semionciale [cfr. H. M. BANNISTER, *Irish Psalter*, in *The Journal of theological Studies*, XII, 281; *Pagine scelte di due codici appartenuti alla badia di S. Maria di Coupar - Angus in Scozia* (in *Codices e Vaticanis selecti, phototypice expressi*, Series minor, II (Roma 1910), pp. 9-10, tavv. I, III; *Abbreviations &c. in ms. Vatican-Palat. lat. 65*, in *Zeitschrift für celtische Philologie*, VIII, 246; EHRLE et LIEBAERT, *Specimina codicum latinorum*, tav. 24]. Impropriamente, il PROU (*Manuel de Paléographie*, p. 106) e lo STEFFENS (*Paléographie latine*, p. XIII) dicono che la semionciale o rotonda cessò di essere in uso nel IX secolo.

Digitized by Google

grosso e tozzo, per l'accuratezza nell'esecuzione; mostra una certa pesantezza che le deriva dall'essere serrata, dai tratti forti o marcati e dallo scarso prolungamento delle aste che si innalzano e si abbassano. Nel complesso, ha l'aspetto e, per così dire, le movenze della scrittura maiuscola, ed è certo più vicina al genere maiuscolo che non sia la semionciale del continente; donde alcuni paleografi la designano, impropriamente però, come scrittura maiuscola. Considerando le lettere di cui si compone il suo alfabeto, la diremo scrittura mista, al pari della semionciale del continente. Ciò che la distacca da quest'ultima è l'uso particolare o più esteso delle maiuscole. Le lettere *F*, *R*, *S* ricorrono in prevalenza nella forma maiuscola; la *N* e la *D* (onciale) maiuscole sono pure usate di frequente. Ora, nella semionciale del continente le prime tre maiuscole ricordate sono pressochè bandite (1) e solo di rado si troveranno in principio o in fine di parola e di rigo; in ogni modo non le consideriamo affatto come proprie dell'alfabeto semionciale; e anche la *D* (onciale) non ha eguale uso nella semionciale. La presenza della *E*, di regola dalla forma chiusa, della *D* e di qualche *A* ed *M* onciali non lascia dubbio che la scuola irlandese abbia ricavate tutte queste maiuscole capitali piuttosto da scrittura onciale, nella quale entravano a costituirne l'alfabeto, anzichè dalla maiuscola capitale. Dalla forma di tali maiuscole nulla però ricaviamo circa la data in cui possono essere entrate nella scrittura irlandese, essendo esse di uso generale durante il periodo a cui ri-

(1) Un' eccezione, ad es., troviamo nel cod. (bobbiese) Vat. lat. 5750 [ed. (F. EHRLE), *Frontonis aliorumque reliquiae*, in *Codices e Vaticanis selecti, phototypice expressi*, VII]. Cfr. ZANGEMEISTER et WATTENBACH, *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum*, tav. 31; la seconda scrittura (il codice è palinsesto) è una semionciale del VII-VIII secolo con un uso di maiuscole al pari dell' irlandese.

Digitized by Google

sale l'origine di questa scrittura nazionale, cioè tra il IV e il VI secolo. Qualche cosa invece di più determinato riguardo all'epoca in cui si sarebbe formata, ed in qual modo, la semionciale elegante irlandese, si potrà forse ricavare dagli elementi minuscoli e corsivi che entrano nella sua composizione. La *g* e la *t* col tratto orizzontale, nonchè la *d* coll'occhiello aperto possono risalire al V e al VI secolo; altrettanto antiche possono essere le forme corsive della *e* della *a* (aperta), usate però di rado; quest'ultima specialmente. Il nesso corsivo *et*, costituito dalla legatura delle maiuscole *e t*, nella forma propria della corsiva romana fin dal IV secolo (1), si mantenne di uso costante nell'irlandese, passando anche nella minuscola (cfr. tav. I, 7 *a*), mentre nel continente, dove è adoperato di rado nella semionciale, già nel V secolo si modifica, in seguito ad un diverso tratteggiamento corsivo, in modo da sembrare composto da *e* e *t* capovolta (2). A maggiori rilievi dà luogo la *a*, una delle lettere più caratteristiche della semionciale elegante irlandese. Assume una forma tutta speciale, sebbene nella sua struttura, a guisa di *cc*, sia consimile alla *a* di manoscritti continentali del VII e dell'VIII secolo. E se la forma irlandese fosse dovuta ad imitazione della continentale (3), potremmo senz'altro

(1) Cfr., ad esempio, il *Pap. lat. Argent.*, I, edito da H. Bresslau, in *Archiv für Papyrusforschung*, III (1904), 168, e riprodotto dallo Steffens, *Paléographie latine*, tav. 13 e da Arndt-Tangl, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie*, II, tav. 32.ª

(2) In questa legatura l'asta della *t* è fortemente inclinata e si abbassa da sinistra verso destra; il tratto superiore o staccato — talvolta quasi orizzontale, tal'altra con svolazzo od occhiello alle due estremità, a quella di destra specialmente — oppure collegato in basso e più o meno inclinato. Cfr. su questa legatura anche p. 44.

(3) Si usarono, nel continente, varie forme di *a* semionciale, che oscillano tra quella che pare costituita da *c* i e quella da due *c* più o meno pronunciati. Cfr. anche p. 49.

Digitized by Google

porne l'origine nel VII secolo; ma, come dall'identità di forma non deriva necessariamente dipendenza, così sarà fors'anche possibile che l'irlandese abbia raggiunto il suo carattere per svolgimento proprio, indipendente dalla continentale. Quest'ultima deriva dalla *a* onciale, attraverso la *a* corsiva aperta. Sarà accaduto il medesimo per la forma irlandese? *A priori*, nessuna difficoltà di ordine cronologico; ma ne abbiamo segni o tracce? Esempi di *a* onciale ricorrono non solo nei passi in maiuscola, nei titoli, nelle rubriche, ecc., ma talvolta anche nella scrittura del testo (1); più rari, ma pure non mancano (2), sono quelli della corsiva aperta, segnatamente usata nel dittongo *ae*, congiunta alla *e* o staccata (3). Non dovettero quindi mancare gli elementi per siffatto svolgimento della *a*. Ma possiamo domandarci: questi pochi esempi di *a* onciale e corsiva aperta, accanto alla semionciale, in manoscritti del VII secolo, saranno dovuti al capriccio dei singoli scrittori o a pura imitazione di forme continentali senza alcun significato particolare o non sono piuttosto da considerarsi come avanzi e tracce di un uso più frequente, se non esclusivo, del genere di scrittura cui appartengono? Tralasciando ora la *a* corsiva, della quale ci occuperemo più innanzi, dovremo pensare che gli scrittori abbiano, quasi inavvertitamente, come se abi-

(1) Ad esempio, nei codici Ambrosiani (bobbiesi) D. 23 sup.; I; 61 sup., O. 212 sup. (facsim. in STEFFENS, op. cit., tavv. 26 *b*, 27 *b*). Quest'onciale prende non di rado nell'irlandese una forma manierata, che l'avvicina alla capitale.

(2) Cfr., ad es., il codice Ambrosiano (bobbiese) D. 23 sup. (facsim. in STEFFENS, op. cit., tav. 26 *b*).

(3) La *a* corsiva aperta ritorna poi nell'uso nella minuscola irlandese; ma non si può dire senz'altro che tale uso rappresenti una continuazione dell'antico, potendo anche, a seconda dei casi, derivare da influenza della corsiva continentale, o avere origine propria dalla *a* semionciale irlandese. Cfr. intorno a questa *a* anche pp. 49-51.

Digitized by Google

tuati a servirsi anche dell' onciale, eseguita la *a* onciale; o riterremo che l'uso dell' onciale fosse abbastanza comune nel VII secolo; oppure considereremo siffatta lettera come elemento lasciato in eredità da scrittura anteriore, onciale? Sembra ben poco probabile che tale lettera derivi da un uso non eccezionale in codici irlandesi del VII secolo, cioè da codici irlandesi scritti in onciale — dei quali non ci sono pervenuti esemplari —; d' altra parte è troppo poco o troppo agevole il supporla senz' altro dovuta ad imitazione di manoscritti continentali; propendiamo invece a ritenere, e il processo ci pare più logico, che si debba considerare un avanzo e una traccia dell'uso in Irlanda, in tempo anteriore, dell'onciale. Questa lettera in codici semionciali irlandesi rappresenterebbe quello che le maiuscole (capitali e onciali) attestano in manoscritti semionciali del continente, e lettere maiuscole e corsive nella minuscola carolina del primo periodo. Si ricordi quanto abbiamo avvertito più sopra circa le lettere capitali *F*, *N*, *R*, *S* e le onciali *E*, *D*, che entrano nella composizione dell'alfabeto onciale e sono usate nella semionciale irlandese, e la supposizione apparirà maggiormente corroborata.

Da tutto ciò ci pare pertanto di poter trarre, non senza fondamento, alcune deduzioni, che prospettano in modo particolare, diverso da quello comunemente accolto, l'origine della semionciale irlandese.

La semionciale elegante irlandese si presenta costituita di lettere miste: non tutte paiono accolte o entrate nel nuovo tipo di scrittura nello stesso momento, ed alcune possono essere dovute ad uno sviluppo spontaneo, da forme precedenti, compiutosi in Irlanda in modo simile e quasi parallelo a quanto è avvenuto per le corrispondenti forme nella semionciale del continente. Le lettere che in tal genere di scrittura appartengono

Digitized by Google

propriamente all'alfabeto onciale, anzichè dovute a inserzione fatta sul fondo semionciale — come se uno scrittore od una scuola abbia in principio voluto di proposito distinguere la scrittura latina in Irlanda da quella del continente apportandovi siffatte modificazioni —, sembrano mostrarci un nucleo o strato della più antica scrittura irlandese, di tipo onciale (IV-V secolo), della quale sarebbero le sole tracce a noi giunte. La semionciale che vi sottentrò (V-VI secolo), non si dovrebbe considerare come pura imitazione o derivazione della semionciale del continente. Mentre non può essere dubbia l'influenza della continentale, che si sarebbe fatta sentire in misura limitata nel V secolo e fortemente nel VI, non possiamo escludere che anche in Irlanda abbiano agito quelle cause che nel continente han dato origine e sviluppo alla semionciale, e che quindi alcune lettere abbiano avuto nell' isola naturale e spontaneo svolgimento. Dato poi il grande fervore scrittorio che si ebbe in Irlanda, non parrà improbabile che tra il V e il VI secolo la scrittura semionciale irlandese possa aver raggiunti i caratteri che mostra nei più antichi manoscritti. In iscrizioni, più probabilmente del VI che del VII secolo (1), appare già formato il tipo di scrittura irlandese semionciale, colla caratteristica *a* di cui si è parlato, che troviamo nei manoscritti del VII secolo.

Accanto alla semionciale elegante si sarà certamente usata, fin dai primi tempi, per manoscritti meno solenni o dei quali comunque non si curò in particolare ed ugual maniera la scrittura, una semionciale non elegante, di più facile esecuzione, quindi più corsiva e più adatta all'uso corrente o familiare. Potremmo anche dirla rustica, dando al vocabolo il significato che

(1) Cfr. p. 21, nota 1.

Digitized by Google

ha acquistato in paleografia, per indicare la specialità della forma, non la rozzezza dell'esecuzione. Scrittura di transizione, nella quale avran preso forma più caratteristica quelle lettere che divennero poi tipiche della minuscola, le quali dovettero trovare in essa il più antico uso e la prima elaborazione; si potrebbe anche designarla come minuscola irlandese antica, allo stesso modo che oggi alcuni sogliono chiamare minuscola antica la semionciale del continente. Mentre l'elegante, quale noi conosciamo nel VII secolo; rimase come cristallizzata e non ebbe in seguito un vero svolgimento che si possa considerare derivato da un uso ancora vivo delle sue forme (1), la non elegante o rustica invece, che ne raccolse per così dire il vigore, dovette svolgersi rapidamente, in parte per forza propria, in parte per gli impulsi che le saran venuti dalla semionciale e dalla corsiva del continente. A tal genere di scrittura vorremmo ascrivere quei manoscritti antichi, comunemente citati come esempi di scrittura rotonda, che oscillano tra la forma semionciale elegante e la minuscola propriamente detta (2).

(1) Cfr. THOMPSON, op. cit., p. 376.

(2) Tali, ad esempio, i codici Ambrosiani (bobbiesi) D. 23 sup., I. 61 sup., O. 212 sup. (cfr. facsimili dei due primi in STEFFENS, op. cit., tavv. 26 *b*, 27 *b*) e segnatamente il « Cathach », ms. dell'Accademia di Dublino, salterio ritenuto scritto da S. Columba (cfr. O'CURRY, op. cit., pp. 327 segg., 650, tav. 1 e THOMPSON, op. cit., p. 372) e i frammenti dell'evangeliario del Trinity College di Dublino, Ms. A. 4, 15 [cfr. facs. in *The Palaeographical Society*, II, tav. 33 (gli editori designano la scrittura: « Irish half-uncial or early minuscule, showing a close connexion with the Roman half-uncial »), in THOMPSON, op. cit., pp. 372-372, n. 134 (« The writing bears a very close resemblance to the continental halfuncial hand, but at the same time it has the distinct impress of its Irish nationality.... The Ms. may be cited as a specimen of a style of writing which was, no doubt, pretty widely used at the time for the production of Mss. of a good class-a careful working book-hand, wich, however, did not compete with the sumptuous style for which the Irish scribes hav by this time become famous », p. 372)].

Digitized by Google

Forme di lettera più caratteristiche si possono considerare: la *a*, costituita da tre tratti di cui il superiore orizzontale o quasi (sulla sua derivazione dalla semionciale elegante, cfr. pp. 48 segg.); la *r* minuscola o minuscoleggiante, molto simile a quella nei codici del continente in semionciale; vanno prevalendo le forme minuscole della *d*, della *n* e della *s*; la forma acuta, che si considera come la caratteristica fondamentale della minuscola, si avverte già non solo nella parte superiore della *a* e della *r*, ma anche nell'occhiello della *p*; le legature si fanno più numerose (1). Le stesse forme minuscole si trovano anche nelle iscrizioni più antiche, probabilmente del VI secolo.

Aggiungeremo poi, concludendo, che l'esame comparativo colle forme della scrittura semionciale del continente non ci vieta di supporre, che la semionciale irlandese, elegante e rustica, quale abbiamo in codici della fine del VII secolo, possa essere già stata usata nel VI secolo.

La minuscola fu il genere di scrittura irlandese che ebbe più largo uso, e che per i suoi caratteri, nonchè per l'efficacia esercitata nel campo della scrittura latina medievale, può considerarsi il tipo per eccellenza della scrittura irlandese (2). I più antichi saggi sono della fine del VII secolo; sopravvisse alla semionciale e fu

(1) Del resto, per dichiarare se un codice appartenga alla semionciale elegante o alla rustica non bisognerà limitarsi ad una o ad un'altra forma di lettera; occorrerà esaminare la scrittura nel suo insieme; e forse in alcuni casi vi sarà incertezza di giudizio. Ad esempio, il famoso « Domnach Airgid » (ms. 24, Q, 23 dell'Acc. di Dublino), ritenuto dell'epoca di S. Patrizio (cfr. O'Curry, op. cit., pp. 321 segg., 649, tav. 1), ha i caratteri generali dell'elegante (*R*, *S* maiuscole), ma usa la *a* nella forma quadrata; e il Lindsay, *Notae latinae*, p. 454 lo dice in « Irish uncial ».

(2) Cfr. Keller, op. cit., p. 15.

Digitized by Google

adoperata per testi latini e nazionali durante tutto il Medio Evo e per i nazionali anche dopo; oggidì ancora nella scrittura come nella stampa dei testi gaelici si riconosce la minuscola antica (1). È minuscola sia per le dimensioni delle lettere, sia per la forma; nondimeno perdurarono in essa con fortuna varia anche nel corpo delle parole alcune lettere maiuscole: la *F*, la *R*, la *S*; largamente rappresentata è la *D* onciale (2); si nota un sempre maggiore uso della *a* onciale ingrandita in principio di parola; mentre la *N* ricorre quasi soltanto in funzione di vera maiuscola.

Distingueremo la minuscola elegante dalla non elegante o rustica o corsiva. L'elegante raggiunse il suo maggiore sviluppo nell'XI e nel XII secolo, quando ci appare con forme così ben marcate, rigide e di costante uso, da sembrare una scrittura incisa e stereotipata (3) (cfr. l'alfabeto nella tav. I, 2). Mentre la semionciale è rotonda, la minuscola mostra nel complesso forme acute, carattere questo più accentuato nell'elegante. L'elegante fu anche usata, in luogo della semionciale, con forme ingrandite e talvolta con alcune esagerazioni di tratti, per titoli di libri e capitoli, rubriche, iniziali. Nella elegante abbiamo le forme più tipiche e costanti della minuscola, continuate nei manoscritti e nella stampa fino ad oggi.

Ricorrono nella minuscola quattro forme di *a*: la *a* composta di tre tratti, col terzo, il superiore, più sottile e inclinato, che da sinistra sale verso destra — ed è la più tipica e di maggior uso —; quella col tratto superiore orizzontale, o quasi, come nella semionciale rustica;

(1) Cfr. THOMPSON, op. cit., p. 371; PROU, op. cit., p. 106; KELLER, op. cit., p. 15; BRETHOLZ, op. cit., pp. 60-61.

(2) Diviene una lettera tipica, di uso quindi normale, nella minuscola elegante, nel periodo del maggiore sviluppo.

(3) Cfr. THOMPSON, op. cit., p. 380.

Digitized by Google

la *a* a due tratti, con quello di destra innalzantesi, forma simile all'onciale; e la *a* corsiva aperta (cfr. tav. I, 5). Si estende l'uso della *e* corsiva, dalla forma ingrandita, che via via accentua la forma acuta nella parte superiore. La curva della *s* minuscola finisce per ridursi ad un tratto sottile che si stacca dall'asta verticale e termina in un ingrossamento, prendendo in tal modo forma simile alla *r* di altre scritture; nel periodo del massimo sviluppo della minuscola, questa *s* non ha quasi più svolgimento in alto, salvo rari casi, vale a dire non oltrepassa l'altezza del corpo delle lettere non salienti, mentre però allunga in basso l'asta verticale. La *r* minuscola assume sempre più forma acuta, col tratto di destra che si abbassa fino a darle l'aspetto di *n*; nel suo ulteriore sviluppo prolunga in basso l'asta verticale, e appare così più netta la distinzione dalla *n*. Anche gli occhielli della *p* e, specialmente, della *q* prendono spesso, soprattutto nell'elegante, una forma acuta; nella *q* poi, come nella *a*, il tratto superiore inclinato è d'ordinario sottile e viene nella *q* anche omesso, dando luogo alla *q* aperta. Siffatto uso di tratteggiare, spezzandola, la linea curva, si ha anche talvolta in altre lettere, specialmente nella *b* (minuscola), nella *d* (minuscola), nella *a* (onciale), ma quasi soltanto quando usate in forma ingrandita, in vera funzione o no di maiuscole (cfr. tav. I, 4); e pare che tali forme si debbano mettere in relazione con un altro uso, da cui forse derivano, di adoperare per rubriche ecc. una scrittura di maniera, dai tratti ondulati o spezzati, della quale ci offre esempio il *Book of Kells* (1). Nella *g* e nella *t* il tratto superiore si mantiene orizzontale, non prendendo mai la forma ad occhiello che ha nelle scritture

(1) Cfr. *The Palaeographical Society*, I, tav. 56.

Digitized by Google

nazionali del continente; e nel suo sviluppo corsivo tende ad innalzarsi, ma non si piega in basso, anzi talvolta si estende notevolmente in alto a sinistra o si divide in due tratti a forma di *v* (cfr. tav. I, 6).

La minuscola non elegante presenta varietà nella forma delle lettere e caratteri generali diversi che possono dipendere dai singoli scrittori (1). In genere, ha lettere più piccole e più serrate e presenta un maggior numero di legature, le une uguali o simili a quelle della corsiva romana, le altre con impronta propria (2).

Delle legature la più usata, e forse la più antica, è quella della *e*, d'ordinario dalla forma ingrandita e acuta, colla lettera seguente. Però il collegamento non avviene coll' occhiello superiore, come per lo più nelle scritture continentali, ma col tratto mediano. Accanto alla legatura di *et*, derivata dalla corsiva romana e di cui si è già fatto parola, se ne ha un'altra (cfr. tav. I, 7 *a*) che prende talvolta l'aspetto della legatura continentale *ct*, ed è quindi simile alla *et* della corsiva e della minuscola diplomatica, dalla quale però differisce appunto per il ductus (3): l' asta verticale della *t* non veniva eseguita in un tempo unico, senza distacco della penna, col tratto superiore curvo della *e* — questo soltanto tocca la *t*, quasi si appoggia ad essa —; il collegamento si faceva tra la lineetta mediana della *e* e l'orizzontale della *t*, sostituite da un solo tratto. Un'altra legatura caratteristica dell' irlandese, largamente usata, è quella di *si*, nella forma che ha la legatura continentale *fi*; ma essa non fu sconosciuta nel con-

(1) Cfr. Thompson, op. cit., pp. 376, 386.

(2) Cfr. Traube, *Vorlesungen*, II, 25.

(3) Impropriamente il Traube, op. cit., II, 25, contrappone la prima forma, che dice romana (e cfr. la nostra nota 2 a p. 36), alla seconda, come se soltanto quest' ultima fosse usata nell' irlandese.

Digitized by Google

tinente, dove anzi nel V e nel VI secolo è stata di uso frequente (1); poi cessò quasi del tutto mentre la conservò l'irlandese (2). Citeremo ancora, tra le altre legature sue proprie, quella della *b* e della *d* con lettera seguente, come *bi, bs, dp, ds,* ecc. (cfr. tav. I, 7, 9, 11). Non adopera le legature della *r* e *st* (3), frequentissime nel continente. La lettera *t* in legatura colla *i*, di uso molto frequente (4), prende la forma di *c* accostata ad asta obliqua; è la forma di cui nella corsiva romana si hanno i primi esempi nel IV secolo e che dal V al VII secolo è di uso generale nel continente; però nell'irlandese il ductus perdette presto il suo ca-

(1) Cfr. HENRY BARTLETT VAN HOESEN, *Roman cursive Writing* (Princeton, 1915), pp. 123 segg., nn. 63 segg. Ha esempi di legatura *si* anche il papiro ravennate dell' a. 504 (VAN HOESEN, p. 156, n. 84); cfr. il facsimile in WESSELY, *Die ältesten lateinischen und griechischen Papyri Wiens* (in WESSELY, *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde,* XIV), tav. XIV.

(2) Non bene a proposito quindi argomenta il TRAUBE (cfr. p. 32, nota 2), proprio da questa legatura, che l'irlandese mostri indipendenza dalla corsiva romana.

(3) Spesso avviene che la curva della *s* tocchi la *t* e si appoggi ad essa; ma esaminando il ductus si vedrà che la penna non ha eseguito, senza distacco, la curva della *s* e l'asta verticale della *t* (cfr. tav. I, 7 *b*). Impropriamente W. MEYER, *Das turiner Bruchstück der ältesten irischen Liturgie,* in *Nachrichten der kön. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse,* 1903, p. 167 e il LINDSAY, *Notae latinae,* p. 464, nota 1, parlano della legatura *st* nell'antifonario di Bangor (cod. Ambr. C. 5 inf.); nessun esempio ha il ms. di vera legatura *st,* ma soltanto di accostamento di *s* e *t* a guisa della legatura continentale.

(4) Sulla legatura *ti* cfr. LOEW, *Studia Palaeographica,* in *Sitzungsberichte der kön. Bayerischen Akademie der Wiss. Phil.-hist. Klasse,* 1910, 12 Abhand., pp. 19-20, 49. La legatura della *t* colla *e* è piuttosto rara. Impropriamente e con esagerazione in questa legatura (in *ter, tes*) e in quella di *et* del cosiddetto antifonario di Bangor (cod. Ambr., C. 5, inf.) il TRAUBE e W. MEYER (cfr. MEYER, *Das turiner Bruchstück der ältesten irischen Liturgie,* op. cit., p. 168, nota 1) han creduto di scorgere un elemento calligrafico puramente continentale e di supporre perciò il codice scritto fuori d' Irlanda.

Digitized by Google

rattere originario e spontaneo, e la legatura prese una forma dura, di maniera (1) (cfr. tav. I, 7 *c*). Le forme della *t* in legatura a guisa di *8* e di *o* con svolazzo in alto, dovute a sviluppo corsivo di quella ora ricordata, che nel continente sono in uso a partire dal VII secolo, non si riscontrano nei manoscritti irlandesi. L'irlandese accolse l'uso antico di soprascrivere la *u* — molto adottato dal V secolo in poi nella scrittura libraria e in quella dei documenti — ma, a quanto pare, non quello della legatura della *u*, piccola, in alto, colla lettera seguente — che del resto a partire dal V secolo non è più di uso generale — (2); e neppure ha adottato la legatura in alto della *a* corsiva aperta, di larga applicazione nelle scritture nazionali del continente (3). La minuscola conservò, facendone largo uso, il nesso *OR* (in cui *R* prende la forma della cifra 2) della semionciale — che l'adoperò assai più dell'onciale e della semionciale del continente (4) —; ma adottò anche alcuni nessi proprî, e ricorderemo in particolar modo quelli di *pro* e *per*, di *pro* e *pri* nei compendi *propter* e *proprius*, di *qs* nei compendi (con letterina soprascritta) *quas, quis, quos*, e del segno tachigrafico *et* con *r* nell'abbreviatura *et reliqua* (cfr. tav. I, 8 *b, c, d* e p. 76).

---

(1) Cfr. Loew, *Studia Palaeographica*, op. cit., pp. 20, 49. Spesso il tratto obliquo principia con uno svolazzo o uncino aperto verso destra, e questo ricorda l'inclinazione del tratto orizzontale della *t*, di cui cfr. p. 43.

(2) Cfr. Schiaparelli, *Le notae iuris e il sistema delle abbreviature latine medievali*, op. cit., p. 318.

(3) Nel Book of Armagh (807) ricorre — e non sappiamo se usata anche altrove e con quale estensione — la legatura di una *a* simile all'onciale coll'occhiello della *d* (cfr. tav. I, 7 *d*); ma non conosciamo esempi della legatura continentale colla *a* corsiva aperta in alto.

(4) Cfr. W. Meyer, *Die Buchstaben-Verbindung der sogenannten gothischen Schrift*, in *Abhandlungen der kön. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen, Phil.-hist. klasse*, Neue folge, I (1897), n. 6, p. 11.

Digitized by Google

È pure una caratteristica dell' irlandese scrivere alcune lettere sotto il rigo, sia staccate, sia in legatura coll'asta o coll'ultima asta della lettera che precede, sia semplicemente accostandole a questa; uso che nel continente fu ristretto a poche legature colla *i*. Da prima quest'uso dev'essere stato quasi limitato in fine di rigo, poi si estese in fine e nel corpo di parola. Le lettere che più comunemente ricorrono in tale posizione sono le vocali *a, i, o, u* e le consonanti *s, t*; di uso larghissimo la *i* (cfr. tav. I, 9-11) (1). Si hanno esempi di due lettere, staccate o in legatura, sottoscritte l'una all'altra, così da formare una scala di tre.

Un tal modo di scrivere sarà stato determinato dalle ragioni stesse che consigliavano l'uso delle abbreviature; rapidità nello scrivere, risparmio di spazio e di materiale scrittorio; ma come mai gli Irlandesi non hanno imitato l'uso continentale, di cui certamente vennero presto a conoscenza, per tutte le legature, sia in alto (per la *a*) sia nel corpo delle parole? Il sistema continentale delle legature urtava in molti casi contro un carattere essenziale della scrittura irlandese e che ne formava una delle principali e originarie caratteristiche di tratteggiamento, contro la tendenza a dare alle aste diritte una ornamentazione a guisa di triangolo capovolto. Questo tratteggiamento, del quale ci occuperemo tosto, che dà alla scrittura un particolare aspetto acuto e quasi cuneiforme, come si nota specialmente nella mi-

(1) Gli esempi più notevoli sono di *a* collegata ad *m, n, u*, e alle legature *gi, ti* (= *-ma, -na, -ua, gia, -tia*; colla *a* minuscola si ha per lo più accostamento); di *i* a *c, h, l, m, n, s, t, u* (= *-ci, -hi, -li, -mi, -ni, -si, -ti, -ui*; si usa spesso *s* con *i* staccata sottoscritta); di *o* ad *h, m, n, u* e alla legatura *ti* (= *-ho, -mo, -no, -uo, -tio*); di *u* ad *m* (= *-mu*); di *s* ad *i, n, u* e alla legatura *ti* (= *-is, -ns, -us, -tis*; legatura e accostamento); di *t* a *d, n, u* [= *dt* nel compendio per *dicit* (il segno abbr. taglia la *d*). *-nt, ut*; accostamento].

Digitized by Google

nuscola elegante, dovette, a nostro giudizio, essere il principale ostacolo a tali legature.

Nelle legature come in qualsiasi altro elemento corsivo degli antichi manoscritti irlandesi non si scorge traccia di influenza delle scritture nazionali del continente, il che ci porta a supporre che gli elementi della corsiva romana, che si trovano nell'irlandese, rimontino ad epoca anteriore alla formazione, avvenuta dalla stessa corsiva romana, delle scritture di Francia e d'Italia. E l'indipendenza dell'irlandese dalla merovingica, che troviamo già bell'e formata in documenti del principio del VII secolo, dalla scrittura cioè della nazione che portò all'Irlanda, nel V secolo principalmente, il maggior contributo di coltura, è un fatto molto significante.

Non vi può essere dubbio che la scrittura minuscola irlandese, quale possiamo esaminare già in codici della fine del VII secolo, derivi dalla semionciale, il che è ammesso da tutti; però, riteniamo, essa non proviene direttamente dalla semionciale elegante, bensì da una forma più libera e di più facile esecuzione, cioè dalla semionciale meno elegante o rustica o minuscola più antica che dir si voglia. Se anche non avessimo esempi di quest'ultimo genere, bisognerebbe supporne l'esistenza; e il non aver tenuto conto di tale passaggio intermedio ha fatto sì che antichi manoscritti siano stati designati di scrittura rotonda o maiuscola o semionciale mentre sono in minuscola (1). E ci sembra che una delle prove

(1) Ad esempio, il LINDSAY considera l'antifonario di Bangor (cod. Ambros. c. 5 inf.) e l'*Adamnani Vita Columbae* (Schaffhausen, Stadtbibl. Mss. Gen. 1) come *specimina* di scrittura maiuscola (cfr. *Early Irish minuscule script*, op. cit., p. 1; in *Notae latinae*, pp. 464, 487, li dice scritti in semionciale); così il BRETHOLZ, op. cit., p. 60, nota 5, cita il primo come esempio di scrittura rotonda. Lo STEFFENS dice dell'antifonario di Bangor: « Mieux que n'importe quelle autre écriture de manuscrits irlandais, celle-ci a conservé le caractère de la demi-onciale du

Digitized by Google

più chiare e convincenti di tale derivazione si possa trovare nella forma, quella tipica, che ha la *a* nei due generi di scrittura, semionciale elegante (rotonda) e minuscola elegante (acuta). Pare poco probabile che dalla *a* tonda, elegante, della semionciale si sia passati direttamente alla forma minuscola o acuta; tra l'una e l'altra dev'esservi stata una forma intermedia. La *a* tonda irlandese, a guisa di *cc* (si incontra però usata anche la forma coll'asta di destra diritta), si differenzia dalla semionciale nei manoscritti del continente per la parte superiore dei due tratti, pronunciati o rifiniti in modo particolare; se ne esamini il ductus nella forma più elegante (cfr. tav. I, 5), e si vedrà che veniva eseguita in quattro tempi: prima i due *cc*, poi il tratto superiore

---

Continent, qui servait de modèle d'écriture aux Irlandais » (*Paléogr. latine*, tav. 26 *a*); il WARREN: « The handwriting throughout is early Irish halfuncial, with the frequent intermixture of minuscule letters, so much so as to suggest the designation of Minuscule with a large admixture of the semi-oncial element... » (F. E. WARREN, *The Antiphonary of Bangor*, London, 1893-95, I, XIX). I due manoscritti sono per noi in minuscola e precisamente i più antichi con data approssimativa determinata (cfr. p. 52, nota 1). Il LINDSAY, nel facsimile che egli riproduce del codice di Schaffhausen (tav. II), distingue due generi di scrittura, maiuscola e minuscola (op. cit., pp. 2-3), mentre ve ne ha uno solo, minuscola. Il passo che egli dice in minuscola (nella prima colonna) è in tutto uguale al genere di scrittura usato per l'altra parte del testo: havvi solo lieve differenza nella dimensione delle lettere, che sono più piccole e più strette nella prima colonna. Dice bene che « The only difference between the lettering of the first and the second column is a difference of size » (p. 3); ma non si comprende quando per rilevare un tale carattere usa i vocaboli di maiuscola e di minuscola, adoperati comunemente a designare due tipi o generi diversi di scrittura. W. MEYER, op. cit., e C. CIPOLLA, *Codici Bobbiesi della biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Testo*, p. 96, fanno un confronto paleografico tra l'antifonario di Bangor e i frammenti torinesi di liturgia irlandese (BIBL. NAZ. DI TORINO, F. IV, 1, fasc. 9; facsimile in CIPOLLA, op. cit., tav. XXXIV); ma mentre il primo è in minuscola, questi sono in semionciale elegante.

Digitized by Google

del primo per congiungerlo al secondo, indi il complemento al secondo; nella scrittura più libera o corsiva il ductus si semplificava, tracciando i due *cc* con o senza distacco della penna ed eseguendo i due tratti di rifinitura in un unico tempo, con una sola lineetta; così si ebbe una *a* in tre o in due soli tempi e con due o con un solo distacco della penna, ed è questa la forma di *a* (quadrata) che si trova particolarmente in alcuni codici tra i più antichi con caratteri semionciali rustici e minuscoli (1). Nella scrittura accurata la lineetta superiore, che può considerarsi come la risultante dei due apici delle *cc*, è eseguita orizzontalmente o quasi; nella scrittura invece meno accurata si inclina, salendo da sinistra a destra, si fa più breve, talvolta è appena riconoscibile e finisce poi per scomparire del tutto come assorbita, più comunemente, dall'asta di sinistra, che si curva sino a quella di destra, oppure dall'asta di destra, che principia con un ripiegamento a sinistra. Nel caso in cui l'asta di sinistra si piega molto, in alto, verso destra, risulta una *a* dalla forma simile alla onciale o alla minuscola di tipo carolino; si avverta però che in generale, soprattutto quando il tratteggiamento sia regolare, l'asta di destra non si innalza, o poco, ed è leggermente curva, a guisa di *c*, il qual carattere è in corrispondenza colla derivazione dalla *a* semionciale irlandese. Entrambe le due forme, rappresentate nei manoscritti in semionciale rustica, continuano nella scrittura minuscola e non scomparvero più dall'uso, ma ha avuto fortuna e divenne tipica della minuscola quella costituita da tre tratti col superiore

(1) Il passaggio dalla forma tonda della *a* alla quadrata si è verificato anche nel continente, dove la quadrata fu ancora in uso nei primi tempi della minuscola carolina (la *a* detta comunemente corsiva chiusa). Questo prova la spontaneità dello svolgimento.

Digitized by Google

inclinato, che poi si fissò in una caratteristica forma acuta e angolosa alquanto simile alla gotica; la forma a due tratti sviluppa talvolta la lincetta di destra innalzandola e curvandola molto. Accanto a tali forme si ha pure nella minuscola irlandese la *a* corsiva aperta, il cui uso si fa più frequente verso l'epoca carolingia; può considerarsi in taluni casi, come nei manoscritti più antichi, una continuazione della corsiva romana, ma non è da escludere che possa essere anche alle volte forma corsiva delle *a* sopra descritte (1), ed in alcuni manoscritti poi sembra dovuta (al pari degli esempi di *a* dalla forma onciale e poi minuscola carolina) ad influenza della scrittura del continente (2).

Tutte queste forme di *a* non hanno avuto naturalmente un uso successivo e possono trovarsi, in proporzione varia, nello stesso manoscritto Ma nei più antichi codici in semionciale rustica (3) e in minuscola (4), del VII secolo o del principio dell' VIII, siffatto processo della *a* si avverte più chiaramente, e par quasi di assistere al formarsi della *a* tipica della minuscola irlandese. Indubbiamente poi questi manoscritti in minuscola mostrano, rispetto agli altri di data posteriore, una scrittura minuscola in uno stadio più antico.

Secondo l'opinione comune la minuscola irlandese è di origine poco posteriore alla semionciale, e sa-

(1) Anche il KELLER, op. cit., p. 35, ammette nell'anglo-sassone la derivazione della corsiva aperta dalla tonda.

(2) Cfr. THOMPSON, op. cit., p. 380. Non sarà neppure da escludere in certi casi l' influenza, per la *a* corsiva e onciale, della scrittura anglo-sassone; cfr. KELLER, op. cit., pp. 35-36.

(3) Vedansi i mss. citati a p. 40, nota 2.

(4) Vedansi i due più antichi codici in minuscola datati: l' antifonario di Bangor e la Vita di S. Columba di Adamnano; cfr. p. 52, nota 1.

Digitized by Google

rebbe stata anzitutto usata nei casi in cui non si voleva adoperare la calligrafica (1). A noi pare che si debba chiarire e distinguere meglio, ammettendo quest'altro procedimento della scrittura: la forma corsiva, contemporanea al primo periodo della rotonda calligrafica o semionciale elegante, sarebbe stata la semionciale non elegante o rustica, o, se più piace, una minuscola antica, dalla quale, forse non prima del VII secolo e più probabilmente tra il VII e l'VIII secolo, sarebbe derivata l'acuta, la minuscola propriamente detta, che divenne poi di uso corrente e familiare ed ebbe grande svolgimento, mentre la semionciale calligrafica si mantenne ancora nell'uso, come forma arcaica e scrittura di lusso, soltanto in determinati casi e particolari manoscritti, non diversamente da ciò che si ebbe nel continente per la maiuscola (capitale e onciale) e per la semionciale dopo il loro uso vivo e spontaneo. Presso alcune scuole irlandesi, sia in Irlanda che fuori, la mi-

(1) Cfr. THOMPSON, op. cit., pp. 376, 380. « There cannot be much doubt that this style of writing came into existence almost contemporaneously with the establishment of a national hand. The round-hand may have preceded it; but the necessity for a more cursive character must immediately have made itself felt » (p. 376). Prova di tale antichità della minuscola ricavano il THOMPSON, p. 376, e il KELLER, op. cit., p. 16, dal fatto che in alcuni *breves* di capitoli dell'evangeliario di Kells (*Book of Kells*) si hanno esempi di lettere in scrittura minuscola elegante (vedi la descrizione che della scrittura di tali *breves* è fatta nella illustrazione alla tav. 88, vol. I, in *The Palaeographical Society*). Non è questa la fonte datata più antica del minuscolo: il codice si suole, in base soltanto a caratteri paleografici, assegnare alla fine del VII secolo. I più antichi codici datati scritti per intero in minuscola sarebbero: l'antifonario di Bangor (680-691), la *Vita di S. Columba* dell'abate ADAMNANO (713 o prima) — i quali non sono in maiuscola o semionciale come fu ritenuto (cfr. la nostra nota 1 a p. 48) —, parte del *Book of Mulling* (696?), e il *Book of Armagh* (807) [per la data di questi manoscritti cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, pp. 1 e segg.

Digitized by Google

nuscola avrà raggiunto più presto il suo sviluppo, in altre più tardi.

Si è tentato di cercare una spiegazione della forma che han preso le lettere nella minuscola irlandese. Secondo il THOMPSON, l'acuta deriverebbe da compressione laterale della rotonda (1). Così dicendo si rileva un aspetto esterno, si nota l'effetto di un processo scrittorio, ma non se ne dà la spiegazione. Alcune lettere, rispetto alle corrispondenti della rotonda o semionciale, sembrano dovute a tale processo — e si noti specialmente la *a* —; ma non è dalla compressione che è scaturita la forma nuova. Il KELLER invece fa dipendere la differenza dei due generi dal diverso materiale scrittorio, dalla sostituzione della penna di volatile alla canna o al calamo: con questo si sarebbe scritto in onciale — nella forma rotonda —, coll'altra in minuscola — nella forma acuta (2). Anche tale spiegazione non può appagare. Lo strumento, rispetto al genere di scrittura, non

(1) THOMPSON, op. cit., p. 376: « The pointed hand is nothing more than a modification of the round-hand, with the letters subjected to lateral compression and drawn out into points or hair-lines; it is a minuscule hand ».

(2) KELLER, op. cit., p. 15: « Der Unterschied zwischen der breiten runden Halbunciale und der spitzen, engeren Insulare ist wohl ursprünglich durch die Verschiedenheit des Schreibwerkzeugs bedingt gewesen. Die römische Cursive mit ihren langen dünnen Strichen hatte der spitze Griffel hervorgerufen, mit dem man auf Wachs- und Tontäfelchen ritzte; die germanischen Runen verdanken ihre eckige Form und Vermeidung der Horizontalstriche dem Einschneiden in Stäbchen, also senkrecht zur Faserung des Holzes. Die Unciale ist eine Rohrschrift. Wie heute noch der breite runde Charakter der arabischen Schrift durch das Schreiben mit dem Kalamm festgehalten wird, so war wohl auch die mittelalterliche Schrift der Iren rund und voll, solange sie das Schilfrohr gebrauchten. Mit dem Uebergang zur spitzeren Gänsefeder war aber diese Schrift bald einer Veränderung unterworfen. Und das Charakteristische der neuen Schreibweise, der spitze Ein- und Absatz, wird durch die veränderte cursive Handhaltung noch mehr hervorgehoben ».

Digitized by Google

è in stretta relazione di causa ad effetto; e basta osservare che la medesima sostituzione di strumento si ebbe, all' incirca alla stessa epoca, in altre regioni, senza che per questo ne sia conseguito un identico risultato. Ammettendo un tale principio si verrebbe anche ad escludere in gran parte, se non del tutto, la derivazione, per via di sviluppo, dell'acuta dalla rotonda, poichè la tecnica del nuovo strumento, non certo difficile ad apprendersi, avrebbe potuto essere applicata subito con notevole perfezione (1). La ragione vera non può essere che intrinseca, non deve cercarsi cioè al di fuori dello svolgimento della scrittura.

La minuscola irlandese deriva dalla semionciale per sviluppo spontaneo e in parte per esagerazione di tratteggiamento, presso a poco come si spiega il passaggio dalla minuscola carolina alla gotica.

Ma a formare e a sviluppare le lettere più caratteristiche di una scrittura, alle forze naturali o spontanee si aggiungono spesso energie e fattori locali o individuali. E che questo si sia verificato nell' irlandese, appare ben manifesto, poichè essa è, tra le scritture nazionali, una delle più caratteristiche, e mostra un non so che di determinato e fisso e alle volte di esagerato o manierato, che ci figuriamo come prodotto, se non di un individuo, di una scuola, nella quale, precisamente come è avvenuto per le scritture cancelleresche, si sia seguìto un modello. Ora è nel valutare

(1) E così del resto pensa il KELLER, il quale vede appunto una conferma della sua teoria nel fatto che il *Book of Kells*, ritenuto il più antico manoscritto — attribuito alla fine del VII secolo — in semionciale, presenta saggi di minuscola (cfr. la nostra nota 1 a p. 52): « Diese Erscheinung passt chronologisch [intorno al 600 egli pone l' uso della penna accanto alla canna] also ganz gut zu der oben aufgestellten Ansicht, dass die spitze Schrift dem Gebrauch der Feder statt des Rohres ihren Ursprung verdanke » (p. 16).

Digitized by Google

l'opera individuale o della scuola che ci mancano spesso gli elementi; e ogni ricerca al riguardo è destinata a riuscire pressochè vana per l'irlandese, i cui primi saggi a noi giunti sono troppo distanti dalle origini e di data incerta.

Talvolta a meglio tratteggiare il carattere complessivo di una scrittura, anzichè fermarci alla forma o allo scheletro delle singole lettere, è opportuno por mente se vi sia qualche elemento — come nell'inclinazione, nei prolungamenti e nella rifinitura od ornamentazione delle aste, nel modo di tratteggiamento (ductus) — che ci mostri una tendenza generale da attribuirsi a vero indirizzo di scuola. Uno sguardo complessivo illumina alle volte più delle indagini particolari.

L'irlandese ha lettere di stampo speciale; tratteggiamenti particolari, tra i quali abbiamo già rilevata la forma acuta sostituita alla linea curva di alcune lettere e certe legature, e ricorderemo ora l'uso di dare forma sinuosa, ondulata, specialmente nella semionciale, alle aste della *b* e della *l*; ma il suo maggior carattere distintivo generale consiste nell'ingrossamento, a guisa di triangolo capovolto o cuneo, con più forte sviluppo a sinistra, della parte superiore delle aste verticali: più marcato e regolare nella semionciale e nella minuscola elegante — in quest'ultima poi, essendo le lettere strette e meno rotonde e terminando le aste diritte in tratto sottile, tale ingrossamento acquista un rilievo particolare che dà all'insieme della scrittura un carattere cuneiforme —, meno nella minuscola corsiva.

Nelle scritture continentali si ha pure un simile carattere, derivato da un tratteggiamento corsivo del tratto ascendente o iniziale delle aste diritte, delle salienti specialmente; ma solo nell'irlandese ha preso la forma costante triangolare e fu eseguito con grande

Digitized by Google

regolarità (1). È ivi usato nelle aste salienti (*b, d, h, k, l*) come nelle aste della *N* e della *u*, nell'asta della *i*, nella prima della *m* e della *n*, nell'asta della *p*, della *r* (maiuscola e minuscola), della *f* (maiuscola e minuscola), della *s* (minuscola); per lo più, nella semionciale elegante, si trova pure nel tratto orizzontale (all'estremità di sinistra, dove principia) della *g* e della *t*, e suole averlo l'asta della *D* onciale nella scrittura semionciale come nella minuscola elegante; si ha anche nei numeri romani.

Questo ingrossamento, dato il modo con cui veniva eseguito, si distacca dalle aste delle lettere e non fa quasi parte integrante di esse. È un vero e proprio elemento o carattere di ornamentazione, che ci apparirà tanto più manifesto se confronteremo un saggio di semionciale irlandese con uno di semionciale del continente od un saggio della minuscola elegante irlandese dell'XI-XII secolo con altro della minuscola carolina.

Ciò constatato, se ricorderemo che lo stesso genere di ornamentazione a base di triangolo (cfr. tav. I, 14) detto dagli archeologi *dente di lupo* — triangolo staccato e triangoli, diritti o capovolti, disposti su una linea, combinazione di triangoli (e specialmente la forma de-

(1) Il più antico uso delle aste affusate (ingrossamento in alto) risale ai primi scritti col calamo; è di origine corsiva e nella corsiva trovò il suo campo migliore di sviluppo; già nell'antica corsiva romana diede luogo a forme di aste salienti raddoppiate; nella scrittura libraria ebbe forme meno libere, più dure, chiuse, talvolta con un trattino superiore di rifinitura orizzontale o inclinato. Tale carattere prese un notevole svolgimento anche nei manoscritti visigotici; ma ben diverso da quello irlandese. Nel codice della Nazionale di Parigi 11641 (Narbonensis) [cfr. CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. XC], della fine del VII secolo o del principio dell'VIII, si ha il carattere cuneiforme irlandese: ma l'influenza irlandese è manifesta anche nella forma delle lettere. Nel particolar uso di aste affusate di alcune scuole scrittorie carolingie è probabile l'influenza insulare.

Digitized by Google

rivatane di losanga o rombo) —, fu uno dei più antichi ed estesi in Irlanda fin dall'età del bronzo e continuato nella cristiana (1), con alcuni esempi anche nell'ornato dei manoscritti (2), saremo portati a supporre che tale concordanza di carattere ornamentale non sia dovuta al caso e priva di valore. È sempre il medesimo motivo di ornamentazione, celtico, che anche nella scrittura ha avuto la sua applicazione, non come pura forma imitativa, ma spontanea. Forse in questa ornamentazione, che si trova anche nelle più vetuste iscrizioni (3), abbiamo il carattere più antico preso dalla scrittura latina in Irlanda prima che le peculiarità di scuola si esplicassero pienamente nella forma delle lettere. Non dimentichiamo che i primi manoscritti latini scritti in Irlanda dovettero essere quelli destinati al culto religioso, necessariamente calligrafici.

A tale ingrossamento del tratto iniziale di aste diritte che, corrispondentemente alla sua origine, è spesso collocato un po' a sinistra della linea perpendicolare che forma lo scheletro dell'asta o della lettera, se ne contrappone un altro, a destra, dei tratti finali, soprattutto nelle lettere *c*, *e*, *f*, *p* (aperta), *s* (minuscola), nel

(1) Cfr. COFFEY, *On the tumuli and inscribed stones at New Grange, Dowth and Knowth*, in *Transaction of the Royal Irish Academy*, XXX (1892), parte I, pp. 27, 28; DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique Celtique et Gallo-Romaine*, I (Paris, 1908), 562 e tavv. 205, 208; ALLEN, *Celtic art in Pagan and Christian times*, 2ª ed. (London, 1912), pp. 23 segg., 39-41, 166 segg.

(2) Citeremo, tra i molti, un esempio: una grande legatura di *et* nel *Book of Kells*, dal tratto orizzontale della *t* ornato di triangoli (cfr. F. H. ROBINSON, *Celtic illuminative Art in the Gospel books of Durrow, Lindisfarne and Kells* (Dublin, 1908), tav. XXV). Vedasi anche la copertina, in metallo, dello *Stowe Missal* (1023-1052) nel Museo della R. Irish Academy di Dublino, con ornamentazione, in parte, a triangoli (cfr. ALLEN, op. cit., p. 170 e tav.).

(3) Come nelle iscrizioni di Inchagoile e di Kilmakedar, cfr. p. 21, nota 1.

Digitized by Google

comune segno abbreviativo (lineetta orizzontale) e nei segni di *autem* e *per* e negli *apices* (lineetta obliqua); anche questo ingrossamento — che non ha nulla a vedere coll'antico genere di ornamentazione, di cui abbiamo fatto cenno —, sebbene non abbia l'estensione e lo sviluppo dell'altro, tuttavia contribuisce a dare una particolare impronta generale alla scrittura irlandese.

Termineremo queste nostre osservazioni con una domanda: della scrittura ogamica, usata in Irlanda con tutta probabilità prima della latina e certo per lungo tempo contemporaneamente ad essa, non si scorge qualche influenza nella scrittura latina irlandese? La semionciale irlandese presenta un forte carattere rotondo, derivatole dalla forma onciale; ma a questo pare se ne accompagni un altro. Si osservi: il corpo delle lettere è come serrato tra due parallele; il tratto mediano, talvolta assai prolungato, della *F* prende posizione in basso sul rigo e quello della *N* si inclina verso il basso e spesso si fa quasi parallelo al rigo o si appoggia su esso; il tratto orizzontale della *t* sottile e molto prolungato; il tratto superiore della *g* e della *t* pure orizzontale; l'asta della *D* onciale schiacciata e come poggiante sull'occhiello; mancanza di forti prolungamenti delle aste sopra e sotto il rigo; tutto ciò dà, nell'insieme, un carattere che si stacca da quello *rotondo*: un carattere *rettilineare*. Nelle lettere maiuscole la linea rotonda è spesso sostituita da tratti rettilinei, quindi forme quadrate, o rettangolari, e soprattutto si noti la forma, di uso frequente, della *M*, costituita da tre aste parallele verticali intersecate da una linea per lo più orizzontale (cfr. tav. I, 3). Orbene, questo particolare carattere, anzichè attribuirlo unicamente al capriccio di uno scrittore o di una scuola, non sarà da mettersi in relazione col carattere generale della scrittura ogamica, le cui lettere consistono appunto di tratti diritti od obliqui tracciati sopra o sotto o inter-

Digitized by Google

secanti una linea orizzontale o perpendicolare? (cfr. tav. I, 12, 13). Non si può pensare naturalmente a imitazione, ma soltanto a influenza indiretta, esercitata su qualche particolar maniera di tratteggiamento. Ciò diciamo con tutte le riserve, poichè mancano elementi sicuri di prova: ci basterà ritenere il fatto come possibile.

È certo che elementi importanti della decorazione dei codici irlandesi dipendono da usi locali anteriori all'epoca cristiana; può ben essere probabile che siffatta origine abbiano alcuni caratteri di ornamentazione o di tratteggiamento nella scrittura.

II.

Dell'origine e di alcuni caratteri del sistema abbreviativo irlandese.

Valenti studiosi hanno già avvertito nella scrittura irlandese l'uso di note giuridiche e tironiane, e di alcuni compendî hanno tratteggiato la fortuna, mostrando come si siano estesi nel continente e siano anche passati nella minuscola carolina (1); ma noi ci proponiamo, facendo tesoro delle loro ricerche ed applicando un diverso metodo, di mettere in particolare evidenza il carattere generale del sistema. Dall'età cui questo risale e dal fatto che un certo numero di compendî fu accolto fra le comuni abbreviature medievali, emerge l'importanza dell'argomento. Non è possibile trattare alcune questioni relative all'origine e

(1) Ricorderemo segnatamente il TRAUBE, *Palaeographische Anzeigen*, nel *Neues Archiv*, XXVI (1900), 234 segg.; *Nomina sacra*, pp. 248 segg.; lo STEFFENS, *Paléographie latine*, pp. XIV-XV e il LINDSAY. Questi, nel suo volume *Notae latinae*, fa una particolareggiata e dotta rassegna di tutte le più antiche abbreviature latine (dal 700 all'850, circa), quindi anche delle irlandesi — e su tal materiale è basato il nostro studio —, distinguendo l'epoca e il territorio del loro uso: il lavoro è condotto su ricerche ampie e con rigore di metodo.

Digitized by Google

allo svolgimento delle abbreviature latine medievali senza una conoscenza del sistema abbreviativo irlandese. Esso non si presenta come costruzione rigida e uniforme in ogni parte; ignoriamo a quale erudito o a quale determinata scuola spetti il merito di averne poste le basi o di averlo per primo adottato nelle sue parti fondamentali. Gli elementi per lo studio sono dispersi in manoscritti di vario contenuto e di diversa età, e sono quanto mai scarsi per il periodo più vicino all'origine; occorre anzitutto raccogliere questi materiali, dovunque si trovino, ed accostarli, per poi tentare di ricostruire le parti principali, quelle che dovranno mostrarci l'essenza del sistema, quale si è venuto via via completando. È un tentativo pieno di difficoltà e non scevro di pericoli: di alcuni compendî, che ricorrono tardi, sono forse andate perdute le fonti, cioè i manoscritti, che potevano testimoniare del loro uso antico; può accaderci, in base alle fonti che si conoscono, di dichiarare di raro uso forme che in realtà non furono tali; di ritenere come più antica ed originaria o comunque significativa una forma dovuta ad un singolo scrittore e perciò di scarsa o nessuna importanza, trattandosi di pura eccezione, per lo studio del sistema. Si aggiunga, che i compendî offertici soltanto da codici dell'epoca carolingia, per non dire della posteriore, possono dipendere da quella riforma o da quel risveglio che allora si ebbe anche nel campo delle abbreviature; si avverta sempre, che uguali abbreviature possono essere state usate in diversi luoghi e tempi senza che vi sia stata dipendenza vera e propria. Ma la costruzione generale può non averne danno anche se furono adoperati materiali non tutti buoni o se dei buoni non fu sempre fatto uso opportuno, qualora le conclusioni, cui giungeremo, diano una spiegazione logica e chiara dei fatti e delle relative questioni.

Digitized by Google

Notae Iuris.

È sicuro che parecchie note giuridiche, di troncamento e di contrazione — e vi figurano compendî di vocaboli e particelle di uso frequente, come pronomi, preposizioni, congiunzioni: basterà ricordare le abbreviature del *p* e del *q*, il segno di *con*, ecc. —, compaiono tra le abbreviature irlandesi; l'esame poi dei segni abbreviativi con valore generale e particolare e degli elementi costitutivi del compendio ci porterà a riconoscere come in alcuni casi si abbia o uno sviluppo o una maggiore e più estesa applicazione, talvolta magari esagerata, di uso proprio del sistema abbreviativo delle note giuridiche, e come alcune modificazioni, rispetto alla corrispondente forma giuridica, siano probabilmente state introdotte per evitare confusioni nello scioglimento. E in tutto ciò, poichè le notae iuris sono più antiche, troveremo la prova — quella prova che è possibile raggiungere in questioni siffatte e coi mezzi di cui disponiamo — della dipendenza del sistema irlandese da quello delle note giuridiche, preso quale fondamento e base (1). Non dimenticheremo, in questo breve esame,

(1) Per le notae iuris in genere rimandiamo al nostro articolo: *Le notae iuris e il sistema delle abbreviature latine medievali*, nell'*Archivio storico italiano*, 1915, vol. I, 275 segg. Anche dopo il lavoro del LINDSAY, *Notae latinae*, non abbiamo nulla di sostanziale da modificare e non ci pare di dover accogliere la sua distinzione delle abbreviature in *notae communes* e *notae iuris* (considera come note giuridiche solo i compendî di vocaboli tecnici giuridici). Egli però riconosce in un recentissimo articolo, "*Ancient notae*" *and Latin texts*, in *The Classical Quarterly*, XI (1917), N. I, p. 38, che il termine « notae iuris » per i compendî tutti, di qualsiasi classe, che ricorrono nei codici giuridici, e quindi in genere per i compendî latini più antichi, non è improprio (« not wholly without reason. For all are freely used in the Verona Gaius and in the extant uncial fragments of the Roman jurists. But it seems better to use the wider term "ancient Notae": i. e. the sym-

Digitized by Google

che le forme abbreviative, derivate dalle note giuridiche o ad esse improntate, delle quali abbiamo esempi solo in codici irlandesi del periodo carolingio o posteriore, possono dipendere da quel rifiorire delle notae iuris che si ebbe indubbiamente in alcune scuole carolingie.

Il punto. — L'irlandese fa un uso del punto, come segno abbreviativo, assai più largo e vario delle scritture continentali, e al pari delle notae iuris adopera talvolta l'apostrofo, o apice, o virgoletta (1); ma soltanto in casi determinati, cioè con significato relativo e non generale (2).

Come nelle note giuridiche, si ha l'apostrofo nel compendio *tur* (*t'*) (3); l'apostrofo o il punto in *hoc* (*h'*, *h*) (4), in *bus* (*b' b*) e in *que* (*q' q*) (5); l'abbreviatura di *sed* con virgoletta ricorre in qualche manoscritto, come nel Carisio di Napoli (6), in un manoscritto della Biblioteca Pubblica di Boulogne (7) e nelle note mar-

---

bols current in the Roman Empire, as distinguished on the one hand from the symbols used by mediaeval scribes, and on the other from the Christian symbols of " nomina sacra " like *Deus*, *Dominus*, *Spiritus Sanctus* »).

(1) Non facciamo distinzione, nè rispetto alla forma nè alla posizione, tra apostrofo, virgoletta e apice. Alla differenza grafica non corrisponde differenza di significato; è sempre il medesimo segno, derivato dal punto, più o meno ben tratteggiato.

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, II, nell'*Archivio storico italiano*, 1915, vol. I, pp. 260 segg. [La parte prima del nostro articolo è uscita nel vol. II del 1914].

(3) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 373.

(4) Ibidem, pp. 98, 100-01. Raramente il punto è a destra della seconda asta.

(5) Ibidem, pp. 228, 381 segg. Intorno al raro compendio *q.* per *qui* in mss. insulari, cfr. idem, *Notae latinae*, 236, 242.

(6) Idem, *Early Irish minuscule script*, p. 34; *Notae latinae*, p. 284.

(7) È il ms. 63-64 (58); cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 73. Il punto o l'apice sono soprascritti, mentre nel Carisio l'apice è a destra [Idem, *Contraction in early latin minuscule Mss.*, in *St. Andrews University Publications*, n. V (Oxford, 1908), 26]. L'abbreviatura di *sed* coll'apice è pure frequente nel codice di Berna n. 207, del IX-X secolo, con compendi insulari (cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule*, p. 66).

Digitized by Google

ginali di Giovanni Scotto (1); col punto in diversi codici (2). Nel citato manoscritto, del secolo VIII, di Boulogne, che, secondo il LINDSAY, avrebbe il singolare pregio di conservarci, riprodotte da fonte anteriore, esempi delle più antiche abbreviature insulari (3), compaiono questi altri compendî coll' apice e proprî delle note giuridiche (4): *c'* = *cum*; *p'* = *post* (5); *t'* = *tum* (6). Il compendio di *cum* in tale forma ricorre anche nel Carisio di Napoli (7).

Fu usato l'apostrofo anche laddove le notae iuris sogliono avere il punto o la lineetta e in compendî di diversa forma: così si abbrevia *ut* con *u* (*v*) (8) e apice o punto soprascritto; *igitur* è rappresentato anche da *ig'* o *g'* (9). In tutti gli altri casi, e sono rari,

---

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 294, e p. 446 per i due manoscritti di Bamberga con note attribuite a Giov. Scotto.

(2) Ibidem, p. 285; dovrebbesi aggiungere ai codici ivi citati quello di Boulogne, cfr. *Early Irish minuscule script*, p. 73.

(3) Idem, *Early Irish minuscule script*, pp. 70-71; *Notae latinae*, pp. 3, 448. Propende ora (cfr. ibidem, p. 448) a ritenerlo in scrittura anglosassone; il che non toglie la sua importanza per lo studio delle antiche abbreviature irlandesi.

(4) Cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, II, 261.

(5) Lo stesso compendio è ivi usato invece di *per*, cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 74; ma tale forma è forse dovuta a cattiva riproduzione dell' abbreviatura irlandese *per*. Una carta di Mercia dell' anno 836 ha *p't* = *post* (in *Facsimiles of Ancient Charters in the British Museum*, II, 24; cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 383).

(6) Cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 74.

(7) Ibidem, p. 33; *Notae latinae*, p. 42.

(8) La nota giuridica è *u* con lineetta; e poichè tale forma si ha in antichi manoscritti bobbiesi e nel ms. di Boulogne 63-64, non è da escludere che fosse pure usata in Irlanda fin dai primi tempi. Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 320-21; egli considera l' uso insulare come proprio di scrittori Cornish e Welsh; solo dopo l' 850 sarebbe entrato in Irlanda e in Inghilterra.

(9) La nota giuridica è *ig* con lineetta. Cfr. LINDSAY, *The Abbreviation-symbol of ergo, igitur*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXIX, 56-64; *Notae latinae*, pp. 66-69.

Digitized by Google

in cui ricorre l'apostrofo, esso sta a rappresentare *ur* e specialmente la desinenza *us* (1). L'identità di forma che questo segno, l'apostrofo, ha con quello tironiano per *us* deve aver contribuito a fargli acquistare il significato particolare di *us* e ad estenderlo nell'uso anche presso altre scritture. La vera nota tironiana per *us*, che non fu adottata nè dal sistema abbreviativo giuridico nè da quello irlandese, non dev'essere entrata nell'uso avanti l'epoca carolingia.

In generale all'apice o al punto delle giuridiche viene sostituita la lineetta, e quindi abbreviature che nei codici giuridici troviamo usate quasi costantemente coll'apostrofo (2), portano nell'irlandese l'altro segno: invece di *c'* = *cum*, *r'* = *rum*, *s'* = *sed* (3), ecc., abbiamo *c̄*, *r̄*, *s̄* (con lineetta soprascritta); ricorderemo anche *rt* (e lineetta soprascritta) = *runt* invece di *r't* (4).

Sono pure passati nell'irlandese alcuni compendî giuridici col punto, segnatamente quelli già ricordati di *-bus*, *hoc*, *que*, *sed*.

Ma abbiamo poi, ed è ciò molto notevole, usi particolari che riteniamo dovuti ad estensione ed esagerazione del punto e dell'apostrofo: tali l'uso accoppiato dei due segni, tali il doppio punto e la doppia virgola. Questi segni compaiono soltanto in poche abbreviature, cioè unicamente con significato particolare, determinato.

Il doppio punto e il doppio apice sono usati: disposti l'un sotto l'altro, per *us*, sopratutto dopo *-bus*,

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 375, 383; per i compendî con tale segno nel codice di Berna n. 207, del IX-X secolo, che ha abbreviature insulari, cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 67 (*b'* = *bus*, *p'* = *pus*, *i'* = *ius*).

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, II, p. 261

(3) Nelle note giuridiche si ha anche *sed* abbreviato con lineetta intersecante la *s*; cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., II, 261, nota 2; LINDSAY, *Notae latinae*, p. 283.

(4) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 369-70.

Digitized by Google

cioè nella sillaba *-bus* (1), e per *ue*, dopo *q*, cioè in *que* (2); disposti a fianco, per *ra*, sopra *g*, *p* e *t*, nei compendî sillabici *-gra*, *-pra*, *-tra* (3). Le due virgolette, sopra *g*, *p* e *t*, nel periodo del maggiore sviluppo della minuscola, dal X o dall'XI secolo in poi, sono per lo più congiunte in alto e tratteggiate a guisa di *n* (4); nell'abbreviatura per *us* e *ue* sono talvolta eseguite rovesciate, col capo in basso, e d'ordinario congiunte a guisa di *3* (il congiungimento si ha pure nella forma rovesciata (5)): questa forma del segno compare, per *us*, anche in mezzo di parola.

I due punti, e tanto più i due apici, per *ra*, parrebbero senz'altro dovuti ad un processo corsivo, cioè alla riduzione grafica della *a* corsiva aperta, pure usata nella scrittura irlandese; ma considerando che tali segni non ricorrono in altri compendî a rappresentare la *a* soprascritta mentre sono adoperati, sebbene in proporzione differente, per diversi significati, propendiamo a ritenerli una sostituzione della *a*, anzichè una vera e propria sua derivazione (6): però la loro disposizione corrisponde alle due aste della *a*.

Una combinazione dei due segni, il punto e, in basso, la virgola, si ha talora, per *us*, specialmente nella

---

(1) LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 383-85. Il più esteso uso si ha nel Carisio di Napoli: *b*: = *bus*; *i*: = *ius*; *m*: = *mus*; *n*: = *nus*; *p*: = *pus*, ecc.; cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 35; *Notae latinae*, p. 385.

(2) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 228.

(3) Ibidem, pp. 354-56. L'abbreviatura *t* (e due punti soprascritti) per *tra* è usata anche nei testi in lingua irlandese; cfr. THURNEYSEN, op. cit., pp. 24, 507.

(4) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 355.

(5) Ibidem, pp. 383, 385; dove non tien conto della forma rovesciata, ma cfr. *Early Irish minuscule script*, pp. 7, 9.

(6) LINDSAY, *Notae latinae*, p. 355: « The double comma (or double dot) seems a conventional way of expressing this form of *a*.... The conventional expression of suprascript *a* by two comma (or dots) may have begun in cursive script ».

Digitized by Google

sillaba finale *bus*, e per *ue*, dopo *q*, nel compendio di *que* (1); e una combinazione di tre punti — raramente di due punti e virgola — disposti a forma di triangolo, è usata dopo *q* nell'abbreviatura di *quae*, pronome o sillaba di parola (2). Nell'irlandese si nota una forte tendenza a mantenere distinta l'abbreviatura dell'enclitica *que* (*q* col punto o coll'apice, con punto e virgola, con doppio punto o con doppio apice, separati o congiunti) dal pronome *quae* (*q* con lineetta soprascritta, nota iuris, o con tre punti) (3).

Un altro uso speciale, non nuovo perchè già usato nell'epigrafia romana ed eccezionalmente nelle note giuridiche, è l'abbreviatura per sigla tra due punti. Ricorderemo *.i.* per *idest* (4), accolta poi nell'uso generale, e altre abbreviature piuttosto rare: *.s.* = *sed* (5) (più tardi, forse dall'XI secolo in poi, è il compendio di uso frequente per *scilicet*) (6); nel codice Ambrosiano C. 301 inf., che, al pari del citato manoscritto di Boulogne, conserva esempi di antiche abbreviature irlandesi (7), troviamo: *.dc.* = *dictum*; *.n.* = *nec*, *ne* (per *ne* ha in più

(1) Lindsay, *Notae latinae*, pp. 228, 383. Il codice di Berna n. 207, del sec. IX-X, con abbreviature insulari, dà *post* abbreviato *p;* (cfr. Lindsay, *Early Irish minuscule script*, p. 65; e per il compendio di *post*, con punto o apice o entrambi, nei codici continentali cfr. Lindsay, *Notae latinae*, p. 191).

(2) Cfr. Lindsay, *Notae latinae*, pp. 207-10.

(3) Ibidem, p. 208.

(4) Spesso per *idest* si ha anche *i* seguìta dal segno tachigrafico di *est*. Cfr. per quest'abbreviatura, Lindsay, *Notae latinae*, pp. 105-108; e per il suo uso particolare nei mss. bobbiesi, si veda pure Steffens, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, in *Mélanges Chatelain* (Paris, 1910), p. 247. Fu anche usata nei testi in lingua irlandese; cfr. Thurneysen, op. cit., p. 24.

(5) Cfr. Lindsay, *Notae latinae*, pp. 283-85.

(6) La sigla *s* seguìta da un punto per *scilicet* è del resto di uso antico, cfr. Lindsay, *Notae latinae*, p. 279.

(7) Cfr. Lindsay, *Early Irish minuscule script*, pp. 70 segg.; *Notae latinae*, pp. 3, 464-65.

Digitized by Google

lineetta soprascritta); *.rr.* = *rerum*; *.s.* = *sic*; *.t.* (ed *m* soprascritta) = *tuum*; nell'Orazio di Berna, del IX secolo, *.b.* (e lineetta trasversale) = *bene* (1). Talvolta queste medesime sigle, pur mantenendo lo stesso significato, hanno un solo punto, a destra, il che concorre a farci ritenere poco probabile che si sia ricorso al doppio punto soltanto per evitare confusione, per evitare cioè che la lettera potesse considerarsi appartenente alla parola cui è accostata (2); mentre propendiamo a ritenere tale uso, che dovette però essere molto ristretto, come una vera forma abbreviativa con segno particolare e valore determinato, rispetto alle singole lettere o sigle. Siffatto uso ebbe poi un risveglio nella scrittura minuscola carolina — per lo più con aggiunta della lineetta soprascritta; e tra i compendî più comuni ricorderemo quelli di *est* (*.e.* e lineetta), *esse* (*.ee.* e lineetta) (3) — e specialmente nella gotica (ad esempio: *.i.* = *idest*; *.n.* = *enim*; *.q.* = *quasi*; *.s.* = *scilicet*, ecc.).

La lineetta. — Questo segno, che è per eccellenza il segno abbreviativo medievale, ha avuto il suo pieno svolgimento nelle notae iuris, donde passò colle sue forme e co' suoi significati in tutte le scritture latine (4); nell'irlandese esso già sostituisce l'apice e il punto come segni abbreviativi generali (5).

Dell'uso di distinguere, in fine di riga e dopo vocale, la *m* dalla *n* mediante lineetta e punto — uso estesissimo in tutte le scritture maiuscole e quindi passato anche nei codici giuridici (6) — non si è conser-

(1) Cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 51.

(2) Di quest' opinione è il LINDSAY, cfr. *Notae latinae*, pp. 106, 283.

(3) Cfr. per *esse* LINDSAY, *Notae latinae*, p. 74.

(4) Cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, II, 267 e segg.

(5) Cfr. p. 64.

(6) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., II, 272-73.

Digitized by Google

vata notevole traccia nell'irlandese; probabilmente fu adottato solo in rari casi e fu presto del tutto abbandonato per evitare confusione col segno tachigrafico di *est*. Ma troviamo invece, e non come eccezione, l'uso, che compare da prima in greco e, nel campo latino, tra le note giuridiche (1), di distinguere la *m* dalla *n* con diverso tratteggiamento del segno abbreviativo: il tratto rettilineo per *n*; il tratto sinuoso o lievemente curvato con svolazzo alle due estremità o, più comunemente, solo in basso all'estremità di destra, per *m*. Talvolta anche la lineetta per *n* appare alquanto ondulata o curva, ma ha sempre forma più rettilinea o meno sinuosa o un tratteggiamento più sottile di quella per *m*. In altre parole, il segno comune di troncamento e di contrazione fu anche adoperato, senza alterazioni, per *n*; mentre per distinguere *m* si ricorse ad un segno speciale, forse dovuto, in origine, ad una riduzione grafica corsiva della stessa *m* (2). La lineetta per *m* andò via via accentuando il prolungamento inferiore dell'estremità di destra, e dal X o dall'XI secolo in poi ha forma ben marcata e distinta. È usato questo segno distintivo anche sopra consonante, cioè in compendî mancanti di più lettere, di cui l'ultima sia *m* (3). Servì a distinguere diversi compendî, vale a dire ad eliminare incertezze o confusioni nel loro scioglimento: ad esempio, a differenziare *quem* da *quae* (il tratto orizzontale sopra *q* rappresenta comunemente *quae*, come nella corrispondente nota giuridica; l'ondulato *quem*); *quem*, nella forma giuridica di contrazione (*qm*), da *quoniam* (4); *quam* da *quia* (l'ondulato per *quem*, *quam*) (5).

(1) Schiaparelli, op. cit., II, 272.

(2) Cfr. p. 101.

(3) Ad esempio, *-or* = *-orum*; *ips* = *ipsum*.

(4) Cfr. Lindsay, *Early Irish minuscule script*, p. 21; *Notae latinae*, pp. 233, 344.

(5) Cfr. p. 70.

Digitized by Google

Particolare al nostro sistema è l'uso della lineetta a destra dell' ultima lettera del compendio — con esempi, forse non anteriori al X o all'XI secolo, anche nel corpo della parola — o tangente oppure lievemente staccata, anzichè in alto o trasversale; e viene adoperata in funzione di segno abbreviativo generale e di segno particolare; ad esempio: *eccl-* = *ecclesia*; *nl-* = *nihil* (1); *uob-* = *uobis* (2); *b-* = *ber* (mentre il taglio trasversale è per lo più usato nel compendio di *bene*) (3); *d-* = *dem* e talvolta anche *de*; *n-* = *nem* e talvolta *ne* (4); *r-* = *rum*, ecc. Anche i segni, di particolare forma, delle abbreviature *autem* e *per* entrano, per la loro posizione, in questo gruppo (5). Tale uso fa ricordare quello del segno per *m* ed *n*, in fine di riga, a fianco della vocale, nella scrittura maiuscola, dal quale pare derivi, sebbene abbia avuto diversa applicazione.

Come nelle note giuridiche, la lineetta può intersecare i prolungamenti delle aste, in alto e in basso, con significato sia generale sia particolare. Si sono conservate nell' uso, tali e quali, le note giuridiche di *inter* (*i* intersecata da lineetta) (6), *per* (7), *pro* (8), *quod* (9), *quam* (10). Accanto però alla comune forma di *per* se ne ebbe un'altra, col segno in alto dell'occhiello, a destra, e ad esso collegato, estesasi poi nell'uso e di-

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 133.
(2) Ibidem, p. 135.
(3) Ibibem, pp. 26, 334.
(4) Ibidem, p. 330.
(5) Anche nel compendio di *per*, espresso da *p* e lineetta trasversale, la lineetta può trovarsi a destra dell' asta verticale; ignoriamo però se tale uso sia antico.
(6) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 111-12.
(7) Ibidem, pp. 175 segg., 181-83.
(8) Ibidem, pp. 175 segg.
(9) Ibidem, pp. 254 segg.
(10) Colla lineetta intersecante l'asta. Cfr. LINDSAY, op. cit., pp. 215-16.

Digitized by Google

venuta caratteristica della scrittura irlandese (1); la stessa nota di *quam* fu usata anche per *quia* (2). Difficilmente la lineetta (molto sviluppata o lievemente tortuosa) del compendio *quod* si confonde con quella di *quam*, anche in scrittori poco accurati; mentre è più che frequente trovare uguale segno per *quam* e *quia*: pare però che vigesse la norma generale — non mantenuta sempre in pratica da tutti gli scribi, specie nello scrivere affrettato — di distinguere la lineetta per *quam* con un apice od uncino alle estremità, come si adottò per *m* (3); spesso poi il segno in *quia* è orizzontale e corto.

La lineetta, di origine tachigrafica, col valore di *am* (4), deve aver avuto, nei primi tempi almeno, una certa applicazione, come possiamo dedurre da alcuni notevoli esempi. Nel citato codice Ambrosiano C. 301 inf. ricorre la nota giuridica per *Nam* (5), colla lineetta trasversale alla prima asta della *N*; e pare che nella forma minuscola della *n* il tratto abbreviativo si solesse applicare sulla seconda asta, in due modi: verticalmente, sul prolungamento a destra lungo il rigo, o trasversalmente (6). In questo stesso codice abbiamo la sillaba *-dam* (7) e nel citato manoscritto di Boulogne la sillaba *-ram* abbreviate rispettivamente *d* o *r* e lineetta trasversale (8); nel codice poi n. 207

(1) Cfr. Lindsay, op. cit., pp. 178-80. È lo stesso segno, nella forma, che troviamo nel compendio per *autem*; e trattando di quest' ultimo diremo della sua origine.

(2) Cfr. Lindsay, op. cit., pp. 215-16, 244-46.

(3) Ibidem, pp. 215-16.

(4) Cfr. Schiaparelli, op. cit., I, 249; II, 270.

(5) Cfr. Lindsay, *Early Irish minuscule script*, p. 73; *Notae latinae*, pp. 131, 322-23.

(6) Ibidem, p. 63 e nota *r*; *Notae latinae*, p. 131.

(7) Ibidem, p. 73 e così nel Prisciano di Carlsruhe, cfr. ibidem, p. 63; *Notae latinae*, p. 323.

(8) Ibidem, p. 73; *Notae latinae*, p. 323.

Digitized by Google

di Berna, che contiene abbreviature del sistema insulare, la desinenza *-am* di varie parole, come *aliam*, *productam*, *sillabam*, è rappresentata dal medesimo tratto obliquo (1).

Si è già rilevata l'abbreviatura per *quam* eseguita in simile modo; ma non è forse da escludere che si sia, sebbene raramente, usato per *quam* anche l'altro compendio delle note giuridiche, cioè *q* con apice a guisa di accento grave o trattino inclinato da sinistra a destra (2). Infatti, è segnalato qualche raro esempio in codici irlandesi di *quam* con *q* e lineetta orizzontale soprascritta (3), che noi, anzichè una comune forma di compendio per troncamento o una forma capricciosa (4), pensiamo sia una riproduzione non esatta — e facilmente spiegabile nella scrittura corsiva o alquanto affrettata — della corretta, con lineetta inclinata. Non potè avere successo forse perchè si confondeva coll'abbreviatura di *quae*.

Fu molto adoperata, come nelle giuridiche (5), la lineetta per *r*, di origine tachigrafica, in sillaba terminante in *er*. Oltre ai compendî di *per*, *inter*, già citati, ricorderemo principalmente *ber*, *ser*, *ter*, *ver* (6), proprî già delle note giuridiche, e *cer* (7).

Ricorre la lineetta per *m*, *n*, in sillaba con *em en*, dopo *d* (lineetta trasversale o a fianco), dopo *n* (lineetta

(1) LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 66.

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., I, 249.

(3) Nel ms. della Bibl. Nazionale di Torino, F. IV, 1, n. 5 (cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 218).

(4) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 218.

(5) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., I, 251-52 ; II, 270.

(6) Ibidem, II, 270 e nota 5, 271. La *s* e la *u* con taglio trasversale solo nel codice di Boulogne n. 63-64; cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 73; *Notae latinae*, pp. 335, 336.

(7) Cfr. per questo gruppo di compendi: *ber*, *cer*, *ser*, *ter*, *uer*, LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 333-36.

Digitized by Google

soprascritta o laterale) (1) e in rari casi anche dopo *m* (trattino soprascritto) (2).

E lo stesso segno prende pure un valore determinato, rappresentando la *e*, nei compendî di *quae* (3), *prae* (4), già note giuridiche, *ge*, forma caratteristica irlandese (5), — rappresentati da *q*, *p* e *g* con lineetta orizzontale soprascritta — e talvolta anche di *be* (6), di *de* (lineetta trasversale o a destra) e di *ne* (lineetta soprascritta o a destra) (7).

La lineetta con detti significati di *m*, *n*, *e*, è anche probabilmente di origine tachigrafica (8).

Tra i compendî con segno abbreviativo determinato ricorderemo ancora quello di *haec*, che nella forma più antica e più corretta ha la lineetta sopra l'occhiello della *h*, alquanto a destra, oppure accosto all'asta verticale ma senza intersecarla; e in tal modo si distingue dall'abbreviatura per *huius* con *h* e lineetta intersecante l'asta verticale, della quale fu fatto qualche raro uso (9). Questo compendio di *haec*, che incontrò poi larga fortuna, non compare nelle notae iuris finora conosciute, e possiamo perciò considerarlo un prodotto del sistema abbreviativo irlandese (10).

---

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 330-32.

(2) Ibidem, pp. 331-32.

(3) Ibidem, pp. 207-9. La forma *q* con tre punti (cfr. p. 66) dev'essere stata adottata per evitare confusioni tra i compendî *quae* e *quem* con lineetta soprascritta (cfr. LINDSAY, op. cit., p. 209).

(4) Cfr. LINDSAY, op. cit., pp. 175 segg.

(5) Ibidem, pp. 355-56.

(6) Ibidem, p. 26.

(7) Ibidem, pp. 327-28, 330.

(8) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., I, 247; II, 271 e a p. 262 per il punto (che può essere stato sostituito dalla lineetta) per *m*.

(9) Cfr. LINDSAY, op. cit., pp. 36-37, 98. Il codice di Berna n. 207 ci dà il compendio per *hic* nella forma insolita *h* e lineetta; cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 65.

(10) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 97-98.

Digitized by Google

Dei compendî di *secundum* e *vel*, rappresentati il primo da *s* e il secondo da *l* con lineetta trasversale, essendo molto probabilmente di origine tachigrafica, ci occuperemo in altro capitolo (1).

Letterina soprascritta. — Il più antico uso nella scrittura latina si ha nelle note giuridiche (2), donde passò nel sistema abbreviativo irlandese, che riprodusse da quelle alcune forme ed altre foggiò in modo simile. Troviamo anzitutto riprodotti i compendî del *q*: *qua*, *qui*, *quo* (q^{a} q^{i} q^{o}) (3), *quis* ($q^{'s}$) (4), *quid* ($q^{'d}$) (5); esempio di *quem* (q^{m}) si ha in un codice bobbiese (6); delle abbreviature del *p* solo *pri* (p^{i}) (7) si è mantenuta nell'uso generale, mentre per *pra*, al pari di *gra* e *tra*, si ricorse ai due punti o alle due virgolette (8); ricompaiono i compendî di *mihi* (m^{i}) (9), *modo* (m^{o}) (10), *uero* (u^{o}) (11), e anche esempi di *nunc* (n^{c}) e *tunc* (t^{c}) (12).

---

(1) Cfr. p. 99.

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., II, 299.

(3) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 206, 236.

(4) Ibidem, p. 254.

(5) Ibidem, p. 249.

(6) Nel manoscritto di Vienna n. 16; cfr. ibidem, pp. 233, 235.

(7) Dall'XI secolo in poi la *i* soprascritta prende spesso la forma di c o del segno per *con* o della cifra *2*.

(8) Cfr. LINDSAY, op. cit., pp. 354-56.

(9) Ibidem, pp. 123-24.

(10) Ibidem, pp. 129-30.

(11) Ibidem, pp. 316-19.

(12) Ibidem, p. 158; si aggiunga la citazione del codice di Berna n. 207, con abbreviature insulari, tra le quali compaiono anche i due compendî di *nunc* e *tunc* con letterina soprascritta: cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, pp. 65, 66.

Digitized by Google

Nuove sarebbero le abbreviature di *ergo* ($^{o}_{g}$) e *igitur* ($^{i}_{g}$) (1), *homo* ($^{o}_{h}$; solo per il nominativo) (2); *nisi* ($^{i}_{n}$, $^{s}_{n}$) (3), *post* ($^{o\ t}_{p,\ p}$) (4), *sicut* ($^{i\ t}_{s,\ s}$) (5), *tibi* ($^{i}_{t}$) (6), *ubi* ($^{i}_{u}$) (7); ed eccezionalmente si abbreviarono in tal modo altri vocaboli, ad esempio: *nihil* ($^{l}_{n}$) (8), *non* ($^{o}_{n}$) (9), *nemo* ($^{o}_{n}$) (10), *quot* ($^{t}_{q}$) (11), e forme dei pronomi *meus*, *tuus*, *suus*, come

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 66-69. Talvolta, e particolarmente nei manoscritti più antichi, la *o* nel compendio di *ergo* non è collocata proprio sopra la *g*, ma in alto a destra; secondo il LINDSAY sarebbe questo un uso antico, adottato in alcuni casi per distinguere la forma simile di contrazione (*g* colla *o* soprascritta sarebbe stata usata rigorosamente solo per *gro*); in altre parole, quando la letterina da usarsi come segno abbreviativo seguiva l'ultima del compendio non si collocava talvolta sopra questa, ma a fianco, in alto. Si noti però che non di rado tale posizione, nell'irlandese, è in relazione con un tratteggiamento corsivo: la *o* viene ad appoggiarsi, con *ductus* del tutto corsivo, a forma di apice, sul prolungamento a destra del tratto superiore della *g*, e ricorderemo in proposito che la lineetta, come segno abbreviativo, prende anche nell'irlandese posizione laterale. La forma *g* e *i* soprascritta (per *igitur*), secondo il LINDSAY non sarebbe antica e deriverebbe da una confusione della forma *g'*: l'apice sarebbe stato inteso come *i* [non crediamo che nel tratteggiamento corsivo si eseguisse prima l'apice e poi, senza distacco della penna, il tratto orizzontale della *g*; il *ductus* naturale della lineetta superiore della *g* è da sinistra verso destra; l'apice è accostato, tocca spesso questa linea, ma non veniva eseguito insieme in un tempo solo come appendice alla lineetta della *g*], e l'analogia col compendio di *ergo* (*g* e *o* soprascritta) avrebbe concorso a favorirne il successo.

(2) Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 103.

(3) Ibidem, p. 134. La seconda forma è di uso eccezionale; forse già antica nota giuridica, cfr. KEIL, op. cit., IV, 279, 324.

(4) Ibidem, pp. 190-92.

(5) Ibidem, pp. 123, 287-89. La seconda forma è di uso eccezionale.

(6) Ibidem, pp. 123-25.

(7) Ibidem, p. 310.

(8) Ibidem, p. 133.

(9) Ibidem, pp. 144, 347; forse già antica nota giuridica, cfr. KEIL, op. cit., IV, 324.

(10) Ibidem, p. 132.

(11) Idem, *Early Irish minuscule script*, p. 52; *Notae latinae*, p. 272.

Digitized by Google

appare principalmente dai citati codici Ambrosiano C. 301 inf. e di Boulogne 63-64, dove ricorrono: *meum, meam* (^{m}), *sua* (^{s}), *tuum* (^{t}) (1); il Carisio di Napoli ci dà anche *hunc* (^{c}) (2), il manoscritto di Vienna n. 16 *quem* (^{qm}) (3), e nel mentovato codice di Boulogne si trovano inoltre: *inquit* (^{inq}) (4), *nos* (^{n}) (5), *quid* (^{q}) (6), *sic* (^{s}) (7), *uera* (^{u}) e *ueri* (^{u}) (8).

L'uso più esteso e regolare di questo modo di abbreviazione si ha in manoscritti irlandesi scritti a Bobbio (9); ivi le sillabe terminanti in *ra, re, ri, ro, ru* sono frequentemente abbreviate colla vocale soprascritta, qualunque sia la consonante iniziale, e quindi ci danno i compendî *cre, cri, cru*; *fra fre*; *gra gre*; *pra, pri, pro, pru*; *tra, tre, tru*, ecc., rappresentati da *c, f, g, p, t* e vocale soprascritta (10).

Monogrammi. — La scrittura irlandese non deve aver accolto, se non eccezionalmente, le abbreviature in forma di monogramma delle notae iuris, come *enim* (11), *nihil* (12), *nisi* (13), formate di lettere maiu-

(1) Lindsay, *Early Irish minuscule script*, pp. 72-73; *Notae latinae*, p. 118.
(2) Idem, *Notae latinae*, p. 102; forse già antica nota giuridica, cfr. Keil, op. cit., IV, 294.
(3) Ibidem, p. 235.
(4) Ibidem, p. 114.
(5) Ibidem, p. 146.
(6) Ibidem, p. 250.
(7) Ibidem, p. 286.
(8) Ibidem, p. 319.
(9) Ibidem, p. 355.
(10) Idem, *Early Irish minuscule script*, p. 35; *Notae latinae*, p. 356; Steffens, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, p. 250.
(11) Cfr. Lindsay, *Notae latinae*, p. 63.
(12) Ibidem, pp. 132-33.
(13) Ibidem, p. 134.

Digitized by Google

scole (1); mentre ne foggiò di proprie: tali quelle per *autem*, *eius*, *enim*, improntate a forme tachigrafiche e di cui tratteremo a parte, tali quelle per *proprius* e *propter* (cfr. tav. I, 8 *b*).

Il monogramma di *proprius-ii* è costituito dal compendio di *pro* sormontato da *i*, dal nesso cioè dei compendî *pro* (nella comune forma *p* e lineetta trasversale terminante ad uncino volto a destra) e *pri* ($\overset{i}{p}$) — si ha come la sovrapposizione delle due forme abbreviative *pro* e *pri*, ma figura graficamente una sola *p* — con a destra le desinenze *us*, *i*, ecc. (2).

Il monogramma di *propter* è formato nello stesso modo, dal compendio di *pro* sormontato dal caratteristico trattino dell'abbreviatura irlandese *per*; è cioè costituito dal nesso dell'abbreviatura *pro* e di *p*, con sopra il segno abbreviativo (3). Talvolta i due compendî sono collocati tra due punti. Furono però anche usate per *propter* la forma giuridica *pp* con lineetta in alto o intersecante le aste, e le forme: *ppt* (con lineetta su *pp* e altra sulla *t*), e il compendio di *pro* seguìto da *p* o *t* con lineetta soprascritta (4).

Queste due abbreviature, proprie della minuscola irlandese (5), possono considerarsi i primi esempi, nel campo librario, di una ristretta classe di compendî con nessi di lettere e segni abbreviativi, la quale più tardi,

(1) Sulla probabile origine tachigrafica di questi monogrammi, cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., II, 254 segg.

(2) Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 196.

(3) Ibidem, p. 198.

(4) Ibidem, p. 198.

(5) Non sono i soli monogrammi tra le abbreviature irlandesi; ma sono forse i più antichi e di uso più esteso. Ricorderemo anche i nessi di *qs* in *quas*, *quis*, e della nota tachigrafica per *et* colla *r* di *reliqua* nella frase *et reliqua* (cfr. tav. I. 8 *b*, *c*, *d*); ignoriamo se siano stati usati avanti il secolo X. Si hanno poi naturalmente nessi e legature di lettere che non entrano in compendî, cfr. pp. 44-47.

Digitized by Google

dall'XI secolo in poi, ebbe una certa applicazione nella minuscola del continente (1).

Abbreviature di troncamento e di contrazione. — Nelle abbreviature di troncamento è adoperata la sigla semplice come la composta, quest'ultima assai spesso nella forma sillabica (2). In tale gruppo compaiono molte forme già usate tra le notae iuris, alcune delle quali furono poi presto abbandonate o modificate o sostituite con un compendio di contrazione per evitare incertezza nello scioglimento.

Il principio abbreviativo di contrazione (3) non fu soltanto accolto, ma applicato su più vasta scala e con maggiore regolarità. Delle antiche scritture nazionali l'irlandese è la più ricca di tali compendî (4). L'elenco che facciamo seguire in appendice ci dispensa dall'addurre esempi, servendo di complemento e di spiegazione ad un tempo.

Una conclusione possiamo trarre da quanto si è esposto finora: non solo si hanno tra le abbreviature irlandesi molte note giuridiche, ma il sistema abbreviativo irlandese, considerandone sia la struttura delle forme sia i segni abbreviativi, poggia, in origine, su quello delle note giuridiche, sulle basi del quale si svolse.

Ci rimane da prendere in esame i compendî derivati da note tachigrafiche, che, pur formando un gruppo a sè, contribuiscono assai a dare un particolare carattere all'intero sistema abbreviativo irlandese.

---

(1) Noteremo principalmente i nessi del compendio di *pro* con *b*; di *q*, dei compendi *qui* e *quod*, con *b*, *d*, ecc.

(2) Cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 70.

(3) Cfr. SCHIAPARELLI, *Le notae iuris e il sistema delle abbreviature latine medievali*, nell'*Archivio storico italiano*, 1915, vol. I, pp. 302 segg.

(4) Cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 243, 248-49.

Digitized by Google

APPENDICE.

Abbreviature nei più antichi codici irlandesi (secolo VII — metà del IX, circa).

Avvertenza. — L'elenco, desunto dal materiale raccolto dal Lindsay nel suo vol. *Notae latinae,* dà soltanto le abbreviature più notevoli ed ha scopo limitato al presente studio. Sono omessi i compendî del *p* e del *q* (cfr. pp. 69 segg.), di *inter* (p. 69), delle desinenze *m* (pp. 67 segg.), *er* (p. 71), *um* (p. 100), *ur* (pp. 62, 64), *us* (pp. 62, 64-65), *runt* (p. 64), quelli con letterina soprascritta, in sillaba finale o no (pp. 73 segg.), quelli in forma di monogramma (p. 75), quelli derivati da note tachigrafiche (*autem, con, contra, eius, enim, est, et, secundum, vel;* pp. 83 segg.), nonchè i nomina sacra (cfr. Lindsay, pp. 402-12) e i vocaboli di uso ecclesiastico (Lindsay, pp. 418 segg.). Con *n. i.* rileviamo le forme che ricorrono nelle notae iuris; con *rara, rare,* la forma o le forme di uso meno frequente o raro o singolo, comprendendovi anche talune che si trovano soltanto nei codici irlandesi di Bobbio; l'indicazione delle corrispondenti pagine nel vol. del Lindsay agevolerà le ricerche del lettore. Per motivi tipografici non si è potuto riprodurre il segno abbreviativo, cioè la lineetta soprascritta.

Abbreviature di troncamento.

a (*n. i.*) aut . . . . . pag. 11
an, ann (*n. i.*) (*rara*) annus 7
an (*n. i.*) ante 8
ap (*n. i.*) apud 9
at (*n. i.*) (*rara*) autem 13-14
au (*n. i.*) (1) (*rara*) autem 13-14
b (*n. i.*) bene. 26
c' (*n. i.*) (*rara*), **c** cum 41-42
cap (*n. i.*) caput 27

(1) Nelle notae Lugdunenses (Keil, op. cit., IV, 277).

Digitized by Google

d (*n. i.*) dicit . . . . . *pag.* 43-45
dx, dix (*rara*) dixit, *di rado* dixerunt . . . 47, 56, 57, 59, 60
dic dictum 53-54, 60, 79
dis discipulus 61

e (*n. i.*) est 69-71
eg (*n. i.*) (*rara*) ergo 66-67
er ergo 66-68
et (*n. i.*) (*rara*) etiam 77
eti etiam 77-78

fl (*n. i.*) (1) (*rara*) filius 80
fac factum, facta 79

h' (*n. i.*) hoc. 97-98, 100-101
h haec, huius (2) 97-100
ho homo 103

ig (*n. i.*) (*rara*), **ig'**, **g'** igitur 66-68

mg (*n. i.*) magis 117
mo (*n. i.*) (3) (*rara*) modo. 129-30

nb (*n. i.*) (4) nobis 135
no nomen 138, 141
ns (*rara*) nisi 134

pp (*n. i.*) propter. 197-98
pop (*rara*) populus 187

qb (*n. i.*) quibus 248
qd (*n. i.*) quidem 251
qn (*n. i.*) (5) quando. 219-22
qp (*rara*) quippe 251-52
qq (*n. i.*) quoque 269-71

(1) Nelle notae Vaticanae e nelle Einsidlenses (KEIL, op. cit., IV, 306, 319).

(2) Cfr. p. 72; *huius* quando la lineetta è intersecante.

(3) Nelle notae Lugdunenses (KEIL, op. cit., IV, 279).

(4) Nelle notae Vaticanae (KEIL, op. cit., IV, 310).

(5) Nelle notae Magnonianae (KEIL, op. cit., IV, 298).

Digitized by Google

qr (*n. i.*) (*rara*) quare . . . . . pag. 225
qs (*n. i.*) (*rara*) (1) quasi 225-27
qmd (*rara*) quomodo 260-61

rl (2) reliqua. 30

s (*n. i.*) sunt. 293-94
s' (*n. i.*) (*rara*), **s** sed 283-85
sc (*n. i.*) (*rara*) (3) sicut 286
sn (*n. i.*) sine 291
su (*n. i.*) siue 291-92
scrib, scrip (*rare*) scribtum scriptum 80

tm (*n. i.*) (*rara*) tamen. 302
tt (*n. i.*) (*rara*) tantum. 304

u (*n. i.*) (*rara*) uel 311-12, 320
u (*n. i.*) (*rara*) ut. 311, 320-21
ub, uo (*rara*), **uob** (*rara*) uobis. 135, 137
un unde 319-20

ABBREVIATURE DI CONTRAZIONE.

cs cuius . . . . . pag. 37

dr dicitur. 52
dt dicit 47, 51
dcs dicens 48, 60
dcs, dca, *ecc.* (4) dictus, a, *ecc.* 54, 60
dces, dicns (*rare*) dicentes 50, 60
dms dicimus. 50, 60
dmus, dcms, dims (*rare*) dicimus 51
dnt dicunt 54, 60
dnr dicuntur 55, 60 (5)

(1) Forse di uso soltanto anglo-sassone.
(2) Nella frase « et reliqua ».
(3) Nelle notae Lindenbrogianae (KEIL, op. cit., IV, 300).
(4) Forse non antiche.
(5) E per altre rare varietà, cfr. LINDSAY, op. cit., p. 56.

Digitized by Google

dre dicere . . . . . *pag.* 50, 60
dxi (*rara*) dixi. 56
dxt, dixt (*rare*) (1) dixit. 57-58
drt, dxt, dxnt, dxunt, dxrt, dxert, dxrnt, dxrunt (*rare*) dixerunt 56
dxs, dixs, dxms, dixms, dxmus (*rare*) diximus. 57
dxerit (*rara*) dixerit 56
dxiset (*rara*) dixisset 56

ee (*n. i.*) esse 73
epla, *ecc.* (*rara*) epistola, *ecc.* 65-66

fr, frs, *ecc.* frater, fratres, *ecc.* 86 87, 90
fcs, fca, *ecc.* (*rare*) factus, -a, *ecc.* 79
fis, fli, *ecc.* filius, -i, *ecc.* 80
fre (*rara*) facere 79

hc hunc 98, 102
hs huius 36-37
ht, het (*rara*) habet 96
hms habemus 96
hnt, hent (*rara*) habent 96
hnr habentur 96
hat (*rara*) habeat 96
hre habere 96
hns habens 96
hnes, hnem *e* **hnm,** *ecc.* (*rare*) habentes, -em, *ecc.* 97
hois, hoe, hoes, *ecc.* [*di rado* **hoium**] hominis, -e, -es, *ecc.* 103-104
homis, homs, *ecc.* (*rare*) hominis, -es, *ecc.* . . . 103-104
his *e* **hnis, hne,** *ecc.* (*rare*) hominis, -e, *ecc.* . . 104-105

inqt inquit 114

loqr, lqr loquitur 117
loqmr loquimur 117
loqnr loquuntur 117

(1) Forse soltanto di uso anglo-sassone.

Digitized by Google

mm (*rara*) modum . . . . . pag. 129, 131
mr, mris, mrm *e* **mrem, mrs** *e* **mres**, *ecc.* mater, -is, -em, -es, *ecc.* 91
ms, mm meus (meas, *di rado*), meum (*di rado* meam) 117-19

nc nunc 158-59
nl nihil 133
nn (*rara*) nomen 140
nr, ni *o* **nri**, *ecc.* noster, -stri, *ecc.* . . . 150-52
noa, nois, noe, *ecc.* nomina, -is, -e, *ecc.* 140-41
noia, noie, *ecc.* nomina, -e, *ecc.* 142
nus, nui, *ecc.* numerus, -i, *ecc.* 157-58
nsi (*rara*) nisi 134

ois, oe, *ecc.* omnis, -e, *ecc.* 167
oms *e* **omis, ome, oes, oa** [*di rado* **omia**], *ecc.* omnis, -e, *ecc* 164-65, 169, 171
omns *e* **oms, omna** *e* **oma**, *ecc.* (*rare*) omnes, -ia, *ecc.* 168

pr, pris, *ecc.* [**prm** *e* **prem, prs** *e* **pres**] (*rare*) pater, -tris, *ecc.* 90
pls, pli, *ecc.* populus, -i, *ecc.* 187-88
pps, ppi; pops, popi; popls, ppli; ppls, ppli (*rare*) populus, -i, *ecc* 188-89

qm quoniam 263, 265, 267
qr quaeritur 214
qt quot 272-73
qmo quomodo 260-61
qnm, qntm, qntum, qnti; qtm, qti, *ecc.* (*rare*) quantum, -i, *ecc.* 224,265, 305
qno quando 220-21
qpe (*rara*) quippe. 251-52
qre quare 225
qsi quasi 225-26

sm, ss (*rare*) suum, suis *e* suas. 122
sr super. 298

Digitized by Google

st sunt . . . . . *pag.* 293
sra (*rara*) supra 300
seqr, sqr sequitur 285-86
seqnr, sequnr, sqnr sequuntur 285-86

tc tunc. 158-59
tm (*n. i.*) (1), **tntm** *e* **tnm** (*rare*) tantum . . . 304-305
tno (*rara*) tanto 305
tn tamen 302-304
ts, tm (*rare*) tuus *e* tuas, tuum 122
ts, trs trans. 122, 309-10

ul (*rara*) uel. 311-13
uo (*rara*) uero 317
ur, ui *e* **uri**, *ecc.* vester, -stri, *ecc* 146

Note tachigrafiche.

Tra le abbreviature del sistema insulare figurano alcuni segni o particolari compendî, tali quelli di *autem, con, contra, eius, enim, est, et, vel,* che i paleografi sogliono considerare come vere note tironiane o forme da esse derivate. Ne fu tentato, pochi anni or sono, uno studio da A. MENTZ (2), dal quale prendiamo le mosse, aggiungendovi qualche nuova osservazione, che potrà forse giovare a meglio chiarire la loro origine.

---

(1) Un solo esempio, e non sicuro, nel Gaio di Verona (la forma consueta è *tt*); cfr. ed. STUDEMUND, p. 308; LINDSAY, op. cit., p. 304.

(2) A. MENTZ, *Beiträge zur Geschichte der Tironischen Noten*, in *Archiv für Urkundenforschung*, IV (Leipzig, 1912), 19 segg. (2. *Die Tironischen Noten in irischen Handschriften*). È doveroso ricordare che il primo ad attribuire origine tironiana ai compendî di *autem, eius, enim, est* è stato il KOPP, nella sua celebre opera *Palaeographia critica*, I (Mannhemii, 1817), pp. 337-38.

Digitized by Google

autem.

Nella scrittura irlandese si è abbreviato comunemente *autem* (1) ricorrendo ad un segno speciale dalla forma di *h* con la lineetta, terminante in apice, che parte dall'alto dell'occhiello e si svolge a destra (cfr. tav. II, 1) (2).

Uno scrittore irlandese, secondo il TRAUBE (3), si sarebbe proposto di usare per *autem* il compendio più semplice, cioè colla sola sigla iniziale *a* sormontata dal comune segno abbreviativo, e al fine di distinguerlo dall'identica abbreviatura per *aut* (*a* e lineetta soprascritta), avrebbe pensato di servirsi per *a* del corrispondente segno, dalla forma appunto di *h*, dell'alfabeto tironiano. E così egli avrebbe trovata per *autem* una forma di abbreviazione tutta speciale; il nuovo compendio non sarebbe affatto una modificazione della nota che dànno per *autem* i commentarii tironiani; la lineetta a destra, della forma e nella posizione che si ha

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 13 segg. Le altre abbreviature sono *at* (nota giuridica) e più raramente *au*; cfr. p. 78 e LINDSAY, op. cit., pp. 13-14, 23-24. Per la storia di tali compendî cfr. anche TRAUBE, *Palaeographische Anzeigen*, nel *Neues Archiv*, XXVI, 234 segg. Pure il compendio *au*, indubbiamente antico, è da ritenersi con molta probabilità antica nota giuridica; è registrato nelle notae Lugdunenses (cfr. KEIL, *Grammatici latini*, IV, 277) e compare già in manoscritti del VII-VIII secolo. Essendo questi, che ne attestano il più antico uso, bobbiesi e in scrittura irlandese (cfr. LINDSAY, op. cit., p. 14), non vediamo perchè non si possa considerare come abbreviatura irlandese antica, di uso raro, ricavata dalle note giuridiche al pari del compendio *at*; che l'uso più antico e più esteso si abbia a Bobbio non contrasta con siffatta origine.

(2) Nella forma corsiva questa lineetta viene anche collegata alla parte inferiore dell'occhiello; senza distacco della penna si eseguivano l'occhiello della *h* e la lineetta.

(3) Cfr. TRAUBE, op. cit., pp. 234, 237.

Digitized by Google

anche nel caratteristico compendio irlandese di *per*, sarebbe un puro segno abbreviativo di troncamento.

Ma confrontando, come ha fatto il MENTZ (1), il compendio irlandese colla nota tachigrafica per *autem* delle così dette note di Madrid (cfr. tav. II, 1), risulta evidente, data la grande affinità di forma, come l' insulare sia riproduzione o imitazione di una nota tachigrafica uguale o molto simile a quella offertaci dal codice di Madrid.

Avrà la lineetta dell'abbreviatura il valore che ha il segno ausiliare della nota tachigrafica? Riteniamo che essa sia stata in origine per l'appunto un vero segno tachigrafico col valore del corrispondente segno della nota, cioè di *t*. Il compendio equivarrebbe dunque ad *a* + *t*, cioè alla nota giuridica che ha rivaleggiato con esso nell'uso. La lettera *t* fu rappresentata nella tachigrafia antica non solo col segno ⊤, come si ha nella nota di Madrid per *autem*, ma anche, specialmente quando in nesso, da una lineetta orizzontale o verticale (2), e perciò non possiamo dire se l'abbreviatura irlandese dipenda da nota in tutto uguale alla ricordata o ad altra con lieve modificazione nel segno ausiliare; mentre il confronto del compendio di *autem* con quello di *per*, dove troviamo la lineetta nell'identica particolar forma e nella stessa posizione, ci attesta che nella parte secondaria dell'abbreviatura, cioè nella forma e nella posizione del segno, abbiamo un particolare elemento o

(1) Cfr. MENTZ, op. cit., p. 20. Sono due le note per *autem* nel codice di Madrid (cfr. tav. II, 1), ma solo la prima è da confrontare, come ha fatto il MENTZ, coll' irlandese. Il WATTENBACH, *Anleitung zur lateinischen Palaeographie*, 4 Aufl. (Leipzig, 1886), p. 72, ricorda la seconda; è però notevole che egli abbia fatto tale confronto. Il primo a riconoscere l' origine tachigrafica di questo compendio fu il KOPP, op. cit., I, 338, che lo confrontò colla corrispondente nota tironiana.

(2) Cfr. KOPP, op. cit., I, 115-18.

Digitized by Google

carattere, dovuto a una varietà scrittoria locale. È molto probabile che gli scrittori abbiano ben presto dimenticato il valore originario dei due elementi del compendio e specialmente di quello ausiliare, simile ad un comune segno abbreviativo (1).

Il LINDSAY, che si è occupato recentemente di quest'abbreviatura — la quale, secondo lui, si sarebbe formata nella scrittura corsiva — si attiene al TRAUBE nel considerare la lineetta come segno di troncamento; ma dà una spiegazione nuova della forma e della posizione di tal segno: deriverebbe non dal semplice e comune tratto di linea, ma dal segno di apostrofo, che, nel tratteggiamento corsivo, sarebbe stato collegato alla base di destra del compendio (2). L'ingrossamento che presenta la lineetta all'estremità di destra e un particolare esempio in cui la lineetta risulta manifestamente eseguita in unico tempo, senza distacco della penna, coll'occhiello (3), pare lo abbiano indotto a considerare l'unione della *h* coll'apostrofo come l'ultimo atto nell'esecuzione del compendio, il quale nella sua forma originaria sarebbe stato composto di *h* e dell'apostrofo, segno abbreviativo di troncamento. Se non che l'apice all'estremità destra della lineetta non è affatto il segno di apostrofo, e in nessun esempio prende chiaramente la forma di apostrofo: è l'ingrossamento usato nel trattino orizzontale per *m* e nell'inclinato del compendio *quam*; è l'ingrossamento o punto finale degli *apices*, di

(1) Il LINDSAY, op. cit., pp. 13, 23 segnala alcuni casi in cui il segno fu variamente espresso. Aggiungeremo un altro esempio: nel ms. Ambrosiano I, 61 sup., alla c. 22, in fine di rigo, si ha la nota regolare (*h* più lineetta a destra) sormontata dal segno abbreviativo (il trattino con apice all'estremità, usato comunemente per *m*).

(2) Cfr. LINDSAY, op. cit., pp. 13, 67.

(3) Nel caso che egli cita il tratto finale dell'occhiello si volge a sinistra, formando una piccola *o*, e poi sale a destra per eseguire la lineetta.

Digitized by Google

uso tanto frequente nell'irlandese (1); la posizione poi della lineetta è un carattere comune ad altre forme abbreviative (2); la legatura corsiva della *h* colla lineetta in una forma simile ad *h* + *v* in nesso (3), si verifica abbastanza di frequente, ma la lineetta mantiene sempre il suo carattere fondamentale e prevalente, nel tratteggiamento, sull'apice finale, che talvolta è appena rico-

(1) Cfr. pp. 57-58.

(2) Cfr. p. 69.

(3) Non si comprende bene perchè il LINDSAY dica che alcuni scribî interpretassero la parte tachigrafica del compendio (il segno *h* senza apostrofo) per *au*: « The " tail " was evidently regarded as a mere indication that only part of the word had been expressed in shorthand. That part scribes interpreted as " au ", for when they have occasion to expand the symbol, they do it by adding the letters " tem " » (p. 13). Si comprende che potessero interpretare *au* il segno *h* più la lineetta collegata in basso a destra; ma non il semplice *h*, che sarà stato inteso giustamente per *a*, o, erroneamente, per un segno convenzionale qualsiasi. Quando si ha legatura *h* e lineetta, il compendio prende l'aspetto di un'altra nota tachigrafica per *autem* col radicale *au* (*a* e *u* in nesso), quale abbiamo nello stesso codice di Madrid (cfr. tav. II, 1; è la seconda, e riteniamo debba leggersi *au-em*); ma è da escludere che la nota irlandese derivi da quest'altra tachigrafica. Nel codice della Capitolare di Verona, n. XXII, è usata per *autem* una nota tachigrafica costituita dal radicale *au* nella forma ora ricordata nella seconda nota di Madrid (tav. II, 1 *a*; cfr. CHATELAIN, *La tachigraphie latine des mss. de Verone*, in *Révue des Bibliothèques*, XII, 11 e MENTZ, op. cit., p. 28); forse la nota non è completa, cioè lo scrittore ha omesso di rappresentare la sillaba *tem* (che nella tachigrafia dei mss. veronesi è espressa da *t* + *em*, cfr. tav. II, 1 *b*); la nota completa ricorderebbe da vicino la seconda del codice di Madrid [cfr. CHATELAIN, op. cit., XII, 11, 34 per *au* (inopportuno il richiamo che fa a pp. 11-12 della nota per *autem*, riprodotta da fonte insulare, in codici in minuscola carolina); XII, 9, 10, 33, 34 e XV, 132 e tav. per *tem*]. Uguale nota si ha pure in un codice del IX secolo del monastero di Marmoutier (cfr. CHATELAIN, *Introduction à la lecture des notes tironiennes*, pp. 165, 166); il MENTZ, op. cit., p. 21, nota 1, la considera come compendio irlandese e come prova dell'influenza irlandese nel monastero. Nella tachigrafia sillabica delle carte italiane ricorre la stessa nota per *au* e si ha per *tem* comunemente il segno di *t* tra due punti ed una volta *tem* (cfr. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*, in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 33, p. 37, doc. 21, r. 2) nella forma che ricorda, ne' suoi elementi costitutivi in nesso *t* + *em*, le note di Madrid e di Verona (cfr. tav. II, 1 *c*).

Digitized by Google

noscibile. Ciò che di particolare si può scorgere nel segno dei due compendî (*autem* e *per*), sia nell'apice sia nell'inclinazione della lineetta, è un carattere distintivo che fu probabilmente adottato per evitare confusioni con altre abbreviature come *haec* (*h* e lineetta orizzontale) e *prae* (*p* e lineetta soprascritta). Il segno di abbreviazione in *per* non si può spiegare col supposto tratteggiamento corsivo, e non si nota un altro caso in cui l'apostrofo abbia dato luogo a simile forma di legatura; il compendio di *tur*, ad esempio, tanto in uso, non ci ha dato collegamento corsivo, senza distacco della penna, del tratto orizzontale della *t* coll'apostrofo (1).

con.

È il segno, a guisa di *c* rovesciato, usato nei commentarii tironiani e in tutti i sistemi di tachigrafia latina antica; e prima che nell'irlandese, fu adoperato, per la scrittura comune, nei manoscritti giuridici (2); non scomparve più dall'uso durante tutto il Medio Evo.

contra.

Ritroviamo nell'irlandese le varie forme già adoperate nelle note giuridiche (3): di uso esteso furono anzitutto quella costituita da *c* rovesciata e lineetta trasversale (= *con* + *t*) (4) e poi l'altra dal medesimo

(1) È anglosassone la forma di questo compendio costituita da lineetta intersecante l'asta orizzontale della *t* (cfr. LINDSAY, op. cit., p. 373); e non vediamo quale relazione siffatto intersecamento abbia, come rileva il MENTZ, op. cit., p. 22, colla nota per *ur* del codice di Madrid.

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, op. cit., II, 248-9.

(3) Ibidem, II, 249-50.

(4) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 31-33.

Digitized by Google

segno tachigrafico di *con* seguìto da *t* con *a*, per lo più corsiva aperta, soprascritta, oppure — ed è questa una varietà grafica dell'irlandese (1) — con due punti soprascritti (2); possiamo citare un esempio di *c* rovesciata con lineetta soprascritta (3) ed altro del solo segno di *con*, nel vocabolo *contraria* (4). Il primo compendio dovette essere abbandonato perchè dava luogo a confusione con quello per *eius*; il secondo, colle due varietà, ebbe maggiore successo e la forma colla letterina *a* soprascritta passò nella minuscola delle scritture continentali. Ma l'abbreviatura comunemente adoperata, di origine irlandese, ed una delle più caratteristiche del sistema, è quella simile a due *c* rovesciate (cfr. tav. II, 2) (5). Come si spiega tale forma, piuttosto strana? È pura forma convenzionale, consistente nel raddoppiamente del segno di *con* (6), oppure deriva da determinata nota tachigrafica?

Finora non si è data spiegazione diversa dalla prima, e parrebbe che il MENTZ ne avesse trovata la prova indubbia. Egli infatti osserva che uguale modo di rappresentare un vocabolo sarebbe stato praticato, in altri casi, nella tachigrafia, e cita due esempi: i segni di *deinde* e di *interim* delle note di Madrid (7) (cfr. tav. II, 8, *a*, *e*). Ma nel primo, la nota ripetuta è il segno tachigrafico *de*, e poichè questa sillaba entra due volte nella composizione del vocabolo, la nota complessiva ci dà una contrazione, cioè riproduce la sillaba iniziale e la finale;

(1) Cfr. p. 65.

(2) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 32.

(3) Ibidem.

(4) Idem, *Early Irish minuscule script*, p. 4.

(5) Idem, *Notae latinae*, pp. 32-33. Talvolta si incontrano forme con in più la lineetta soprascritta: cfr. LINDSAY, op. cit., p. 33.

(6) Così il LINDSAY, *Notae latinae*, p. 32.

(7) MENTZ, op. cit., p. 21.

Digitized by Google

quindi non abbiamo nel compendio tachigrafico un duplicato della stessa nota nel senso inteso dal MENTZ e quale bisognerebbe supporre per spiegare la forma dell'abbreviatura irlandese. Altrettanto può dirsi per il secondo esempio: *interim*. Contrariamente a quanto ritiene il MENTZ, la nota ripetuta non è, secondo il sistema del codice di Madrid, quella di *inter*, ma parrebbe che fosse di *in*. *Inter* è ivi rappresentato da *in* + *r*, ed il punto sta per *r* (cfr. tav. II, 8 *d*); questo punto, che la distingue dalla nota *in* (cfr. tav. II, 8 *b*), non si ha nei due segni per *interim*. Se non che la nota per *in* corrisponde solo alla sillaba iniziale del vocabolo, non alla seconda, non all'ultima; e quindi si dovrebbe conchiudere che la nota ci dà nel suo insieme una forma convenzionale, costituita dal duplice segno di *in*, inventata per distinguere *interim*. Tuttavia, pur senza tener conto che per ragione fonetica è ammissibile la finale *in* per *im*, propendiamo a credere che la seconda nota rappresenti la desinenza *im*, la qual nota nella sua forma precisa doveva ben poco differire dalla prima. La sillaba *im* è rappresentata nelle note di Madrid da due segni *i* + *m* staccati (cfr. tav. II, 8 *c*); ma questi potevano essere tratteggiati insieme, congiunti, e allora la differenza del segno di *im* da quello di *in* sarà stata ridotta ad un lieve prolungamento del tratto finale per *m*. Ricordiamo poi che le note di Madrid ci sono pervenute in un manoscritto del secolo XVI, che dipende da altro del XII, sicchè non abbiamo sempre la certezza di una riproduzione esatta. Tutto vagliato, pare che anche per *interim* le due note debbano riprodurre le sillabe estreme, che si abbia quindi un compendio di contrazione, come, tra le stesse note di Madrid, in *deinde* e *interea* (= *in* + *a*; cfr. tav. II, 8 *f*). Si potrebbe citare un altro esempio in favore della tesi del MENTZ: le notae Vaticanae dànno per *interea* un compendio rappresentato dalla duplice nota per

Digitized by Google

inter (1); ma è un esempio unico, e non sembra improbabile che ivi la nota non sia stata riprodotta fedelmente dalla fonte; infatti nei frammenti di GAIO di Autun, si abbrevia *interea* col compendio stesso di *intra* (2), e le notae Lugdunenses e le stesse Vaticanae dànno il segno di *inter* seguìto da *ea* (3). In conclusione, nè le note di Madrid nè le giuridiche offrono esempi sicuri di un raddoppiamento della stessa nota come mezzo convenzionale tachigrafico o abbreviativo nel senso inteso dal MENTZ.

La spiegazione dell'abbreviatura irlandese è, secondo noi, un'altra, più normale. Nel secondo segno non si avrebbe una ripetizione del primo, ma una forma derivata da *t* tachigrafica. Il compendio deriverebbe da nota tachigrafica rappresentata dai due segni *con* e *t*, probabilmente collegati insieme come nella corrispondente nota Veronese (cfr. tav. II, 2) (4).

Già il MENTZ (5) ha avvicinato al compendio irlandese la nota del codice di Verona, ritenendo che questa fosse pure formata da due *c* (solo la disposizione sarebbe diversa: l'un sotto l'altro e collegati nella Veronese, separati e a fianco nell'irlandese); ma, secondo noi, il tratto inferiore è una *t* (6). La differenza tra le due forme di compendio è limitata alla posizione del secondo segno. Tale cambiamento di posizione, che nella scrittura comune si imponeva, sarebbe dovuto, con ogni probabilità, alla scuola irlandese; avremmo in esso quel-

(1) Cfr. KEIL, *Grammatici latini*, IV, 307.

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., II, 270, nota 5.

(3) Cfr. KEIL, op. cit., IV, 279, 307.

(4) Cfr. CHATELAIN, *La tachygraphie latine des manuscrits de Verona*, in *Revue des Bibliothèques*, XII, 5, 8, 33; XV, 341 e tav.

(5) Cfr. MENTZ, op. cit., p. 28.

(6) Secondo lo CHATELAIN (op. cit., XII, 7), la nota del codice veronese significherebbe *c* + *a*; ma cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., II, 250.

Digitized by Google

l'impronta della scuola che risulta pure in altri compendî ricavati da note tachigrafiche. La stessa nota di Verona ci mostra come facilmente nel tratteggiamento corsivo il segno di *t* si curvasse a guisa del segno per *con*; si aggiunga poi nel caso nostro l'attrazione esercitata dalla nota precedente — e in paleografia non sono rari i fatti di assimilazione —, e non farà meraviglia che nell'irlandese esso abbia preso la forma spiccata di ɔ.

Dunque, nella sua sostanza, il compendio non avrebbe nulla di irregolare, essendo composto, come gli altri per *contra*, di *con* più *t*, e deriverebbe da corrispondente nota tachigrafica, con lieve modificazione del secondo segno, equivalente a *t*.

Le forme che dànno manoscritti in scrittura Anglosassone e Bretone :ɔ c (e lineetta soprascritta), ɔ-c, sono modificazioni puramente grafiche del compendio irlandese (1).

cor.

La nota tironiana per *cor* (*c* e punto nel mezzo) ricorre nel più volte citato codice di Boulogne 63-64 (il punto prende, entro la curva, posizione diversa). Si tratta di un esempio eccezionale, ma merita di essere ricordato, perchè tale codice, sebbene possa anche essere di scrittore anglosassone, conserva parecchie abbreviature indubbiamente riprodotte da fonte anteriore e appartenenti al sistema irlandese (2).

eius.

Il compendio è rappresentato nella forma di *c* rovesciata con lineetta comunemente obliqua, che sale da

(1) Cfr. Lindsay, *Notae latinae*, pp. 32-34.

(2) Idem, *Early Irish minuscule script*, p. 74; *Notae latinae*, 34.

Digitized by Google

sinistra verso destra (cfr. tav. II, 3; e questa pare la forma più antica e originaria), talvolta orizzontale ed anche alquanto staccata; come eccezione poi si incontra una forma irregolare costituita dagli stessi segni ed in più un trattino di linea soprascritto, a guisa di segno abbreviativo (1). Confrontiamolo, come ha fatto il MENTZ (2), colle corrispondenti note dei commentarii tironiani e dei codici di Madrid e di Verona (3) (cfr. tav. II, 3). Queste note constano degli stessi elementi *e us,* ma ne è diversa la disposizione e la forma della *e*: rappresentata da due lineette divergenti nella nota di Madrid e da una lineetta orizzontale nelle altre.

Ora, gli identici segni od elementi troviamo nell'abbreviatura irlandese, la quale però per la disposizione dei segni si accosta maggiormente alla nota di Madrid. Il MENTZ dedusse da tale confronto, che nel codice di Madrid non si abbia una riproduzione esatta della nota, la cui forma originaria sarebbe stata precisamente conforme a quella irlandese, dal tratto mediano rettilineo. Ma egli non considerò il valore di questo segno nella nota di Madrid, dove non è di uso eccezionale, nè ha forma irregolare: è anzi uno dei segni più caratteristici di quel sistema tachigrafico ed è nient'altro che la *e* maiuscola corsiva nella forma che troviamo in antichi papiri latini (4); sicchè nulla vi è da modificare in essa.

Il confronto colle tre note ci attesta che il compendio insulare deriva da una nota tachigrafica per

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 35-36.

(2) Cfr. MENTZ, op. cit., pp. 20-22, 28. Il KOPP, op. cit., I, 337, non potè confrontarla che colla nota tironiana, alla quale, dice, « omnino respondet ».

(3) Cfr. CHATELAIN, op. cit., in *Revue des Bibliothèques*, XII, 9-10, 33.

(4) Cfr. SCHIAPARELLI, *Le notae iuris e il sistema delle abbreviature latine medievali*, op. cit., 284.

Digitized by Google

eius, ma non ne indica con sicurezza la fonte, non potendosi escludere che sia la riproduzione esatta, nella forma e nella disposizione dei due segni, di un'altra nota tachigrafica finora sconosciuta (1).

enim.

Anche questo compendio presenta manifesta somiglianza colla corrispondente nota di Madrid; ma pure ne differisce in parte (cfr. tav. II, 4); ed il MENTZ, ripetendo l'osservazione fatta per l'abbreviatura *eius*, pare propenso a ritenere che la nota originaria di Madrid, non riprodotta esattamente nel codice, sia stata uguale all'insulare (2). Questa sarebbe quindi la riproduzione precisa di una nota tachigrafica. La nota di Madrid consta del segno per *e*, nella forma già riscontrata nella nota *eius*, e di un tratto verticale che sta per *m* (3); cade perciò senz'altro l'ipotesi che i due tratti divergenti siano male eseguiti e che si debbano restituire come nel compendio irlandese. In questo, troviamo a destra, come nella nota ricordata, la lineetta verticale; ma i due tratti, corrispondenti alla *e*, hanno forma alquanto diversa; nè possiamo dedurre se siano una modificazione di nota uguale a quella che si ha nel codice di Madrid, oppure siano uguali o modificazione di altra forma di *e* tachigrafica, poichè sono state usate forme

(1) Lo CHATELAIN, op. cit., p. 10, ritiene che la nota veronese non sia precisa; « Dans *eius* la traverse est mal placée; du reste les meilleurs tachygraphes du moyen âge ont beaucoup varié sur la place qu'il convenait de lui donner ».

(2) Cfr. MENTZ, op. cit., pp. 20-21. Il KOPP, op. cit., I, 337-38, per primo la confrontò colla corrispondente nota tironiana, dalla quale, dice, « non multum discrepat ».

(3) Cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle Notae iuris*, op. cit., II, 255.

Digitized by Google

molto simili alla nostra. La forma più comune, e che pare l'originaria, della lineetta trasversale nel compendio irlandese, è l'obliqua; ma fu pure usata l'orizzontale (1).

L'origine del compendio si è anche spiegata come un'alterazione della nota giuridica costituita da *N* e asta verticale nel mezzo (2), e secondo il LINDSAY (3) sarebbe di questa una forma corsiva; ma il processo corsivo che avrebbe portato a tale forma non appare naturale e persuasivo, come non si comprenderebbe la causa della modificazione, poichè ad un compendio chiaro della scrittura comune si sarebbe sostituito un altro senza significato, del tutto convenzionale.

Nessun dubbio, secondo noi, che esso dipenda da una nota tachigrafica per *enim*; ma, aggiungeremo, è forse probabile che la riproduzione non sia in tutto precisa, come nello svolgimento della lineetta mediana, che cioè la nota tachigrafica risulti alquanto modificata fin dall'origine o in seguito ad un processo corsivo.

est.

Accanto alla nota iuris (*e* sormontata da una lineetta) fu largamente usato per *est* un segno tachigrafico, costituito da un trattino orizzontale, o lievemente inclinato ed anche ondulato, con un punto in basso ed altro in alto, od un solo punto soprascritto: entrambi i punti o uno solo di essi, come il solo punto, possono

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 63.

(2) Così, ad es., dal WATTENBACH, op. cit., p. 73, dal THOMPSON, op. cit., p. 89 e dallo STEFFENS, *Paléographie latine*, pp. XV, XXXV; *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, op. cit., p. 250. Per la nota giuridica cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici* ecc., op. cit., II, 254.

(3) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 63.

Digitized by Google

essere sostituiti da virgolette (1) (cfr. tav. II, 5); ricordiamo anche esempio (2) del tratto curvo con punto nel mezzo, precisamente nella forma che ha la stessa nota nella tachigrafia sillabica italiana (3) (cfr. tav. II, 5). Non sappiamo quali di queste forme sia l'originaria.

La nota irlandese differisce dalla tironiana per la posizione del punto e per la forma del tratto (4); maggiore affinità presenta colla nota di Madrid (cfr. tav. II, 5). Non crediamo, come suppone il MENTZ (5), che l'inclinazione della lineetta nella nota di Madrid sia un tratteggiamento improprio e che la forma precisa ed originaria dovesse essere l'orizzontale, poichè la medesima linea inclinata si ha in un gruppo di note del verbo *esse* che nel codice di Madrid seguono a quella di *est*. Il tratto leggermente obliquo si ha pure nell'irlandese, e non è da escludere che tale forma del nostro compendio possa anche essere la più antica. Ignoriamo poi se la nota irlandese, nella sua forma più antica e più corretta, avesse la lineetta con ingrossamento a sinistra, come nella tironiana e in quella di Madrid. I due punti sembrerebbero dovuti ad una modificazione, introdotta dalla scuola irlandese, della nota tachigrafica imitata, tanto più che si hanno esempi nel nostro sistema abbreviativo dell'uso del doppio punto (la virgoletta poi non è che una varietà grafica) (6); e dovremmo dare al compendio, in origine, il valore che hanno le ricordate note tachigrafiche: la lineetta rap-

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 69-71.

(2) Cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 43.

(3) Cfr. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica*, nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 31, p. 61, nota 7. Nella tachigrafia dei codici di Verona è usata la nota tironiana.

(4) Il KOPP, op. cit., I, 338, che non poteva conoscere la nota del codice di Madrid, la dice derivata dalla tironiana.

(5) Cfr. MENTZ, op. cit., p. 21.

(6) Cfr. pp. 64 segg.

Digitized by Google

presenterebbe *e* (e fors'anche *es*) (1) ed il punto equivarrebbe a *t*.

Ma non è più probabile, si obietterà, che gli Irlandesi abbiano ricavato tale segno dal greco (2), dove fu appunto adoperata per ἐστί una nota tachigrafica che differisce solo per la forte inclinazione (da destra verso sinistra) della lineetta? (3). Il nostro compendio appare più vicino alla nota greca che alle tachigrafiche latine finora conosciute; tuttavia non siamo propensi a dedurre dall'identità o quasi della forma che vi sia dipendenza. Mentre l'influenza della tachigrafia latina nel sistema abbreviativo irlandese è più che manifesta, non abbiamo indizi che la scrittura greca abbia esercitato qualche azione sulla forma delle lettere e delle abbreviature; e si avverta che in greco è anche usata la lineetta obliqua senza i due punti, ed è questa precisamente la forma più antica; — ricorre già in papiri del I secolo avanti Cristo (4).

La nota per *esse*, formata da due lineette orizzontali, non è nè insulare nè antica; dev'essere stata riprodotta dai commentarii tironiani (5).

---

(1) La lineetta con ingrossamento nella nota tironiana e di Madrid ha il valore di *es*; la semplice lineetta, orizzontale, per *e* è di uso frequente nella tachigrafia antica.

(2) Di questa opinione è il LINDSAY, *Notae latinae*, p. 69.

(3) Anche nella nota greca i due punti per *t* e la lineetta per ε. Cfr. LEHMANN, *Die tachigraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften* (Leipzig, 1880), pp. 44-45, 105 e le opere citate alla nota seguente.

(4) Cfr. GITLBAUER, *Studien zur griechischen Tachygraphie*, nell'*Archiv für Stenographie*, LIII (1901), 163; CRÖNERT, *Abkürzungen in einigen griechischen litterarischen Papyri mit besonderer Berücksichtigung der herkulanischen Rollen*, ibid., LIV (1902), 78; FOAT, *Weist der Papyrus über den « Staat der Athener » tachygraphische Abkürzungen auf?*, ibid., LIV, 105-06, 110; GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II, 2 Aufl., 336.

(5) La considera come irlandese il MENTZ, op. cit., 20. Ignoriamo se si abbiano esempi anteriori al XII secolo; uso abbastanza frequente si trova a principiare dal XII secolo.

Digitized by Google

et.

Il segno per *et*, a guisa della cifra 7, dei commentarii tironiani e in genere dei sistemi tachigrafici latini antichi, ebbe largo uso nella scrittura irlandese (1), ma riesce difficile il sapere quanto questa abbia concorso ad introdurlo nella scrittura comune e ad assicurargli fortuna durante tutto il Medio Evo (2). È passato anche nella scrittura dei testi in lingua nazionale d'Irlanda (3).

Il compendio per *etiam* formato dal segno tachigrafico di *et* più lineetta soprascritta pare di origine continentale e di epoca relativamente tarda, posteriore alla carolingia (4). L'abbreviatura di tipo irlandese per *etiam* è *eti* (con lineetta soprascritta); e di rado si incontra la nota giuridica *et* (e lineetta in alto) (5).

---

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 74-76. Pare che egli, pur considerandolo come tachigrafico, propenda a farlo derivare dalla scrittura corsiva, e non accenna alle note tironiane.

(2) Ad esempio, l'uso nelle carte italiane del territorio in cui era conosciuta la tachigrafia sillabica, dipenderà probabilmente da quest'ultima. Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 76-77.

(3) Cfr. THURNEYSEN, op. cit., pp. 23, 499. Per il suo uso nella scrittura anglo-sassone, cfr. KELLER, op. cit., p. 45.

(4) Impropriamente, secondo noi, il MENTZ (op. cit., p. 20) considera tale compendio come irlandese e lo confronta colla corrispondente nota di Madrid (formata dal segno di *et* con punto soprascritto). Nessun esempio registra il LINDSAY nelle sue *Notae latinae*, quindi possiamo ritenere che non si abbiano esempi avanti l'850; forse i più antichi sono dell'XI; ricorrono frequenti solo dal XII secolo in poi. I più antichi esempi da noi conosciuti — ma dichiariamo di non aver fatto ricerche in proposito — nella scrittura continentale, sono dell'XI secolo (cfr., ad es., CHROUST, *Monumenta palaeographica*, ser. II, Lief. XI, Taf. 10[a]); cfr. anche STEFFENS, *Paléographie latine*, pp. XIX, XXXVIII.

(5) Cfr. p. 79.

Digitized by Google

secundum.

L'abbreviatura speciale irlandese è *s* con lineetta trasversale, e qualche volta vi si aggiunge la desinenza *dum* o *um* ed anche *m*; è regola che la desinenza non manchi nell'aggettivo (1); più tardi, quando della desinenza si riprodusse solo l'ultima lettera, questa fu anche soprascritta alla *s*. Se ricorderemo la corrispondente nota giuridica, formata da un segno tachigrafico col valore, probabilmente, di *se*, e la forma che il segno per *se* può avere nella tachigrafia antica, e vedasi in particolar modo la nota Veronese (cfr. tav. II, 6) (2), non sembrerà inverosimile che il nostro compendio abbia relazione con una forma tachigrafica, e che nella lineetta orizzontale si debba scorgere, in origine ben inteso, il segno per *e*.

vel.

Anche il compendio irlandese per *vel* è con molta probabilità, come il confronto colle corrispondenti note dei commentarii tironiani e, in particolar modo, di Madrid (cfr. tav. II, 7) ci porta a supporre, di origine tachigrafica; e di questo parere si sono già dichiarati il WATTENBACH (3), lo STEFFENS (4) e il MENTZ (5). La

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 279-81.

(2) Cfr. CHATELAIN, in *Revue des Bibliothèques*, XII, 11; XV, 345, 352-54 e tav.; SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, op. cit., II, 251-52.

(3) Cfr. WATTENBACH, op. cit., p. 74.

(4) Cfr. STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XV e osservazioni alle tavv. 32, 34; *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, p. 249. Non ricorda la nota di Madrid e la farebbe derivare dalla tironiana.

(5) Cfr. MENTZ, op. cit., pp. 20-21; mette a confronto l'irlandese colla nota tironiana e con quella di Madrid.

Digitized by Google

nota tironiana consta dei segni *u* + *l*, quella di Madrid di *ue* + *l*; solo in quest'ultima il segno ausiliare interseca il radicale, precisamente come la lineetta taglia la *l* nel nostro compendio: però talvolta la lineetta è alla destra della *l*, il che è pura varietà grafica posteriore (1). Tale abbreviatura è passata anche nella scrittura in lingua irlandese (2).

um.

Il segno particolare di *um* non deriva da antica nota tachigrafica; è di puro conio irlandese, e non sapremmo dire se sia molto anteriore ai più antichi esempi che conosciamo, della fine del VII secolo; andò via via estendendosi nell'uso (3). Ha presso a poco la forma del segno tachigrafico per *et* (cfr. tav. II, 9 *c*), dal quale si distingue quasi soltanto per la diversa posizione: è per lo più molto aderente alla lettera che precede (4). Sembra di poterlo scorgere nella sua forma-

(1) Cfr. su questo compendio LINDSAY, *Notae latinae*, 310 segg. La nota giuridica per *uel*, *u* e lineetta soprascritta, non fu sconosciuta all'irlandese, e appare particolarmente usata nei codici irlandesi di Bobbio (cfr. LINDSAY, op. cit., p. 312); piuttosto rari gli esempi del compendio continentale *ul* e lineetta (cfr. LINDSAY, p. 312).

(2) Cfr. THURNEYSEN, op. cit., pp. 23, 500.

(3) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 358-61. Egli lo considera come un segno generale di troncamento (cfr. pp. 358, XVI), ma poi non cita che esempi irlandesi e tutti col valore determinato di *um* (cfr. pp. 360-61). In ogni modo, pur essendo usato in altre scritture un uguale segno per *um*, *us*, ecc., non ne conseguirebbe identità di origine (e in tal caso, quello generale si dovrebbe far derivare con tutta probabilità dal segno di apostrofo; così del resto anche il LINDSAY a pp. 358, 383), come non ci pare che si debba confrontarlo (così fa il LINDSAY a p. XVI) col segno di punteggiatura di simile forma.

(4) Talvolta è tratteggiato in forma curva anzichè angolare, ma si tratta di un puro carattere corsivo.

Digitized by Google

zione. Infatti, per *m* (ed anche *n*) in fine di rigo, nei manoscritti irlandesi e segnatamente nei più antichi, è alle volte usato un segno a guisa di *3* o di consimile lineetta serpeggiante in posizione verticale, e per *um* abbiamo qualche esempio di un trattino ondulato od orizzontale seguìto, quasi come in collegamento, dalla ricordata lineetta per *m*, che si sviluppa in basso (1) (cfr. tav. II, 9 *a, b*). Come la lineetta verticale è nient'altro che una forma corsiva rappresentante la *m*, e derivata dalla *M* stessa rovesciata, in posizione verticale (la quale *M* è già di per sè una forma tachigrafica, e infatti ricorre tal quale nell'alfabeto tironiano) (2), così il trattino ondulato superiore è dovuto a svolgimento corsivo della *u* soprascritta — pure adoperata nell'irlandese —; dalla lineetta serpeggiante si passa, con un maggiore processo corsivo, all'asta verticale del nostro segno, che risulta quindi composto di due tratti corsivi o tachigrafici — l'orizzontale per *u* e il verticale per *m* — collegati e nell'identica posizione delle lettere di cui sono la risultante corsiva (3).

La lineetta verticale per *m* della tachigrafia antica, quale, ad esempio, abbiamo visto nel compendio di *enim*, non deve aver avuto altra origine (4); cioè deve derivare, molto probabilmente, da *M* rovesciata, in posizione verticale; in epoche diverse, e senza dipendenza, si sarebbe verificato il medesimo processo corsivo con identico risultato. E forse ebbe consimile origine, ma dalla posizione normale della *m*, la lineetta sinuosa, o

(1) Cfr. LINDSAY, op. cit., p. 342.

(2) Cfr. KOPP, op. cit., I, 97.

(3) Queste forme di *m* e *um* si usano ancora quando e dove appare il segno tachigrafico al quale han dato origine.

(4) Cfr. p. 94.

Digitized by Google

con svolazzo alle estremità, come segno abbreviativo col valore determinato di *m* (1).

Nessun dubbio, dopo quanto abbiamo esposto, che alcune abbreviature irlandesi siano state riprodotte, in forma uguale o con lieve modificazione, da vere note tachigrafiche. E dai confronti fatti possiamo anche dedurre che le note tachigrafiche irlandesi devono essere state ricavate da un commentario, andato perduto, assai più simile a quello delle note di Madrid che non ai tironiani.

Secondo il MENTZ le note irlandesi che risultano affini a quelle del codice di Madrid sarebbero state riprodotte fedelmente dal perduto commentario, il quale, come egli suppone, avrebbe avuto per patria il monastero di Bobbio (2). Sicchè, aggiungiamo noi, le abbre-

(1) Il LINDSAY, op. cit., p. 344, la farebbe derivare dalla lineetta serpeggiante, diritta, o, come egli la designa, a forma di *s*. Il trattino di linea per *m*, in questa o simile forma, a guisa di *3*, ebbe, indipendentemente dalla scrittura irlandese, particolare sviluppo in altre scritture, soprattutto nella beneventana e nella gotica.

(2) Ed egli crede di ravvisare tracce del sistema nelle note tachigrafiche bobbiesi (cfr. op. cit., pp. 22-23). Ritiene che a Bobbio si sia usato un particolare sistema di tachigrafia, il quale mostrerebbe gli stessi rapporti delle note irlandesi coi commentarii tironiani e colle note di Madrid: avrebbe cioè per fondamento il sistema tironiano, ma conterrebbe anche note più affini alle corrispondenti del codice di Madrid. Esamina le note tachigrafiche, usate in codici di Bobbio, per *ut*, *nobis*, *quae*, rilevando che si accostano moltissimo a quelle di Madrid; la piccola differenza che queste presentano sarebbe dovuta a cattiva trascrizione, per modo che la loro forma genuina si dovrebbe restituire, nel codice di Madrid o nella sua fonte, conforme alle bobbiesi. E ne trae questa doppia conclusione: « Wie den in irischen Handschriften vorkommenden Kürzungen ein System zugrunde lag, das den *N M* (cioè alle note di Madrid) nahe steht, mit ihnen aber nicht ganz identisch ist, so liegt es genau auch mit dem in Bobbieser Handschriften vorkommenden System Tironischer Noten. Das bestätigt aber andererseits unsere Vermutung, dass eben die in irischen Handschriften vorkommenden Noten jenem noch in einigen Handschriften erhaltenen System entlehnt sind » (p. 23). Ma

Digitized by Google

viature di origine tachigrafica sarebbero state importate in Irlanda quando la scrittura irlandese era già divulgata; sarebbero cioè un prodotto molto più tardo della scrittura nazionale d'Irlanda, un qualche cosa di staccato dal carattere originario e fondamentale di questa. Tali conclusioni lasciano subito scorgere un lato debole o poco persuasivo dell'ipotesi affacciata dal MENTZ. Egli ritiene invece il suo asserto molto probabile, perchè troverebbe appoggio in un' altra supposizione, fatta dallo STEFFENS, che siano di origine bobbiese le abbreviature, in genere, irlandesi (1); in tal modo l'origine del commentario tachigrafico sarebbe connessa con quella del sistema abbreviativo irlandese: le due ipotesi si conforterebbero a vicenda acquistando maggior forza di probabilità. Ma l'origine bobbiese delle abbreviature irlandesi non ha fondamento, come tosto dimostreremo, cosicchè all'ipotesi del MENTZ circa il commentario viene a mancare ogni sostegno.

---

per giungere a tale giudizio occorrerebbe riscontrare anzitutto nella tachigrafia bobbiese i segni per *autem*, *eius*, ecc. quali abbiamo nella scrittura irlandese. Non risulta neppure, finora almeno, dagli scarsi materiali che possediamo, che a Bobbio la tachigrafia abbia avuto uno svolgimento particolare con caratteri suoi peculiari, sì da costituire un vero sistema bobbiese. A. CACURRI, che si è occupato della tachigrafia nei manoscritti di Bobbio, è d'avviso contrario: colà non sarebbe esistita una scuola tachigrafica, e se i monaci bobbiesi scrissero in note tachigrafiche, impararono queste fuori o dai notai del luogo (cfr. CACURRI, *La tachigrafia di Bobbio*, pp. 11-14, in appendice allo studio: *La Tachigrafia del cod. vat. lat. 5757*, Roma, 1908). Potremo osservare che delle tre note esaminate dal MENTZ, una, quella di *quae*, è usata normalmente nella tachigrafia sillabica italiana (cfr. SCHIAPARELLI, *Segni tachigrafici nelle notae iuris*, op. cit., I, 242 segg.); non ricorre in questa, almeno nei documenti finora noti, la nota per *ut*, ma è probabile che sia stata usata, poichè troviamo ivi i suoi due elementi *u* e *t* tratteggiati, separatamente, nello stesso modo; la terza nota, per *nobis*, differisce da quella del lessico tironiano soltanto per la diversa posizione del secondo segno, e ciò è troppo poco per dichiararla senz' altro di altra scuola.

(1) Cfr. MENTZ, op. cit., p. 24. Intorno all' ipotesi dello STEFFENS, cfr. pp. 105 segg.

Digitized by Google

A noi pare più probabile un'altra ipotesi. Intanto, non ci sembra che tutti i compendî presi in esame possano essere la riproduzione esatta della corrispondente nota tachigrafica — vedasi in particolar modo quanto fu osservato intorno al segno ausiliare nei compendî di *autem* e *contra* —; vale a dire ammettiamo che la scuola irlandese, come fece per le note giuridiche, così per le tachigrafiche abbia attinto liberamente ai modelli, alcune riproducendo tal quali, altre foggiando con caratteristiche proprie per meglio adattarle alla scrittura e al comune sistema abbreviativo. Anzichè figurarci i detti compendî come il risultato di un lavoro materiale, quasi di selezione, dovuto ad uno scrittore o ad una scuola, e compiuto, in uno o più tempi, allo scopo di trovare segni convenzionali per certe abbreviature, segni desunti da un genere di scrittura tachigrafica poco o punto conosciuta alla maggioranza degli scrittori e dei lettori, pensiamo di ritenerli forme vive, penetrate nella scrittura comune quando il sistema tachigrafico cui appartenevano era praticato. In altre parole, supponiamo che in Irlanda, come in Italia ed in Francia, si sia sviluppata, al pari di una scrittura, una tachigrafia di carattere nazionale (1). Da questa, quindi da un commentario irlandese, dipenderebbero le note tachigrafiche della scrit-

(1) Non si conosce finora alcun codice con note tachigrafiche sicuramente scritto in Irlanda; ma ciò non costituisce un argomento decisivo contro la nostra ipotesi. Si potrebbe tutt'al più pensare che ben presto, per lo meno all'epoca dei più antichi manoscritti irlandesi (fine del VII secolo), siano state abbandonate. Circa la varietà, secondo le nazioni o le scuole, della tachigrafia (sillabica) medievale, cfr. JOHNEN, *Geschichte der Stenographie*, I, 230 segg., 180-81; MENTZ, op. cit., pp. 31-32. Scrive il JOHNEN, op. cit., p. 181: « Wie in diesen (cioè nelle scritture nazionali), so zeigen sich auch in der stenographischen Schrift des 6 bis 8 Jahrhunderts manche Verschiedenheiten örtlicher und zeitlicher Art, so dass man von Nationalstenographien einzelner Völkerstämme sprechen kann ».

Digitized by Google

tura comune, le quali nei primi tempi, come è logico supporre, dovevano facilmente essere intese nel loro giusto valore (1). L'uso di tali note tachigrafiche appare fin dai più antichi manoscritti, non posteriori al VII secolo; ma l'origine, come vedremo nel capitolo seguente, può risalire al V secolo.

Dove e quando ebbe origine il sistema abbreviativo irlandese.

Farà meraviglia a non pochi, che l'origine del sistema abbreviativo particolare della scrittura irlandese possa cercarsi fuori d'Irlanda.

La teoria che nel monastero di Bobbio debba porsi la culla del sistema fu esposta da Fr. Steffens in due pubblicazioni, già citate: nell'articolo *Ueber die*

(1) E tenendo conto dei possibili rimaneggiamenti della nota tachigrafica originaria, per adattarla alla scrittura comune, potremmo supporre, dopo le osservazioni fatte, che nel perduto commentario tachigrafico irlandese le note per *autem, enim, est, rel* fossero uguali o molto simili alle corrispondenti delle note di Madrid, e che quella per *contra* fosse come la nota del codice di Verona. Il Mentz osserva, contro la possibilità che tali note tachigrafiche abbiano origine irlandese: « Es wäre, die irische Herkunft vorausgesetzt, doch auffallend, dass wir das eigenartige System, dem die Kürzungen in der gewöhnlichen Schrift entlehnt sind, in keinem anderen irischen Kloster nachweisen können als nur in Bobbio. Und wenn ich die vermutliche Existenz eines derartigen Notenlexikons in Irland nachweisen werde, so besagt das nichts gegen diese Ansicht. Denn wenn die Noten von den Iren zuerst in Irland benutzt worden wären, müssten sie sich doch wohl auch in irgend einem anderen Tochterkloster als nur gerade in dem von Bobbio nachweisen lassen. Aber das gerade Gegenteil ist der Fall » (p. 24). Ma dovunque è penetrata la scrittura irlandese, là si trovano tracce, più o meno notevoli, del sistema abbreviativo irlandese e anche delle note tachigrafiche; l'anglo-sassone, la figlia maggiore, riproduce l'intero sistema con poche e quasi insignificanti modificazioni. E se davvero fossero di origine bobbiese non si comprenderebbe come non avessero trovato largo accoglimento nei manoscritti e nelle carte dell'Italia settentrionale.

Digitized by Google

Abkünzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio (1) e nell' introduzione alla ristampa del suo atlante di Paleografia latina (2); non incontrò generale favore, e si dichiararono contro, tra gli altri, pur senza confutarne tutti gli argomenti, il TANGL (3), il LINDSAY (4), il LOEW (5); soltanto il MENTZ (6), a quanto sappiamo, è venuto in suo appoggio, ammettendo la stessa origine delle note tachigrafiche che fan parte del sistema.

Poichè la questione, essendo connessa con tutto un problema di coltura medievale, è di grandissima importanza, sarà opportuno esaminarla nei suoi particolari, sia per l' interesse generale che presenta, sia perchè ne risulterà una maggiore illustrazione del principio da noi ritenuto fondamentale, che cioè il sistema abbreviativo irlandese, o ritenuto tale, è di origine irlandese e si sviluppò colla scrittura nazionale, estendendosi in quei paesi e centri scrittorî dove questa fu usata. Le nostre osservazioni non perderanno tutto il loro valore se anche si riuscirà in seguito a dimostrare, che alcuni dei codici con siffatti speciali compendî sono di data anteriore alla fondazione di Bobbio.

Lo STEFFENS è stato indotto a trattare l'argomento dallo studio delle abbreviature nei manoscritti bobbiesi. Poichè gli stessi compendî ricorrono nei manoscritti di Bobbio, d' Irlanda, di Scozia e d' Inghilterra, non vi può

(1) Op. cit., pp. 244-54.

(2) Op. cit., pp. XXXV-XXXVI. Vedasi anche l' introduzione alla prima edizione tedesca (nel III fasc., pp. XXXVI-XXXVII), dove è già abbozzata la sua teoria.

(3) Nel *Neues Archiv*, XXXVI (1910), 306.

(4) Cfr. LINDSAY, *The abbreviation-symbol of ergo-igitur*, op. cit., pp. 56-58; *Notae latinae*, p. 3.

(5) LOEW, *The Beneventan Script*, p. 161, nota 4.

(6) Cfr. p. 103. La teoria dello STEFFENS fu accolta, tra gli altri, anche dal JOHNEN, op. cit., I, 160-61, 180.

Digitized by Google

essere dubbio che abbiano avuto origine comune, da un'unica scuola calligrafica; ma dove, egli si domanda, in Irlanda, in Inghilterra o in qualche monastero irlandese o anglo-sassone del continente? « Il nous semble qu'il ne faut pas chercher cette école ailleurs qu'à Bobbio: c'est dans ce monastère irlandais qu'on réunit d'abord les abréviations des anciens manuscrits romains, qu'on les imita et que c'est de là qu'elles se répandirent en Irland et en Angleterre » (1). Premessa l'osservazione, non del tutto esatta (2), che all'epoca romana ciascun metodo abbreviativo non serviva che a una determinata categoria di libri — così i manoscritti dei classici adoperavano le antiche abbreviature romane per troncamento, i manoscritti cristiani le abbreviature dei *nomina sacra*, i manoscritti giuridici le *notae iuris* e in alcuni manoscritti si faceva uso delle note tironiane (3) —, allo scopo di mettere in evidenza che il grande merito dei monaci di Bobbio è di aver adoperati tutti questi metodi, facendosi, per le abbreviature latine, come gli intermediari tra l'antichità romana e il Medioevo; passa ad esporre gli argomenti che dovrebbero dimostrare fondata la sua ipotesi, che cioè a Bobbio, e non in altra scuola calligrafica d'Irlanda o d'Inghilterra, si eseguì la prima volta tale lavoro di raccolta e di fusione dei varî compendî antichi, in modo da formare un nuovo sistema abbreviativo.

1) « Nous voyons, en effet, que ces abréviations, en majeure partie, sont empruntées aux manuscrits romains de droit et aux notes tironiennes. Or, c'est un fait, qu'à Bobbio on possédait des manuscrits de droit; l'un d'eux nous est même parvenu (il a été édité par Mommsen

(1) STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XXXVI.

(2) Cfr. SCHIAPARELLI, *Le notae iuris e il sistema delle abbreviature latine medievali*, op. cit., pp. 277-78, 316.

(3) STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XXXVI.

Digitized by Google

sous le titre de *Fragmenta iuris anteiustiniani Vaticana*). Il y avait aussi à Bobbio le *Theodosianus* de Turin qui fut brûlé en 1904. De même des études récentes ont montré qu'à Bobbio l'on connaissait les notes tironiennes et l'on s'en servait: il y avait là un système particulier de notes, s'écartant en plusieurs points au système ordinaire que nous connaissons par les manuscrits carolingiens. Mais à notre connaissance jamais on a entendu que des manuscrits romains de droit aient été transportés et étudiés en Irlande, pas plus qu'on y ait fait usage de notes tironiennes » (1).

È questo un argomento ex silentio, che non ha per sè valore di prova. Se può sembrare poco probabile che tra i manoscritti in maiuscola portati in Irlanda dai primi monaci, che introdussero il Cristianesimo, si avessero codici giuridici, appare molto probabile che codici siffatti siano passati nell'isola nel V secolo, all'epoca della grande immigrazione della cultura romano-gallica. Fino al V secolo fiorirono in Gallia scuole di grammatici e di retori, dove le note giuridiche erano certamente usate (2). Inoltre gli Irlandesi avrebbero sempre potuto apprendere il sistema abbreviativo delle note giuridiche dall'uso che ne fu fatto, sebbene raramente od in via eccezionale, in manoscritti non giuridici e soprattutto nelle glosse. Ma, a parte tutto ciò, essendo questo l'unico vero sistema abbreviativo allora usato, doveva essere ben noto anche ai librarii che non se ne servirono per determinati codici (3), sicchè non vi è proprio ragione di dubitare che le prime scuole irlandesi, le quali ricevettero dal continente maestri e strumenti di studio, abbiano potuto venire facil-

(1) Steffens, *Paléographie latine*, p. xxxvi.
(2) Cfr. p. 18.
(3) Cfr. Schiaparelli, op. cit., pp. 277-79.

Digitized by Google

mente a conoscenza del sistema delle abbreviature giuridiche.

Non diversamente sarà avvenuto per le note tachigrafiche. A Bobbio erano conosciute, ma non è ancora stato dimostrato che si sia formato colà un vero sistema di speciale tachigrafia, e tra le note dei manoscritti bobbiesi nessuna mostra speciale affinità colle abbreviature irlandesi di origine tachigrafica. Dalla Gallia — donde ci sono pervenuti, nei diplomi dei re Merovingici, i più antichi saggi datati di tachigrafia latina, la quale dipende dalle note tironiane; dove la tachigrafia era certamente in uso nel V secolo, come attestano notizie storiche (1) — avranno appreso gli Irlandesi, e con grande probabilità non più tardi del V secolo, il commentario che potè servire di base al commentario tachigrafico irlandese (2).

2) « S'agit-il de l'âge des manuscrits? Ceux de Bobbio ne le cèdent pas aux manuscrits irlandais ou anglais. Malheureusement aucun des manuscrits de Bobbio n'est daté; pourtant le Neapolitanus (composé aujourd'hui de feuillets isolés) offre un point de repère pour déterminer approximativement son âge et l'on croit qu'il appartient à la fin du VII^e^ siècle. On y rencontre dejà en abondance les abréviations insulaires. De même dans l'Ambrosianus C. 105 inf., écrit vers l'an 700, on rencontre beaucoup d'abréviations. Au contraire le codex d'Irlande le plus anciennement daté — l'Antiphonaire de Bangor, écrit entre 680 et 691 — n'a que le signe insulaire pour *autem* et de plus les abréviations pour *per* et *pro*, mais dans leur forme habituelle; " The Book of Kells ", attribué à la fin du VII^e^ siècle ne port que le signe pour *autem*. " The Gospels of

(1) Cfr. p. 18, nota 2.
(2) Cfr. p. 104.

Digitized by Google

St. Chad " à Lichfield, du commencement du VIII^e siècle, ont le signe pour *autem* et l'abréviation pour *per*; l'Evangéliaire de Lindisfarne, écrit entre 698 et 721, a les signes pour *autem*, *eius*, *est* et l'abréviation pour *per*. Ce n'est que dans le courant du VIII^e siècle que les abréviations insulaires deviennent plus nombreuses dans les manuscrits d'Irlande et d'Angleterre » (1).

Pur ammettendo una maggiore antichità per i manoscritti di Bobbio in scrittura irlandese, se i più antichi codici d'Irlanda a noi pervenuti contengono le stesse abbreviature, non ne deriva un argomento decisivo per l'origine bobbiese di queste, poichè è sempre possibile che esse già fossero adoperate nei codici d'Irlanda anteriori. Ma non risulta affatto, finora almeno, che i più antichi manoscritti irlandesi datati provengano da Bobbio (2).

Inoltre, se nei manoscritti irlandesi che si ascrivono alla fine del VII o al principio dell'VIII sono scarse le abbreviature, ciò dipende dai singoli scrittori e può essere in relazione col genere del codice o colla maggior eleganza con cui fu scritto, e non è in rapporto col sorgere e collo sviluppo del sistema abbreviativo (3). È ben naturale che nei manoscritti in semionciale ele-

(1) STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XXXVI; *Ueber die Abkürzungsmethoden*, ecc., p. 252.

(2) Cfr. pp. 34, 40, 41, 52. E basterà rimandare al più volte citato lavoro del LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, dove è ampiamente discussa la data dei più antichi manoscritti in minuscola irlandese.

(3) Non è quindi un argomento valido quello addotto dallo STEFFENS per assegnare al secolo VII l'Orosio ambrosiano (D. 23 sup.): « On n'y retrouve pas encore les abréviations insulaires, c'est pourquoi nous voyons qu'il appartient au VII siècle » (*Paléogr. lat.*, tav. 26 *b*). Nè ha valore la citazione per provare l'origine bobbiese del sistema, poichè non risulta che sia stato scritto a Bobbio, e non contiene abbreviature proprie soltanto del sistema continentale [ha i compendi per *bus* (b;) e *que* (q:); il segno ÷ per *m* finale].

Digitized by Google

gante come il *The Book of Kells* e il *The Gospels of St. Chad* (1), o in minuscola elegante, quale l'antifonario di Bangor, le abbreviature siano scarse. È essenziale invece rilevare, che già nei più antichi documenti, codici e carte, della scrittura irlandese e anglosassone, il sistema abbreviativo irlandese appare formato nelle sue caratteristiche principali. Il citato antifonario di Bangor, il più antico manoscritto in minuscola irlandese datato (680-691), ci dà non numerose abbreviature, ma alcune delle più caratteristiche del sistema: *autem, per, pro, bene* (2); in un altro codice, il secondo tra i datati (del 713 o prima), lo *Schaffhausen Adamnan*, troviamo un numero maggiore di compendî; e tra questi: *autem, eius, enim, est, per, post, pro*, ecc. (3). Il medesimo si riscontra nei più antichi documenti originali anglosassoni, della fine del secolo VII e principio dell' VIII (4).

Possiamo quindi affermare che le più antiche e le maggiori fonti con data sicura per lo studio delle abbreviature irlandesi provengono da scuole scrittorie insulari.

3) « Il y a aussi à remarquer que dans les manuscrits de Bobbio beaucoup de ces abréviations n'en sont encore qu'à la première phase de leur développement et ont des formes de transition, tandis que dans les manuscrits d'Irlande et d'Angleterre, elles ont des formes plus définitives » (5).

---

(1) Cfr. per questo codice e per le abbreviature che contiene, LINDSAY, *Early Welsh script*, pp. 1 segg.

(2) Cfr. LINDSAY, *Early Irish minuscule script*, p. 1.

(3) Ibidem, pp. 1-4.

(4) Degli anni 674 cop. ?, 679, 680, 692 o 693, 700 o 715, 704, 705, ecc. cfr. BOND, *Facsimiles of ancient chartes in the British Museum*, IV, 1; I, 1; IV, 2; I, 2, 4, 3, 5, ecc. Una raccolta generale, ma non critica, delle carte anglo-sassoni fu curata da H. PIERQUIN, *Recueil général des chartes Anglo-Saxonnes* (604-1061), Paris, 1912.

(5) STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XXXVI.

Digitized by Google

Quest'ultimo argomento, che sembrerebbe di capitale importanza e decisivo, è sviluppato dallo STEFFENS altrove, nello studio speciale sulle abbreviature di Bobbio, dove si indugia a rilevare che nei manoscritti di Bobbio molti vocaboli sono abbreviati ora in un modo ed ora in un altro (1). Ad esempio, egli osserva, *vel* si abbrevia *u* con lineetta in alto oppure *l* con trattino intersecante; *cum*: *c* o *cm* con lineetta soprascritta ed anche *c* con apostrofo oppure con svolazzo o coda in basso; *tantum*: *tm*, *tnm* o *tt* e lineetta in alto; nel compendio di *per* il trattino talvolta taglia la gamba del *p* e tal altra è collocato in alto a destra dell'occhiello. Aggiunge che altre abbreviature non hanno forma fissa, tale il segno per *est*, e che l'esame complessivo dei compendî nei manoscritti bobbiesi dà l'impressione di trovarci nel primo periodo del loro sviluppo; poichè il loro sistema non appare ancora ben formato. Riconosce bensì che anche nei codici irlandesi sono spesso adoperate varietà di forme abbreviative per lo stesso vocabolo, ma si affretta a soggiungere che in essi i compendî prendono in generale forme più fisse e più regolari. Perchè avessero valore queste ultime osservazioni, bisognerebbe anzitutto poter dimostrare che il più antico uso delle abbreviature irlandesi si ha nei codici di Bobbio; dopo si vedrebbe se esse realmente, passando in quelli irlandesi, abbiano preso forma più sicura e stabile. Gli esempi addotti dallo STEFFENS non provano nulla. Le medesime varietà nei compendî di *tantum*, *per*, *est* e l'abbreviatura di *vel* con *l* e lineetta trasversale si hanno anche in antichi manoscritti irlandesi e anglosassoni. Le abbreviature di *vel*, con *u* e lineetta soprascritta, di *cum*, con *c* e apostrofo, sono *notae iuris* e quindi non di ori-

(1) STEFFENS, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, op. cit., p. 252.

Digitized by Google

gine bobbiese; e per il fatto che non ricorrono nei manoscritti d'Irlanda non si può dedurre che non siano state adoperate, almeno in via di eccezione, dalle scuole irlandesi, che dalle note giuridiche derivarono il loro sistema abbreviativo.

Non ricorrono nei manoscritti irlandesi, e non sono note giuridiche, i compendî per *cum* formati da *cm* e lineetta soprascritta e da *c* con tratto collegato e serpeggiante in basso. La lineetta della prima forma non è da considerarsi, in origine, un vero segno abbreviativo, essendo derivata dalla *u* soprascritta (1): abbiamo in siffatto uso, della *u* soprascritta e del trattino che la sostituisce, un carattere abbastanza comune della scrittura latina antica, specialmente nel periodo delle scritture nazionali: soprattutto la merovingica e la corsiva dell'Italia settentrionale offrono numerosi esempi. L'altra forma del compendio per *cum* non fu solo usata a Bobbio, ma è frequente nelle carte italiane fin dal secolo VIII (2). Altro compendio da segnalare, e di carattere locale come i precedenti, è quello per *qui*, *q* con lineetta in alto, a destra, a guisa di *s*, derivata probabilmente dalla legatura *u* + *i* (3). Noteremo ancora nei codici di Bobbio l'uso frequente di eseguire il segno di abbreviazione, con tratteggiamento corsivo, sull'ultima asta della parola troncata, così da farla terminare a guisa di occhiello con svolazzo; come in *eccl(esia)* e nelle desinenze *-d(um)*, *-l(um)*, *-r(um)*,

(1) Cfr. SCHIAPARELLI, op. cit., pp. 318-21 e LINDSAY, *Notae latinae*, p. 43.

(2) LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 41, 368. Nel cod. di Vienna n. 16 ricorre nell'aggiunta in minuscola corsiva: « cum es pauper divetis non interminoris », al fol. 53 *v*; cfr. BEER, *Monumenta Vindobonensia*, II, pp. 5, 39 e tav. 4 (invece di *cum* è stampato *si*; cfr. p. 5).

(3) Cfr. STEFFENS, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, p. 250 e LINDSAY, *Notae latinae*, p. 239.

Digitized by Google

-*m*(*us*), ec. (1). Orbene, tali e altri compendî ed elementi abbreviativi, in antichi codici di Bobbio, che considereremo non come bobbiesi ma come continentali e in particolare italiani, essendo usati anche e largamente dalla minuscola corsiva italiana, non ricorrono nei manoscritti d'Irlanda; ed ivi la loro mancanza apparirèbbe ben strana se sulle bobbiesi fossero state foggiate le abbreviature insulari.

Della caratteristica abbreviatura irlandese di *per* lo STEFFENS crede di aver trovata nei manoscrittî bobbiesi la forma intermedia che ne spiegherebbe l'origine: « Cependant *per* ne se présente pas toujours abrégé par un *p* à queue tranchée, mais souvent surmonté, à droite, d'un petit crochet. Dans un très vieux manuscrit du VII^e^ siècle (Ambrosiana O. 210 sup.) on voit que souvent le trait oblique est tracé immédiatement au-dessous de la panse ou même qu'il coupe cette panse; c'est sans doute cette façon d'écrire ou une semblable qui plus tard a fourni aux copistes l'occasion d'introduire la nouvelle forme d'abréviation: ils ne gardèrent que la partie du trait qui se prolongeait au-dessus de la panse, ils laissèrent tomber l'autre partie » (2).

Se non che la *p* nella forma avvertita dallo STEFFENS nel codice bobbiese si trova usata anche altrove, e possiamo segnalarne un esempio già in due papiri dell'a. 398 (3). Tale posizione del segno abbreviativo è dovuta a tratteggiamento corsivo, e la forma che ne deriva non si può dire più vicina all'irlandese dell'altra con trattino che interseca l'asta della *p*. Abbiamo

(1) Cfr. STEFFENS, op. cit., p. 247; LINDSAY, *Notae latinae*, pp. 361-364, 388-90.

(2) STEFFENS, *Paléographie latine*, p. XXXV; e cfr. *Ueber die Abkürzungsmethoden* ecc., op. cit., p. 249.

(3) WESSELY, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Paläographie*, nn. 17, 18; *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde*, XIV, *Die ältesten lateinischen und griechischen Papyri Wiens*, tav. XI.

Digitized by Google

in *per* la medesima forma del segno abbreviativo che si avverte in *autem* e *propter*; e la posizione che occupa a destra della lettera, accosto ad essa senza intersecarla, è un carattere comune ad altre abbreviature irlandesi (1).

Si potrebbe osservare, in favore della tesi dello STEFFENS, che a Bobbio il sistema insulare mostra uno sviluppo maggiore e un più largo uso che in altri monasteri irlandesi e anglo-sassoni; ma è ovvia la risposta, che in Italia, per le ragioni stesse addotte dallo STEFFENS e dal MENTZ a fine di spiegare come Bobbio abbia potuto essere culla del sistema, le note giuridiche e le tironiane, vale a dire gli elementi fondamentali del sistema abbreviativo irlandese, avevano già preparato un terreno particolarmente favorevole ad accogliere i nuovi compendii.

***

Quale interesse avrebbero avuto i monaci di Bobbio, o da quale causa sarebbero stati mossi, a introdurre nuove abbreviature, diverse da quelle usate nella scrittura irlandese importata e nella scrittura adoperata in Italia sia per i codici che per le carte? E come mai del nuovo sistema abbreviativo, che si vuole escogitato a Bobbio, non si ha traccia nella scrittura allora in uso nell'Italia settentrionale? (2).

Abbiamo carte originali del secolo VIII, di notai Piacentini, Pavesi, ecc., cioè dei territorî più vicini a Bobbio; possediamo alcuni codici dell'VIII o del IX secolo certamente eseguiti in scuole scrittorie dell'Italia

(1) Cfr. p. 69.

(2) È l'osservazione già fatta dal LOEW contro la teoria dello STEFFENS; cfr. LOEW, *The Beneventan Script*, p. 161, nota 4.

Digitized by Google

settentrionale, non lontane da Bobbio, ma invano si cercano, in queste fonti manoscritte, caratteri che mostrino una vera influenza bobbiese o irlandese, vuoi nella scrittura, vuoi nei compendî. Negli stessi codici di Bobbio, quando si afferma il minuscolo di tipo carolino, verso la metà del IX secolo, viene abbandonato il sistema particolare abbreviativo, cioè scompaiono fin da allora i compendî più caratteristici del sistema, che si vorrebbe di origine bobbiese, per adottare soltanto quegli altri ormai adoperati da tutte le scuole del continente.

La spiegazione di tutto ciò si ha in un fatto di ordine generale: il sistema abbreviativo seguì a Bobbio le vicende della scrittura irlandese. Questa non durò a lungo inalterata, presto si modificò; ed assistiamo come ad un tentativo di formare un nuovo tipo o genere di scrittura con caratteri speciali. Ma questa scrittura di transizione, che fiorì tra l'irlandese e la minuscola carolina, non si affermò: ebbe breve vita e non forza di espansione. L'irlandese e la nuova scrittura presero uno sviluppo puramente locale e il loro uso fu ristretto ai codici. La scuola scrittoria bobbiese non assurse ad importanza generale.

Possiamo anche rappresentarci alcuni punti o momenti principali della storia della scrittura a Bobbio nei primi tempi (1). All'epoca della fondazione del monastero corrisponde un primo periodo dell'uso contem-

(1) Uno studio speciale su tutti i manoscritti di Bobbio del periodo di cui ci occupiamo dirà se le differenze di scrittura da noi appena accennate si possano determinare con precisione e se sia possibile fissare più o meno approssimativamente i limiti cronologici del loro uso. Parliamo ora dello svolgimento della vera e propria antica scrittura bobbiese, come unità del tipo di scrittura, senza tener conto che codici irlandesi saranno stati importati o scritti colà da monaci d'oltr'alpe in epoche diverse.

Digitized by Google

poraneo, ma distinto, senza cioè elementi misti, dei due generi di scrittura: l'irlandese, usata dai monaci venuti dall'Irlanda, i quali non conoscevano che la loro scrittura nazionale o questa principalmente (non si può escludere che qualcuno potesse anche servirsi dell'onciale o della semionciale del continente); l'italiana (continentale, in genere), usata dai monaci italiani o comunque dagli italiani, laici ed ecclesiastici, che avevano relazioni col monastero. I manoscritti in irlandese di questo periodo difficilmente avran prese caratteristiche paleografiche locali che li distinguano da quelli scritti nell'isola; i monaci italiani si saran serviti o dell'onciale e della semionciale o della minuscola corsiva (1). La scrittura importata dev'essere stata esclusa dalle carte, poichè per gli atti di carattere pubblico, come per le comunicazioni varie colle persone della contrada, si sarà sentita la necessità di adoperare la scrittura intesa dalla maggioranza.

(1) Il BEER, in *Monumenta Vindobonensia*, II, 24, accenna ad una probabile influenza esercitata nello scrittorio di Bobbio dai manoscritti ivi passati, molto verosimilmente, dal celebre monastero *Vivariense* fondato da Cassiodoro, quando suppone che a Bobbio, nei primi tempi, si siano anche eseguite copie di codici provenienti da quel monastero. I più antichi saggi della minuscola corsiva di Bobbio si hanno forse nel cod. Ambr. 0.210 sup. e nel Vat. lat. 5758, entrambi di provenienza bobbiese. Il primo, in semionciale (cfr. CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, tav. LXVIII), contiene alla c. 46 *v* alcuni frammenti liturgici in minuscola corsiva alternata con note tachigrafiche [cfr. CHATELAIN, *Introduction à la lecture des notes tironiennes*, p. 229, tav. XIII; G. MERCATI, *Frammenti liturgici apparentati col sacramentario Leoniano*, in *Studi e Testi*, 7 (Roma, 1902), pp. 35 segg.]. Lo scrittore della preghiera, come risulta dai caratteri della scrittura e delle note, fu certo dell'Italia settentrionale, e molto probabilmente un monaco di Bobbio vissuto tra il VII e l'VIII secolo, più probabilmente nel VII. Il codice vaticano, in onciale (cfr. ZANGEMEISTER et WATTENBACH, *Exempla codicum latinorum litteris maiuscolis scriptorum*, tav. XXXIII), è del secolo VII; della scrittura corsiva nella carta 287 vedi facsimile in EHRLE et LIEBAERT, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum*, tav. 8.

Digitized by Google

Quale risultato dell'uso contemporaneo, e si potrebbe anche dire del contatto, dei due generi, si ebbe poi una scrittura mista. Il procedimento fu doppio: l'irlandese, sotto l'influenza della scrittura continentale, specialmente della minuscola corsiva del luogo, si trasformò gradatamente; l'italiana prese forme e atteggiamenti dell'insulare. Possiamo distinguere in questo secondo periodo una scrittura di tipo irlandese con elementi italiani, ed una scrittura italiana (continentale, in genere) con elementi irlandesi (1).

(1) I più antichi tre codici in minuscola irlandese scritti a Bobbio (Napoli, Bibl. Naz., IV, A 8; Vienna, Bibl. Imp., cod. lat. 16, 17) ci offrono un esempio della scrittura irlandese al principio di tale periodo. Sono indubbiamente di mano irlandese, ma qua e colà mostrano, sia nella scrittura (tratteggiamento di singole lettere, legature) sia nelle abbreviature, alcuni caratteri italiani (cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVI, 1909, pp. 293-94; *Early Irish minuscule script*, pp. 30-32; STEFFENS, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, pp. 245-46; *Paléographie latine*, tav. 27*c*; e per il cod. di Vienna 16, cfr. LOEW, *Studia Palaeographica*, op. cit., p. 50 e specialmente BEER, *Monumenta Vindobonensia*, II, 50). I frammenti Isidoriani dell'Ambrosiana, ritrovati e illustrati dal RATTI [*Reliquie di antico codice Bobbiese ritrovate*, in *Miscellanea Cerriani* (1909), pp. 791 segg.], furono scritti, con grande probabilità, a Bobbio nel VII secolo. La scrittura è irlandese, semionciale, ma nell'insieme e in taluni particolari e nelle forme di alcune lettere mostra l'influenza della semionciale del continente; parrebbe di mano continentale, donde quei caratteri (dal RATTI ben descritti, cfr. op. cit., p. 797), che differenziano tale saggio di scrittura da quelli di puro tipo irlandese; il RATTI [cfr. il suo studio *Reliquie di un antico codice delle satire di Giovenale ritrovate nell'Ambrosiana*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XLII (1909), 964] dice questa scrittura « italoirlandese ». Il cod. ambr. F, 60 sup., è in minuscola irlandese e da cc. 50 segg. presenta saggi di tale minuscola eseguita da mani italiane; per le abbreviature cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, pp. 303 segg. Esempi particolarmente notevoli di scrittura italiana con elementi irlandesi e copiose abbreviature irlandesi si hanno nel cod. Ambr. L, 99 sup., di diverse mani e forse tutte dell'VIII secolo (cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, pp. 298 segg.; STEFFENS, op. cit., 245-46); merita speciale attenzione lo scrittore di cui lo STEFFENS ha riprodotto un facsimile alla tav. 33: il tipo della scrittura è italiano — minuscola corsiva, libraria — ma tra le legature com-

Digitized by Google

L'esame del ductus ci permetterà di riconoscere in alcuni casi la patria dello scrittore. Dobbiamo però, per non cadere in giudizi falsi o esagerati, tenere presenti alcune considerazioni generali: è più difficile che rinunziasse a servirsi della scrittura della sua nazione un irlandese che un italiano; l'apprendere e l'usare la scrittura del santo fondatore sarà stato considerato, almeno nei primi tempi, per i monaci italiani, un'opera di devozione e quasi un dovere; ad uno scrittore irlandese doveva riuscire più facile la minuscola del continente che non la corsiva, e ad un italiano la semionciale irlandese anzichè la minuscola; quelli che appresero a scrivere nel monastero poterono raggiungere la massima spontaneità nell'irlandese, anche se italiani, e nell'italiana se irlandesi, come i monaci d'oltr'alpe che dimorarono a lungo a Bobbio saranno riusciti a servirsi liberamente della corsiva e della minuscola locale; perciò in molti casi converrà limitarsi a notare la preva-

---

paiono, e se ne fa largo uso, quelle caratteristiche irlandesi della *i* sottoscritta (cfr. p. 47). Anche nel ms. Ambr. I, 1 sup., in minuscola, del tipo librario di altri scrittorii dell'Italia settentrionale, probabilmente del IX secolo, sono usate alcune di queste legature (*hi, mi, ni*); ha abbreviature irlandesi, cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, 298-99. Il ms. Ambr. I, 61 sup., è ritenuto scritto a Bobbio dallo STEFFENS (cfr. tav. 27 *b*; il quale parla di mani irlandesi che avrebbero scritto il testo ed eseguite le correzioni) e dal LINDSAY (*Notae latinae*, p. 465), forse perchè contiene due passi in scrittura minuscola corsiva (c. 70 *v*: « Euangelium secundum Lucam explicit. Incipit euangelium secundum Iohannem »; c. 89: « Deo semper gratias »). Questi passi aggiunti dopo (e che siano tali lo prova lo spazio che occupa il primo) sono indubbiamente della stessa mano, con ogni probabilità diversa da quella che scrisse il testo in semionciale irlandese; ma pare difficile che tale mano sia italiana, poichè è usata nel primo passo (alla c. 70 *v*) la *u* a forma di *s* nel corpo della parola, e nel secondo (c. 89) si ha in « semper » il compendio di *per* nella forma della comune abbreviatura *pro*: sono queste forme caratteristiche della scrittura merovingica (e anche, si potrebbe aggiungere, della visigotica; se tale scrittura non fosse, nel presente caso, fuori di discussione); però le altre lettere non hanno nulla di merovingico.

Digitized by Google

lenza di uno dei due elementi senza dedurre se lo scrittore fosse irlandese o italiano (1).

(1) Il cod. Ambr. D, 268 inf., è scritto da mano che adopera con abilità la semionciale irlandese — con forme miste tra l'elegante e la rustica —, della quale fa uso per le rubriche e per il primo rigo o i due primi righi dei capitoli, e della minuscola corsiva per il testo (vedi facsimile in STEFFENS, tav. 27 *a*). Esaminando questa corsiva non si trova nulla di stentato; legature italiane con *ductus* italiano; per le abbreviature, con forme irlandesi, cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, pp. 298-99. Secondo lo STEFFENS, lo scrittore sarebbe irlandese, e « L'écriture montre quelle forme prit, sous la plume des copistes irlandais l'ancienne écriture italienne issue de la demi-cursive romaine »; noi propenderemmo invece a ritenere lo scrittore italiano. Un irlandese poteva scrivere nella minuscola corsiva italiana con tanta spontaneità solo dopo lungo esercizio e avendo particolare attitudine a servirsi di due generi diversi. La mano già ricordata (cfr. p. 118, nota 1) che scrisse parte del cod. Ambr. L, 99 sup., parrebbe, stando ad alcune legature proprie dell'irlandese, di scriba straniero; usa persino la legatura *tio* (simile alla legatura, frequente nelle carte d'Italia: *d* e segno abbreviativo in basso, eseguito, senza distacco della penna, coll'asta verticale); ma non la legatura *si*. Il *ductus* corsivo è prettamente italiano; nel tratteggiamento delle aste nulla di irlandese, quindi aste doppie o aperte e ingrossamento in alto nella forma comune, ma non cuneiforme. D'altra parte i caratteri italiani sono in prevalenza: vi troviamo alcune tra le più caratteristiche legature e forme comuni nelle carte italiane dell'VIII-IX secolo, come *st*, *tr* e *u* (in forma di *s*) soprascritta; *qui* rappresentato da *q* e a fianco il segno *s* (cfr. p. 113). Anche questa mano sarebbe, secondo noi, con molta probabilità italiana. Nei frammenti bobbiesi della Nazionale di Torino A, II, 2* (CIPOLLA, tav. II, 2) la seconda scrittura, in semionciale irlandese, negli ultimi righi modifica il suo carattere, in forma corsiva. Dice il CIPOLLA che le ultime linee « inclinano al corsivo, sia nella forma delle lettere, sia nella qualità delle abbreviazioni » (*Testo*, p. 37). Anche in questa corsiva, sebbene nel complesso di tipo continentale, si nota il carattere irlandese specialmente nella forma delle lettere *g*, *r* e della *a* nella legatura *at*. È indubbiamente della mano che scrisse i righi precedenti, mano cioè abituata all'irlandese e probabilmente di nazionalità irlandese. Continentale sembrerebbe la mano che scrisse in minuscola corsiva il frammento in CIPOLLA, tav. II, 1, la quale adopera negli ultimi righi la semionciale irlandese. Avverte il CIPOLLA, e non sappiamo con quale fondamento, che « questo corsivo ricorda il tipo irlandese ». Aggiunge poi di essere propenso a dedurne, collo CHATELAIN, « che questi fatti paleografici facciano ritenere che la seconda scrittura venga dalla mano di chi, pur essendo avvezzo al carattere irlandese, viveva sul continente, e forse nel monastero stesso » (*Testo*, p. 37).

Digitized by Google

Il sistema abbreviativo irlandese si mantenne però in pieno vigore, e lo troviamo adottato, ma soltanto per i codici (1), anche dagli scrittori italiani.

Era poi naturale, date le condizioni storico-letterarie ed anche religioso-politiche del luogo, che la scrittura importata non riuscisse ad affermarsi e fosse presto sopraffatta dalla locale. Vediamo quindi usata, anche in antichi codici bobbiesi, una scrittura senza influenza irlandese e d'impronta tutta italiana (2). Noteremo anche che la scrittura di alcuni manoscritti bobbiesi, tra l'VIII e il IX secolo, presenta singolare relazione con quella di altri scrittorii italiani, special-

(1) Nei saggi in minuscola corsiva ricordati a p. 117, nota 1, del VII secolo o del principio dell'VIII, indubbiamente anche saggi della scrittura usata nelle carte bobbiesi più antiche e non giunte fino a noi, non ricorre alcun compendio irlandese.

(2) Bellissimi esempi si hanno nei cod. Ambr. C. 105 inf. e L. 99 sup.; cfr. STEFFENS, *Paléographie latine*, tavv. 27 *d*, 34; per le abbreviature di questi due mss., con forme irlandesi, cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, pp. 298 segg.; STEFFENS, *Ueber die Abkürzungsmethoden*, ecc., pp. 246 segg. La scrittura della tav. 34 (di due mani) è nient'altro che la minuscola corsiva delle carte innalzata a scrittura libraria, più regolare e accurata, meno corsiva e più minuscola (alcuni chiamano oggidì questa scrittura semicorsiva). Sono nella scrittura delle carte dell'VIII secolo i frammenti delle *Res gestae Alexandri Maced.* tradotte da G. VALERIO, nel Codice Teodosiano di Torino (Bibl. Naz. A. II, 2) [cfr. facsimile in PATETTA, *Della congetturata provenienza del palinsesto torinese del Codice Teodosiano della Biblioteca di Bobbio* (in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXXVI (1901), 618 segg., tavv. I, II); in CIPOLLA, op. cit., tavv. VII-VIII (per le abbreviature, cfr. PATETTA, pp. 622-23; CIPOLLA, *Testo*, p. 54)] e l'*Appendix Probi* nel cod. di Vienna, n. 17 [Cfr. *Wiener Studien*, XIV (1892), 280-81 con facsimile; e per le abbreviature vedi LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, 293 segg.]. Tale è pure la scrittura del *Liber pontificalis* del cod. di Napoli (Bibl. Naz., IV, A. 8), della fine del VII o principio dell'VIII secolo [cfr. facs. nell'ed. MOMMSEN, in *Mon. Germ. hist., Gestorum Pontificum rom.*, I, tav. IV (cfr. a p. LXXXIV della prefazione) e in CIPOLLA, tav. X (e cfr. *Testo*, p. 61)]; con abbreviature irlandesi, cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, op. cit., pp. 293 segg. L'origine bobbiese di questi manoscritti è accertata dal sistema abbreviativo.

Digitized by Google

mente dell'Italia settentrionale (1); il qual fatto palesa un processo ed una tendenza comune, il formarsi, cioè, soprattutto dalla minuscola corsiva, di una minuscola libraria locale (2), che non ebbe tempo e modo di affermarsi perchè tosto superata dalla carolina.

Nondimeno taluni codici di Bobbio si possono sempre distinguere per un carattere particolare, per il sistema abbreviativo, che è ancora l'irlandese, frammisto a elementi italiani. Le abbreviature di tipo irlandese compaiono nei manoscritti in irlandese o con influenza irlandese ed anche in altri di scrittura diversa; ma in alcuni di questi ultimi esse possono non essere usate o usate in minor proporzione o soltanto in via eccezionale (3).

Non così dovette avvenire per le carte, poichè se l'influenza irlandese si fosse esercitata sia nella scrittura sia nei compendî, ne troveremmo traccia nelle carte dell'VIII secolo dei territorî vicini. Non dobbiamo tuttavia intendere che gli scrittori delle carte ignorassero il sistema abbreviativo dei codici, cioè l'irlandese; non ne avranno fatto uso nelle carte per ragioni varie, forse perchè, data la natura stessa della corsiva, non era il nuovo sistema necessario o più

(1) Tali, ad esempio, i manoscritti Ambr. B. 31 sup. (cfr. LOEW, *The Beneventan Script*, p. 114, nota 2; LINDSAY, *Notae latinae*, p. 464) e I, 1 sup.; le abbreviature in entrambi (cfr. LINDSAY, *The Bobbio Scriptorium*, pp. 298-99), e l'influenza irlandese nelle legature colla *i* sottoscritta nel secondo (cfr. p. 118, nota 1) attestano l'origine bobbiese. Possono essere datati, in base ai caratteri paleografici, tra l'VIII e il IX secolo. La scrittura è del tipo che abbiamo, ad es., in CARTA, CIPOLLA e FRATI, *Monumenta palaeographica sacra* (Torino, 1899), tav. IX (ms. bibl. Capit. di Novara) e in EHRLE et LIEBAERT, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum*, tav. 10 (ms. bibl. Capit. di Vercelli, n. CCII).

(2) Cfr. LOEW, *The Beneventan Script*, p. 96.

(3) Si hanno, ad esempio, abbreviature di tipo irlandese nei manoscritti ricordati alla nota 1 e alle pp. 118, nota 1; 120, nota 1; 121, nota 2

Digitized by Google

acconcio, forse perchè la tradizione esercitava sempre la sua forza, e forse più ancora perchè le nuove abbreviature non dovevano essere conosciute o accette a tutte quelle persone cui interessavano le carte (1).

La scrittura e le abbreviature di tipo irlandese sarebbero state adoperate da monaci italiani soltanto per i codici, salve eccezioni, e dovremmo considerarle come un prodotto, di uso letterario, della scuola monastica di Bobbio.

Coll'uso della minuscola carolina cessa nei manoscritti, lasciandone solo qualche traccia, il sistema abbreviativo irlandese, e così si chiude il periodo di influenza dell'Irlanda nella scrittura e nelle abbreviature di Bobbio. Compendî irlandesi sono passati, con fortuna varia, nella minuscola carolina, ma non sembra che a ciò abbia contribuito in modo particolare la scuola di Bobbio, poichè allora vedremmo ivi continuato, in misura maggiore che altrove, il loro uso nei codici in minuscola (2).

Non a Bobbio, ma in Irlanda si ebbe il centro originario e irradiatore del sistema abbreviativo irlandese.

Il cambiamento che abbiamo avvertito nella scrittura e nei compendî di Bobbio dev'esser posto in relazione col nuovo periodo della sua storia, il periodo

(1) Questo diciamo in genere, senza escludere che in via del tutto eccezionale alcuni scrittori di carte possano aver usato qualche compendio irlandese, come vediamo la scrittura delle carte usata per i codici con compendi irlandesi (esempio, i framm. torinesi delle *Res gestae Alex. Maced.* ; cfr. p. 121, nota 2). E come si avverte nella scrittura minuscola corsiva dei mss. qualche traccia dell'influenza irlandese — particolarmente nella *a* (usata soprattutto come maiuscola) e nel tratteggiamento ondulato delle lettere *b*, *l* —, così è possibile che il medesimo si sia verificato in qualche carta.

(2) Nell'*adbreviatio*, dell'a. 862, dei beni del monastero — che è forse il più antico documento, finora conosciuto, scritto a Bobbio, con data certa, in minuscola carolina —, non ricorrono le abbreviature caratteristiche del sistema irlandese. Cfr. CIPOLLA, op. cit., tav. XLVIII e *Testo*, p. 123, dove ne mette in rilievo il valore paleografico.

Digitized by Google

carolingio, quando emergono due grandi figure di abati: Wala, cugino di Carlomagno e consigliere di Lotario I, uno dei più insigni rappresentanti del partito imperialista (1); e Ilduino, arcicancelliere di Lotario I.

***

Esclusa l'origine bobbiese, ne consegue che il sistema abbreviativo insulare sia stato appreso a Bobbio dai manoscritti e dall'insegnamento dei primi monaci d'Irlanda, e che quindi la sua origine sia anteriore alla fondazione del monastero. Nel VI secolo cadrà il termine ad quem della data approssimativa del suo primo uso. È ben poco probabile che sia sorto all'inizio della predicazione del Vangelo in Irlanda, nel IV secolo, quando i primi codici — sia quelli importati dal continente, sia quelli scritti nell'isola — dovevano essere esclusivamente, o quasi, di contenuto religioso. In questi codici le abbreviature usate saranno state quelle allora comuni a tutti i manoscritti latini, i giuridici eccettuati. Tali compendî — sigle e nomina sacra — che gli Irlandesi trovarono nei manoscritti, importati dal continente, che principiarono a leggere e a copiare, saranno stati i primi che appresero. Il nuovo sistema dovette sorgere in un periodo alquanto posteriore, di maggiore e più estesa coltura, quando già fiorivano le

(1) Wala era fratello del celebre Adalardo abate di Corbeia, dove egli pure fu monaco; resse il monastero di Bobbio dall'834 all'836, e di lui ci è pervenuto, in copia del IX secolo, un importante « Breve memorationis » dei redditi dell'abbazia, nel quale si legge: « Bibliothecarius omnium librorum curam habeat, lectionum atque scriptorum. Custos cartarum omnia prevideat monasterii monimenta »; cfr. Cipolla, *Una « adbreviatio » inedita dei beni dell'abbazia di Bobbio*, in *Rivista Storica Benedettina*, I (1906), 21-24.

Digitized by Google

scuole monastiche; dovette sorgere non per caso, nè per mera volontà di uno scrittore, ma per corrispondere a necessità librarie, come a più largo uso della scrittura, come alla scarsità e all'aumentato prezzo del materiale scrittorio, e crebbe col crescere di queste cause, allorchè, in altre parole, si pensò a scrivere molto con risparmio di tempo e di pergamena (1). D'altra parte non possiamo figurarci il sistema, per alcune particolarità grafiche e per lo svolgimento che ebbe nell'isola e fuori, indipendentemente dai caratteri nazionali della scrittura latina in Irlanda; lo troviamo là dove fu usata la scrittura irlandese, quindi, oltrechè nella Gran Bretagna, in Francia, in Italia, in Germania e non nella Spagna (2). Tutto induce a porre la sua origine non prima che la scrittura irlandese si fosse formata e non molto dopo. Orbene, nel V secolo si sono verificate queste condizioni; appunto nel V secolo pare molto probabile che, coll'immigrazione nell'isola di parte della coltura romano-gallica, gli Irlandesi siano venuti a conoscenza delle fonti — note giuridiche e note tachigrafiche — che formano la base del sistema.

Ci sembra dunque di poter conchiudere, con qualche fondamento, che il sistema abbreviativo irlandese, già in uso nel VI, abbia avuto origine nel V secolo.

NOTA AGGIUNTA. — Il nostro articolo era già composto quando siamo venuti a sapere che erano stati pubblicati gli ultimi numeri del vol. XXXII e i primi del XXXIII, Sezione *C*, dei *Proceedings of the Royal Irish Academy*; non sono però ancora pervenuti alle Biblioteche governative d'Italia, e si comprende, infuriando sempre Bellona, *gaudens Bellona cruentis*....

(1) Cfr. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 2.

(2) Cfr. LOEW, *The Beneventan Script*, pp. 161-62.

Digitized by Google

Il N. 14 del vol. XXXII contiene uno studio del MACALISTER sull'iscrizione di Killeen Cormac ("The "Druuides" Inscription at Killeen Cormac, Co. Kildare"), da noi citata a p. 12, nota 2.

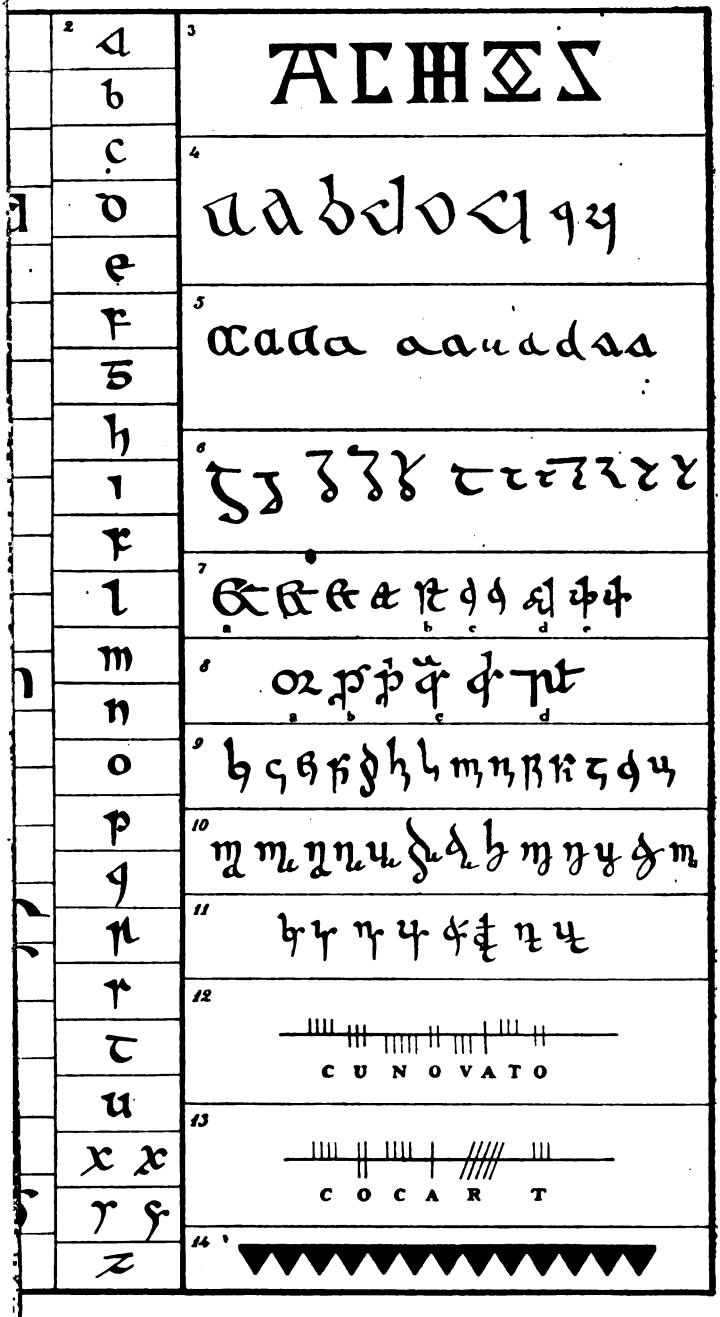
Nel N. 9 del vol. XXXIII il MACALISTER pubblica una nuova iscrizione ogamica ("On an Ogham Inscription recently discovered in Country Wicklow"); cfr. la nostra nota 2 a p. 7.

Di particolare interesse è per noi il N. 11 del vol. XXXIII, colla pubblicazione del rev. prof. H. J. LAWLOR, *The Cathach of St. Columba* (vedine la recensione del rev. F. E. WARREN, in *The English historical Review*, XXXII (1917), 116-118). Il LAWLOR descrive nella prefazione il manoscritto, esamina la tradizione circa la sua origine e conchiude col ritenere, come già altri eruditi, che possa essere stato scritto da S. Columba intorno al 560. L'Appendice II, contiene Note paleografiche del prof. LINDSAY. Dal lato paleografico, egli osserva, non vi sarebbero difficoltà: « That the script is earlier than the eighth century? Well, that is perhaps a fair deduction, for an eighth-century hand would probably offer some "late symptom" or other. That it is earlier than the seventh century? No, we could hardly venture upon that deduction. Our knowledge of the distinction between seventh-and sixth-century script in Ireland is all too meagre. All we can say is: "There is no known reason to prevent the script of the Cathach from being as old as St. Columba's time" » (p. 402). [L'estratto dell'articolo del LINDSAY ci fu gentilmente comunicato dall' amico prof. C. U. CLARK, Direttore dell'Accademia Americana in Roma]. Cfr. le nostre osservazioni generali alle pp. 39-41.

Abbiamo poi esaminato direttamente il vol. del MACALISTER sulle iscrizioni di Clonmacnoise citato a p. 12 nota 1, grazie all'infinita cortesia del rev. C. PLUMMER, del Corpus Christi College di Oxford, che ci inviò la sua copia.

Firenze. LUIGI SCHIAPARELLI.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

ANEDDOTI E VARIETÀ

Di alcune inesattezze nel "Racconto Istorico della Vita di Galileo" dettato da Vincenzio Viviani.

Abbiamo già avuta occasione di dimostrare come, col proposito di dettare una diffusa e documentata *Vita di Galileo* (1), abbia Vincenzio Viviani mantenuto inedito quel *Racconto Istorico* della vita del suo Maestro ch'egli stese nel 1654 ad istanza del Principe Leopoldo de' Medici, senza darlo nemmeno al Manolessi curatore della prima edizione delle *Opere* di Galileo, alla quale, sebbene non vi figuri in alcun modo, noi sappiamo positivamente aver egli partecipato (2); nè fu dato alle stampe prima che nel 1717 per cura del Salvini nei *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina.*

Con quali criterî abbia il Viviani proceduto nel suo lavoro dice egli medesimo ampiamente nella introduzione di esso, nè noi staremo qui a ripetere, molto più che a questo proposito siamo entrati in molti particolari in una recente

(1) *Vincenzio Viviani e la sua « Vita di Galileo »*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXII, parte II, pp. 683-703, Venezia, officine grafiche di C. Ferrari, 1903.

(2) Veggasi il carteggio di CARLO MANOLESSI col VIVIANI, da noi edito per la prima volta nei *Documenti inediti per la storia dei manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, in *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche*, tomo XVIII, Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pp. 80-92.

Digitized by Google

occasione (1), nella quale abbiamo preso a difendere la sincerità dell'autore e la credibilità della sua narrazione contro la ipercritica tedesca, la quale denunziava come un « errore fondamentale di tutte le moderne biografie di Galileo » l'aver esse preso per base il *Racconto Istorico* del Viviani. Le accuse portavano non soltanto sopra alcuni particolari biografici, che in ultima analisi non sono di gran conto, ma altresì e soprattutto circa quanto il Viviani riferisce intorno a scoperte ed invenzioni Galileiane; anzi con arte finissima qualche inesattezza biografica veniva portata come argomento per dimostrare la nessuna fede che si merita tutto il rimanente. Così come abbiamo potuto, ci siamo pertanto provati a mettere in evidenza che quelle imputazioni non avevano, in generale, fondamento, sebbene non debba tacersi che la narrazione del Viviani contiene alcune inesattezze; e queste ci proponiamo di rettificare, ed in qualche caso col sussidio di documenti che all'ultimo discepolo di Galileo non furono noti, ma vennero messi per la prima volta in luce dalla Edizione Nazionale.

I.

Del *Racconto Istorico* sono giunti insino a noi due esemplari autografi, l'uno e l'altro recanti la prova d'un lavoro diuturno di correzione, continuato in tempi diversi, e verosimilmente anche posteriore alla data che esso porta, come si argomenta sicuramente dal carattere di questi autografi, il quale presenta in alcune correzioni quelle modificazioni di forma che dimostrano varie età dello scrivente, del quale conosciamo la costante abitudine di emendare e ritoccare, copiare e ricopiare le cose sue uno sterminato numero di volte, e tanto più in un argomento che, per la devozione verso il grande Maestro, doveva parergli non mai abbastanza elaborato.

(1) *Sulla veridicità del « Racconto istorico della vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani*, in *Archivio Storico Italiano*, tomo LXXIII, vol. I, disp. 2ª del 1915, Firenze, tip. Galileiana, 1916.

Digitized by Google

Un terzo esemplare del medesimo *Racconto,* esso pure autografo, è quello che servì alla stampa suaccennata del Salvini, ed in questo, relativamente alla data di nascita di Galileo, si legge: « Nacque dunque Galileo Galilei, nobil fiorentino, il dì 15 febbraio 1564 allo stile romano, in martedì a Pisa, a ore 22 ½ altri a ore 3.30 dopo mezzo giorno e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19 febbraio detto in sabbato.... et il sopradetto giorno 15 di febbraio 1564 precedè di tre giorni quello nel quale morì in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che morì alli 18 febbraio 1564 al Romano ». Ora, quando il Viviani registrava con così precisi elementi quella data, aveva senza alcun dubbio sott'occhio l'annotazione autografa che della propria nascita ci lasciò Galileo, nella quale quelle varie cifre trovansi esattamente indicate, annotazione che noi abbiamo avuto cura di riprodurre facsimilata (1), e che del resto contribuì a fornire i dati necessari ad alcuni temi astrologici di varia fonte (2). Senonchè più tardi il Viviani, obbedendo forse ad una suggestione che volentieri chiameremmo seicentistica, mosso dal desiderio di far coincidere il giorno della morte di Michelangelo Buonarroti con quello della nascita di Galileo, ritardò questa di tre giorni: tale coincidenza infatti si prestava troppo bene agli sfoggi di retorica ai quali così volentieri si lasciavano andare gli scrittori del tempo, sfoggi che si leggono infatti tanto nelle inscrizioni della cosiddetta « Casa dei Cartelloni » quanto altrove; e fu generalmente adottata senza verificarla dai biografi di Galileo, e registrata nella tavola di marmo apposta in Pisa alla casa dove si è creduto ch'egli nascesse; che più?, nella ricorrenza di essa venne nel secolo scorso celebrato il terzo centenario.

---

(1) *In qual giorno del febbraio '64 dovrebbe celebrarsi la ricorrenza del natalizio di Galileo?* (*Serie decimottava di Scampoli Galileiani,* raccolti da ANTONIO FAVARO, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* vol. XXIV, pp. 6-8; Padova, tip. Gio. Batta. Randi, 1908.

(2) *Miscellanea Galileiana inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO, in *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* vol. XXII, pp. 12-13, Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1887.

Digitized by Google

Tale data però è sicuramente erronea: questo errore noi abbiamo, e crediamo per i primi, avvertito trent'anni or sono (1) e la rettifica nostra venne generalmente adottata (2), come quella che si fonda sopra documenti di ineccepibile valore, e che era stata accettata dal Viviani stesso prima che fosse colto dalla fisima di quella coincidenza.

II.

Dopo aver tenuto parola delle « tre lunghe e dottissime lezioni tenute da Galileo in Padova circa la nuova stella dell'ottobre 1604 » aggiunge il Viviani: « In questi medesimi tempi fece studio et osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non si è mai pervenuto da alcun altro a gran segno » (3).

Di dove abbia tratta il Viviani questa notizia ignoriamo, ma ci sembra di poter provare che essa non è esatta nè circa il tempo al quale viene riferita, nè circa gli effetti per allora ottenuti.

Assai prima del 1604 o 1605, poichè le tre lezioni accennate furono tenute nella prima metà del dicembre 1604 (4), Galileo aveva applicato l'animo allo studio di questo argomento. Noi abbiamo infatti una lettera di Giovanfrancesco Sagredo a Galileo, data da Venezia sotto il dì 8 agosto 1602, nella quale il veneto patrizio accusa

---

(1) Op. cit., pp. 9-17.

(2) Ignoriamo i motivi che possono avere indotto il p. MUELLER, *Galileo Galilei und das kopernikanische Weltsystem*, ecc., Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1909, p. 1, a mantenere la data del 18 febbraio.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia, vol. XIX, p. 607.

(4) Op. cit., vol. X, pp. 134-135.

Digitized by Google

ricevuta di calamite armate da lui mandategli (1): abbiamo inoltre una lettera di fra Paolo Sarpi a Galileo dei 2 settembre di questo medesimo anno 1602, nella quale si accenna a ragionamenti istituiti pochi giorni innanzi fra loro sulla « inclinatione della calamita con l' orizzonte » (2), alludendosi con tutta evidenza all'opera *De Magnete* del Gilbert. Risulta ancora da quest'ultimo documento che da molto tempo Galileo aveva posto allo studio quest'argomento nel quale era già pervenuto ad effettuare notevoli progressi; sicchè è presumibile che, se non anche prima della pubblicazione dell' opera del Gilbert, avvenuta nel 1600, certamente poco appresso, egli si applicò a verificare gli esperimenti in quel libro descritti e ad istituirne di nuovi. E per quel che può valere ricordiamo che già fin dal 18 luglio 1599 il Keplero esprimeva il desiderio che esperienze sulla declinazione della calamita fossero istituite da Galileo (3).

Non può nemmeno tenersi come esatto che ai risultati enunciati dal Viviani sia pervenuto Galileo in queste sue prime esperienze, anzi neppure in quelle da lui istituite tre anni più tardi su quel pezzo di calamita che il Granprincipe Cosimo de' Medici acquistò con la sua mediazione da Giovanfrancesco Sagredo. Scrive egli infatti in tale occasione di essere arrivato soltanto ad armarla in modo da ridurla « a sostenere assai più che il doppio di quello che ella pesa » ed aggiunge: « io ho nella fantasia alcuni altri artifizi da renderla ancora assai più maravigliosa, et sono certo che non mi falliranno, ma non ho hauto qua la comodità di potergli usare: et son di credere di potergli far sostenere forse quattro volte tanto di quello che lei pesa, il che in una pietra così grande è molto mirabile; perchè io non ho dubbio che segandola in pezzetti piccoli, se li potrà far sostenere più di 30 libre di ferro et anco 40 » (4).

(1) Op. cit., vol. X, p. 89.
(2) Op. cit., vol. X, pp. 91-92.
(3) Op. cit., vol. X, pp. 75-76.
(4) Op. cit., vol. X, p. 207.

Digitized by Google

La pietra, gioverà ricordarlo, pesava 52 oncie (1). Anche con queste speranze siamo adunque ancora assai lontani dai risultati asseriti dal Viviani.

I quali risultati però, lo soggiungiamo subito, conseguì realmente Galileo, ma vent'anni più tardi: ecco infatti che cosa egli ne scrive a Cesare Marsili sotto il 27 giugno 1626: « Io sono, da 3 mesi in qua, sopra un maneggio ammirabile, che è di multiplicar con artifizio estremamente la virtù della calamita in sostenere il ferro: et già sono arrivato a fare che un pezzetto di 6 oncie, che per sua forza naturale non sostiene più di un' oncia di ferro, ne sostiene con arte once 150, e spero di havere a passare ancora a maggior quantità; e ne darò conto a V. S. come a persona speculativa e che gusta di simili accidenti, de i quali io non posso abastanza stupirmi, mentre veggo farsi tanto arrabbiatamente una congiunzione con una semplice virtù immateriale: e tanto più mi pregio in questo affare, quanto che io veggo il Gilberti, che tanto si profondò in questa specolazione e tanto sperimentò e con tanta diligenza scrisse, non passò a far che un simil pezzo di calamita che per sè stesso reggesse non più di 1 oncia, con l'artifizio poi potesse regger più di 0.3, come si legge nel 2.° libro suo *De magnete* al cap. 17. Questo acquisto, che di giorno in giorno sono andato a poco a poco facendo, mi ha talmente adescato col gusto e con lo stupore, che son quasi doventato un magnano, et occupandomi in questo ho quasi del tutto messo da banda ogn' altra cura; e doventando continuamente più avaro et ingordo, non posso saziarmi, e quando da principio mi pareva un guadagno grandissimo il fargli sostener 40 volte più del suo innato vigore, hora l'usura di 150 non mi contenta, e per ogni nuovo agumento, ancor che piccolo, mi vo travagliando, et intanto imparando qual sia l'affetto e l'insaziabilità de gli avari » (2).

---

(1) Op. cit., vol. X, p. 205.

(2) Op. cit., vol. XIII, p. 328. Intorno a questo argomento della calamita vedi ancora: vol. VII, pp. 430-40; VIII, p. 634; XII, pp. 198, 204, 317; XIII, pp. 347, 379; XIV, pp. 61, 138, 314; XVI, pp. 201, 239; XVIII, p. 187.

Digitized by Google

Concludiamo pertanto che se il Viviani volle riferirsi ai risultati ottenuti da Galileo nelle prime sue prove intorno all'armatura delle calamite, cadde in qualche esagerazione; ma se volle insieme comprendere quelli ai quali pervenne più tardi, rimase al di sotto del vero.

III.

Accennando alla condotta di Galileo alla lettura matematica di Padova, scrive il Viviani che durante i primi sei anni « inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore et utile insieme, come dimostrano gl'amplissimi privilegi ottenuti da quella » (1). Ora, consulti del genere di quelli che noi sappiamo essere stati dati da Galileo al senatore Giacomo Contarini intorno all'azione dei remi (2), o ad Alvise Mocenigo sopra la lucerna di Erone (3) ebbe con tutta probabilità il Nostro occasione di dare parecchi, ma, per quanto attive indagini noi abbiamo istituite e nell'antico Archivio Universitario e nell'Archivio veneto di Stato, non trovammo menzione alcuna di commissioni speciali che il Governo veneto abbia a lui affidate (4), nè di invenzioni Galileiane, ove se ne tolga quella del telescopio, che dalla Repubblica sieno state desiderate, chieste o gradite. Il solo privilegio, poichè a concessioni di simil genere accenna espressamente il Viviani, che da Galileo sia stato chiesto al Governo di Venezia e che da questo gli sia stato accordato, concerne un « edificio da alzar acque et adacquar terreni, facilis-

(1) Op. cit., vol. XIX, p. 606. Questo verrebbe in altri termini confermato dall'altro dei due primi biografi di Galileo, Mons. Niccolò Gherardini, op. cit., vol. XIX, p. 644.

(2) Op. cit., vol. X, pp. 55-60.

(3) Op. cit., vol. X, pp. 64-65.

(4) Circa tali indagini abbiamo riferito con molti particolari nella nostra nota: *Intorno ai servigi straordinarii prestati da Galileo Galilei alla Repubblica Veneta*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, serie VII, tomo I, pp. 91-109, Venezia, tip. Antonelli, 1890.

Digitized by Google

simo, di poca spesa et molto commodo, che col moto di un sol cavallo vinti bocche d'acqua che si ritrovano in essa gettaranno tutte continuamente ». I documenti ad esso relativi furono da noi pubblicati per la prima volta (1), ad eccezione della Ducale di concessione la quale si rinvenne fra i manoscritti di Galileo, e che conosciuta dal Viviani gli fece credere erroneamente trattarsi di opera compiuta per conto e commissione del Governo e lo indusse quindi a tenere ed a dire che in parecchie altre occasioni sia stato Galileo con suo grandissimo onore ed utile adibito in lavori di pubblico servigio.

A proposito però di questa invenzione di Galileo qualche cosa possiamo soggiungere in appendice a quello che a tale riguardo abbiamo altre volte esposto, accadendoci di frequente di completarne la esposizione col corredo di nuovi documenti, dei quali il progredire indefesso delle nostre indagini ci porta a conoscenza.

Nella istanza diretta ad ottenere la concessione del privilegio, Galileo supplicava il Doge d'esser favorito « di quello che per benignità sua prontamente concede in casi simili a cadaun virtuoso di ogni professione, cioè che altri che la persona mia o miei heredi, o chi haverà causa da me o da loro, non possi far nè far far, nè fatto, usar il detto mio nuovo istromento, nè con alteratione applicarlo ad altro uso di acque o altra cosa, per spatio de anni quaranta o quel tanto che piacerà alla Sig.ª V. ». E con parte del 15 settembre 1594 veniva accordato a Galileo il chiesto privilegio, limitato però a soli vent'anni ed a condizione, come volevano le disposizioni di legge in tale materia, che nel termine di un anno egli avesse dato alla luce il suo ritrovato. Non risulta esplicitamente che Galileo abbia adempiuta questa clausola; risulta bensì in modo sicuro che egli costruì « l'edificio » da lui ideato, od almeno un modello operativo di esso, poichè vi si riferiscono certe 170 lire che

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, vol. II, Firenze, successori Le Monnier, 1883, pp. 167-70.

Digitized by Google

troviamo registrate nel mese di settembre di un anno non precisato, nei suoi ricordi autografi, sotto la voce « Nota delli danari auti dal Clariss.mo sig. Niccolò Contarini per le spese dell' edifizio » (1).

Noi siamo però in grado d' indicare, se non esattissimamente, almeno con molta approssimazione, il tempo nel quale ebbe luogo l' accennato esperimento, poichè in una lettera scritta da Niccolò Fabri di Peiresc a Galileo, ricordando il tempo del suo soggiorno di Padova, scrive: « vidi riuscire assai bene la pruova di certo suo modello piccolo d' una macchina grande che s' havea da fabricar nelli giardini delli Clar.mi Sig.ri Contarini (se ben mi ricordo) per la sollevatione dell' acqua mortua » (2); e noi sappiamo positivamente che il Peiresc fu a Padova tra il 1599 ed il 1600. Anzi convien dire che l' aver assistito a quella prova si fosse molto bene impresso nella sua memoria, della qual cosa è documento non soltanto l'essersene rammentato trentaquattro anni dopo, ma l' averne egli sicuramente parlato nella cerchia dei suoi amici, poichè il Gassendi, suo biografo, per quanto imperfettamente, ricorda il fatto, scrivendo che nel tempo del suo soggiorno di Padova « multum etiam invigilavit Mathematicis artibus, carus ex eo tempore Galileo Galilei, quem et apud Pinellum primum novit, et ex inventa hauriendis aquis tum urbem infestantibus machina, admodum suspexit » (3).

IV.

I primi inizi di trattative col Governo spagnuolo concernenti la determinazione delle longitudini, approfittando delle configurazioni dei Pianeti Medicei, sono dal Viviani

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 202.

(2) Op. cit., vol. XVI, p. 27.

(3) *Viri illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc, senatoris Aquisextiensis, vita* per PETRUM GASSENDUM, ecc. Sumptibus Gottlob Ernesti Strunzii, Quedlinburg. et Ascaniensis Bibliopol., MDCCVI, p. 51.

Digitized by Google

assegnati all'anno 1615, ed egli volle anzi spiegare il motivo per cui non prima d'allora Galileo avesse fatta la proposta di quella applicazione, sebbene « in meno di quindici mesi dal primo discoprimento di quei Pianeti arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza per le future predizioni » (1). Gli era infatti riuscito di trovarne i tempi delle conversioni mentr'era a Roma, intento a mostrare la verità delle sue scoperte celesti, cioè tra il marzo ed il giugno 1611; un anno appresso ne avvertiva anche le ecclissi, e nel *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua,* licenziato alle stampe tra il marzo e l'aprile 1612, rendeva di pubblica ragione i « tempi delle conversioni di ciaschedun de' quattro Pianeti Medicei intorno a Giove », dei quali nel giugno successivo compilava nuove tavole, e, non nel 1615 come narra il Viviani, ma prima che finisse quest'anno 1612, cioè sotto il dì 7 di settembre, nella occasione di certe trattative commerciali che erano in corso tra la Toscana e la Spagna, dalla Segreteria di Stato di Firenze si offriva a Madrid di insegnare il modo di determinare le longitudini ritrovate da Galileo; ed annessa alla minuta di queste trattative è una nota autografa del Nostro, copia della quale fu mandata in Ispagna sotto la stessa data (2). Viene in questa nota offerto di comandare a Galileo che formi con distinta scrittura una minuta informazione di tutti i particolari concernenti questo maneggio, da mandarsi poi al Re Cattolico.

Ma il Governo spagnuolo prestò ben poca attenzione a queste aperture, rispondendo soltanto in termini evasivi che un'altra proposta al medesimo fine era stata fatta da un matematico spagnuolo, e che non potevano prendersi in esame nuove proposizioni, finchè non fosse stato pronunziato un giudizio su quella fatta in antecedenza (3). In tutto il rimanente delle trattative, le quali del resto non

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 614.

(2) Op. cit., vol. XI, pp. 392-93.

(3) Op. cit., vol. XI, p. 417.

Digitized by Google

approdarono ad alcun risultato, nessuna menzione è fatta più nè di Galileo nè del suo ritrovato, e per allora non se ne parlò altrimenti. Questo pertanto basta a dimostrare che la prima proposta per la determinazione delle longitudini, mediante la osservazione delle configurazioni dei Pianeti Medicei, fu fatta alla Spagna fin dall' anno 1612, cioè tre anni prima di quanto narra il Viviani; anzi per noi non è dubbio che alla proposta particolareggiata, la quale dagli antecedenti editori delle Opere Galileiane venne riferita al 1616, è invece da assegnarsi questo medesimo anno 1612, come realmente noi abbiamo stimato opportuno di fare (1).

V.

Di Galileo, citato a comparire in Roma davanti al Tribunale del Santo Uffizio, scrive il Viviani che « giunto intorno alli 10 di febbraio 1632 *Ab Incarnatione*.... fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità dei Monti appresso l'ambasciator di Toscana » (2). Ora, per l' esattezza, noteremo che Galileo arrivò precisamente in Roma il giorno 13 (3) febbraio 1633; ma che, nè fu « arrestato », nè prese stanza alla « Trinità de' Monti ». Non si poteva infatti parlare di « arresto » operato dal Governo Pontificio o sia pure dal braccio secolare del Sant' Uffizio, in un palazzo del Granduca di Toscana, come del resto sappiamo aver osservato anche Michelangelo Ricci al quale il Viviani aveva mandato per giudizio il suo *Racconto Istorico* (4); e poi nè Galileo arrivando a Roma scese alla Trinità dei Monti, nè il palazzo ivi posseduto dal Granduca, cioè Villa Medici, servì

(1) Op. cit., vol. V, p. 416.

(2) Op. cit., vol. XIX, p. 617.

(3) Op. cit., vol. XV, p. 40.

(4) Con lettera dei 20 agosto 1663: cfr. Mss. Galileiani. *Discepoli*, tomo CXLIX, car. 256. Questa lettera del Ricci contiene parecchie assennate osservazioni al *Racconto Istorico*, le quali però si riferiscono soltanto a questioni di opportunità e tendono a smorzare alcune frasi troppo vivaci. Cfr. *Documenti inediti* cit., pp. 126-28.

Digitized by Google

di residenza all' ambasciatore di Toscana. Anche questo notava il Ricci, ed è anzi singolare che, con tante correzioni successivamente introdotte nel suo *Racconto Istorico*, il Viviani non abbia tenuto conto di queste rettificazioni di fatto.

Sta dunque in realtà che Galileo, costretto con minaccie gravissime a recarsi a Roma dopo la incriminazione del suo *Dialogo*, scese al palazzo dell'Ambasciata di Toscana, ospite del Granduca, presso i coniugi Niccolini suoi amicissimi, e questa non era già la Villa Medici alla Trinità dei Monti, ma il cosiddetto Palazzo Firenze, nel quale fino agli ultimi tempi del Granducato risiedevano, oltre al Ministro del Granduca, il Console Generale ed i pensionati dell' Accademia fiorentina di Belle Arti: è lo stesso infine che, ceduto al Governo italiano in occasione della pace del 1866, fu nel 1870 adibito ad uffici dello Stato e poi, come è presentemente, a sede del Ministero di Grazia e Giustizia.

Nel palazzo Firenze rimase dunque Galileo dal giorno del suo arrivo in Roma fino al 12 aprile, quando cioè dopo il primo esame fu trattenuto a tutto il 30 dello stesso mese nel Palazzo del Sant' Uffizio, avendo per carcere le stanze del fiscale: rilasciato, fece ritorno al palazzo Firenze, nel quale rimase fino al 21 giugno, giorno nel quale fu novamente tradotto al Sant' Uffizio ed ivi trattenuto per essere all' indomani condotto alla Minerva per udirvi la sentenza e pronunziare l' abiura.

Al palazzo della Trinità dei Monti fu Galileo accompagnato dall' ambasciatore Niccolini la sera del 24 giugno in obbedienza agli ordini del Papa, e quivi rimase a tutto il 5 luglio, chè la mattina del 6 lasciò la Città Eterna, essendogli il carcere, al quale era stato condannato, commutato per allora nella relegazione a Siena.

VI.

Tenendo parola del condannato *Dialogo* scrive il Viviani non essere stato possibile che non capitasse in paesi oltramontani ed aggiunge: « e perciò indi a poco in Germania fu tradotto e pubblicato in latino da Mattia Berneg-

Digitized by Google

ger, e da altri nelle lingue franzesi, inglesi e tedesche » (1). Ora, la traduzione latina curata dal Bernegger ed edita dagli Elzevier nel 1635 è a tutti notissima, ed intorno ad essa siamo entrati in minuti particolari in altre occasioni (2), ma di traduzioni pubblicate nelle lingue francese e tedesca non sappiamo, e di quella inglese, della quale era pervenuta la voce anche agli orecchi di Galileo (3), dalle cui labbra molto probabilmente il Viviani ne raccolse la notizia, noi sappiamo che, quando questi dettava il suo *Racconto Istorico*, non era stata peranco pubblicata.

Ma, per entrare in qualche maggior particolare a questo proposito, diremo come fin dal 16 maggio 1634 scrivesse Elia Diodati a Galileo che un amico, cioè il Carcavy, « trapportato dall' ammirazione e dal sommo contento nella lettura de' Dialoghi, s' era messo a tradurli in francese.... e che cercava adesso il modo di poterli far stampare » (4); ma, come è troppo ben noto, questo scienziato francese, ch' era stato così largo di promesse a Galileo, non tenne mai la sua parola; e nessuna traduzione francese fu nè allora nè poi mai pubblicata del famoso *Dialogo* (5).

Un ingegnere olandese ai servigi della Repubblica veneta, Francesco van Weert, l' aveva bensì tradotto nella

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 618.

(2) Veggansi le nostre monografie intorno al Bernegger ed agli Elzevier edite negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXV, parte II, pp. 29-53, 481-514.

(3) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XVI, pp. 355, 475. Vogliamo notare che il « British Museum » possiede nel ms. Harley 6320 una traduzione inglese del *Dialogo*.

(4) Op. cit., vol. XVI, p. 96.

(5) Non può infatti considerarsi come tale l' analisi che delle due prime Giornate se ne legge nelle *Questions* 44 e 45 in alcuni esemplari dell' opera del P. MERSENNE intitolata: *Les questions théologiques, physiques, morales et mathématiques*. A Paris, M.DC.XXXIV, chez Henry Guenon. Cfr. ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*. XXXVIII: *Marino Mersenne*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, tomo LXXVI, parte II, p. 17 dell' estratto, Venezia, premiate officine grafiche di C. Ferrari, 1917.

Digitized by Google

lingua fiamminga, e Lodovico Elzevier ne mandava l'avviso a Galileo il dì 4 gennaio 1638, annunziando d'averne chiesta copia al traduttore per pubblicarla ad uso della sua nazione « curiosa di questa scienza » (1); ma poi non se ne parlò più, e gli Elzevier mancarono a questa e ad altre ben più gravi promesse.

Resta dunque vera soltanto, oltre alla latina, la traduzione inglese, data in luce però sette anni dopo la data del *Racconto Istorico,* come abbiamo posto ripetutamente in evidenza in precedenti occasioni (2).

VII.

Là appunto dove accenna a queste traduzioni ed a nuove pubblicazioni di sue scritture intorno al sistema copernicano, scrive il Viviani che Galileo ne restò « grandemente mortificato, prevedendo l'impossibilità di mai più supprimergli, con molti altri ch'egli diceva trovarsi già sparsi per l'Italia e fuori manuscritti, attenenti pure all'istessa materia, fatti da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo in che era vissuto nell'opinione di Aristarco e del Copernico; la quale ultimamente, per l'autorità della romana censura, egli aveva catolicamente abbandonata » (3).

Ora il Viviani, che era vissuto così a lungo nella intimità con Galileo, doveva sapere benissimo che nè egli

(1) Op. cit., vol. XVII, p. 251.

(2) *Rarità bibliografiche Galileiane, III. Sopra una traduzione inglese d'alcune opere di Galileo,* in *Rivista delle Biblioteche,* 1889, n.° 19, Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1889. — *Bibliografia Galileiana* (Ministero della Pubblica Istruzione. *Indici e Cataloghi,* n.° XVI), Firenze-Roma, tip. Bencini, 1896, pp. 64-67. — *Dialogues concerning two new sciences by* Galileo Galilei, *translated from the Italian and Latin into English,* by Henry Crew and Alfonso de Salvio of Northwestern University, New York, the Macmillan Company, 1914.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 618.

Digitized by Google

era rimasto mortificato per l'annunzio di traduzioni e di nuove pubblicazioni di sue scritture concernenti il sistema copernicano, nè, per l'abiura alla quale era stato violentemente costretto, egli abbandonò mai per tutto il restante della vita la sua fede nella piena ed assoluta verità di esso. Di ciò abbondano le prove, e sono così note che ci limiteremo ad addurne alcune soltanto.

In più luoghi della sua corrispondenza egli manifesta vivissimo dolore per la ristrettezza alla quale era ridotta la licenza di leggere il *Dialogo,* rifiutata anche ad un Principe di Casa Medici, ed esprime il timore che possa esserne cancellata anco la memoria. L'annunzio pervenutogli che il Bernegger attendeva a voltarlo in latino fu da lui accolto con gioia, ed è nella medesima lettera al Diodati che egli giudica i suoi giudici con queste veementi espressioni, che non sono davvero da uomo rassegnato e mortificato: « Restando illesa la vita e l'onore, la grandezza dell'ingiuria mi è più presto di sollevamento, et è come una spetie di vendetta, e l'infamia ricade sopra i traditori et i costituiti nel più sublime grado dell'ignoranza, madre della malignità, dell'invidia, della rabbia e di tutti gli altri vizii e peccati scelerati e brutti » (1). Avuto l'annunzio della versione inglese, ne scrive con viva compiacenza a Giovanfrancesco Buonamici: « non manca occasione a i miei nimici di accrescer la lor rabbia » (2). E quando sente della traduzione e della stampa della Lettera a Madama Cristina per cura degli Elzevier, manda al suo fido Micanzio: « Bisognerebbe hora che il S.r Lodovico Elzeviri ne facesse venir copie in Italia a confusione dei miei inimici » (3).

Per far tenere che Galileo si fosse ricreduto relativamente al sistema copernicano fu portata in campo la sua lettera a Francesco Rinuccini dei 29 marzo 1641, ma di

(1) Op. cit., vol. XVI, p. 59.
(2) Op. cit., vol. XVI, p. 475.
(3) Op. cit., vol. XVI, p. 445; cfr. anche p. 449.

Digitized by Google

questa insinuazione stimiamo d'aver fatta piena giustizia in altra occasione (1).

E quando ogni altra prova di ciò che noi sosteniamo venisse a mancare, basterebbero le postille delle quali, dopo la sua condanna, Galileo corredò un esemplare del *Dialogo*, e dove egli protesta fortissimamente contro la violenza fatta al suo pensiero ed alla sua coscienza. Tra queste postille, che noi abbiamo avuta la ventura di far conoscere per la prima volta (2), vogliamo qui addurre alcune tra le più significative, a suggello della verità del nostro assunto:

« In materia dell'introdur novità.

« E chi dubita che la nuova introduzione, del voler che gli intelletti creati liberi da Dio, si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi?

« e che il volere che altri neghi i proprii sensi e gli posponga all'arbitrio di altri

« e che l'ammettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli sian potenti a volgergli a modo loro

« queste sono le novità potenti a rovinare le repubbliche e sovvertire gli stati ».

« Avvertite, teologi, che volendo fare materia di fede le proposizioni attenenti al moto od alla quiete del sole e della terra, vi esponete a pericolo di dover forse col tempo condennar d'eresia quelli che asserissero la terra star ferma e muoversi di luogo il sole: col tempo, dico, quando sensatamente o necessariamente si fusse dimostrato, la terra muoversi e 'l sole star fisso ».

---

(1) *Di una pretesa palinodia di Galileo* (*Serie decimasettima di Scampoli Galileiani*, raccolti da ANTONIO FAVARO, in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXIII, pp. 22-25, Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1907.

(2) *Le aggiunte autografe di Galileo al Dialogo sopra i due Massimi Sistemi nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova*, pubblicate ed illustrate da ANTONIO FAVARO, in *Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, tomo XIX, pp. 248-75, Modena, Società tipografica, 1880.

Digitized by Google

« Dottrine nuove che progiudicano sono le vostre, che volete costringer l'intelletto e i sensi a non vedere e a non intendere.

« Voi sete che cagionate l'eresia, mentre senza cagione alcuna, volete che il senso delle Scritture sia quello che piace a voi, e che i sapienti neghino i sensi proprii e le dimostrazioni necessarie ».

VIII.

Accennando alla pubblicazione di quelli che furono poi chiamati i *Dialoghi delle Nuove Scienze,* narra il Viviani che Galileo ne consegnò una copia al Conte Francesco di Noailles, che ritornava in Francia dall'ambasciata di Roma, ed aggiunge: « Accettò il Sig.r Conte come gioia inestimabile l'esemplare manuscritto del Sig.r Galileo; ma giunto a Parigi non volle defraudare il mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia alli Elzevirii di Leida, i quali ne intrapresero l'impressione che restò terminata nel 1638 » (1).

Ora ciò assolutamente non è vero, e noi sappiamo in modo positivo che le cose passarono ben altrimenti; nè comprendiamo da quale motivo sia stato spinto il Viviani, che pur deve aver avuta conoscenza di tutti i documenti a questo argomento relativi, ad alterare così profondamente la verità. Può giustificarsi infatti che, col fine ch'egli erasi prefissato di far togliere la proibizione che incombeva sul *Dialogo,* volesse, come testè abbiamo veduto, far credere che l'autore di esso aveva abbandonata l'opinione copernicana, e che in quell'opera gli argomenti a favore e contro il dibattuto Sistema fossero esposti, come è detto nel titolo: « indeterminatamente per l'una e per l'altra parte »; ma dopo trascorsi ormai sedici anni dalla pubblicazione dei *Dialoghi delle Nuove Scienze* e dodici dalla morte di Galileo, non ci sembra vi fosse più alcun motivo per tentare

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, p. 622.

Digitized by Google

di far credere che la pubblicazione di essi era avvenuta per opera del Conte di Noailles, e che, come soggiunge poco appresso, arrivasse a Galileo « inaspettata ».

La verità è che il Noailles ebbe bensì la copia dei suddetti *Dialoghi,* od almeno d'una parte di essi, la tenne carissima e fors'anco la fece vedere, come noi sospettiamo, a qualche scienziato francese, e molto verosimilmente al P. Marino Mersenne, ma egli non pensò mai a farli pubblicare per le stampe (1), per quanto Galileo stesso e nella dedica dei *Dialoghi* al Conte di Noailles ed in una bozza di essa che ne abbiamo rinvenuto si sia sforzato a farlo credere (2).

A procurare la stampa di questa sua opera capitale, e ancor prima d'averla portata a compimento, pensò bensì l'Autore, il quale, saggiato prima il terreno a Venezia col mezzo del Micanzio ed a Lione mediante il congiunto Roberto Galilei, e visto come, non ostante che egli avesse mandato parte del manoscritto in Germania col mezzo del principe Mattia de' Medici, le trattative intavolate dal Pieroni non approdavano al alcun risultato, colse l'occasione della visita fattagli da Lodovico Elzevier in Arcetri, correndo il maggio 1636, per conchiudere direttamente con lui, conforme con ogni particolare e col suffragio di ineccepibili documenti abbiamo esposto nella nostra monografia intorno agli Elzeviri ed alle loro relazioni con Galileo (3).

---

(1) ANTONIO FAVARO, *Amici e Corrispondenti di Galileo Galilei.* XXXII: *Francesco di Noailles,* in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* Nuova Serie, vol. XXVI, pp. 99-125, Padova, tip. G. B. Randi, 1915.

(2) *Le Opere* di GALILEO GALILEI, Edizione Nazionale, ecc., vol. VIII, pp. 43-44, 365.

(3) ANTONIO FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* XXXIV-XXXVI: *Bonaventura, Abramo e Lodovico Elzevier,* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* tomo LXXV, parte II, pp. 481-514, Venezia, premiate officine grafiche di C. Ferrari, 1916.

Digitized by Google

IX.

Detto delle trattative con gli Stati Generali d'Olanda per la cessione del ritrovato concernente la determinazione delle longitudini, fondato, come si è già veduto, sulla conoscenza delle costituzioni dei Pianeti Medicei; della consegna « nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri suo discepolo, che fu poi matematico di Pisa, di tutti i proprii scritti, osservazioni e calcoli intorno a' detti Pianeti, acciò quegli, supplendo alla sua cecità, ne fabbricasse le tavole e le effemeridi, per donarle poi agli Stati »; ed accennato all'infelice esito di tali trattative per concorso di tante e contrarie circostanze, soggiunge il Viviani: « Non però qui s' estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimere con tanti modi, o più tosto a differire, la conclusione d' opera così egregia; poichè nel 1648 quando il P. Renieri aveva ormai ordine di pubblicare (come l'Altezze Lor Ser.me asseriscono d' aver veduto) l'efemeridi con le tavole e canoni per calcolare in ogni tempo le future constituzioni de' Pianeti Medicei, elaborate sugli studi e precetti conferitigli dal Sig. Galileo e conseguiti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto Padre sopragiunto d' improvisa e quasi repentina malattia, per la quale si morì; et in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo studio delle suddette opere già perfezionate e quasi di tutti gli scritti et osservazioni, tanto delle consegnategli dal Sig.r Galileo che delle proprie su questa materia: perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo di quel che fu di bisogno al Sig.r Galileo, perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi e moti di quei Pianeti » (1). Di qui adunque apparirebbe che, insieme con quasi tutte le scritture del Renieri, concernenti i Pianeti Medicei, sarebbero

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, pp. 620-21.

Digitized by Google

scomparse alla sua morte quasi tutte quelle relative allo stesso argomento che gli èrano state consegnate da Galileo.

Che sia realmente avvenuto un trafugamento delle carte che erano appresso il Renieri al momento della sua morte, non può assolutamente revocarsi in dubbio, perchè, oltre a molte altre testimonianze che sarebbe superfluo di qui riferire, lo attesta un fratello di lui, Gio. Battista, il quale in una lettera (1) posteriore di due mesi a quel fatto, esprime la speranza che gli scritti di esso possano essere ricuperati, e manifesta l'intenzione di pubblicare per le stampe la fatica intorno le Medicee; anzi sembrerebbe ch'egli stesso avesse in qualche misura partecipato ai lavori fraterni, perchè aggiunge che si proponeva di completare quello che per la immatura morte dell'autore fosse rimasto tronco ed imperfetto.

Di questa dispersione aveva già dato notizia il Riccioli scrivendo: « D. Vincentius Reinerius Olivetanus, Galilaei alumnus ac primarius Pisanae Universitatis Mathematicus, qui decem totis annis observationi horum sedulo incumbens, ephemeridas ac tabulas absolutissimas condiderat, mihique illarum specimen miserat: sed heu dum editionem libri *De motu stellae Jovis et quatuor Comitum ac recentioribus caeli phaenomenis* parat, quam inchoandam post unum mensem mihi pollicitus erat in sua epistola Anni 1647 die 11 Septembris, mense Novembri mortuum accepi; et quia extra monasterium tunc negotiorum suorum causa degebat (2), qui spolium occuparunt scripta eius aut perdiderunt, aut perdita vel surrepta non repererunt, adeo ut nulla conquisitione nostra, immo ne Magni quidem Hetruriae Ducis

(1) *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo V, car. 232.

(2) Sappiamo infatti che il Monastero degli Olivetani di Pisa, cioè di San Girolamo d'Agnano, essendo alla distanza di ben quattro miglia dalla città, il RENIERI, che doveva disimpegnare gli uffici di Lettore dello Studio e che, oltre alla pubblica lettura, com'era costume del tempo, impartiva anche private lezioni, era stato costretto a prendere a pigione una casa in città. Cfr. *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo III, car. 5.

Digitized by Google

recuperari potuerint » (1). E che il Granduca avesse comandato che fossero ricercati e raccolti i manoscritti del Renieri, abbiamo infatti da una dichiarazione dello stesso Viviani (2), e tra quelli che poterono essere ricuperati dall'autorità ecclesiastica, nelle mani della quale erano caduti (3), sonvene appunto di concernenti le effemeridi dei Pianeti Medicei.

Fin qui però sempre dei manoscritti del Renieri, ma per ciò che concerne in particolare quelli di Galileo intorno a tale materia a lui consegnati, non è dubbio che alla sua morte non erano più presso di lui, poichè, interpellato evidentemente a tale proposito dal Viviani, gli rispondeva sotto il 2 novembre 1642: « Delle opere del S.r Galileo manuscritte non ho altro che le meccaniche, della statera d'Archimede e la lettera al Liceti » (4). E quand'anche tale dichiarazione volesse tenersi soltanto relativa alle opere propriamente dette, sta ad ogni modo il fatto che le carte Galileiane, insieme con la massima parte di quelle del Renieri relative alle Medicee, ci furono effettivamente conservate, e che noi possiamo seguirle fin da quando il Viviani le ebbe o da Vincenzio Galilei o dai suoi eredi immediati: seguirono infatti la sorte di tutti i manoscritti da esso Viviani raccolti; pervenuti poi, come è ben noto, nelle mani del Nelli, finirono per essere acquistati dal Granduca Ferdinando III per la Biblioteca Palatina, incorporati poi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e poterono servire alla integrale pubblicazione che ne abbiamo per la

(1) *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens observationibus aliorum et propriis, novisque theorematibus, problematibus ac tabulis promotum*, in tres tomos distributum, ecc. Autore P. Joanne Baptista Ricciolo S. J., Bononiae, ex typ. haer. Victorii Benatii, MDCLI, tomo I, p. 489. Ritorna poi sullo stesso argomento anche a pp. 609-10 del tomo II.

(2) *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo III, car. 1.

(3) La restituzione integrale, o più verosimilmente parziale, ebbe luogo con la mediazione del Nunzio Apostolico. Cfr. *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo III, car. 3.

(4) *Mss. Galileiani*: *Discepoli*, tomo CXLIV, car. 1.

Digitized by Google

prima volta procurata nella Edizione Nazionale. Vero è che le condizioni nelle quali pervennero insino a noi quei manoscritti sono tali da giustificare pienamente chi dall'esame di essi fu tratto a conchiudere che fossero ben lungi dal rappresentare l'atlantica fatica di Galileo; e chi non li abbia mai veduti non potrà mai formarsi una idea adeguata delle fatiche che importò il loro riordinamento fino a trarne quel tutto organico che è oggi a disposizione degli studiosi.

X.

E senza toccare dell'equivoco relativo al Principe Svedese che sarebbe stato scolaro di Galileo in Padova, equivoco del quale abbiamo chiarite le cause in altre occasioni (1), vogliamo finalmente, per quanto si tratti di una minuzia, rilevare, non essere scrupolosamente esatto quanto narra il Viviani a proposito dei dolori artritici contratti da Galileo ed originati « in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne'caldi ardentissimi d'una estate in una villa del contado di Padova, dove postisi a riposo in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, per esser fresco et umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi chi con torpedine e rigore per la vita e chi con dolori in-

(1) Abbiamo riassunto col corredo di nuovi particolari il risultato delle nostre ricerche su questo argomento a pp. 47-51 della citata memoria *Sulla veridicità del « Racconto istorico della Vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani.*

Digitized by Google

tensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo, et il Sig.r Galileo ne cavò la sopradetta indisposizione della quale mai potè liberarsi » (1).

Questo pertanto non accadde, come viene asserito, nel contado di Padova, bensì su quel di Vicenza, e precisamente a Costozza, come fin dai primi nostri studi biografici intorno a Galileo abbiamo, se non dimostrato, chiarito almeno come probabilissimo (2). E se noi torniamo ora su questo particolare, lo facciamo principalmente per aggiungere alle testimonianze già addotte della celebrità dei ventidotti di Costozza (3) una nuova che incontriamo nella biografia d'uno dei più cospicui personaggi galileiani, dettata da Pietro Gassendi (4): questi infatti racconta che Niccolò Fabri di Peiresc, il quale, come abbiamo già veduto, fu presso di noi tra il 1599 ed il 1600, volle espressamente visitarli, e nel suo viaggio di ritorno in patria « divertit autem primum Vicentiam, salutaturus illeic amicos.... consideravit etiam Gustosae illam venti dispositionem per canaleis ac tubulos, accepitque et in commentarios retulit historiam illius qui nascentem e crypta ventum in loco satis dissito, domum usque per meatum subterraneum ita deduxit, ut tandem velut secuerit, distribueritque pro arbitrio ».

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc., vol. XIX, pp. 624-25. Veggansi anche le Notizie raccolte da VINCENZIO GALILEI, *Ibidem*, p. 595.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, per ANTONIO FAVARO, vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pp. 47-51.

(3) Costozza, *Al m. r. D. Luigi Zanellato beneaugurato arciprete e vicario foraneo di Costozza nel giorno solenne del suo ingresso* ALVISE DA SCHIO *offre in omaggio ossequiente*, Vicenza, stab. tipo-lit. G. Raschi, 1913, pp. 17, 19-20.

(4) *Viri illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc Senatoris Aquisextiensis vita* per PETRUM GASSENDUM, ecc., Sumptibus Gottlob Ernesti Strunzii Quedlinburg. et Ascaniensis Bibliopol., MDCCVI, pp. 63-64.

Digitized by Google

In via di conclusione vogliamo pertanto dichiarare che con queste nostre osservazioni non intendiamo affatto di mettere in dubbio la credibilità che in generale si merita il *Racconto Istorico* del Viviani: anzi con rettificare alcuni luoghi abbiamo inteso di confermare il complesso della narrazione per ciò che concerne gli argomenti più importanti che in essa vengono esposti e che formano i capisaldi della biografia di Galileo.

Padova. ANTONIO FAVARO.

Il Conte di Tortona Alpgario

e la famiglia di re Berengario I e di "Uggieri il Danese„.

Nella mia *Storia di Tortona nella età del Comune,* in corso di stampa, ho collocato primo fra i conti della città nell'epoca franca, di cui ci sia pervenuta notizia, Alpgario od Alpgero, chiamandolo « consanguineo del leggendario Uggeri e del futuro re Berengario I » (1): qui devo recar le prove o, almeno, le ragioni del mio asserto.

Delle relazioni fra il « comes Alpger » e Tortona fa fede, informandocene, un carme epigrafico di Walafrido Strabo, che suona testualmente così:

In ecclesia sancti Martiani [*martyris*] *Christi*

Martianus praesul Terdona primus in urbe
moribus et meritis inclitus emicuit.
Dogmate praeclarus, sancto sermone suavis
et custos Domini legis ubique (2) fuit.
Ignaros studuit populos errore reciso
factoris gregibus adsociare sui.
Sed Satanas non tanta ferens sibi damna parari
invidiae faucibus concitus arma levat.

(1) Vedi *St. di Tortona nell'età del Comune, Introd.*, c. II, § 3.

(2) Di passaggio, noto quest'*ubique*, che sembra alludere alla varietà territoriale della predicazione di san Marziano (Ravenna, Astigiana, Tortona, ecc.).

Digitized by Google

Caesaris Adriani lata dum iura irrerent,
Sapricium ultorem misit ab Urbe suum;
qui massis ferri praecordia sancta perurens,
corporis e solio fecit abire animam.
Huius in obsequium sancti comes infimus Alpger
hanc aedem extruxi auxiliante Deo,
laudibus ut Domini societur palma patroni
illius ut meritis dona superna metam (1).

L'interessamento di quest'Alpgero a far erigere una nuova chiesa a san Marziano in Tortona è un indizio sicuro ch'egli aveva a fare con questa città e probabilmente vi risiedeva. Ora, poichè egli non indica altrimenti di quale comitato fosse conte, è ovvio ritenere che fosse conte di Tortona stessa. Quanto al tempo, il Savio (2) l'ha posto « intorno all'842 », e certo da tal data non è possibile discostarsi di troppo. Credo tuttavia ch'essa possa venir alquanto anticipata e che si possano fissare anche le circostanze in cui Alpgero ottenne e perdette il comitato tortonese. Ma perciò occorre prima indagare le altre notizie che ci rimangono di lui.

L'11 settembre 807, un certo Dragone (*Draco*) del fu Rodelmondo di Lucernaco (*Luernaco*), nel territorio bresciano, vendeva a Veroacherio (3) « ex genere Alamannorum », figlio di Auteri « de Alamannia, de loco Linticawa » (4), tutti i beni che possedeva « in territorio civitatis Sebriense seo et in finibus Staztionensis », ossia nei comitati di Seprio e di Stazzona. I beni siti nel Sepriese sono così descritti: « Prima casa in locus Arbigiade, alia in Samoriaco, tertia in Iamundo, quarta in Cistello, quinta in Germaniaca, Anego in suprascripto territorio »; quelli dello Stazzonese: « illis in finibus staztionensis locus Leocarni et Summade » (5).

(1) *M. G. h., Poetae latini M. Aevi*, II, 409.

(2) *La légende des ss. Faustin et Jovite*, 23, Bruxelles, 1896 (estr. *Anal. bolland.*, XV).

(3) Il Giulini, cit. infra, aveva letto Vertacheri; ma « Veroalcherio » (e non « vero Alcherio ») non è che una forma più aspra di « Berengario ».

(4) Lindau, nella Svevia.

(5) *M. h. p., Cod. dipl. Lang.*, n. 84.

Digitized by Google

Non preoccupiamoci per il momento delle particolarità di questi beni, intorno a cui fu già abbastanza dottamente dissertato (1): rileviamo solo che il Veroacherio [ossia Berengario] dell' 807 è detto « ex genere Alamannorum », figlio dell' alamanno Auteri *de loco Linticawa*, e che ha acquistato beni nei comitati di Seprio e di Stazzona, e più precisamente in *Samoriaco, Cistello, Germaniaca, Anego, Leocarno* e *Summade*; indi procediamo avanti.

In epoca indeterminata, ma che si suole fissare tra l' 820 e l' 840 (2), fu tenuto un placito « foris muro civitatis Mediolani, in domum basilice Sancti Nazarii », alla presenza del conte Leone, di Autperto vasso e di Paolo notaio imperiale, nonchè di tre scabini milanesi e di altre persone; « ibique venerunt in nostri presentia Alpicarius comes de Alamannia, nec non et Ragipert diaconus de Retzano cum Melfrit germano et advocato suo, altercacionem habentes. Dicebat ipse Alpicarius tempore domini Pippini regis, dum ego eram bajolus Adelaide filia ipsius Pippini regis, conquisieram ego per hanc cartulam casas et res in[frascriptas]: primis in Cogoretzo, secunda in Alpeiade, tercia in Samoriaco, quarta in Gemunno, quinta in Cestello, sexta in Germaniaco, septima in Anigo. Ista sunt in fine sepriasca; et due case et res in ministerio stazonense, una in Leocarni, alia in Summade et tercia super fluvio Padi in vico Florassi. Istas casas et res, ut dixi, per hanc cartulam conquisivi de Rodulfo filio bone memorie Brosmundi (3) de loco Luberniaco fine brexiana cum pertinenciis [suis. Mortuo vero] domino Pippino rege, ambulavi cum predicta Adelaida(m) infancia(m) ad donnum Carolum imperatorem, et dum in eius servicio illic demorassem, sua mercede dedit mihi comit[at]um; et dum pro his

(1) Vedi GIULINI, *Mem. st. città e camp. Mil.*, I, 83, Milano, 1854, e, meglio, DE-VIT, *Il Lago maggiore, Stresa e le Isole Borromee*, I, 253 segg., Prato, 1877.

(2) GIULINI, op. cit., I, 179; DE-VIT, op. cit., I, 254.

(3) Così ha l' edizione citata infra; ma il Giulini, più prudente, non osò leggere, ed io, più audace, leggerei senz' altro « Roelmundi ».

Digitized by Google

et ceteris palatinis officiis preoccupatus venire in hac patria licenciam non habuissem, tunc iste Ragipertus diaconus et Melfrit germanus et advocatus eius introierunt et me devestiverunt malo ordine et contra legem et sine ullo iudicio de casis et rebus illis iuris mei que sunt in Cogotzago (*sic*) et in Caello (*sic*) ». I convenuti cercarono di giustificare alla meglio il loro operato, ma finirono per restituire senza contestazione ad Alpicario le terre e case da lui richieste, ed il conte Leone ed i suoi assistenti fecero redigere « hanc notitiam pro securitate predicti Albcharii (*sic*) » (1).

Il conte Leone, che presiedette questo placito, è certamente Leone, conte di Milano, di cui si ha la prima menzione, ma senza che sia specificato il suo comitato, in un documento del gennaio 829 (2). Egli ricompare poi, col figlio Giovanni, in un diploma dell' imperatore Lotario a favore della Chiesa di Novara, al quale si assegna la data « febbraio 840 » (3), ed in un altro per il monastero pavese di Santa Maria di Teodota, certamente del 20 luglio 841 (4). La circostanza che nel nostro placito Leone figura da solo, mentre in entrambi gli altri atti è insieme col figlio, sembra essere un indizio per avvicinare il tempo del placito stesso piuttosto all' 829 — se non prima ancora — che all' 840. Che se poi il Ragimperto diacono, con cui Alpicario era in contesa, sia da identificarsi a sua volta col Ragimperto che fu vescovo di Brescia da poco oltre l' 820 fino all'847 (5), l' anno del placito dovrà ancora essere anticipato. Comunque, in questo, Alpicario, ossia Alpgario, appare bensì conte, ma probabilmente in Alemagna (Svevia), non in Tortona, sebbene l' espressione « Alpicarius comes de Alemannia » sia suscettibile anche di un'altra interpretazione; nel senso, cioè, di « Alpicario, nativo [od oriundo] di Alemagna,

(1) *Cod. dipl. Lang.*, n. 138.

(2) In MABILLON, *Ann. Ord. s. Bened.*, II, App. Cfr. MURATORI, *Ann. d'It.*, ad an. 829, e GIULINI, op. cit., I, 132.

(3) *Bibl. Soc. St. Sub.*, LXXVIII, doc. 5.

(4) *Cod. dipl. Lang.*, n. 141.

(5) GRADENIGO, *Brixia sacra*, 116 segg., Brescia, 1755.

Digitized by Google

conte », tanto più che lo vedremo realmente nativo od oriundo di tal regione.

Dal placito, in sostanza, ricaviamo che quest'Alpicario od Albcario — com'è detto in fine del documento — ossia, per certo, Alpgario, Alpgero, Alchero, era stato in Italia al servizio di re Pippino, cioè avanti l'8 luglio 810, in qualità di *baiulus* della figlia di lui, Adelaide; era dipoi passato con la bambina alla Corte di Carlomagno, da cui [o, piuttosto, dal figlio Lodovico] fu creato conte — ma di quale comitato non è detto — e incaricato di altre missioni, onde fu trattenuto per molti anni fuori d'Italia.

Di una di tali missioni, quando non era ancora conte, abbiamo particolare notizia da altre fonti. Risulta infatti che nell'817, essendo giunto ad Aquisgrana un ambasciatore bizantino per definire la questione dei confini fra i due Imperi in Dalmazia, fu mandato « ad hoc cum Cadolone et praedicto legato in Dalmatiam Albgarius, Unrochi nepos » (1). Già il Giulini (2) ha ritenuto « molto probabile », e con ogni ragione, che « questo Alb(i)gario fosse il nostro conte Alpicario, che allora appunto trovavasi alla Corte di Carlo Magno (*sic, ma leggi*: Lodovico il *pio*) »; il Muratori (3), poi, vide nell'Unroco, di cui Albgario è detto « nepos », « uno probabilmente degli antenati della famiglia di Berengario, che fu poi re d'Italia sul fine di questo secolo [IX] »: ciò che il Giulini ha erroneamente attribuito ad Alpgario anzichè ad Unroco.

Ma il placito milanese, a cui dobbiamo tornare, altro ancora ci apprende. A parte la lettura « Roelmundi » invece di « Brosmundi » da me proposta, e che identificherebbe senz'altro il padre di Rodolfo, del placito, con il padre del venditore Dragone della carta 11 settembre 807, è evidente che il Veroacherio [o Berengario] di quest'ultima non è persona diversa dall'Alpicario del placito sus-

(1) EINHARDI *Annales*, in *M. G. h., SS.*, I, 203. Cfr. ANONYMI *Vita Hludovici imper.*, c. 27, *ibidem*, II, 621.

(2) Op. cit., I, 181.

(3) *Ann. d'It.*, ad an. 817.

Digitized by Google

seguente, il quale risulta quindi « ex genere Alamannorum » e figlio di un Auteri *de Alemannia de loco Linticaca.* E che sia proprio così non ci dice solo la circostanza che l'uno e l'altro acquistano beni da un *De Luernaco* (*Lucerniaco* = *Luberniaco,* seppure anche questa non sia una cattiva lettura) nei comitati di Seprio e di Stazzona, e in gran parte precisamente nelle stesse località, ma ci confermano altri documenti che dobbiamo ora accennare. Il 9 aprile 842, infatti, un tale Autchario, a nome del fratello « Alcheri », fa donazione di molti beni al monastero di Sant'Ambrogio di Milano: fra i testi, un intero gruppo di Alemanni — ciò che vale ad indicare la nazionalità del donatore —, e, tra gli altri, « Autmanno alamanno vasallo suprascripti Autchari », di cui è messa così in rilievo l'importanza. L'atto è compiuto « in Samoriaco » (1). Non molto dopo, il 16 agosto dello stesso anno, altra più ampia donazione, in Milano, al monastero medesimo, da parte di « Alchario de ex (*sic*) genere Alamannorum, abitator in vico Samoriaco, filius quondam Authecarii » (2). Fu già osservato (3) che i luoghi donati con questi atti a Sant'Ambrogio corrispondono press'a poco a quelli che figurano nella carta dell'807 o nel placito milanese: prova sicurissima che si tratta sempre della stessa persona.

Si tratterà ancora del medesimo Alpgario in un diploma dell'843 con cui l'imperatore Lotario dona ad un suo « fedele » di tal nome molti beni nei comitati di Mosellancia e di Wabre, nella regione belgica? (4). Anche qui è da far notare che già l'acuto Giulini (5), al quale, pure, era sfuggito quest'ultimo documento, osservando che nelle carte dell'842 Alpgario non è più detto conte, aveva rilevato: « Io mi vado immaginando che nelle passate guerre Alpecario, o Alpicario, o Alcario si sia dichiarato del par-

(1) *Cod. dipl. Lang.*, n. 145.

(2) *Ibidem*, n. 146.

(3) Giulini, I, 186; De-Vit, I, 255 segg., dove si citano anche altri studiosi.

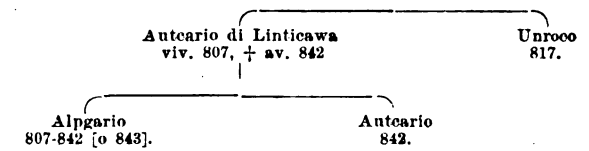
(4) Martène et Durand, *Ampliss. coll.*, I, 102.

(5) Loco cit., nota 3.

Digitized by Google

tito di Lotario; e perciò sia stato costretto a ritirarsi in questo paese, come altri signori, sotto la protezione del giovane augusto; e intanto Lodovico gli abbia tolto il contado, che a lui aveva donato Carlo Magno ». In queste parole, accanto a qualche inesattezza inevitabile, vedremo essere molta parte di vero; il Dümmler (1), inoltre, pone un « Alpkar » fra i seguaci di Lotario nell'840.

Resta intanto stabilito questo tratto di genealogia:



Unroco è personaggio ben noto: già messo regio nell'808, non è meraviglia che, nell'817, da lui, conte e chiaro nelle armi, venisse designato un nipote. Padre di Everardo, marchese del Friuli, o, per dirlo più esattamente, « duca d'Italia Austria »(2), fu l'avo di Berengario I: da lui in poi

(1) *Geschichte der östfränkischen Reiches*, I, 143, Lipsia, 1887.

(2) SEDULIO, *Ad Everhardum comitem*, v. 7, in *Poetae lat. M. Aevi*, III, 220, dice espressamente Eberardo « Hunroci proles ». Quanto al titolo di Eberardo, nell'Ufficio dell'abazia di Cyssoing, di cui fu fondatore e che lo ritenne per santo, in COUSSEMAKER, *Cartul. de l'abb. de Cyssoing*, 794, si leggono i versi:

Tenente Lothario
Ludovici filio
Monarchiam Galliae,
Terrae principatui
Huius et ducatui
Praefuit Italiae;

e nella prima delle Laudi:

Dum Ludovici filius
Imperaret Lotharius,
Erat hic huius patriae
Princeps et dux Italiae.

Cfr. STEFANI, *I duchi e i marchesi della marca del Friuli*, in *Arch. Ven.*, VII, 59 segg., il quale (*ibidem*, VI, 209) riferisce un atto del 776 in cui è detto: « Ego Masselio prestante Domini misericordia dux ex quo Austriam preoccupavit anno II ».

Digitized by Google

la sua famiglia è ben conosciuta (1). Ma chi era il padre di Unroco [I] e, per conseguenza, di Autcario di Linticawa, e quali furono i loro ascendenti e consanguinei viciniori?

A questo punto le ricerche necessariamente si allargano. Cominciamo dunque col fissare alcuni dati indispensabili.

Alpgario, già contraente nell'807, doveva esser allora almeno ventenne: egli era nato perciò avanti il 787; verso il 785 o poco prima, e ciò concorda con le notizie che ne abbiamo fino all'842 [od 843], quando sarebbe stato intorno alla sessantina, o in età non molto inferiore. Suo padre, vivente nell'807, già morto, e da tempo probabilmente, nell'842, nacque una trentina di anni più addietro, cioè verso il 755-760. Si può ritenere con certezza quasi assoluta quel conte Authario di cui è parola in un capitolare dell'813 (2), mentre è per me assai dubbio se allo stesso e ad un suo fratello, od a loro consanguinei, debba attribuirsi la notizia relativa ad un'isola del Reno già tenuta in benefizio da Widgario ed Autgario e donata da Carlomagno al monastero di Épernay fra il 777 ed il 797 (3).

La famiglia di Alpgario è detta, come si è veduto, « ex genere Alamannorum », e così, naturalmente, anche quella di Unroco (4): il che vuol dire che non era soltanto

---

(1) Favre, *La famille d'Errard marquis de Frioul*, in *Ét. d'hist. du M. âge dediées à G. Monod*, 155 segg., Parigi, 1896, dove però l'abate Adalardo è fatto figlio, anzichè abbiatico, di Unroco I, e quindi fratello, anzichè nipote, di Eberardo. Cfr. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im ital. Königreich*, in *Mitteil. d. Inst. für österr. Geschichtsforschung*, VII, II, 316 segg., Innsbruck, 1906.

(2) *M. G. h., Capitul. regum franc.*, I, 314: « De foreste quam Autharius comes habere vult, ubi ea prius non fuisse dicitur, volumus ut missi nostri rei veritatem inquirant et iuxta quod iustum invenerint ex nostra auctoritate definiant ».

(3) *M. G. h., Diplom. Carolin.*, I, 248: « insolam que vocatur Breckera Wetrida in Reno flumine quod est inter Breoneras et Rineras, quem Widgarius et Autgarius per nostrum beneficium tenuerunt ». Potrebbe anche trattarsi dell'Autcario più celebre, di cui infra, riferendo il *tenuerunt* a tempo passato da un pezzo.

(4) Per la stirpe di Unroco basterà citare il noto testamento del duca Eberardo riprodotto anche dallo Stefani, op. cit., VII, 75 segg.

Digitized by Google

di nazione alamannica, ma d' illustre sangue di quella nazione, e presumibilmente della schiatta dei suoi « duchi ». Or senza risalire al Leutario ricordato appunto come « dux Alamannorum » nel 643 (1), od al più antico Leutari morto in Italia, nella campagna contro Narsete, l' anno 555 (2), ed alla serie dei duchi alamannici intermedî, risulta che nel 709, essendo morto il duca Gotafredo, gli succedette un *Vilarius, Wilarius* o *Willeharius,* contro cui, ribellatosi a Pipino d' Heristal, i Franchi condussero quattro campagne dal 709 al 712 (3). Questo nome *Vilarius, Wilarius, Willeharius,* non è che una forma alterata di quel Veroacherio, o Berengario, sotto cui vedemmo designato nella carta dell' 807 il nostro Alpgario. Egli non è detto figlio del suo predecessore Gotafredo, o Gotofredo; ma che fosse tale non lascia luogo a dubbio la circostanza ch'ebbe a sua volta per successore un altro Gotofredo già morto nel 744 [o 745], nel qual anno un suo figlio Theudobaldo, ossia Teobaldo, si ribellò a Pipino il *breve,* come l' avo si era posto in armi contro Pipino d' Heristal (4). Ma di un Gotofredo è dato per figlio il leggendario Uggeri il *danese,*

---

(1) Pseudo-Fredegarii *Chron.*, in *M. G. h., Script. rerum merov.*, II, 165.

(2) Cfr. *BSSS,* LXII, 513 segg.

(3) Per la morte del duca Gotafredo vedi *Ann. Laureshan.*, in *M. G. h., SS.*, I, 22; *Ann. Alamann.*, ibidem; *Ann. Nazariani,* I, 23; *Ann. Sangall.*, I, 64; *Ann. Augienses,* I, 67; *Ann. Sangall. mai.*, I, 73; per le campagne contro Vilario, Willehario o Wilcario, *Ann. S. Amandi,* I, 6; *Ann. Tiliani,* ibidem; *Ann. Petav.*, I, 7; *Ann. S. Columbae Senon.*, I, 102.

(4) *Cont. Fredegarii,* 27, in *Script. rerum merov.*, II, 180 seg.: « Per idem tempus (a. 744) rebellante Theudobaldo filium Godafredo duce, Pippinus cum virtute exercitus sui ab obsidione Alpium turpiter expulit fugientem, revocatoque sibi eiusdem loci ducato, victor ad propria remeavit ». Cfr. *Ann. Mettenses,* in *M. G. h., SS.*, I, 328: « Eodem anno [745] Teobaldo rebellante, filio Gotofridi ducis Alamannorum, Pippinus cum virtute exercitus sui et Dei auxilio in Alamanniam ingressus, viriliter ipsum in fugam convertit, et ad obsidionem Alpium fugientem expulit, revocatoque illo, eiusdem loci ducatum dedit (*sic*), et ad propria remeavit ».

Digitized by Google

ossia l'Autcario che ne fu il prototipo (1). È bensì vero che nell'epopea francese s'intende come padre di Uggeri un Gotofredo re di Danimarca, ma sarà facile mostrare la confusione avvenuta al riguardo.

La figura di quest'Autcario, più celebre degli altri omonimi contemporanei o di poco posteriori, fu presto, com'è noto, circonfusa di leggenda (2), e negli stessi dati storici che lo riguardano sembra esservi contradizione. Intanto va súbito messo fuori causa, come personaggio diverso, l'Autcario fratello di Adalperto abate di Tegernsee, col quale si è voluto identificare (3), e credo a ragione, un « Oatochar » — che è poi sempre lo stesso nome — da cui fu accompagnato il duca Tassilone di Baviera nel suo ritorno dall'Italia nel 769 (4). Invece, non vi è ragione per distinguere un Autcario menzionato il 1 marzo 752 tra i « pro-

---

(1) Su Uggeri il *danese* e sul suo prototipo vedi PARIS, *Hist. poét. de Charlem.*, 306 segg., Parigi, 1865 (2ª ed., 1905); GAUTIER, *Les épopées franç.*, III², 52 segg., Parigi 1880; ABEL-SIMPSON, *Jahrb. d. fränk. Reiches unter Karl dem Grossen*, I, 104, 148, 150 segg., Lipsia, 1883; NYROP, *St. dell'epopea franc. nel M. Evo*, 165 segg., trad. Gorra, Firenze, 1886; RENIER, *Ricerche sulla legg. di Uggeri il danese in Francia*, Torino, 1891 (estr. *Mem. R. Ac. sc.*, II, XLI); RIEZEL, *Naimes von Bayern und Ogier der Däne*, München, 1893 (estr. *Sitzungsber. d. philos., philol. und hist. Klasse* di quell'Accademia, 767 segg.). Per altra bibliografia, NYROP, op. cit., 455. È noto che il RAJNA, *Le orig. dell'ep. franc.*, 442, Firenze, 1884, ha creduto un momento di poter rintracciar l'origine del *Danese* in un Dio scandinavo; ma la sua opinione non ha avuto e, sia detto col dovuto rispetto, non poteva avere fortuna. Nessuno, però, degli autori citati ha fatto uso di *tutte* le fonti da me addotte in questa dissertazione.

(2) Già appare così nel *Chron. sangall.*, II, 17, in *M. G. h.*, *SS.*, II, 759 segg.

(3) Vedi KRUSCH, in *Script. rerum merov.*, IV, 8.

(4) MEICHELBECH, *Hist. frisingensis*, I, II, 38, 1724. È bensì vero che una fonte tarda, cioè Wernher di Tegernsee, che scriveva nel 1158 (G. PARIS, op. cit., 312) e che dice Otkero « duca dei Borgognoni » e Adalberto « conte di Baviera », entrambi « parenti di re Pippino », attribuisce ad esso Autcario, od Oatochar, particolari proprii dell'epopea del *Danese*; ma, per ragion di tempo e di uffici, l'identificazione storica dei due personaggi non mi pare possibile, e credo Autcario e Adalberto, come si vedrà, cugini germani del prototipo del *Danese* stesso.

Digitized by Google

ceres vel fideles » di re Pippino [il *breve*] (1) dall'Autcario « dux » inviato l'anno seguente a Roma da quel re col vescovo Rodigango [o Crodegango] di Metz, per condurre con sicurezza Stefano II in Francia (2), indi rispedito a papa Paolo, con Remigio, fratello di Pipino stesso, in aprile 760 (3); come non vi è ragione di far dell'uno o dell'altro persona diversa dall'Autcario che accompagnò in Italia la regina Gerberga, vedova di Carlomanno, nel 771 (4). Si contesta però da alcuni che questo profugo, il quale non solo accompagnò Desiderio nella sua marcia su Roma per costringere Adriano I a sacrare i figli di Gerberga (5), ma prese parte alla lotta dei Langobardi contro Carlo nel 774 (6), seguendo Adelchi nella difesa di Verona (7), sia il medesimo che pochi anni dopo, nel 778, con la qualifica di « dux Danie », ristorò il monastero di San Martino di Co-

(1) *Diplom. Carolin.*, I, 3.

(2) *Liber pontif. Eccl. rom.*, I, 145, ediz. Duchesne, Parigi, 1886: « Ipsoque reverso, extemplo et missi iamfati Pippini regis Francorum coniunxerunt, idest Rodigangus [*le edizioni precedenti averano* Crodegangus] episcopus et Autcharius dux, quatenus praedictum sanctissimum Papam....ad suum Franciae regnum deducerent ».

(3) *Codex carol.*, ep. 29, in *M. G. h., Epist. aevi carol.*, I, 519: « Dum ad nos coniunxissent fidelissimi missi vestri, scilicet a Deo amabilis Remedius germanus vester atque Aucharius gloriosissimus dux ».

(4) *Liber. pontif.*, I, 488: « In ipsis vero diebus contigit uxorem et filios quondam Carulomanni regis Francorum ad eundem regem Langobardorum fugam arripuisse cum Autcario ». Cfr. *Ann. Lobienses* in *M. G. h., SS.*, II, 195, riferito infra p. 161, n. 3.

(5) *Ibidem*, I, 495: « [Desiderius] egressus a suo palatio cum Adilgisi proprio filio et exercitu Langobardorum, deferens secum et uxorem ac filios sepedicti quondam Carulomanni, nec non et Autcharium, qui ad eum, ut dictum est, fugam arripuerant, hic Romam properare nitebantur ».

(6) *Chron. Moissacense*, in *Recueil des hist. de France*, V, 69: « Rex Carolus misit, per difficilem ascensum montis, legionem ex probatissimis pugnatoribus qui, per transcensum montis, Langobardos cum Desiderio rege et Oggerio in fugam converterunt ».

(7) *Liber. pontif.*, I, 495: « Adelgis vero....adsumens secum Autcharium francum et uxorem atque filios sepedicti Carulomanni in civitate, quae Verona nuncupatur..., ingressus est ». Cfr. anche PAULI *Contin. tertia*, in *SS. rerum lang.*, 213.

Digitized by Google

lonia devastato dai Sassoni (1). Ma anche qui gravi indizî per la identità non mancano.

Lasciamo stare che nell' epopea, in cui si tratta certo — almeno precipuamente — dell'Autcario venuto in Italia con la vedova e i figli di Carlomanno, Uggeri è detto il *danese*; perchè non manca la teoria che questo personaggio epico risulti dalla contaminazione di parecchi omonimi, ed anche non omonimi, storici (2). Ma una fonte chiama l'Autcario venuto con Gerberga « marchese »; il che si conviene molto bene, anzi esclusivamente a chi avrebbe retto, prima o poi poco importa, un ducato di frontiera com' era la marca danica: anche se tale fonte si appalesi in errore dove dice Gerberga stessa figlia di Desiderio (3), è chiaro che, nell' intenzione di chi scrisse, l' « Otgario » ivi ricordato è già probabilmente, a ragione o a torto, il « dux Danie ». D' altra parte, Autcario si arrese spontaneamente a Carlo appena questi si presentò dinanzi a Verona, assai prima della fuga di Adelchi e della caduta della città; e con lui, presumibilmente per opera sua, si rimisero nelle mani del re franco la cognata ed i nipoti (4): onde non

(1) *Chron. Sancti Martini Coloniensis*, in *M. G. h., SS.*, II, 214: « Herbodus....rexit sub 778, quo monasterium a Saxonibus est devastatum et denuo restauratum per Otgerium Danie ducem, adiuvante Karolo magno imperatore (*sic*) ».

(2) NYROP, op. cit., 165. Io stesso ho cercato altra volta di dimostrare che al *Danese* fornì probabilmente qualche particolare anche la figura leggendaria di Adelchi (cfr. il mio studio *Notes sur quelques sources italiennes de l'épopée franç.*, in *Revue des langues rom.*, IV, x, 259 segg.).

(3) *Ann. Lobienses*, in *M. G. h., SS.*, II, 195: « Karlomannus defunctus est Salmontiaco. Uxor eius cum duobus filiis et Otgario marchione ad Desiderium regem, patrem suum, confugit ».

(4) *Liber. pontif.*, I, 496: « Ipse quoque [Carolus] cum aliquantis fortissimis Francis in eamdem Veronam properavit civitatem. Et dum illuc coniunxissent, protinus Autcarius et uxor quoque adque filii sepius nominati Carulomanni propria voluntate eidem benignissimo Carulo regi se tradiderunt, eosque recipiens eius excellentia denuo reppedavit Papiam ». La *Pauli Contin. lomb.*, in *M. G. h., SS. rer. langob. et ital.*, 216, va oltre, e, con inesattezza, afferma: « Uxor et filii condam regis Karoli [*manni*] similiter cum Autchario, tutore suo, regi Karolo civitatem [Veronam] tradiderunt. Cives vero Veronenses, videntes quod Franci civitatem habebant, ad obedientiam regi Karolo unanimiter consenserunt ».

Digitized by Google

sarebbe affatto da meravigliare che Carlo lo riammettesse in grazia e gli affidasse il governo di una marca (*Dania*?). Nè sarebbe, infine, a respingere l'interpretazione del passo citato del *Chronicon Sancti Martini Coloniensis* nel senso che ivi « Otgerio » sia chiamato « Danie dux », non perchè fosse ancora in tale ufficio quando concepì il restauro del monastero, ma per esser stato prima; tanto più che il *Chronicon* è di un'epoca in cui cominciava a svolgersi, nonchè a formarsi, la leggenda epica di Uggeri il *danese* (secolo XI). Mettendo in relazione questa notizia del *Chronicon Sancti Martini Coloniensis* con un'altra del *Chronicon Moissacense,* secondo cui « Oggero » sarebbe stato condotto in Francia, da Carlo, insieme con Desiderio (1), e ricordando le versioni che narrano dell'ex-re dei Langobardi fattosi monaco a Corbia col permesso del vincitore (2), mentre la moglie Ansa raggiungeva, secondo un'altra tradizione, la figlia Anselberga nel chiostro di Santa Giulia di Brescia (3), io non esiterei a ritenere che Autcario ristorasse il monastero di Colonia mentr'era in esso monaco o, almeno, in cortese prigionía. Così verrebbe anche più facilmente spiegato come si applicassero al nostro leggende di monacazioni derivanti forse in origine — ma non è ancora ben certo — da tutt'altre persone (4).

---

(1) *Chron. Moiss.*, 70: « Gloriosus rex Karolus, cuncta Italia sibi subiugata vel ordinata..., truso in exilium Desiderio rege et Oggerio, et uxore et filia..., in Franciam reversus est ».

(2) *Ann. Sangall. mai.*, 75.

(3) Vedi per ora MALFATTI, *Imper. e Papi al tempo della sign. dei Franchi in It.*, II, 123 segg., Milano, 1876.

(4) Oltre la tradizione meldense riferita nel XII secolo da ALESSANDRO NECKAM, *De naturis rerum*, 261 segg., ediz. Wright, Londra, 1863 [e riprodotta dal RENIER, op. cit., 9 segg.], devono tenersi presenti i due testi della *Conversio Otgerii* [uno, più breve, in un codice del sec. X; l'altro, più lungo, in codici del XIII], editi entrambi in *Script. rerum merov.*, V, 303 segg. Secondo il KRUSCH, *ibidem*, V, 181, l'Otgario della *Conversio* non avrebbe che fare col nostro Autcario, ma sarebbe un conte Rotgario di cui si parla nella *Vita s. Faronis*, c. 119. Nulla di più probabile che questo Rotgario, data la forma alamannica del nome, sia un consanguineo di Autcario; perciò tanto più facilmente confuso con

Digitized by Google

Ma ferma restando questa spiegazione del tormentato passo del *Chronicon Sancti Martini Coloniensis,* io ritengo che il « dux Danie » di esso non abbia che fare, non solo con la Danimarca, ma neanche con la « marca danica », come credono i più (1). Io non mi accosto all'opinione di chi ha pensato ad un « fideiussor » o « sponsor dacie », cioè « garante dei tributi » (2), nè, tanto meno, di chi, attraverso a vane, seppur ingegnose ipotesi, ha finito per cercare la patria di Uggeri nelle Ardennes (*Danemarche, Deanmarche, Ardennemarche*!!) (3); ma rilevo solo una circostanza molto semplice, a cui non mi pare abbia alcuno fin qui badato: nel 778 la « marca danica », alla frontiera franco-danese, non esisteva ancora! D'altra parte, se Autcario è diventato nell'epopea il *danese,* bisogna bene che qualche addentellato vi sia stato. Ora basta ricordare che il Danubio (in latino medievale *Danuvius*) si chiama ancora in tedesco moderno *Donau,* e negli antichi dialetti suevici *Danau* (4). A Colonia, sul basso Reno, e forse altrove, Autcario, duca della Casa alemannica, se non di Alemagna dopo il fratello Theudobaldo (5), fu chiamato, con frase indeterminata « dux danicus », donde « dux Danie », con il seguente tra-

---

lui. Però il principio di entrambi i testi della *Conversio* non lascia dubbio che, nell'intenzione degli scrittori di essi, si volle proprio parlare di Autcario, e non di Rotgario. Cfr. circa il posto eminente di Oggero alla Corte carolingica dedotto da quello che occupa nella *Chanson de Roland,* l'osservazione di G. PARIS, *Hist. poét.*, 310 segg.

(1) NYROP, op. cit., 166; RENIER, op. cit., 8; BAUDI DI VESME, *Rolando march. della marca brettone,* in *Atti Congr. intern. sc. st. Roma 1903,* IV, 290, n. 3, Roma, 1904.

(2) P. PARIS, *Recherches sur Ogier le Danois,* in *Bibl. de l'éc. des ch.,* I, III, 521 segg., e quindi in varî altri lavori citati dal RENIER, op. cit., 8, n. 1, che dice l'ipotesi del Paris, « la meglio confortata di prove ».

(3) BARROIS, *La Chevalèrie Ogier,* I, pp. III-XVIII, XXIX-XLII, Parigi, 1842, e ROTHE, *Undersegölser om Holger Danske,* Kiöbenhavn, 1847 [cit. dal Nyrop e dal Renier].

(4) E sul Danubio, nella Svevia — ossia nell'antica Alemannia — ricordiamo le città di Donnawörth e, più a valle, Donnastadt.

(5) Ricordare la forma, evidentemente lacunosa, del passo degli *Ann. Mettenses* cit. a p. 158 n. 4.

Digitized by Google

passo alla Dania = Danimarca, tanto più facile in quanto il Gotofredo re di Danimarca fu avversario dei Franchi assai più noto e terribile di quanto non siano stati i due Gotafredi duchi degli Alamanni, dai figli dei quali, più che da essi medesimi, furono i Franchi guerreggiati. Può anche aver avuto un' influenza un'eventuale denominazione di *Silva danica* data alla Foresta Nera (1), come si sa esser stata chiamata un tempo, nella nostra Italia subalpina, quasi alle porte di Tortona, l' odierna Fraschea (2). E, infine, non è neppure improbabile, benchè ne manchi la prova prammatica, che il paese intorno alle sorgenti del Danubio, e forse tutto il ducato alamannico di Autcario, siasi chiamato un momento Danngau [o Dannmarche], come Argau la valle dell'Ar, e simili. A ogni modo, io credo doversi escludere ogni rapporto storíco fra l'Autcario prototipo di Uggeri il *danese* e la Danimarca e le regioni ad essa vicine (*Marca danica*). Per me, e credo omai per ogni lettore, Autcario è un figlio cadetto del duca Gotafredo II di Alamannia, abbiatico di Wilcario, od Alpgario I, e prossimo congiunto del nostro Alpgario conte di Tortona, del fratello del medesimo e del loro padre Autcario di Lindau.

Ad identificare l'Autcario più celebre con Autcario di Lindau si oppongono troppe ragioni, e anzitutto la cronologica. Potrebbe invece esserne il genitore. Qui la cronologia non si oppone. Il padre di Autcario di Lindau, di cui abbiamo veduto doversi fissare la nascita intorno al 755, si ha da ritener nato a sua volta un trent'anni prima, verso il 725. L'Autcario = Uggeri, per così dirlo, già tra i *proceres* di Pippino il *breve* nel 752, duca l'anno seguente, « gloriosissimo duca » nel 760, non più giovane, ma evidentemente non troppo vecchio, nel periodo 771-774, trova

(1) *Silva danica* = selva danubiana, ovvero selva selva [come Mongibello (Mons Gebel) = monte monte].

(2) Propriamente « Silva Danea » (JACOBI DE AQUIS *Chron. ymag. mundi*, in *M. h. p., SS.*, III, 1505 seg. Cfr. il mio studio *Les lég. caroling. dans le « Chron. ym. mundi » de frate Jac. d'Acqui*, 21 segg., Montpellier, 1894, estr. *Revue des langues rom.*).

Digitized by Google

l'epoca della sua nascita verso lo stesso anno 725. La conchiusione parrebbe ovvia (1).

Ma non è. Tra il duca alamanno Berengario od Alpgario (Vilcario) I e il nostro conte Alpgario corrono tre generazioni senza che il nome riappaia in linea diretta. La cosa riesce strana secondo le leggi onomastiche dell'alto Medio Evo, sebbene non del tutto impossibile perchè il nome può essere stato conservato e trasmesso in via collaterale, da zio a nipote, od anche ritornato per via femminile. Tuttavia è assai più semplice pensare che i fratelli Autcario e Unroco siano figli di un altro Berengario od Alpgario [II], nato a sua volta da un Autcario, secondo od ultrogenito del duca Alpgario, ossia Berengario I; collaterali così di Autcario = Uggeri. Ed un « Alpcario », che non può essere nè l'avo nè l'abbiatico, troviamo infatti ricordato nel 782 o 783 tra i « fedeli » di re Carlo, insieme con un « Eberardo », nome pure della famiglia (2). Così, tenendo conto di tutti i personaggi ricordati, e senza pregiudizio di quegli altri consanguinei che potessero venir fuori da ulteriori ricerche, si può ricostruire la tavola genealogica della famiglia *De Alamannia,* ossia del nostro conte tortonese Alpgario, od Alpgero, che si dà in fine della presente dissertazione.

Ma determinata la famiglia di Alpgario nei suoi ascendenti e nei suoi collaterali illustri, restano ancora a deter-

---

(1) Tanto più che si ricordano possessi di Uggeri in Italia, cioè due castelli nel Vercellese, Moncrivello e Castelfranco, nei quali si sarebbe difeso contro Carlomagno (vedi il mio cit. studio *Les lég. carol.*, 9, n. 6). Inoltre, il testo breve della *Conversio Otgarii*, loco cit., reca: « Per idem tempus pergens beatus Otgerius ad Karolum, postulavit ei dare ad sancti Faronis locum (in Ytaliam) unam abbatiam que est in Ytalia in loco qui dicitur Vercellis », e nel più ampio: « Alteram vero quam ipse in suburbio vercellensi tenuerat, ei spontanea benignitate ad usui eorumdem fratrum reddidit; quae videlicet abbatia tamdiu postea sub dominio abbatis et fratrum sancti Faronis fuit, quamdiu rex Francie Italiam sub suo regimine tenuit », dove si tratta evidentemente dell'abazia di Santo Stefano di Vercelli.

(2) *Diplom. Carolin.*, I, 301.

Digitized by Google

minare il tempo e le circostanze in cui acquistò e perdette il comitato di Tortona.

Si è già veduto come il Giulini ritenesse Alpgario uno dei fautori di Lotario, di cui seguendo la fortuna avrebbe perduto il suo comitato oltremonti, e come tra i lotariani lo si annoveri nell' 840 e da Lotario avesse — se non si voglia credere trattarsi di un omonimo, forse nipote o cugino — beni nella regione belgica nell' 843. Si avverta ora che la nota liberazione di Giuditta dalla prigionia in Tortona (1) non potè avvenire senza la complicità del conte locale: naturale, quindi, che Lotario lo surrogasse con uno dei suoi fidati, Alpgario, prescelto tra coloro che perciò appunto avevano perduto il loro comitato transalpino. Ciò dovette accadere nello stesso tempo in cui, rimosso per la parte avuta nella liberazione dell' Imperatrice il conte di Lucca e marchese di Tuscia Bonifacio, gli fu dato a successore Manfredo, già conte d' Orléans, cioè nell' 834 (2). Ma quando, in conseguenza degli accordi dell' 836, o súbito o dopo l' 838, furono reintegrati in Italia da Lotario i conti da lui spogliati dell'ufficio nell' 834 (3), la stessa sorte toccò all' antecedente conte di Tortona, a cui Alpgario dovette cedere il posto, senza però riaver egli — perchè, non possiamo immaginare — il suo comitato di là dei monti. Così nell' 842 lo troviamo non più conte. La donazione lotariana dell' 843 sarà quindi stata a lui, od al nipote, un indennizzo, invero un po' in ritardo, del danno patito da Alpgario per la sua fedeltà. Ulteriori notizie di lui mancano, per ora, del tutto.

Torino. FERDINANDO GABOTTO.

---

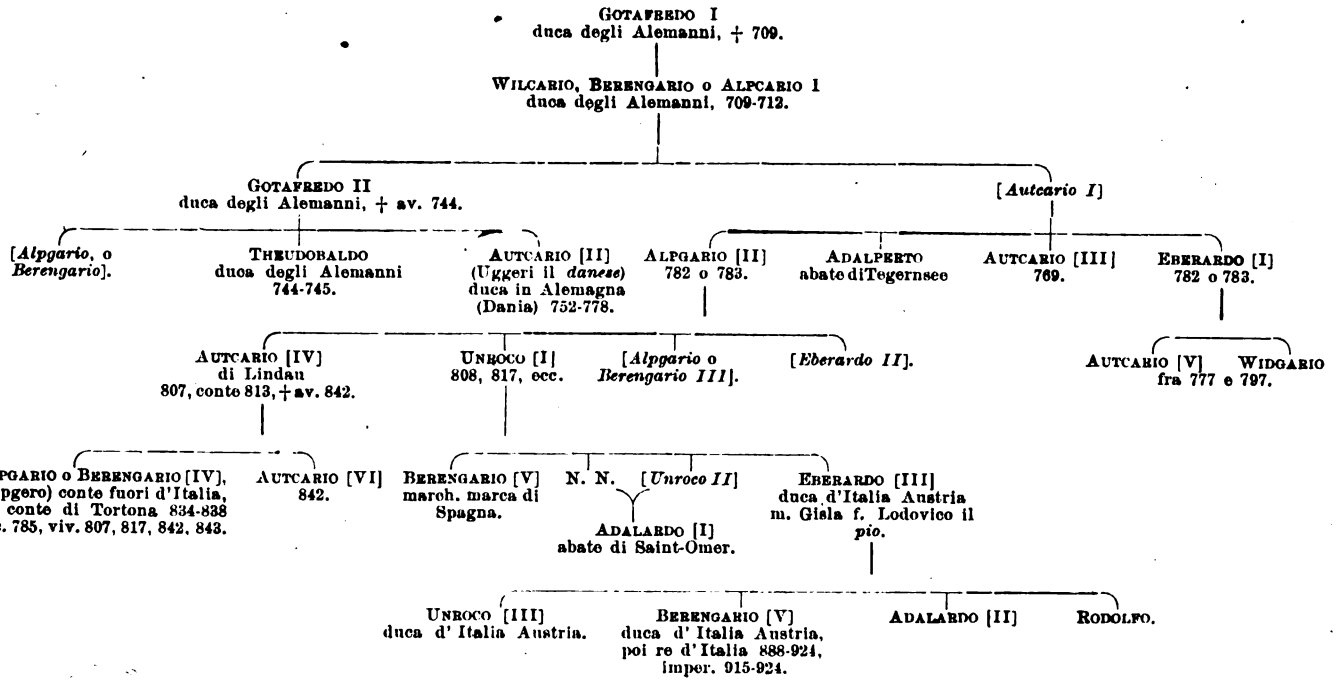
(1) *St. di Tort.*, Intr., c. II, § 3.

(2) Cfr. il mio studio *La venuta in Italia del conte Manfredo di Orléans*, 7 segg., Torino, 1914.

(3) *Ibidem*, 8 segg.

Digitized by Google

La Casa de Alamannia.



Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

Recenti studi sulla storiografia moderna.

Questi ultimi anni sono stati propizi agli studi intorno alla storiografia. Si potrebbe pensare che, finito il secolo XIX, detto per antonomasia il secolo della storia, in molte parti si sia fatto sentire il bisogno di tentare una revisione generale del lavoro compiuto, ed una valutazione dei risultati raggiunti.

All'inizio del secolo XIX, lo stesso bisogno si era fatto sentire rispetto ai secoli precedenti, e LODOVICO WACHLER aveva tentato di appagarlo con la sua *Storia della scienza storica,* apparsa in uno dei volumi di quella grande *Storia delle arti e delle scienze* che fu pubblicata per opera di una società di dotti a Gottinga, fra il 1812 e il 1820 (1). Da allora molto cammino è stato percorso; anche da quando, settant'anni dopo, per un'altra pubblicazione collettiva dedicata alla *Storia delle Scienze in Germania,* FRANZ VON WEGELE, dettava la *Storia della Storiografia tedesca dalle origini dell'Umanesimo in poi* (2).

---

(1) *Geschichte der Künste und Wissenschaften seit der Wiederherstellung derselben bis an das Ende des 18 Jahrhunderts.* Göttingen, 1812-20. Il titolo preciso dell'opera del WACHLER è: *Geschichte der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der literärischen Kultur in Europa.*

(2) Questa collezione uscì sotto gli auspici della Commissione storica di Monaco; il volume del Wegele fu pubblicato nel 1885.

Digitized by Google

Il confronto con queste opere non fa che dare maggior risalto al valore di quelle che sono uscite negli anni ultimi scorsi.

Già si possono trovare rapide trattazioni dello sviluppo della storiografia in due Manuali recenti, ma divenuti ormai classici, quelli del LANGLOIS e del BERNHEIM (1). Il LANGLOIS espone rapidamente, ma in tutti i suoi tratti essenziali, la storia della storiografia moderna; il BERNHEIM raccoglie ed esamina le opere principali che riguardano la storiografia, e viene a tracciare una storia di essa, in quella parte del suo lavoro in cui dà uno sguardo generale allo sviluppo del metodo storico.

Un'altra trattazione incidentale, ma non per questo meno notevole, dello sviluppo della storiografia moderna, studiato ne' suoi migliori rappresentanti, si trova in una voluminosa opera di metodologia, indispensabile per quanti si dedicano alla Storia moderna, l'*Introduzione allo studio della Storia moderna* di GUSTAVO WOLF (2).

Il WOLF ha disegnato il piano del suo lavoro, partendo dal concetto che la maggior parte delle opere di metodologia storica sono fatte per servire allo studio della storia medievale; mentre lo studio della storia moderna e contemporanea utilizza fonti diverse, e richiedenti una diversa trattazione metodologica. Egli ha voluto appunto raggruppare, esaminare, illustrare quelle fonti; e ha fatto ciò raccogliendo una

(1) LANGLOIS, *Manuel de Bibliographie Historique*. 2 voll., Paris, 1904; BERNHEIM, *Lehrbuch des historischen Methode und Geschichtsphilosophie*, 5ª ed., Leipzig, 1908. L'opera del BERNHEIM è stata parzialmente tradotta in Italiano. Nel 1897, A. CRIVELLUCCI, nel suo *Manuale del metodo storico*, Pisa, Spoerri, presentò tradotti i capitoli sull'euristica e la critica, rispettivamente III e IV dell'opera; nel 1907, uscirono i capitoli I e V, che trattano del concetto ed essenza della scienza storica e della filosofia della storia, nella trad. di P. BARBATI, col titolo: E. BERNHEIM, *La storiografia e la filosofia della storia*. Palermo, Sandron, s. d. Ma nè l'una nè l'altra traduzione comprende la parte propriamente storiografica, trattata dal BERNHEIM nei capitoli II e VI: metodologia ed esposizione.

(2) G. WOLF, *Einführung in das Studium der neueren Geschichte*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910.

Digitized by Google

quantità enorme di notizie, e organizzandole sistematicamente nelle varie parti del suo ponderoso volume.

Questo si basa sulla divisione delle fonti in due gruppi: la tradizione e gli avanzi, ossia il gruppo dei testi narrativi e il gruppo degli atti ufficiali diplomatici. Il libro si viene così a trovar naturalmente diviso in due parti.

La prima parte comincia con un ampio capitolo, dedicato ad esporre le vicende di quelle innovazioni tecniche, che hanno importanza per lo sviluppo della storiografia moderna; e tali innovazioni sono, secondo l'Autore, la posta, la stampa, il commercio dei libri, le biblioteche. Seguono poi quattro capitoli dedicati allo sviluppo della storiografia moderna, del giornalismo, delle memorie, delle enciclopedie. La seconda parte del libro, dedicata agli avanzi, studia gli atti pubblici, i trattati, le leggi, le corrispondenze diplomatiche, le particolarità della redazione di tutti questi documenti, la loro collocazione negli Archivi.

Per ognuno di questi argomenti trattati nelle due parti della sua opera, il Wolf non si contenta di raccogliere le più ampie informazioni bibliografiche, raggruppandole a seconda dei vari paesi; egli traccia anche una vera e propria storia sistematica dell' argomento stesso, e delle sue varie parti. Così noi abbiamo una storia dello sviluppo delle poste, una storia del giornalismo, una storia della diplomazia, una dissertazione di archivistica, una lista di pubblicazioni dei principali trattati, ecc.

Siamo di fronte a uno sforzo sorprendente di erudizione e di organizzazione di materiale. Ma lo sforzo di organizzazione non si può dire pienamente riuscito, giacchè l'Autore ha voluto prefiggersi e raggiungere insieme scopi assai diversi tra loro, e richiedenti ciascuno un diverso carattere di lavoro. Ha voluto, ce lo dice egli stesso, illustrare questioni importanti, e che esorbitano dall'ambito dei temi speciali; raccogliere per uso degli studiosi, e in genere di coloro che si occupano di storia, un complesso di informazioni e di notizie intorno alle fonti e alla letteratura storica moderna, e facilitare così i primi passi di una ricerca speciale; infine fare in ambito ristretto un libro di ricerca.

Digitized by Google

Era inevitabile che questa disparità di scopi portasse il WOLF a fare un libro molto ineguale nelle sue parti; un libro che ora si presenta come uno strumento di bibliografia ragionata e di larga informazione, ora assume gli aspetti e l'importanza di vera e propria monografia. Difetto di organicità dunque, ma che non infirma il valore intrinseco dell'opera, e che ad ogni modo è largamente compensato dall'abbondanza e dall'importanza del materiale che il WOLF ha saputo raccogliere, e porre a disposizione degli studiosi di storia moderna.

È però fatale che opere di questo genere, per quanto ricchissime di notizie e accurate, presentino delle lacune, che è compito degli studiosi dei singoli paesi di additare; non per il meschino gusto di cogliere in fallo l'Autore, e di dargli una lezione (chi può esser completo in fatto di bibliografia? ed è colpa grave fra migliaia e migliaia di indicazioni, dimenticarne qualcuna?); ma per contribuire con lui a rendere più perfetta l'opera, nell'augurata seconda edizione.

Solo per questo crediamo opportuno indicare alcune manchevolezze, rilevate nelle parti del libro in cui si parla di cose italiane. Dove si tratta delle pubblicazioni bibliografiche dei vari paesi (pp. 86-87) non una parola è detta dell'*Annuario bibliografico della Storia d'Italia*, i cui molti volumi possono pure pretendere un posto importante fra le opere moderne di bibliografia. Nelle pagine dedicate alle principali pubblicazioni periodiche di storia e di storia letteraria (pp. 304-306), se vien ricordato con parole di lode l'*Archivio Storico Italiano*, sono ignorate tutte le altre riviste, anche il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, che poteva ben essere ricordato dove si ricordano, oltre a tutte le riviste tedesche, la francese *Revue critique d'histoire et de littérature* e gli inglesi *Academy* e *Athenaeum*. E ancora: nel paragrafo dedicato alle più importanti pubblicazioni storiche collettive uscite nei vari paesi (pp. 459 e segg.), accanto all'ONCKEN, accanto all' *Histoire de France* del LAVISSE, all' *Histoire Générale* del LAVISSE e del RAMBAUD, accanto alla *Cambridge Modern History*, si cerca invano anche un semplice cenno delle due collezioni pubblicate dall'editore Vallardi.

Digitized by Google

In genere, nel lavoro del WOLF si può notare che le parti riguardanti la Germania sono le più complete e le più ricche; copiose sono quelle riguardanti la Francia e l'Inghilterra; incomplete quelle riguardanti l'Italia. Gli altri paesi sono trattati anche meno bene dell'Italia: raramente si fa cenno della Russia, quasi mai dell'America, che pure ha riviste come l'*American Historical Review*, e grandi bibliografie storiche, e grandi collezioni di fonti.

Lo stesso difetto di economia distributiva, o di proporzione, si nota nel capitolo dedicato allo sviluppo della storiografia moderna. Esso è diviso in quattro periodi: il periodo dal Rinascimento al 1700, il periodo della scuola filosofica inglese e francese, il periodo dell'influsso di Herder, il periodo dell'influsso di Ranke.

Nei primi periodi, le figure degli storici più rappresentativi dei vari paesi sono delineate con pochi e rapidi tratti. Poi a poco a poco si ricordano solo i tedeschi, e le notizie diventan più ampie, fino al punto che tutto un paragrafo è dedicato al Ranke, alla sua opera, alle sue polemiche, ai suoi avversari, ai suoi seguaci, al suo influsso. E col Ranke la trattazione si chiude, come col Ranke (*ab Iove principium!*) aveva l'Autore cominciato nell'introduzione a esaminare lo sviluppo dello studio della storia moderna.

Ma noi nell'opera del WOLF non abbiamo davanti una storiografia vera e propria, sibbene un manuale di metodologia e di avviamento agli studi storici; stanno a ricordarcelo ad ogni passo, anche nel capitolo dedicato agli storici, le lunghe note ricchissime di notizie bibliografiche, apposte al nome di ognuno degli autori ricordati.

***

Opere organiche e sistematiche di Storiografia sono invece quelle, apparse a breve distanza l'una dall'altra, di G. P. GOOCH e di EDUARDO FUETER.

Il GOOCH (1) ha voluto dare un quadro sintetico dei risultati raggiunti dalla ricerca e dalla produzione storica nel-

(1) *History and Historians in the Nineteenth Century*, London, 1913.

Digitized by Google

l'ultimo secolo, tracciare i ritratti dei maestri della storiografia, delineare lo sviluppo del metodo scientifico, misurare le influenze politiche, religiose e di razza che hanno contribuito alla creazione delle opere più celebri, e analizzare l'effetto che tali opere hanno avuto sulla vita e sul pensiero del loro tempo. Programma vasto, troppo vasto anzi, tanto che l'Autore, quando dovette passare dalla concezione all'attuazione di esso, fu costretto a ridurlo notevolmente. L'annunciata ricerca intorno alle reciproche influenze dell'ambiente sulle opere storiche e di queste sulla vita e sul pensiero del loro tempo, manca quasi completamente. E più che un quadro sintetico dei risultati raggiunti dall'attività storiografica dei vari paesi complessivamente, abbiamo una serie di saggi sugli storici più noti dei vari paesi e sulle loro opere.

Per quasi due terzi del lavoro il Gooch procede presentandoci questi saggi, fatti tutti con lo stesso metodo: esposizione sommaria della vita di ogni autore, riassunto della sua opera, analisi dei pregi e dei difetti. Così vediamo sfilarci davanti i più rappresentativi storici tedeschi da Niebuhr a Treitschke, ai quali sono dedicati otto capitoli (1); vien poi la volta dei francesi, studiati in sei capitoli; poi quella degli inglesi, studiati essi pure in sei capitoli. Segue un capitolo per gli Stati Uniti. Agli storici di tutti gli altri paesi è consacrato un breve capitolo di una trentina di pagine col titolo, veramente poco lusinghiero, di *Minor Countries*.

Fino a questo punto, leggendo il libro, si ha l'impressione di visitare una lunga galleria di ritratti, molti, a dire il vero, assai ben riusciti per la maestria del tocco e il carattere di verità; ma a lungo andare tutta questa sfilata non può non riuscire monotona.

(1) La storiografia tedesca del secolo XIX, veramente grandiosa per il numero e l'importanza degli scrittori e delle opere, è quella che ha le preferenze dell'Autore. Ciò appare dallo studio accurato e appassionato che il Gooch le dedica; ciò appare anche da un lapidario giudizio in cui Ranke e Mommsen, accoppiati, vengono collocati innanzi a tutti, in una sfera a parte: « Mommsen e Ranke stanno insieme, e soli, nella prima classe degli storici del secolo XIX. La storia di Roma prima di Mommsen, era simile alla storia d'Europa prima di Ranke. *Latericiam accepit, marmoream reliquit* » (p. 465).

Digitized by Google

Forse l'Autore stesso si è accorto di questo eccesso di uniformità, perchè qua e là ha tentato di romperla, cambiando metodo. Infatti, in mezzo ai capitoli in cui gli storici tedeschi sfilano l'uno dopo l'altro in brevi biografie, se ne trova uno dedicato ai *Monumenta Germaniae Historica*, nel quale vari storici son raggruppati per la parte avuta nella grandiosa impresa. Più ancora: nella parte dedicata ai francesi, due capitoli sono organizzati in modo da raggruppare gli storici che si sono occupati della Rivoluzione francese e di Napoleone. Infine, il metodo di raggruppamento a seconda degli argomenti trattati e senza separazione di paesi e di scuole, prevale del tutto negli ultimi sei capitoli del libro, che trattano successivamente gli studi di storiografia romana dal Mommsen in poi, gli studi di storia greca e bizantina, gli studi di storia orientale, gli studi di storia delle religioni, gli studi di storia del cristianesimo e gli studi di storia della civiltà.

Ma questa sovrapposizione di due metodi diversi ha portato inconvenienti non lievi. Per esempio, lo studio sul Sybel è spezzato in due capitoli differenti, così pure quello sul Sorel. Michelet e Thiers sono trattati in capitoli a parte, e non vengon quindi compresi nei capitoli dedicati alla Rivoluzione francese e all'êra napoleonica. Tocqueville è invece studiato, per il suo libro su l'*Ancien Régime*, nel capitolo dedicato alla Rivoluzione, ma ciò costringe il Gooch a sorvolare sull'altro importantissimo libro del Tocqueville, quello sulla *Democrazia americana*. Ed è poi strano che Niebuhr, Wolf, Böck siano studiati in principio del libro, e Mommsen invece appaia venti capitoli dopo!

Un altro difetto del volume del Gooch è l'enorme sproporzione fra la parte consacrata alla Germania, alla Francia e all'Inghilterra, e quella lasciata a tutti gli altri paesi. Se è vero che la produzione storica di questi altri paesi non può reggere al confronto con quella dei primi tre, non è però vero che la differenza sia grande al punto da giustificare il criterio distributivo adottato dal Gooch; 20 capitoli ossia 400 pagine a Germania, Francia, Inghilterra, e un magro capitoletto di 30 pagine agli altri!

Digitized by Google

L'Italia è tra queste *Minor Countries*, e non è la meglio trattata. Sette pagine sembrano sufficienti all'Autore per tracciare lo sviluppo della storiografia italiana dal Botta fino agli storici più recenti. Prima sono tratteggiati rapidamente Carlo Botta e Pietro Colletta. Segue un cenno sull'importanza della produzione di romanzi e di drammi storici in Italia, sia in se stessa sia come stimolo a studiare e a far rivivere il passato. E ciò è giusto; soltanto, il Gooch non avrebbe dovuto attribuire l'*Ettore Fieramosca* e il *Nicolò de' Lapi* a.... Cesare Balbo, e comprendere nella letteratura narrativa il *Giovanni da Procida* e l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini. Poi vengono studiati gli storici italiani della prima metà del sec. XIX, a seconda delle regioni a cui appartennero: Carlo Troya, l'abate Tosti e Michele Amari per l'Italia meridionale; Balbo, Sclopis, Coppi, Litta, Cantù, Romanin per l'Italia settentrionale; Gino Capponi per l'Italia centrale.

Sono per lo più pochi cenni, e non manca qualche inesattezza di apprezzamento. Per esempio non so quanto sia vera l'affermazione riguardo la diffusa *Storia Universale* del Cantù: « Fu da questa grande opera, ripetutamente riveduta, che *generazioni di lettori italiani* presero il loro corredo di coltura storica ».

La produzione storica dell'Italia costituita in nazione, è sbrigata in una pagina e mezzo, di cui due terzi sono dedicati a Pasquale Villari, presentato con parole veramente lusinghiere e degne. E noi siamo i primi a rallegrarci di questo omaggio reso alla figura e alla preziosa produzione del maggiore degli storici italiani viventi. Soltanto, vorremmo che un po' di giustizia fosse resa anche agli altri. Perchè non ci appagano certo le poche righe in cui, collocati alla rinfusa e col solo ricordo del titolo della loro opera, vediamo enumerati, Isidoro Del Lungo, De Leva, Ernesto Masi, Augusto Franchetti, Molmenti, Alberto Lumbroso, Nicomede Bianchi, Luzio, De Cesare e Chiala. Basta leggere questa lista di nomi, per constatare come troppi manchino che avrebbero dovuto essere ricordati, e come manchi anche un criterio giusto di gradazione nella valutazione dell'importanza dei vari autori

Digitized by Google

ricordati. La *Storia di Carlo V* del De Leva, per citare un caso solo, è tale lavoro da meritare ben altro che il semplice ricordo fattone dal GOOCH, vicino ai *Saggi sull' Ottocento* di Ernesto Masi che, per quanto gustosi e garbati, rientrano sempre nelle opere di divulgazione.

Altri nomi di storici italiani ricorrono negli ultimi sei capitoli del libro. Nel capitolo sulla *Storiografia romana* vediamo Ettore Pais, Guglielmo Ferrero e Gaetano De Sanctis. Il Ferrero, anzi, è trattato molto bene, in omaggio alla popolarità raggiunta dalla sua opera, anche nei paesi anglosassoni: gli sono dedicate due pagine; mentre i risultati dei poderosi studi di Ettore Pais vengono riassunti in poche righe; e del pari poche righe sono dedicate alla *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis.

In conclusione, per riassumere, dopo tanta analisi, in un giudizio sintetico l'impressione prodotta dalla lettura del volume: l'opera dello studioso inglese, innegabilmente notevole per i pregi d'esposizione, per lo sforzo che rappresenta come tentativo di abbracciare e di prospettare in un gran quadro la produzione storiografica del secolo XIX, per le solide qualità di dottrina, appare viziata dalla sproporzione che si nota nelle sue parti, e dalla mancanza di unità nel metodo.

***

Il difetto di metodo notato nel lavoro del Gooch, appare tanto più evidente, se in confronto con esso si esamina la grande opera nella quale il FUETER ha studiato tutta la produzione storiografica europea dal secolo XV ai nostri giorni (1). Lo storico svizzero è riuscito a dominare l'enorme materiale che gli stava davanti, e a sistemarlo in

(1) E. FUETER, *Histoire de l'Historiographie moderne*, Paris, Alcan, 1914. L'opera uscì in tedesco nel 1911 col titolo: *Geschichte der neueren Historiographie*, München u. Berlin, Oldenbourg, 1911. La traduzione francese, dovuta a E. JEANMAIRE, è preferibile perchè lo stesso Autore vi ha fatto delle aggiunte e apposto delle note che non si trovano nell'edizione tedesca.

Digitized by Google

un libro veramente organico, perchè, messosi al lavoro con un concetto fondamentale ben definito, ha avuto la forza di non deviare mai da esso, di scegliere e di organizzare in base ad esso la materia.

Il concetto che ha guidato il FUETER è: ricercare i mutamenti prodottisi nella concezione che ha avuto della storia l'umanità europea dall'umanesimo in poi, studiarli in quegli autori e in quelle opere in cui hanno trovato realizzazione. Quindi studio non della filosofia della storia nè del metodo storico nella lor formazione graduale, ma della concezione della storia, quale si è venuta attuando e modificando nella produzione storica dei tempi moderni.

Gli autori vengono scelti e presentati per la parte avuta nella formazione dell'arte e della scienza storica, e sono raggruppati non secondo i differenti paesi, ma secondo le diverse influenze da cui sono stati dominati. Allo scopo di determinare queste influenze e di spiegare così i criterî di classificazione, il FUETER premette alle varie parti del suo libro alcune pagine, in cui rapidamente e con gran precisione di tocco sono delineate le condizioni generali delle varie epoche e le varie tendenze spirituali. Queste pagine costituiscono la solida spina dorsale del volume, e insieme coi criterî di disposizione e di classificazione documentano l'originalità del pensiero dell'Autore.

I grandi movimenti di idee dai quali il FUETER ha considerato dominata la produzione storiografica moderna sono: l'umanesimo; il razionalismo (*Aufklärung*); il romanticismo e il liberalismo; la reazione realistica contro il romanticismo; l'importanza assunta dal movimento sociale.

Sotto l'influenza diretta e indiretta del movimento umanistico, si possono considerare raggruppati dall'Autore i tre primi libri dell'opera, dedicati alla storiografia umanistica in Italia, all'espansione della storiografia umanistica in Europa, e a quella produzione storiografica che, cominciata nell'epoca dell'umanesimo, si può considerare come indipendente da esso, e cioè la storiografia ecclesiastica, la storiografia delle scoperte geografiche e degli studi etnografici, gli inizi della storia erudita, la storiografia romanzesca e galante. Così il

Digitized by Google

FUETER in un quadro grandioso dà la visione della produzione storiografica europea dal secolo XV agli inizi del XVIII.

Il periodo del razionalismo si apre naturalmente e si illumina col gran nome di Voltaire, intorno al quale sono raggruppati quegli storici d'Inghilterra e di Germania, che hanno subìto il suo influsso: Hume, Robertson, Gibbon, Schlözer, Schmidt, Spittler, Planck, Federico il Grande. Accanto a quella del Voltaire, la scuola del Montesquieu, a cui è dedicato un capitolo. Un altro capitolo studia Winckelmann e Möser, come rappresentanti delle tendenze tedesche indipendenti dall'influsso volterriano; un altro presenta, nella produzione di Schiller, Müller, Herder, Eichhorn, Schlössèr, le tendenze assunte dalla storiografia razionalistica in Germania, sotto l'influsso del Rousseau.

Altro sforzo felicissimo di sintesi è quello tentato nel V libro, nel quale il FUETER illustra la storiografia europea della prima metà del sec. XIX sotto l'influsso del movimento romantico-liberale.

La reazione romantica contro il razionalismo è presentata in tutte le sue fasi e anche ne' suoi eccessi; vediamo acutamente analizzata l'interpretazione spiritualistica della storia sotto l'influsso di Hegel, la teoria del *colore locale* che domina gli storici della scuola narrativa, come Barante, Thierry, Leo, e gli storici della scuola lirica soggettiva, come Michelet e Carlyle. Dal connubio delle idee romantiche col motodo filologico, il FUETER fa derivare Niebuhr con la sua critica demolitrice e ricostruttrice, e Ranke, il gigantesco Ranke, coi suoi discepoli più significativi, Waitz, Giesebrecht, Freeman. Gli influssi del movimento liberale costituzionale sulla storiografia, sono rappresentati nella serie degli storici politici-liberali: Raumer, Guizot, Thiers, Macaulay, Grote, Prescott, Bancroft, Gervinus, Strauss.

Così si giunge a mezzo il secolo XIX.

Qui il FUETER sa mettere in giusto rilievo l'importanza della rivoluzione del febbraio 1848 e dell'incipiente agitazione socialistica, in quanto questi avvenimenti determinarono la tendenza a tenere nella storiografia il dovuto conto della questione sociale e dell'azione delle màsse popolari,

Digitized by Google

che la storiografia romantica aveva completamente trascurato. La reazione realistica contro il romanticismo si inizia, e l'influenza del movimento sociale si fa sentire nella storiografia. Fiorisce allora la scuola nazionale-liberale in Germania, con Sybel, Hausser, Treitschke, Erdmannsdorfer, a cui si può collegare il francese Henri Martin. Intanto il connubio della storiografia realistica col metodo epigrafico produce la scuola di Mommsen; mentre l'influenza del movimento sociale sulla storiografia costituzionale determina in Francia le concezioni storiche di Tocqueville e di Fustel de Coulanges, in Inghilterra quelle di Maitland.

Un altro influsso che si fa sentire sulla storiografia, è quello delle teorie desunte dalle scienze naturali e dai sistemi di sociologia: ad esso il FUETER dedica un capitolo, nel quale, come caratteristici rappresentanti di tale tendenza, raggruppa Buckle, Lecky, Stephen, Taine. Infine un capitolo è dedicato a quella che il FUETER chiama *scuola estetica,* la scuola che considera la storia come fonte di godimento artistico, e nella quale comprende Renan, Burckhardt, Gregorovius.

Alle soglie della storiografia contemporanea l'Autore si arresta, ma prima di chiudere il volume delinea in alcune pagine singolarmente suggestive quelle che gli sembrano le nuove tendenze a cui piega la storiografia. Egli vede la storia perdere man mano il suo punto di vista *europeocentrico*, sotto l'influenza del fatto incontestabile che, specialmente in questi ultimi decenni, alcune nazioni extra-europee riuscirono a mettersi su piede d'uguaglianza con i vecchi Stati d'Europa.

La storiografia deve quindi ritornare alla concezione della storia mondiale che aveva il razionalismo, ma senza commettere gli errori della scuola razionalistica, il che sarà possibile, dato il progresso dei tempi. Ciò per la storiografia politica come per la storiografia della civilizzazione, alla quale fondamento sempre nuovo e maggiore daranno i risultati delle scienze etnografiche. L'esposizione storica è destinata sempre più a basarsi sulle fonti che la critica epigrafica ha messo in onore, e sempre meno sulle fonti letterarie. L'opera

Digitized by Google

storica tende sempre più a passare nel campo delle opere scientifiche, lasciando quello delle opere letterarie. È la stessa evoluzione operatasi un secolo fà nella storia naturale, in cui fu distrutto il genere bastardo che pretendeva riunire il divertimento e l'istruzione.

Queste le tendenze destinate, secondo il FUETER, ad accentuarsi nell'avvenire anche prossimo. Nella storiografia dal 1870 all'epoca attuale, l'Autore (scriveva nel 1911 e curava la traduzione francese nel 1913) nota due fenomeni.

Uno, l'intensità sempre più grande per lo studio della storia economica, e l'inclinazione a spiegare con le cause economiche non solo i cambiamenti politici, ma anche i movimenti religiosi e di natura speculativa. L'altro, la sconfitta completa del vecchio liberalismo, in conseguenza della vittoria del 1870 della Prussia militarista sulla Francia. Tale vittoria, secondo l'Autore, ha portato un colpo mortale alla fede nella superiorità politica degli Stati governati liberalmente, e ha spinto gli storici a seguire l'esempio che Droysen solo aveva dato prima del 1870: a considerare l'importanza della potenza e della disciplina militare.

Questa constatazione letta oggi, mentre tutta l'umanità soffre le conseguenze delle teorie accreditate in Germania dalle vittorie del 1870, ci strappa di bocca l'augurio che l'esito della conflagrazione attuale sia tale da far trionfare, anche nella storiografia, tendenze diametralmente opposte a quelle che il FUETER ha indicato come una conseguenza dell'esito della guerra del 1870.

Fra le varie parti del poderoso volume, quella che più direttamente interessa gli Italiani è la prima, che costituisce la più vivida e la più profonda rappresentazione del movimento storiografico, sviluppatosi nella penisola durante il Rinascimento e il secolo XVI. Dal Petrarca e dal Boccaccio fino al Paruta, al Bentivoglio, all'Ammirato, tutti coloro che hanno lasciato una traccia degna di ricordo nella storiografia, sono posti nella debita luce.

Petrarca e Boccaccio sono presentati come i precursori del glorioso movimento, e ciò per il fatto che il primo trattò la storia secondo una propria concezione personale, senza

Digitized by Google

seguire il comando di un'autorità o il punto di vista di una classe o un sistema teologico, e il secondo creò la biografia degli artisti, genere che fu assai coltivato nell'umanesimo e nel Rinascimento.

A Firenze, per opera del Poggio e del Bruni, l'attività storiografica umanistica si sviluppa gloriosamente, costituendovi come il centro di quel movimento che presto si espande in tutto il resto d'Italia: a Venezia col Sabellico, col Navagero, col Bembo; a Napoli con Lorenzo Valla, il Pontano, il Beccadelli, il Porcello; a Milano col Crivelli, col Simonetta, col Merula, col Corio; a Genova, a Siena, a Mantova, a Ferrara con le opere degli storici minori, che pure il FUETER non trascura. Singolare il rilievo dato a Leonardo Bruni, presentato come innovatore di grande ingegno e come caposcuola, circondato dai discepoli: Accolti, Scala, Manetti, Palmieri.

Paolo Giovio ha un posto a parte: è presentato come storico-giornalista, come il primo grande *reporter* e *interviewer*, con tutti i difetti e le qualità del mestiere. Come giornalista, aveva una confidenza illimitata nella credulità e nella bestialità del pubblico, confidenza verosimilmente fortificata dalla sua « vocazione medica ». Ma le tendenze giornalistiche lo spingevano ad accettar tutte le notizie come buone, senza passarle al vaglio della critica. La sua produzione storica manca di pensiero.

Sul tronco della storiografia umanistica, si sviluppa a Firenze la storiografia politica del Rinascimento, affine nell'aspetto esteriore alla prima, ma di ben altro valore per il contenuto. È la scuola del Machiavelli, a cui l'Autore ricongiunge il Nerli, il Segni, il Nardi; la scuola del Guicciardini. In sfere più basse sono da ricordarsi il Rucellai, il Vettori, il Varchi, e, come biografi, lo Strozzi, il Segni, il Nardi. Alla biografia umanistica è dedicato un capitolo a parte, che tratta di Filippo Villani, presentato come il fondatore; delle opere del Crinito e del Vasari, chiamate grandi quadri storici sotto la forma di biografie; delle opere minori, quelle del Fazio, di Enea Silvio, di Vespasiano da Bisticci e di Sabbatino degli Arienti; e finalmente delle biografie individuali di principi, uomini di Stato, poeti, artisti.

Digitized by Google

Un capitolo è consacrato ai dissidenti e agli indipendenti: i seguaci della scuola erudita, cioè il Biondo, fondatore, e il Calchi e Pomponio Leto, suoi discepoli; i primi cultori della critica storica, Lorenzo Valla, Bernardo Giustiniani, Ciriaco d'Ancona.

Gli effetti della controriforma e dello stabilimento del principato assoluto in Toscana, furono, secondo il FUETER, di porre vincoli anche alla storiografia, impedendole di evolvere verso forme nuove. La produzione di questo periodo non fa quindi che muoversi nelle vie segnate nel periodo anteriore. L'annalistica umanistica ha un solo campione degno d'essere ricordato, il genovese Foglietta; la scuola del Guicciardini si continua con le opere di Adriani, Paruta, Davila, Bentivoglio; la biografia umanistica decade in tutti i rami, eccettuato quello della biografia d'artisti; la sola scuola erudita del Biondo può vantare insigni continuatori, nel Sigonio e nell'Ammirato.

Con alcuni singolari cenni dedicati al carattere delle falsificazioni storiche tentate degli umanisti, si chiude il quadro che il FUETER ha tratteggiato della storiografia italiana nei secoli XV e XVI. Di questo quadro deve lodarsi l'ampiezza e la sicurezza di tratto, deve lodarsi sopra tutto la novità, giacchè se già esistevano su molti degli scrittori opere particolari, alcune delle quali veramente poderose e notevoli, uno studio complessivo e nello stesso tempo non superficiale di tutto il periodo, non era ancora stato tentato. Le stesse opere classiche e tanto conosciute sul nostro Rinascimento, quelle del Burckhardt e del Voigt, trattano della storiografia di quell'epoca assai brevemente, e concludono con giudizi che l'attuale ricerca del FUETER dimostra per gran parte errati. Tale ricerca poi, col mettere in luce l'originalità della storiografia italiana, la ricchezza e la varietà delle opere che ha prodotto in tutti i generi, offre il modo di valutare, più esattamente che non fosse stato fatto finora, quanto debba ai modelli venuti d'Italia la storiografia degli altri paesi d'Europa di quel tempo.

Dopo il periodo del Rinascimento, la storiografia italiana occupa meno posto nell'opera del FUETER.

Digitized by Google

Nel capitolo dedicato alla storiografia ecclesiastica, appaiono il Baronio, rappresentato, insieme col Bossuet, come campione dell'opposizione cattolica alle famose Centurie di Magdeburgo; appaiono il Sarpi, il Pallavicino, il Giannone, come storiografi della politica ecclesiastica; fra gli storiografi dei Gesuiti, sono ricordati il Maffei, l'Orlandini e lo Strada. Nel capitolo dedicato alla storia erudita, insieme col Mabillon, col Leibniz, col Tillemont, appare il nostro grande Muratori.

Poi basta. La produzione italiana cessa di avere interesse e importanza per il FUETER. Giambattista Vico è appena nominato di sfuggita una volta (p. 54), e per negare che abbia avuto influenza sul movimento storiografico. Tale negazione non può non apparire completamente ingiustificata, a quanti conoscono i risultati degli studi di Benedetto Croce sul grande pensatore napoletano.

Pure nel capitolo dedicato a studiare la produzione storiografica del movimento liberale-nazionale, manca anche un solo accenno ai più significativi e profondi dei nostri storici della prima metà del secolo XIX.

Questo silenzio, si può forse giustificare col fatto che il FUETER stesso, all'inizio dell'opera, dichiara di essersi limitato a studiare gli autori e i lavori più significativi fra quelli che segnano i vari indirizzi della storiografia; ma non cessa con ciò di essere spiacevole per noi.

Forse questa inadeguata conoscenza e valutazione della storiografia italiana del sec. XIX, che abbiamo dovuto rilevare sia nell'opera del GOOCH sia nell'opera del FUETER, deriva dal fatto che, finora, è mancato in Italia su tale storiografia uno studio complessivo e profondo, che ne mettesse in luce i vari aspetti e il valore, e potesse quindi servir di guida agli studiosi e ai ricercatori stranieri, giacchè è impossibile pretendere da uno straniero che legga *tutte* le opere, e si formi da solo una conoscenza adeguata e diretta di *tutti* gli autori.

***

Tale non è certo il caso delle storiografie di Germania e di Francia.

Digitized by Google

Per orientarsi nello studio della storiografia tedesca il ricercatore ha, si può dire, l'imbarazzo della scelta. Oltre alla già ricordata opera del WGELE, e all'anteriore studio del GIESEBRECHT, ***Die Entwicklung der modernen deutschen Geschichtswissenschaft*** (1) e a quello di GIORGIO WAITZ, ***Deutsche Historiker der Gegenwart*** (2), esiste il bellissimo studio di Lord ACTON, ***German Schools of History***, col quale si apre la serie dell' ***English Historikal Review*** (3).

In Francia, al classico saggio con cui GABRIEL MONOD iniziò il primo volume della ***Revue Historique: Du progrès des études historiques en France depuis le 16me siècle*** (4), si è ora aggiunto il volume di LOUIS HALPHEN (5).

L'autore modestamente presenta l'opera sua come uno schizzo, suscettibile di ulteriori ritocchi e aggiunte, nel quale ha voluto non già arrestarsi su tutti i nomi e su tutte le opere celebri, ma soltanto segnare le grandi direttive del lavoro compiuto dagli storici francesi del secolo XIX, e l'evoluzione dei loro metodi.

In realtà, l'HALPHEN ha saputo rappresentare in una sintesi rapida e pittoresca le linee dell'evoluzione della storiografia francese, dall'epoca del primo Impero ai giorni nostri. Se si considera quanto varia, ricca, importante sia stata la produzione storiografica in Francia nel secolo scorso, si comprende facilmente che non poche e non piccole difficoltà erano da superare in un tentativo di sintesi e di raggruppamento e, insieme, di valutazione dei vari indirizzi e dei risultati raggiunti. L'HALPHEN è riuscito in tale tentativo; la sua visione è chiara, vivace e convincente. Le nuoce forse il

---

(1) Fu pubblicato nel volume I dell'*Historische Zeitschrift*, ma fu scritto nel 1858 quando il Giesebrecht andò professore a Königsberg.

(2) Fu pubblicato in SCHMIDTS *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, voll. V-VI.

(3) Fu tradotto anche in tedesco da IMELMANN, *Die neuere deutsche Geschichtswissenschaft*, Berlino, 1887.

(4) Lo stesso MONOD nel 1889 aggiunse nuovi studi nell'articolo *Die geschichtlichen Studien in Frankreich*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. II.

(5) *L'Histoire en France depuis cent ans*, Paris, Colin, 1914.

Digitized by Google

fatto che l'autore ha in certo senso isolato la storiografia francese del secolo XIX da quella degli altri paesi d'Europa, non valutando abbastanza gli effetti degli influssi stranieri, che si sono fatti sentire in qualche periodo dell'attività storiografica francese.

Lo studio del risveglio della curiosità storica all'inizio del secolo XIX, forma il punto di partenza dell' HALPHEN. Sotto l' influenza del movimento romantico, e per l'interesse appassionato suscitato da opere celebri come il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand e i romanzi di Walter Scott, la storiografia si libera dal torpore e dal ristagno, che l'avevano colpita nel periodo napoleonico, e si rivolge avidamente al Medio Evo. Agostino Thierry inizia il movimento, che si sviluppa rapido e dà subito vita a indirizzi diversi. Ecco la storia *filosofica*, che con Guizot, Thiers, Mignet vuole con lo studio del passato illustrare determinate teorie politico-sociali; la storia *pittoresca*, che ha il suo più fervido assertore nel Barante, e che si preoccupa di narrare, di rievocare il passato « riconducendolo vivente sotto i nostri occhi », e ciò col largo uso delle cronache e delle memorie. L'uso di questo genere di fonti spinge i ricercatori ad esplorare appassionatamente biblioteche ed archivi, in traccia di vecchie carte polverose: si delinea così verso il 1830 l'indirizzo erudito, che si afferma con la fondazione del *Comitato di lavori storici* e della *Società per la Storia di Francia*, e che si accentua poi fino all'eccesso, con le infinite Società storiche locali e con la vera e propria caccia ai documenti.

Ma, a lungo andare, gli eccessi dell'erudizione e della ricerca d'Archivio portano a una produzione storiografica, in cui l'analisi dei particolari e le discussioni su questioni secondarie fanno dimenticare le visioni d'insieme e le idee generali. Contro questi eccessi, si sente il bisogno di reagire con la sintesi; ecco allora le opere dal respiro largo e possente di Michelet, Tocqueville, Fustel de Coulanges, Taine. Intanto l'orizzonte storico si è allargato: la curiosità dei ricercatori si è spinta dal Medio Evo all'antichità. E intorno alla metà del secolo XIX, assistiamo a una vera e propria rinascita della storia antica: uomini come Victor Duruy ed

Digitized by Google

Ernest Renan lasciano in questo campo impronta incancellabile. Però i lavori di questi grandi sono spesso difettosi nelle basi, per la mancanza di una sana critica delle fonti. Troppa è la fiducia in tutti i testi. Di qui la necessità di un più rigido metodo di indagine critica, affermatasi con la *Revue critique d'Histoire et de Littérature* e con l'*École des hautes Etudes*.

Si arriva così al periodo attuale. La storia non soltanto è diventata, come osservò Fustel de Coulanges, una scienza difficile, ma anche ha esteso enormemente il suo campo. Mentre al principio del secolo XIX non si andava al di là della storia di Roma e della Grecia classica, oggi si è giunti a gettar luce sulla storia di cinque millenni avanti Cristo, e anche nelle profondità della preistoria. Mentre prima gli storici si interessavano solo ai popoli mediterranei, oggi il loro interesse si estende ai popoli dell' Estremo Oriente, dell'Africa tutta, del Nuovo Mondo. E non più, come una volta, i soli avvenimenti politici e militari, ma tutti gli aspetti più vari della vita del passato sembrano degni di attenzione, e sono oggetto di ricerche, di studio.

Questo progressivo estendersi del campo della storiografia ha provocato in Francia, nota l'HALPHEN, una progressiva divisione del lavoro storico, una sempre più vasta fioritura di Società storiche e di Riviste, che si dedicano strettamente allo studio di periodi e di questioni particolari.

Ma questa specializzazione, aggiungiamo noi, non è fenomeno proprio soltanto dell'attività storiografica francese, così come non la sola storiografia francese è minacciata dagli inconvenienti, che sono una conseguenza inevitabile della specializzazione stessa: l'allontanamento del gran pubblico dalle opere degli storici di professione, divenute troppo difficili e astruse, e il pericolo che gli storici, nello specializzarsi, nello stringere ogni giorno più il cerchio dei loro studi, finiscano col perder di vista le grandi linee e collo smarrirsi nella complessità dei dettagli.

Contro il primo inconveniente, la moderna storiografia francese si difende magnificamente; giacchè scienziati e cultori di storia illustri sanno alternare le loro mirabili ricerche erudite su questioni particolari, con la pubblicazione di opere

Digitized by Google

accessibili al gran pubblico, nelle quali i risultati di una dottrina solida e paziente si presentano sotto le forme di sintesi geniale e suggestiva. « Opere come il *Vercingetorige* di Camillo Jullian, come la *Teodora* di Carlo Diehl, come *I primi tempi dello Stato Pontificio* di Monsignor Duchesne, come l'*Innocenzo III* di Achille Luchaire, o come la maggior parte dei volumi della *Storia di Francia*, pubblicati sotto la direzione del Lavisse da una schiera di specialisti rotti a tutti i segreti del lavoro di erudizione, sono altrettante prove del desiderio di non lasciar avvenire la rottura definitiva tra il pubblico e la vera storia, desiderio che anima alcuni dei migliori rappresentanti della nuova scuola storica ». E questo che nota l'HALPHEN è profondamente vero, ma purtroppo, rimane, finora, quasi esclusiva prerogativa della scienza francese. Sarebbe sommamente augurabile e desiderabile che l'esempio che ci viene dalla Francia trovasse imitatori tra i nostri storici; tra i quali si è levata sì anche di recente una voce autorevole, quella di Pietro Fedele, ad ammonire essere tempo di tentare qualche sintesi dopo tanta analisi e tante ricerche particolari, ma che finora non hanno mostrato troppo zelo nel mettersi sulla via sulla quale, soli, han già calcato belle orme Pasquale Villari co' suoi volumi su *Le Invasioni barbariche* e *L'Italia da Carlomagno alla morte di Arrigo VII*, e Gaetano Salvemini con la *Rivoluzione francese*.

All'altro inconveniente dell'eccessiva specializzazione, la possibilità di smarrire la visione delle linee generali dell'evoluzione storica, si è creduto e si crede da molti che possa offrire opportuno rimedio la sociologia; la quale, lasciando alla storia la cura di studiare la vita di una determinata nazione, di una determinata individualità collettiva, presa a un determinato momento della sua evoluzione, dovrebbe ravvicinare e mettere fra di loro a raffronto i risultati particolari del lavoro storico, aggiungendovi quelli dell'osservazione diretta, e dovrebbe così dedicarsi a scoprire i rapporti generali, le leggi che reggono le diverse società. Sui rapporti tra storia e sociologia, e sull'appoggio scambievole che le due scienze potrebbero prestarsi, la controversia è viva in Francia; dove storici e sociologi discutono da anni fra loro,

Digitized by Google

senza trovare facilmente un terreno su cui intendersi. I primi rimproverano sopra tutto ai secondi di occuparsi soltanto di astrazioni, e i sociologi, di rimando, accusano gli storici di separare in modo arbitrario i fatti l'uno dall'altro.

Con l'accenno a queste discussioni e alle pubblicazioni a cui hanno dato origine, fra le quali importantissima la *Revue de synthèse historique*, chiude l'HALPHEN il suo notevole lavoro, esprimendo il voto, al quale noi ci associamo di cuore, che attraverso le discussioni stesse la storia acquisti più chiara coscienza de' suoi mezzi e de' suoi limiti, e arrivi in tal modo a rendere con sempre maggior fedeltà la complessità dei fenomeni, di cui la trama del passato è intessuta.

***

Ho detto più sopra che per la storiografia italiana sono finora mancati studi quali quelli del Giesebrecht, del Waitz e di lord Acton per la Germania, e del Monod e dell'Halphen per la Francia.

Questa constatazione è stata fatta anche da uno studioso toscano, valoroso quanto modesto, il quale però non si è limitato a constatare la lacuna, ma ha saputo anche dare opera per colmarla, almeno in parte, pubblicando recentemente un notevole lavoro, che illustra tutto il fervido e fecondo movimento degli studi storici in Toscana, durante il secolo XIX (1).

Il lavoro di ANTONIO PANELLA fa parte del volume che la Deputazione Toscana di Storia Patria ha pubblicato per

(1) ANTONIO PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, Bologna, Zanichelli, 1916. Questo studio sulla storiografia della regione toscana, mi offre l'opportunità di ricordare un altro studio di storiografia regionale, d'importanza però e di valore molto minore, quello di A. GIUNTA, *L'esame della critica sulla storiografia siciliana dei secoli XVI-XVII*, Nicosia, Tip. del Lavoro, 1911. Si tratta di un breve lavoro, in cui l'autore esamina i risultati a cui è giunta la critica studiando la produzione storica siciliana nei secoli XVI-XVII, produzione copiosissima, ma di valore ineguale, e variamente giudicata e apprezzata dai molti che se ne sono occupati.

Digitized by Google

celebrare il cinquantenario della sua fondazione, e che costituisce veramente la più bella prova della nobile e utile operosità svolta dalla Deputazione stessa nei cinquant'anni di vita (1).

Apre il volume uno studio di GIUSEPPE RONDONI su *Giovan Pietro Vieusseux*, le cui pagine non soltanto sono un doveroso omaggio per l'uomo che diede tutto sè stesso a risollevare gli studi storici in Toscana, con la visione dell'utilità che quegli studi potevano avere per lo sviluppo della coscienza nazionale; ma riescono anche a dare una rappresentazione garbata ed efficace dell'ambiente nel quale il Vieusseux svolse la sua multiforme e instancabile attività, del Gabinetto famoso e del cerchio di amici illustri, che intorno all'editore geniale si stringevano in feconda concordia d'opere e di intenti. Il Carteggio del Vieusseux, immenso ed in gran parte inedito e non usufruito, ha offerto al RONDONI l'opportunità di spigolature interessantissime, che servono a completare i tratti caratteristici della figura morale e intellettuale del Vieusseux, e che fanno desiderare la pubblicazione integrale e metodica del Carteggio, la quale, come bene osserva il RONDONI, « getterebbe fasci di luce vivissima su uomini e cose del Risorgimento, e costituirebbe il più bel monumento alla memoria dell'uomo tanto modesto quanto insigne ».

Se il RONDONI ha fatto rivivere la figura del Vieusseux, FRANCESCO BALDASSERONI, nello studio *Il primo ventennio dell'Archivio Storico Italiano*, ha illustrato l'attività consacrata per vent'anni instancabilmente dal Vieusseux a questo periodico, prima dandogli vita, e poi dirigendolo e sorreggendolo attraverso vicissitudini e difficoltà d'ogni sorta. Queste dal BALDASSERÓNI sono state messe nella luce che meglio fa risaltare l'importanza dello sforzo tentato e dei risultati conseguiti: il progetto dell'*Archivio Storico*, ideato dal Vieusseux come una raccolta di fonti, dopo che — come per il primo ha mostrato il BALDASSERONI — l'opposizione del governo

(1) « *L'Archivio Storico Italiano* » *e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, Bologna, Zanichelli, 1916.

Digitized by Google

granducale fece tramontare l'idea di un giornale, che il Vieusseux voleva intitolare *Biblioteca Storica Italiana* e che il governo impedì, sospettando in esso la continuazione della soppressa *Antologia*; il lavoro di preparazione che precedette l'uscita dell'*Archivio*, e in cui, accanto al Vieusseux, fu Gino Capponi, valido cooperatore, e insieme moderatore accorto dell'amico, a volte troppo ardente nella ricerca di nuovi materiali; le difficoltà economiche; le controversie, fra cui, aspra fra tutte, quella determinata dall'attacco della *Civiltà Cattolica*, che provocò la messa all'Indice della prima serie dell'*Archivio*; la pubblicazione delle *Appendici*, con cui abilmente il Vieusseux riuscì a far rivivere quel progetto di periodico che la censura granducale aveva soffocato nella *Biblioteca Storica Italiana*; la trasformazione dell'*Archivio* in periodico, avvenuta con l'inizio della Seconda Serie, e la sua unione col *Giornale Storico degli Archivi Toscani*.

Seguiamo così con interesse sempre vivo, per merito del BALDASSERONI, le vicende del glorioso periodico fino al 1863, anno in cui il suo fondatore morì, e in cui fu preparato il passaggio dell'*Archivio* sotto la direzione dell'allora costituita *Deputazione di Storia Patria per la Toscana, per l'Umbria e per le Marche*, che effettivamente di lì a poco, nel gennaio 1865, iniziò la pubblicazione della Terza Serie. Giunti alla fine, non possiamo che sottoscrivere il giudizio del BALDASSERONI, il quale, pur notando le esagerazioni alle quali giunse l'indirizzo essenzialmente erudito e di ricerche minute, prevalso nelle due prime Serie dell'*Archivio*, riconosce ad esse « il merito insigne di averci fornito materiali non di rado preziosi, di averci offerto, con pazienti ricerche e con grande lavorio di analisi, una meravigliosa mole di particolari, spesso indispensabili a chi voglia assurgere a più vasti disegni, di averci insegnato a rifuggire dalle astrazioni o dalle sintesi troppo ardite, non confortate dalla severità delle indagini ».

Affidati rispettivamente al RONDONI e al BALDASSERONI i compiti di illustrare la figura del Vieusseux e le vicende del primo ventennio dell'*Archivio Storico*, rimaneva al PANELLA l'incarico di illustrare l'attività della Deputazione di Storia

Digitized by Google

Patria nella seconda metà del secolo XIX. Ma il PANELLA osservò subito che « solo incompiutamente ed esteriormente si sarebbe potuto discorrere della Deputazione, durante il primo cinquantennio, ove la sua attività non fosse stata ricollegata a tutto il precedente movimento degli studi storici in Toscana. A differenza di altri istituti congeneri, sorti nello stesso periodo di tempo e dopo, la Deputazione Toscana appariva come una propaggine rampollante da un vecchio tronco; c'era un passato immediato intimamente legato alle sue origini, che spiegava come mai una Società di carattere regionale si ostinasse a conservare alle sue pubblicazioni intenti e fini nazionali; c'era un passato più remoto, dal quale derivava come per naturale tradizione la tendenza alla ricerca storica nei modi e nelle forme che la Società fece suoi ».

A queste felici e giustissime osservazioni intorno al carattere e agli scopi della Deputazione Toscana, dobbiamo la trasformazione del piano di lavoro del PANELLA; in esso la vita cinquantenaria della Deputazione non formò più il solo oggetto, ma divenne il nucleo centrale di una trattazione più ampia, abbracciante, « da una parte, i precedenti, dal movimento Muratoriano in poi, e, dall'altra, l'opera svoltasi parallelamente fuori di essa Deputazione ». Ne venne così una solida e quadrata monografia, nella quale si apprezzano le belle qualità di ricerca, di impostazione di lavoro e di esposizione, di cui il PANELLA aveva già dato saggio nello studio sulla *Politica ecclesiastica del Comune fiorentino dopo la cacciata del Duca d'Atene.*

Il primo capitolo, dedicato dal PANELLA a illustrare quelli che egli chiama i *precedenti* dell'attività e dei caratteri della Deputazione Toscana, è riuscito un quadro ben colorito del movimento degli studi storici in Toscana, dall'epoca in cui si sviluppò la fioritura degli eruditi toscani imitatori del Muratori, all'epoca della prima e seconda Serie dell'*Archivio Storico*. Degli eruditi toscani del Settecento, mette in luce felicemente il PANELLA la grande inferiorità di fronte al Muratori; il fatto che essi non seppero liberarsi dallo spirito

Digitized by Google

regionale e municipale, non sentirono, come il Muratori, di dover preparare il materiale per la storia una e organica, non della loro sola regione, ma di tutta l'Italia. Questo rilievo fatto dal PANELLA nel momento in cui si accinge a mettere in luce le benemerenze, pur grandi di fronte alla storia, di uomini come Domenico Maria Manni, Giovanni Lami, Flaminio Dal Borgo, questo rilievo prepara il lettore a meglio apprezzare l'importanza dell'opera di quel gruppo di studiosi, che, stretti intorno all'*Archivio Storico*, dovevano, mezzo secolo dopo, indirizzare la loro attività di storici a scopi essenzialmente nazionali.

E di osservazioni altrettanto assennate ed acute è ricco tutto il capitolo: ricordiamo le pagine in cui sono colti i primi segni delle ripercussioni del movimento romantico nella Toscana, che, restia alle dispute dottrinali, era rimasta quasi del tutto impassibile dinanzi alle lotte tra classici e romantici; ricordiamo il giusto rilievo dato, forse per la prima volta, alle figure di Francesco Forti e di Pietro Capei, e all'importanza della loro opera; ricordiamo il ravvicinamento tra l'impresa iniziata dal barone Stein, con la fondazione della Società per le fonti della Storia tedesca, e l'impresa iniziata dal Vieusseux e dal Capponi con l'*Archivio Storico Italiano*. Il PANELLA, nel disegnare il suo quadro, ha avuto l'occhio a tutto: ai lavori delle Accademie, a quelli dell'iniziativa privata, all'opera del Governo, all'attività degli editori, alla stampa periodica. Di tutto ha saputo tenere il giusto conto, per rappresentare il movimento storico in Toscana nella sua varietà e complessità.

Al primo capitolo, che è il più importante e che deve aver presentato all'Autore le maggiori difficoltà per l'organizzazione e la distribuzione della materia, seguono due altri: uno consacrato alle vicende della Deputazione e alle imprese di cui essa si fece promotrice; l'altro dedicato a tratteggiare il movimento di studi storici, svoltosi in Toscana nella seconda metà del secolo XIX, all'infuori della Deputazione. Dalle pagine del PANELLA risulta quanto fervore di lavoro storico, sotto la guida della Deputazione e indipendentemente

Digitized by Google

da essa, si sia avuto in Toscana negli ultimi cinquant'anni, e quanta varietà di iniziative e d'intraprese, ma risulta anche come la mancanza di unità, di indirizzo e di guida abbia fatto disperdere molte energie, che meglio avrebbero operato se coordinate, e come la contemporaneità di tentativi diversi non abbia giovato al successo di tutti.

Si presenta così, a nostro parere, per il movimento di studi storici in Toscana, lo stesso problema che per tutta l'Italia: troppe sono le società e le deputazioni e le riviste storiche, e troppe le iniziative divergenti e spesso cozzanti; è necessario coordinare e disciplinare, in modo da trarre il massimo rendimento dalle singole energie, per lo scopo comune; è necessaria, insomma, quell'azione direttiva moderatrice, per la quale, quando sorse, si disse creato l'Istituto Storico Italiano.

E quale lo scopo comune? Lo additava fin dal 1857, con alte parole, uno spirito magno della Toscana, Marco Tabarrini, il quale, biasimando la colluvie di pubblicazioni sparse, e vedendone la causa nella mancanza di associazione negli studi, sosteneva esser tempo che tanti materiali raccolti alla rinfusa fossero utilizzati per lavori sintetici, e prendessero il loro posto in un disegno di *storia nazionale*; e ammoniva che le sole ricerche erudite « di per sè sono sterili, quando sui documenti raccolti non si ragioni più che per decifrare una sigla, o per arguire una data ».

Parole, che oggi, alla distanza di sessant'anni, non hanno perduto nulla della loro attualità e della loro verità. Il Panella, riferitele, afferma: « Si direbbe che gli studi storici ebbero tra noi intenti e metodi unitari, finchè l'Italia fu divisa; li perdettero dopo che l'Italia fu costituita in nazione ». L'affermazione è forse un po' troppo forte; ma verissima è l'osservazione da cui il Panella è mosso per fare l'affermazione stessa, e cioè la frammentarietà ed unilateralità della produzione, conseguenza alla sua volta della dissociazione e indisciplina delle forze.

Anche in questo campo, come in tanti altri della vita e della attività italiana, il problema da risolvere è soprattutto problema di disciplina e di coordinazione.

Digitized by Google

***

Non si può parlare di studi sulla storiografia italiana, senza ricordare con ammirazione e riconoscenza l'opera che, da vari anni, a questi studi consacra BENEDETTO CROCE.

L'intensificata sua attività negli studi di storia e di storiografia, è da mettersi in relazione col nuovo concetto che intorno all'essenza della storia il CROCE ha affacciato nel 1905, e illustrato ampiamente nel 1909 (1): l'identificazione cioè della storia con la filosofia.

È inutile tornare ad esporre in queste pagine, dove ciò è già stato fatto egregiamente (2), l'evoluzione attraverso la quale la mente del Croce è giunta a formulare il nuovo concetto, così profondamente diverso da quello enunciato nel 1896, quando l'insigne pensatore, intervenuto nel famoso dibattito se la storia fosse scienza o arte, affermava risolutamente che la storia è arte (3).

A illustrare sempre più ampiamente il nuovo concetto crociano, vennero gli opuscoli del 1912 e 1913 (4); venne, sempre nel 1913, l'importantissimo studio *Intorno alla Storia della Storiografia* (5), che prende le mosse da un esame critico delle idee fondamentali da cui nella sua opera è stato guidato il Fueter.

Il CROCE non ammette le limitazioni e le distinzioni adottate dal Fueter, il quale, come abbiamo notato, ha escluso dall'ambito della storia della storiografia, sia la storia delle

---

(1) *Lineamenti di una Logica come Scienza del concetto puro* (Estratto dal volume XXXV degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*), Napoli, 1905; e *Logica*, 2ª ed., Bari, 1909.

(2) W. CESARINI-SFORZA, *Intorno alla Storia e alla Storiografia*, in *Arch. Stor. It.*, anno LXXII, 1914, vol. I, pp. 255 e segg.

(3) *Il concetto della Storia nelle sue relazioni col concetto dell'Arte*, Roma, 1896.

(4) *Storia cronaca e false storie* (Estratto dal vol. XLII, *Atti Acc. Pontaniana*), Napoli, 1912; e *Questioni Storiografiche* (Estratto dal vol. XLIII degli stessi *Atti*), Napoli, 1913.

(5) Nella *Critica* del maggio 1913.

Digitized by Google

teorie storiografiche, sia la storia della filosofia della storia. « La storia e la teoria della storia — afferma il Croce — sono entrambe opera di pensiero, così legate tra loro come è legato in sè il pensiero, che è uno ». Altrettanto può dirsi della filosofia della storia.

Pertanto, escludere da una storia della storiografia, e le teorie storiografiche e le filosofie della storia, sembra al Croce impossibile, ingiustificabile « per l'omogeneità, anzi per l'identità di queste cose con la storia, di cui non sono ingredienti accidentali o elementi materiali, ma costituiscono l'essere proprio ».

« Lo storico pensa sempre, insieme col fatto storico, per lo meno la teoria della storia ». Ma pensa anche « insieme con la teoria della storia, la teoria di tutte le cose che narra: e veramente narrarle non potrebbe senza intenderle, ossia senza teorizzarle ». Ritorna in tal modo il concetto caro al Croce: filosofia e storia coincidono. Il che porta alla conseguenza che devono coincidere anche la storia della filosofia e la storia della storiografia, le quali, se sono trattate letterariamente in libri diversi, è soltanto « per ragioni affatto pratiche, quali sarebbero l'abbondanza dei materiali, e le diverse competenze e preparazioni che richiede l'una e l'altra classe di materiali ». Dalla fusione, già lo storia della filosofia ha tratto vantaggio; e vantaggio non può non trarre la storia della storiografia « perchè nella filosofia troverà i suoi principî direttivi, e per essa le sarà dato intendere così i problemi della storia in genere, come quelli de' suoi vari aspetti, in quanto storia dell'arte e della filosofia e della vita economica e morale ».

Quale e quanto possa essere questo vantaggio, non indugia a mostrare praticamente lo stesso Croce, il quale all'esposizione dei concetti qui riassunti ha fatto seguire un suo rapido quadro della storia della storiografia, dall'antichità greco-romana ai giorni nostri.

In questo quadro, la storiografia antica è messa in relazione con la concezione antica della religione, dello Stato, dell'etica, della realtà tutta; quella medievale, con la teologia e l'etica cristiana; quella del Rinascimento, col movi-

Digitized by Google

mento umanistico; quella del rischiaramento (1), con la filosofia razionalista; quella della prima metà del secolo XIX, con la filosofia idealistica e romantica; quella della seconda metà, con la filosofia naturalistica e positivistica.

La storia della storiografia è così trattata in sei parti, nelle quali il CROCE ricerca ed espone rapidamente i caratteri ed i risultati raggiunti dalla storiografia in ciascun periodo. Notevole il nuovo aspetto in cui viene presentata la storiografia medievale, di cui il CROCE mette in luce tutto il valore, capovolgendo il giudizio poco favorevole che ormai tradizionalmente veniva dato di tale storiografia. In complesso la trattazione si presenta, per dirla con le parole del Fueter, che pure non è stato risparmiato dalla critica crociana, come « straordinariamente geniale e suggestiva ».

Dalla rapida delineazione dei periodi della storia della storiografia, BENEDETTO CROCE è passato allo studio sistematico della storiografia italiana nel secolo XIX, compiendo quell' opera di cui in Italia tanto si lamentava la mancanza. I capitoli di questo lavoro si susseguono nella *Critica*, a partire dal gennaio 1915, sotto il titolo *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo XIX ai giorni nostri*. Sette ne sono usciti a tutto il 1916, e la pubblicazione dell'opera è ancor lungi dall'esser completa, così che non si può ora tentare una discussione critica intorno ad essa; è necessario limitarsi ad esporre i risultati raggiunti nelle parti finora pubblicate, che sono notevolissimi. Un quadro a larghi tratti ci presenta il risveglio e il gran fervore di studi storici tra il 1820 e il 1848, dopo il ristagno del precedente periodo, che aveva suscitato anche il famoso monito di Ugo Foscolo. Pur non tacendo le relazioni che questo risveglio italiano ha con tutto il grande movimento storiografico, iniziatosi in Europa col sec. XIX, il CROCE sa mettere in luce le origini nazionali italiane del risveglio stesso, ricollegandolo all'efficacia esercitata dall'opera di Giambattista Vico sul pensiero generale e sugli studi storici in particolare. Sotto questo aspetto,

(1) È questa la parola che il CROCE propone per rendere in italiano l'*Aufklärung* dei tedeschi e il *Siècle des lumières* dei francesi.

Digitized by Google

il *Saggio storico sopra la rivoluzione del 1799* di Vincenzo Cuoco, in cui si sente tanto viva e feconda di bene l' influenza del pensiero vichiano antiastrattista e storico, deve essere considerato come « il cominciamento della nuova storiografia, fondata sul concetto dello svolgimento organico dei popoli, non meno che della nuova politica, la politica del liberalismo nazionale, rivoluzionario e moderato insieme ».

Il secondo capitolo è dedicato a ricercare come si venne formando il nuovo pensiero storiografico, preparato dal trionfo dell' idea del progresso; dall'unione della filosofia con la filologia o erudizione storica, simboleggiata nel connubio Vico-Muratori; dai contrasti e poi dal ravvicinamento tra i metodi dell'erudizione italiana e quelli dell'erudizione germanica; dall'abbandono della forma espositiva settecentesca e francese, e dal ravvicinamento alla forma narrativa e colorita dell'*epos* e del romanzo storico.

Rappresentato così l'ambiente nel quale doveva svolgersi la nuova storiografia italiana, il CROCE passa a studiare e a discutere i più caratteristici e più importanti rappresentanti di essa.

In un capitolo intitolato *Storiografia anacronistica,* sono raggruppati gli storici che, per un motivo o per l'altro, furono in ritardo di fronte al nuovo pensiero storiografico: quelli che, come l'Arrighi, il Winspeare, il Lomonaco, si indugiarono nelle storie di tipo settecentesco, e quelli che, come il Botta e, ma in minor grado, il Colletta, il Papi, ebbero tendenza a ritornare al tipo di storiografia umanistica, tentando di restaurare l'antico, contro il secolo precedente e contro il secolo nuovo. Le critiche che questi storici, ed altri minori dello stesso indirizzo, sollevarono già presso i loro contemporanei, sono un segno eloquente dei tempi nuovi, e dell'influsso, già generalmente sentito, delle nuove idee storiografiche.

Queste diventano feconde di opere importantissime, dopo il loro felice incontro e connubio col sentimento politico nazionale, il quale è motore di ricerche storiche, in quanto esige l' illustrazione delle glorie italiane. Ecco la scuola cattolico-liberale, co' suoi grandi campioni: Alessandro Manzoni, che dà le mosse alle ricerche della scuola col suo memorabile

Digitized by Google

Discorso intorno alla storia dei Longobardi, Carlo Troya, Gino Capponi, Cesare Balbo, Luigi Tosti; scuola che, per l'eccitazione del sentimento nazionale, giunge al delirio del pensiero storico nel *Primato* di Vincenzo Gioberti, e che è viziata da un duplice vizio antiscientifico: la trascendenza religiosa e il mito nazionalistico. Ma nonostante i suoi difetti, la scuola cattolico-liberale o neo-guelfa fa compiere alla storiografia grandi progressi, che il CROCE fa meglio risaltare, mettendoli in paragone con la produzione storiografica della scuola avversaria, la scuola ghibellina. Contro di essa e i suoi principali campioni: il Niccolini, il Ranieri, il Vannucci, il La Farina, esprime il CROCE un severo giudizio. E giudizio ancor più severo è espresso contro il Tommaseo e contro il Cantù, presentati come *spiriti morbosamente vanitosi e maligni*.

Questi difetti di carattere viziarono, secondo il CROCE, la produzione storica dei due scrittori, facendoli deviare dal giusto indirizzo storiografico della scuola neo-guelfa, cioè dalla considerazione storica. Altro *sviato della scuola cattolico-liberale* (1) è da considerarsi Alessandro Manzoni, ma per un motivo ben diverso e nobilissimo: per il fatto che, avendo l'interesse morale sopraffatto in lui l'interesse storico, i giudizi suoi sugli avvenimenti furono giudizi morali e non storici, il che dimostra un ingegno poco storico.

A questo punto è giunta la trattazione di BENEDETTO CROCE. Ma noi possiamo fin d'ora accennare alle idee direttive a cui le ulteriori parti saranno informate, e ciò in base a una conferenza tenuta dal CROCE a Napoli nel maggio 1916 (2). Riprendendo un'idea già presentata dal Fueter, il CROCE mette in rilievo l'importanza delle rivoluzioni del 1848 sul-

(1) Nel formulare questa definizione il Croce avverte che dicendo egli « sviati *della* scuola » e non « sviati *dalla* scuola » intende coloro che uscirono non *dalla* scuola per effetto di conversione a un principio diverso, ma uscirono senza avvedersene dal campo della storia ed entrarono in quello del moralismo.

(2) La conferenza intitolata « La condizione odierna degli studi storici in Italia e il loro legame con la coscienza politica » fu tenuta per invito dello *Studio giuridico napoletano*, e fu largamente e fedelmente riassunta nel *Roma* e nel *Giornale d'Italia* del 16 maggio 1916.

Digitized by Google

l'indirizzo della storiografia. Mentre in Italia si esaurisce la scuola cattolico-liberale, in tutta Europa le menti si distolgono dai problemi filosofici, e si dànno alle scienze naturali e al positivismo. Sorge allora la concezione di una storiografia pura, ossia libera dalla filosofia, e da scrivere con metodo positivistico o erudito.

La nuova tendenza prevale anche in Italia, negli anni in cui si disciplina la ricerca dei documenti storici, si migliora il metodo di trattare i testi e usare le fonti, si crea insomma la nuova critica storica. Ma questi nuovi procedimenti critici, se permettono di appurare meglio la verità, favoriscono anche, accompagnandosi alla tendenza positivistica ed erudita, la formazione di un'idea affatto estrinseca e meccanica della storia, la cui sintesi si rimanda all'infinito, per cui si aspettano aiuti dalla sociologia, dalla statistica, dalle scienze naturali, da ogni parte, fuorchè dall'abborrita filosofia. Due generazioni di storici si formano sotto l'influenza di questo indirizzo: la prima, quella dei Villari, D'Ancona, Bartoli, De Leva, Comparetti, Malfatti, sente ancora l'influsso delle tendenze filosofiche, e tempera i difetti del nuovo indirizzo, e riesce migliore della seconda, quella dei Cipolla, Graf, Crivellucci, Pais, in cui il difetto dell'indirizzo non ha più temperamenti e freni, ed appare evidente. Come manifestazione solitaria di più sano senso storico, ma, per questo appunto, non avvertita o anche acerbamente criticata, ricorda il Croce *La lotta politica in Italia* dell'Oriani.

La salvezza dal male può solo venire dalla ripresa dei grandi problemi, che si ha col risveglio filosofico, delineatosi in Europa verso il 1890. In Italia, comincia ad operare provvidenzialmente *la concezione materialistica della storia*, per merito sopratutto di Antonio Labriola; il quale seppe mostrare il vizio organico della storia positivistica da un lato, e della storia meramente filologica ed erudita dall'altro; ed ebbe e mostrò efficacemente il sentimento del legame tra storia e vita presente, tra storia e politica; e riuscì a far valere la importanza della considerazione economica.

L'influsso di questo insegnamento si fa sentire fra il 1890 e il 1900 su un gruppo di giovani storici, i quali sanno de-

Digitized by Google

durre in quella che il CROCE chiama *frigida storiografia* dei loro maestri, alcuni concetti e suggestioni del materialismo storico. Sorge così la scuola economico-giuridica, i cui rappresentanti, con alla testa Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe, accoppiando alla cautela critica larghezza di vedute, procurano di intendere la vita nella sua complessità e varietà, e realizzano un grande progresso sulla scuola erudita o positivistica. Nei loro lavori, la storia è messa in rapporto coi problemi del presente, e, sia pure in modo secondario e derivato, la filosofia si ricongiunge con la filologia.

Per realizzare progressi ulteriori, si dovrà rendere sempre più fecondo questo congiungimento, e trar giovamento dal grande progresso che negli ultimi decenni ha fatto la filosofia in Italia. In Italia, più che in Francia, più che in Germania, ha acquistato valore il concetto dell'unità della filosofia con la storia; in Italia, gli studiosi odierni di filosofia non considerano la filosofia altrimenti che come l'autocoscienza della storia reale. I filosofi italiani ritornano in tal modo alla grande tradizione vichiana: non si tengono paghi delle disquisizioni dottrinali, ma procedono alla formazione di vere e proprie opere di Storia. Così è ormai aperta la via a una forma più matura di storia politica e sociale e morale, che correggerà quel che si avverte di unilaterale nei lavori della scuola economico-giuridica.

Come appare da questo schema, il largo disegno della storia della storiografia italiana del CROCE è destinato a costituire una nuova illustrazione del concetto crociano, identificante la filosofia con la storia. Noi non possiamo che affrettare col desiderio il compimento della pubblicazione della nuova opera; giacchè, se pure il suo concetto fondamentale potrà essere discusso, e potranno essere discussi anche alcuni giudizi dati dal CROCE su certi storici e su certe scuole, (pensiamo, nello scrivere questo, alle *esecuzioni sommarie* che il CROCE ha fatto di Atto Vannucci, del Tommaseo e del Cantù), indiscutibile sarà sempre il vantaggio che alla storia della storiografia proverrà dai risultati di ricerche tanto ampie e geniali.

Livorno. PIETRO SILVA.

Digitized by Google

RECENSIONI

ENRICO CATELLANI, *La penetrazione straniera nell' Estremo Oriente ; sue forme giuridiche ed economiche* (*Biblioteca coloniale* diretta da R. Dalla Volta e G. Mondaini). — Firenze, Barbèra, 1915; 8°, pp. 497.

Sebbene il titolo del volume accenni ad una trattazione esclusivamente giuridica ed economica dell'argomento, tuttavia era inevitabile che in esso si facesse luogo anche ai precedenti storici che determinarono e foggiarono in parte lo stato presente delle cose. L'A. ha creduto opportuno di inserire queste digressioni o meglio preparazioni storiche in tre punti diversi del suo volume. Noi, dal punto di vista del lettore, se pur non ci fa velo l'interesse grande che portiamo a questa parte speciale della trattazione, avremmo preferito trovare in principio del volume tutta la parte storica, a modo di introduzione e direi quasi di preparazione logica e spirituale a tutto il resto, in modo che si giungesse alla soglia dell' azione moderna, sia riguardo ai privilegii che alle concessioni, alla giurisdizione ecc., con una cognizione completa di quelli che lo stesso A. chiama gli « antecedenti analoghi » dei *settlements* e delle immunità personali e territoriali oggi godute dagli stranieri nell' Estremo Oriente. L'argomento è di tale interesse e colma — è il caso di dirlo — una tale lacuna nella coltura anche specializzata, la quale finora ha dovuto organizzare per conto suo elementi dispersi e di non facile accesso — che ci sorriderebbe l'idea che il nostro desiderio trovasse accoglienza presso l'illustre A. nel caso, che auguriamo a lui e all'editore, di una prossima ristampa. Oggi che i problemi coloniali son diventati tanta parte

Digitized by Google

della vita moderna, un libro come questo interessa non solo gli iniziati e i competenti, ma altresì ogni lettore colto e desideroso di informazioni precise sulle forme e sui modi della penetrazione europea di Stato nel mondo Cinese. Noi intanto, lasciando per competenza alle riviste giuridiche ed economiche una particolareggiata disamina di questa maggior porzione del pregevole ed utile volume, riassumeremo per i lettori del nostro *Archivio* la parte che riguarda la storia di ieri, come preparazione o argomento di confronto per la penetrazione politica ed economica di oggi, che viene poi in fondo ad essere la storia di domani.

I privilegi degli stranieri, che hanno avuto soltanto nel più recente periodo dell'età moderna la prima occasione d'essere reclamati e conseguiti nelle regioni dell'Estremo Oriente, rimontano invece al Medio Evo nei paesi non europei del Mediterraneo, nei quali son venuti aumentando a poco a poco, traendo alimento da consuetudini e da abusi lungamente esercitati dagli Europei e legittimati dal silenzio dello Stato che li subiva. In Cina, fin dal 2637 av. Cr. si accettavano, per non dire si esigevano, doni dalle ambasciate straniere, come segno di omaggio di inferiore a superiore. « Concetto ispiratore di tali rapporti era quello che la Cina fosse il centro del mondo e che le altre nazioni dovessero considerarsi come tributarie dell'Impero Cinese »; e i primi esempi leggendari a cui si informa la politica estera cinese rimontano al 2697 av. Cr. Finchè lo Stato cinese ebbe forza bastante almeno alla efficacia della difesa, non decampò nei rapporti cogli stranieri e cogli altri Stati da questo ordine di idee: più tardi le cose cambiarono, perchè la Cina era meno potente, non perchè fosse meno disposta a resistere alla forza vittoriosa delle nazioni occidentali. A noi interessa ricordare che rapporti commerciali e di immigrazione con la Russia esistono fra il 1300 e il 1600 dell'èra nostra: e che le relazioni e le rivalità politiche con essa cominciarono quando i due popoli si incontrarono nel 1644 sull'Amur. Durante l'ultimo secolo della dinastia dei Ming e nel primo periodo della dinastia mancese, le missioni russe in Cina si succedettero con una relativa frequenza, dapprima, come quelle del 1548, del 1608, del 1616, del 1619, esplorative e commerciali; poi diplomatiche, la prima delle quali avvenne nel 1654 ma non riuscì a negoziare per effetto della sua fermezza nel rifiuto del Kotàu (o *Kow-tow* come si dice oggi all'inglese), cioè cerimoniale solenne di prosternazioni alla persona, o al simbolo imperiale. Per simili ragioni fallirono altre missioni; anzi ne nacque nel 1683 addirittura una

Digitized by Google

guerra, terminata nel 1689 dal trattato di Nertchinsk che definiva i rapporti e i diritti dei sudditi rispettivi, ed era il primo, stipulato fra la Cina ed un altro Stato in condizioni eguali di sovranità. Le missioni si seguono, ad intervalli vari (una anzi, quella Raguzinski del 1726, ricambiata a Pietroburgo con una missione cinese nel 1733), fino al 1805, anno in cui la missione Golovkine falliva per le stesse cause che avevano fatto fallire quella di Baikoff nel 1654: il rifiuto del *Kow-tow*, il che dimostra che fino al principio del secolo XIX l'irreducibilità cinese era sempre la stessa. Fu solo il trattato di Nanking del 1842, che inaugurò la nuova èra di rapporti fra la Cina e l'Occidente.

Come si vede, l'A. ha raccolto qui notizie preziose per la storia diplomatica e non solo russo-cinese, ma internazionale, per poterne illuminare poi lo svolgimento dei rapporti seguenti e presenti fino ai giorni nostri. Altre notizie di vivo interesse storico troviamo nel capitolo che illustra l'origine dei *settlements* europei, dove si accenna come l'esclusione degli stranieri così tenacemente osservata dalla Cina fosse in gran parte colpa degli stranieri stessi (per es. dei Portoghesi ad Amoy nel 1544) e si cita il memoriale del mandarino Teing-mao (1717), vero grido d'allarme contro l'invadenza europea. V'erano in Cina, anteriormente ai trattati di commercio, due categorie di stranieri europei, ammessi a dimorare nel territorio: i missionari che potevano recarsi anche nell'interno del paese, mediante permesso individuale; e i commercianti ammessi nei porti secondo l'arbitrio dei mandarini, finchè nel 1730 un editto imperiale proibì in modo assoluto il commercio straniero in tutti i porti eccetto quello di Canton, e, con limitati privilegi, anche quello di Amoy. Nel 1757 si inasprivano ancora le restrizioni; ed è interessantissimo a questo punto seguire nella lucida esposizione dell'A. la funzione del « Cohong », analogo alla *proxenia* spartana, la costituzione e il carattere delle fattorie, e finalmente l'origine e l'ordinamento dei *settlements*.

Nella città tartara di Canton e al sud della pagoda esiste ancora la moschea fondata verso l'850 dai viaggiatori arabi che frequentavano la città e vi tenevano le loro fattorie, a dimostrare possibile e durevole la convivenza musulmana e cinese dove la convivenza cinese europea parve per tanto tempo impossibile. Ricordi abbastanza antichi hanno ivi i Portoghesi, che nel 1537 avevano fondato presso Canton tre stabilimenti, di cui per i loro demeriti rimase loro uno solo, Macao: il tipo originale del moderno *settlement* europeo; le cui vicende politiche militari e com-

Digitized by Google

merciali conservano varietà ed interesse fino ai giorni nostri. Ancora a Canton, antichi (relativamente) ricordi russi: nel 1684 dopo l'assedio di Albazin, trentun russi fattivi prigionieri insieme con un sacerdote che avevano seco, formarono il primo nucleo d'uno speciale stabilimento russo conservato poi dalla Cina nella sua capitale con sede propria e con particolari privilegi, a spese dello Stato cinese.

E finalmente, alcune pagine di confronto delle colonie commerciali degli Italiani in Levante coi *settlements* europei in Estremo Oriente — e le analogie sono molte ed interessanti — servono bene a integrare nella nostra mente il quadro storico, diremo così, dei nuclei europei nel mondo giallo, e a collegare la storia del passato attraverso l'attività del presente, con quella dell'avvenire. I limiti severi dello spazio e della trattazione hanno evidentemente impedito all'A. di ricordare l'azione di penetrazione pur così interessante, sebbene destinata a cadere per grandissima parte nel vuoto, prima dei commercianti, e quindi delle Repubbliche commerciali italiane, e poi dei missionari cattolici in Cina. Ma il suo libro suscita e coordina, intanto, un mondo d'idee; e il lettore lo può interfogliare idealmente in modo da completarlo con sua piena soddisfazione. E poichè l'Italia, purtroppo, ha ancora una parte altrettanto magra bibliograficamente quanto territorialmente, in Cina, possiamo anche, per *fiche de consolation*, aggiungere all'appendice sulla concessione italiana di Tien-tsin la interessante relazione che ne pubblicava nel 1911, mi pare, il Regio Console Chiostri; e per Shanghai ricordare lo studio dell'interprete di quel R. Consolato Generale, Giuseppe Ros. Giustissima l'osservazione che le sedi consolari cinesi per le potenze che non vi abbiano, come l'Inghilterra e la Russia, potuto creare formidabili organismi giuridici e commerciali collaterali ai Consolati; per le potenze, in altre parole, come l'Italia, sono fra le più difficili e le più gravose.

Il libro del C. avrà appunto questo gran merito, di mettere sotto mano ai giovani che vi aspirino, un materiale utilissimo di preparazione e un fondo di informazioni generali indispensabili e finora difficilmente accessibili, almeno in italiano.

Firenze. AMY A. BERNARDY.

Digitized by Google

JULIEN LUCHAIRE, *Les Démocraties italiennes.* — Paris, Flammarion, 1915; 8°, pp. 320.

Quest'opera che, nell'intenzione dell'A., è « surtout l'histoire d'une idée et d'une volonté collectives, poursuivies pendant plusieurs siècles: titres de vraie gloire pour un peuple » e che perciò può essere « dédié à la foi et à la passion des Italiens d'aujourd'hui, depuis l'inoubliable printemps de 1915 », ci appare come un esempio di quel buon tipo di libro di divulgazione e di sintesi ad un tempo, che è caratteristico della mentalità scientifica e letteraria francese: libro di meditazione e non solo di ricerca, che fa posto alle idee personali dell'A. senza costringerci ad assistere, se non intuitivamente, a tutto il procedimento della sua creazione; che al far pompa di erudizione preferisce farne profitto con buon gusto e misura. Scritto con semplicità e chiarezza, ordinato a base di logica piuttosto che di critica, mentre solleverà discussioni e problemi in chi sia già nutrito di altre letture sull'argomento, riuscirà tuttavia a farsi capire anche dal lettore men colto, purchè riflessivo. L'A., in una parola, ha preso dai varî storici delle istituzioni comunali in Italia e particolarmente a Firenze tutto il vasto materiale da loro raccolto e organizzato con metodi diversi; se lo è assimilato, e poi, trascurando la cronaca e la critica dei singoli fatti, ha cercato di seguirne solamente l'idea direttiva e costruttiva, di rievocare l'aspetto astratto dell'idea e la marea collettiva delle masse, delineando il lento moto di trasformazione, di evoluzione, di modificazione che veniva così a caratterizzare gli ordinamenti delle società comunali italiche dal X al XVI secolo.

Grave compito, e forse inattuabile a chi non avesse avuto l'accorgimento del Luchaire, di gettare continuamente zavorra, com'egli ha fatto; e l'abilità di cui egli dà prova, scegliendo la sua *linea*, e non lasciandosi traviare dall' amore dei particolari o dallo scrupolo delle discussioni. Beninteso, egli avanza qua e là delle ipotesi, e ce le dà francamente come ipotesi, — liberi noi di discuterle per conto nostro se vogliamo —; ma al tempo stesso come risultato finale del suo pensiero e parte integrante del suo edificio quale egli se l'è venuto formando e quale viene presentato a noi. Al punto in cui è, l'ipotesi fa parte del libro, la discussione dell'ipotesi è rimandata, se mai, in separata sede.

Così egli è riuscito a darci in trecento pagine circa (di non felicissimo aspetto tipografico, come del resto tutta questa colle-

Digitized by Google

zione Flammarion) qualche cosa di personale e di interessante, che se non si può, come altri libri del genere, leggere d'un fiato, si riprende però più d'una volta con diletto e con profitto.

***

La breve Introduzione ci espone appunto il pensiero dello scrittore sul modo con cui egli ha visto il suo argomento: non sommario di storia, ma « suite d'indications et de réflexions, sur les faits que j'ai considéré comme les principaux », avvertendo che sebbene nessuno pensi a contestare oggi l'influenza dei fenomeni economici sulla vita politica delle nazioni, tuttavia a lui sembra « qu'on ait été trop loin, en présentant l'histoire politique, et en particulier l'histoire politique des sociétés républicaines, comme un résultat direct, une sorte de calque de leur histoire économique », tanto più che « les mêmes causes, dans d'autres pays, ont été suivies, au même moment, de conséquences politiques diverses ». Ecco dunque il riconoscimento delle forze ideali, di quel « qualche cosa che non si pesa e non si misura » come lo definiva Pasquale Villari — in opposizione alla teoria del materialismo storico e del determinismo economico.

Tanto più potenti e più efficienti queste forze ideali su questa fine razza latina « si nous la comparons aux autres populations d'Europe, singulièrement développée et active, propre à une évolution rapide, et qui, d'instinct, va à la vie sociale la plus intense et la plus délicate. Ceci est le " coëfficient personnel " de ce peuple, ce que Savonarole appela le *spirito sottile* des Florentins ».

Premesse queste ed altre considerazioni, l'A. passa alla trattazione concreta della sua materia, e nel libro I esamina le « condizioni di nascita » dei Comuni, fra il X e l'XI secolo: le due razze in presenza: conquistatori longobardi e popolazioni latine; le altre influenze sul resto d'Italia; gli ostacoli dagli uni e dalle altre opposti alla formazione di una monarchia, concludendone che nell'Italia settentrionale e centrale l'idea imperiale fu la rovina dell'idea monarchica e quindi per logica conseguenza la fecondatrice dell' idea repubblicana. Dopo l' XI secolo, quest' ultima si era talmente afforzata che non è più il caso di pensare alle possibilità monarchiche; le quali invece, ritiene l'A., avrebbero potuto realizzarsi « si, avant le XI[e] siècle, un seul pouvoir fort, organisa-

Digitized by Google

teur et bon administrateur se fût établi en Italie ». E Berengario e Arduino d'Ivrea, aggiungiamo noi, non erano e non potevano essere che fantasmi.

L'XI secolo risulta così tutto pieno di attività e di progressi nei quali però si cercherebbe invano « l'impulsion d'un des grands pouvoirs établis, Pape ou Empereur, ou d'une dynastie locale héréditaire », mentre si avvertono in esso le prime manifestazioni di una coscienza popolare cittadina; e le iniziative appartengono « à des groupes sociaux, dont la composition et la valeur politique, nous échappent ».

Le prime forme della vita comunale e le prime istituzioni politiche sono poi studiate di seguito nelle loro linee generali e significative; dopo di che l'A. passa, nel libro II, a considerare i gruppi sociali e il loro valore politico, e cioè la nobiltà e le classi popolari, in sè e nelle reciproche relazioni, con lo spirito di casta che le divide, e lo spirito degli affari che le unisce. Interamente dedicato alla conquista del potere per parte delle arti maggiori dopo la metà del XIII secolo, il quale fatto appare all'A. il fatto capitale della storia politica dei Comuni, è il libro III, che studia piuttosto minutamente l'installazione di questo regime dell'alta borghesia, l'ingranaggio di governo politico che ne promana, e principalmente l'istituzione del Podestà; le misure di sicurezza politica adottate contro le influenze dei nobili e contro le inframettenze del clero; e finalmente l'azione amministrativa: controllo politico sull'amministrazione (« on sent qu'ils portèrent là de bonnes habitudes, prises à leur banque, à leur usine, à leur magasin »); ed economia politica in senso largo. Qui una bella pagina sull'affresco del Buon Governo di Siena rallegra di un raggio d'arte la severità della dissertazione.

A questo punto il libro IV ci offre, a separare opportunamente lo studio della formazione delle libertà comunali dalla considerazione della ulteriore evoluzione di queste libertà, un paio di capitoli, diremo così, di psicologia collettiva: traendo dalle osservazioni di storici e di cronisti e da altre testimonianze gli elementi necessari a spiegarci come, per esempio, si alleassero strettamente l'amor di patria e quello del regime comunale, come i cittadini così gelosi delle loro libertà non esitassero a darsi a giudici o sovrani stranieri (« c'était pour avoir non un maître, mais un arbitre »); come l'idea di libertà avesse per loro un senso più ristretto che per noi, applicandosi « presque toujours à la collectivité, presque jamais à l'individu »; come l'idea di giustizia

Digitized by Google

potesse per tanto tempo identificarsi con l'idea di vendetta, e poi apparire strettamente connessa con la politica; e via dicendo, finchè si arriva a quel concetto umanistico di Repubblica, che permette al Petrarca di sentire e di parlare « comme un citoyen d'Athènes ou un républicain de 1791 ».

***

Ed eccoci ora a quella che si può chiamare la seconda parte della esposizione dell'A.: la conquista del potere da parte dei minori; cioè, più particolarmente, e più modernamente, « la poussée de la classe moyenne » e « la poussée prolétarienne » con le inevitabili « défaillances du régime » che, lucidamente capite ed esposte, ci conducono a fil di logica verso la fine « de la république communale », commentata dal Luchaire con queste parole che, non so se con o contro l'intenzione dell'Autore, segnano la condanna intrinseca di tutte le democrazie portate al loro termine logico: « Le despotisme est tout près, qui guette son heure. Certes, les basses couches populaires n'ont pas pour la République l'attachement qu'ont les classes supérieures. C'est que celles-ci peuvent gouverner elles-mêmes l'État; celles-là, au contraire, se sentent trop loin du pouvoir, incapables de l'exercer réellement, s'en remettent volontiers à l'autorité d'un seul, qui aura intérêt à abaisser les privilégiés; à niveler autant que possible la masse sociale. D'ailleurs, la classe moyenne, désespérant d'arriver à s'égaler tout à fait aux grands bourgeois, s'est lassée, elle aussi, du régime, et verra sans déplaisir le pouvoir personnel, pourvu qu'il y mette les formes. Il est encore probable que la peur des violences populaires fait que beaucoup de gens désirent un régime plus stable. Ils sentaient, non seulement, qu'ils seraient plus en sûreté et plus heureux, mais ils s'imaginaient qu'ils seraient vraiment plus en république sous l'autorité d'un seul, que sous celle d'une ou de plusieurs classes privilégiées, mal dissimulées sous le nom trompeur de Commune. Une telle disposition des esprits eût peut-être suffi à ruiner la république, sans qu'il fût besoin d'autres causes, qui ne manquaient point ».

Dopo questa conclusione, il libro VI ed ultimo potrebbe parere superfluo, se non che lo « spirito sottile » dell'Autore ne ha già intraveduta un'altra: e alla dimostrazione di questa, appunto, egli ci conduce esaminando « l'effort républicain de la Renaissance »

Digitized by Google

con la ripresa dell'agitazione politica nella Firenze del secolo XV, con Girolamo Savonarola e la sua « république puritaine », col risveglio dei partiti e la riforma militare che la seguirono; finchè venendo ad esaminare il pensiero politico del XVI secolo, trova — ed ecco il punto cui accennavamo sopra — che « le prinçipe républicain, arrivé à ce moment de son évolution historique, semble exiger la destruction des anciennes républiques ». Il che era chiaro, come dicevo, fin dalla conclusione del libro precedente. Ma qui l'A. aggiunge: « Dans ce terrible dilemme, "plus de républiques, ou point de nation italienne", qui se pose à ses contemporains et inspire à certains d'entre eux un profond découragement, Machiavel entrevoit cette solution: accepter la monarchie qui démolira les vieilles barrières, refondra ensemble les formes sociales, fera la nation: le peuple reprendra ensuite ses droits. Il esquissait ainsi l'histoire future des nations européennes. Les derniers républicains florentins, sur le point d'amener leur pavillon, sentaient que de leur édifice croulant les fondements resteraient et seraient un jour retrouvés et utilisés. Nous avons dû arriver jusqu'ici pour découvrir la partie liée entre les anciennes républiques et les démocraties modernes; mais ici au moins elle apparaît ».

Firenze. AMY A. BERNARDY.

AMY A. BERNARDY, *La Via dell'Oriente.* — Firenze, Bemporad, 1916; 8°, pp. 126.

Il lavoro della signorina Bernardy, per quanto faccia parte di una collezione di scritti di attualità, interessanti sì ma di carattere giornalistico ed effimero, è di assai maggiore importanza, e se è popolare nella forma e di stile piacevole, è nondimeno il frutto di lunghi studi e attesta nell'A. una coltura non comune. La storia dei rapporti fra l'Italia e l'Oriente è ancora da scriversi: è una di quelle opere di vasta sintesi di cui speriamo di vedere un giorno arricchita la nostra letteratura storica; ma l'A. ci ha dato un bel saggio, un succinto riassunto di quel che potrebbe essere una tale opera; se essa non avesse la seria preparazione e la estesa conoscenza della bibliografia dell'argomento che ha, non avrebbe potuto scrivere un volumetto come questo.

Essa passa in rassegna le relazioni dell'Italia col Levante dagli inizi delle nostre repubbliche marinare, attraverso le Crociate,

Digitized by Google

le colonie genovesi e veneziane, i viaggi e i traffici nell'età del Rinascimento, fino alle odierne colonie italiane in Oriente; nè manca un accenno agli eventi del Risorgimento, a Santorre di Santarosa, al soggiorno in Corfù dei fratelli Bandiera prima della loro sventurata ma gloriosa spedizione in Calabria, alla impresa post-garibaldina del 1897, al nostro avvenire in Oriente. Nei porti balcanici, in Asia Minore, nell'Egeo tutto ci parla dell'influenza italiana. « Tutte le vie del Mediterraneo », scrive la Bernardy, « sono disseminate di ricordi nostri, e le torri da lungi appaiono ancor salde al navigatore: realmente quest'impressione di italianità che andiamo studiando, in Levante c'è, più viva e più forte ancora che altrove. Sagome di fortezze nostre coronano i colli, echi di dialetti nostri suonano ancora sul mare ». Ed è vero; chi scrive ricorderà sempre l'impressione provata nel vedere i leoni di San Marco scolpiti sulle porte delle cittadine dalmate e albanesi, le belle costruzioni del castello genovese di Anatoli Kavak sul Bosforo; e nel sentire marinai russi su un piroscafo del Mar Nero, ignari della lingua italiana, che gridavano « issa » o « maina ».

L'A. ha sfogliato innumerevoli cronache, testi storici poco noti, libri di viaggi, spigolando da una farragine di notizie e tradizioni quei fatti salienti che servono ad illuminare l'influenza italiana, ed ha raccolto in Oriente ed anche nei nostri musei e gallerie altre testimonianze interessanti. Nè si limita agli avvenimenti principali; rievoca vari episodî quasi dimenticati, ignoti alla grande maggioranza anche degli studiosi, ma non perciò meno significanti.

Così ci narra della missione commerciale Toscana in Siria nel secolo XVII, dei dominî e delle concessioni dei vari signorotti italiani — feudatari e commercianti ad un tempo — nelle isole dell'Egeo e lungo la costa d'Anatolia, della Crociata bandita da Urbano V per salvar Costantinopoli assediata dai Bulgari e minacciata dai Turchi e per salvare l'Europa dal pericolo asiatico. All'appello del papa rispose uno solo dei principi cristiani, Amedeo VI di Savoia, il quale, affrontando tempeste e pericoli, attraversò l'Egeo, entrò arditamente nei Dardanelli, assediò e prese Gallipoli, marciò su Costantinopoli, sconfisse nel Mar Nero i Bulgari che avevano fatto prigioniero l'Imperatore Giovanni Paleologo, assediò la loro capitale Varna, costringendoli a liberare l'illustre ostaggio e a chiedere la pace, e coronò la sua romanzesca impresa con un trionfale ritorno nella liberata Costantinopoli.

Digitized by Google

Ciò che dà un valore speciale a questo volume è che l'A. non scrive solo per raccontare avvenimenti passati o per dipingere scene e paesaggi pittoreschi, ma tiene sempre in vista l'idea italiana; con alto sentimento patriottico essa lavora per portare un contributo all'italianità e per ravvivare l'interesse dell'Italia odierna alla questione d'Oriente. Essa insiste che la nostra partecipazione alla soluzione del problema non è mera ambizione di dominio o sete di avventure, ma la conclusione logica, inevitabile, di un processo storico che si sta svolgendo da più di mille anni.

Firenze. LUIGI VILLARI.

Le Baptistère de Parme; son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures, par LAUDEDEO TESTI (traduction par M. ROQUES) avec 215 gravures et 19 tableaux. — Florence, G. C. Sansoni, 1916; 4°, pp. 264.

Illustrare un edificio religioso medioevale non significa soltanto determinarne l'origine e lo stile, accertarne le date di costruzione, descriverne minutamente le forme e le decorazioni, ma importa un compito ben più arduo, quale si è quello d'intenderne lo spirito, di penetrare il significato che le forme costruttive e le figurazioni plastiche avevano nei secoli remoti, allorquando, per usare una frase cara a Victor Hugo, la chiesa era un gigantesco libro di preghiere scolpito nella pietra, dove il popolo poteva leggere la sua storia, la sua vita e le sue speranze. Per raggiungere codesto fine occorre che lo studioso d'arte sia anche un erudito, che egli abbia familiari le opere dei Dottori e dei Padri, ch'egli conosca gli scritti di letteratura mistica, sia al corrente delle tradizioni, delle leggende, delle superstizioni che erano comuni agli uomini dell'Età di mezzo. Occorre in una parola un lungo, accurato, difficile e paziente lavoro di ricerca, di ricostruzione e sorretto di continuo da uno spirito sagace d'interpretazione. Tale compito si è proposto Laudedeo Testi col suo volume, e, diciamolo subito, lo ha assolto egregiamente.

Egli comincia con lo studiare i riti e le forme con cui si amministrava il sacramento del Battesimo, dapprima per immersione, in ricordo del battesimo di Cristo nel Giordano; poi per semplice aspersione, come usò l'apostolo S. Pietro, e finalmente per infusione, come si pratica ancor oggi in occidente. Viene in seguito

Digitized by Google

a studiare le forme dei primi battisteri cristiani, cominciando dai più antichi, come il Lateranense, e poi giù giù traverso il Medio Evo fino al Battistero di Parma, che forma il tema di un ampio studio, diligentissimo e veramente esauriente.

Il Battistero di Parma, che occupa un posto così cospicuo nella storia dell'arte romanica, com'è il più bello fra i battisteri nostri così è pure l'edificio che meglio e più compiutamente d'ogni altro traduce in forme plastiche gl' insegnamenti della mistica medioevale. Tutto può dirsi abbia in esso un valore simbolico: la pianta ottagonale, i tre portali e le sculture che li adornano, lo zooforo che gli gira attorno, i gruppi marmorei che stanno nelle nicchie, gli ordini delle loggie e delle finestre, la partitura della volta, le pitture di cui essa è ricoperta, la vasca che sorge nel centro dell'edificio.

Come in alcune cattedrali francesi, a Chartres per esempio, l'architetto sembrò ispirarsi al simbolismo della Trinità, ripetendo nei tre portali, nelle tre navi, nelle tre grandi finestre da ciascun lato, il numero delle persone divine, così sembra che a Parma il ricordo dei quattro fiumi che scaturiscono dall'Eden secondo la tradizione biblica e rigano tutto l'universo, abbia suggerito ai costruttori di ripetere attorno all' acqua lustrale destinata a rigenerare tutta l'umanità, codesto numero sacro, in una serie di rappresentazioni che raffigurano non solo quei fiumi, ma ancora i quattro elementi del mondo, le quattro dimensioni dello spazio, le quattro stagioni dell'anno, i quattro grandi profeti e i quattro minori, i quattro Evangelisti. Se poi si avverte che quattro ordini di loggie girano attorno all'edificio, che quattro finestre s'aprono su ogni ordine, e quattro vani nella cupola, siamo costretti a concludere che non a caso può essere avvenuta una ripetizione così costante dello stesso numero, ma dobbiamo scorgere qui, come nella scelta della pianta ottagona e nell'orientazione delle tre porte, una ragione simbolica. L'ottagono infatti divenne la forma più consueta dei battisteri dopo che Ambrogio (o Ennodio, secondo altri) l'ebbe raccomandata nei celebri versi:

> Octochorum sanctos templum surrexit in usus,
> Octogonus fons est munere dignus eo.
> Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam
> Surgere, quo populo vera salus rediit.

E in Ambrogio stesso, in Agostino, in Ugo da S. Vittore troviamo la ragione di codesta preferenza: sette, essi dicono, furono

Digitized by Google

i giorni della creazione, in sette giorni si divide il corso della nostra vita mortale, mentre l'ottavo giorno è il giorno dell'eternità che non avrà mai fine:

Octonarius post septenarius, aeternitatem post mutabilitatem.

Delle tre porte che dànno accesso al Battistero parmense l'una volge a settentrione, l'altra a ponente, la terza a mezzogiorno.

La prima, che non ha mai sole, è dedicata a Maria, « il fior di Jesse che vinceva i lenti verni semiti » ed avverava il voto dei Profeti chiudendo il lungo e doloroso periodo dell'aspettazione del Messia; la porta di ponente è dedicata al Cristo giudicante e alla risurrezione finale, per ricordare che un giorno i raggi del sole morente illumineranno l'estrema scena del mondo; quella di mezzogiorno, per la quale i neofiti entrano a ricevere il Sacramento, è la porta della Vita, e reca una singolare allegoria della vita umana quale si ricava da una pagina della *Leggenda aurea* (1). Racconta Jacopo da Voragine nella vita di Barlaam che un giovane inseguìto da un unicorno si arrampicò, per salvarsi, sopra un albero, dove avendo trovato un favo di miele, si stette dimentico dei pericoli che lo attorniavano. Ai piedi dell'albero era infatti un dragone con le fauci spalancate, mentre due topi, l'uno bianco e l'altro nero, rodevano le radici della pianta per farla cadere. L'albero è imagine della vita, consumata dalle ore del giorno e della notte (il topo bianco e il topo nero); l'unicorno è simbolo della morte che ci perseguita, e il dragone dell'inferno in cui cadremo se, dimentichi di noi stessi, presteremo orecchio alle lusinghe dei piaceri mondani, rappresentate dal miele.

Un valore simbolico deve certamente attribuirsi anche alle formelle dello zooforo scolpite torno torno al Battistero, perchè noi sappiamo che negli scrittori mistici, nei poemi allegorici, nei *Bestiari moralizzati* e nel *Fiore di Virtù*, gli animali sono asso-

(1) Non mi pare affatto necessario ammettere, come vuole il Testi, che lo scultore si sia ispirato invece che al testo latino a una redazione francese della leggenda per il semplice fatto che lo scultore ha rappresentato i topi come due *bestellettes*, prima di tutto perchè i topi e le talpe nei trattati si trovano fra le *bestie*, e poi perchè nella fantasia medioevale certi animali prendevano proporzioni fantastiche, e c'erano formiche grosse come cani. Vedi il *Trésor* di Brunetto Latini. D'altra parte lo scultore doveva preoccuparsi che i roditori fossero visibili anche dal piano della s rada.

Digitized by Google

migliati alle qualità morali dell'uomo; nè è poi chi non veda che il gruppo dei profeti e quello di Salomone e della regina di Saba sono una assai chiara allusione al Cristo e alla sua Chiesa.

Nell'interno il simbolismo è ancora più evidente. Se attorno alla vasca battesimale, nel cui quadrilobo interno quattro sacerdoti prendevano posto quando nella vigilia di Pasqua e di Pentecoste si amministrava il Sacramento a tutti i nati dell'anno, mancano le statue dei quattro fiumi che vediamo per es. a Hildesheim, questi però sono rappresentati in quattro pennacchi della volta, col loro nome biblico FISON, GEON, TIGRIS, EUPHRATES, e accanto ad essi sono i quattro elementi costitutivi dell'universo (l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra) e le quattro dimensioni dello spazio, le tre prime reggenti una cornucopia con la iscrizione latina LATITUDO, LONGITUDO, ALTITUDO, la quarta invece, la Profondità, con una gran croce sulle spalle per ricordare la parola di S. Agostino, che nel tratto della Croce confitto in terra vedeva come la radice e il fondamento dell'opera di redenzione compiuta dal Cristo « Ab illo profundo quod non vides surgit totum quod vides ». E mentre dall'alto i profeti annunziano la venuta del Redentore e gli Evangelisti mostrano aperto il libro della buona novella, il calandrino, simbolo di Gesù, somigliante ad un bianco pavone, spiega il volo verso l'eterno sole di giustizia e di misericordia; recando seco tutto il peso delle nostre infermità, per implorare da Dio la salvezza del genere umano. In tal modo s'adempie nei cieli la promessa divina, intanto che lo zodiaco volge attorno alla terra le sue costellazioni, e gli uomini attendono alle varie occupazioni dei mesi, rappresentate in una serie di dodici statue che formano un calendario monumentale, il quale rivaleggia per la ingenua sincerità di alcune scene campestri con quelli famosi di Lucca, di Cremona e di Venezia.

Per mettere compiutamente in rilievo questo valore simbolico della costruzione e delle decorazioni del Battistero, l'A. ha cercato nelle opere dei Padri e dei Dottori, da Tertulliano a S. Clemente, da S. Ambrogio a S. Agostino e a S. Bernardo, tutti quei passi che valevano ad illustrare il significato di ogni forma e di ogni figura; ha percorsi gli scritti mistici dalla *Chiave* di S. Melitone, al *Formulario* di Eucherio e di Rabano Mauro, dallo *Specchio della Chiesa* e dalla *Gemma dell'anima* di Onorio di Autun ai trattati di Ugo da S. Vittore, di guisa che la dimostrazione di quanto egli afferma riesce sempre convincente, sicura e in più di un luogo originale..

Digitized by Google

Nè minore sagacia egli mostra là dove tratta i problemi storici e le derivazioni stilistiche. Sfatata la leggenda che faceva autore del Battistero quel Benedetto Antelami ricordato in un bassorilievo marmoreo del Duomo rappresentante la Deposizione di croce, il Testi dimostra come la iscrizione che si legge sulla porta settentrionale:

BIS BINIS DEMPTIS ANNIS DE MILLE DUCENTIS
INCEPIT DICTUS OPUS HOC SCULPTOR BENEDICTUS

debba esser riferita non alla costruzione, ma alla decorazione sculturale della porta stessa, e rileva d'altra parte come la leggenda abbia avuto origine dalla fantasia di un cronista della fine del 1500, un certo Angiolo Mariá da Erba, assai poco attendibile nelle sue attribuzioni artistiche, poichè vorrebbe far passare per opere dell'Antelami non solo tutte le sculture del Battistero, diversissime fra loro di stile e d'età, ma perfino i leoni del Duomo che portano la firma di Giovanni Buono da Bissone!

Nè l'ignoto *sculptor Benedictus* può essere identificato coll'Antelami della Deposizione, perchè fra le opere dei due corrono troppo essenziali differenze di fattura per poterle credere della stessa mano.

Se non conosciamo il nome dell'autore, conosciamo almeno con sicurezza le date di costruzione del Battistero: questo venne cominciato nel 1196 e terminato nel 1270, sì che il 25 marzo di quell'anno potè esserne fatta la solenne consacrazione dal vescovo Obizzo Sanvitale, assistito da quattro altri vescovi e da due arcivescovi.

Chi sa con quanta soddisfazione di legittimo orgoglio il Comune guelfo, che ventidue anni innanzi aveva fiaccata la prepotenza di Federigo II infliggendogli una tremenda sconfitta sotto le mura della città, avrà salutato il compimento dell'opera magnifica, costruita con tanta cura e con tanta diligenza che ancor oggi, a distanza di sette secoli, si mostra intatta, con le sue modonature, i suoi profili, i suoi rilievi così saldi che sembrano gittati nel bronzo!

L'architettura del Battistero è schiettamente romanica, ma nello slancio superbo della cupola interna, partita in sedici spicchi in memoria dei sedici profeti, e sorretta da nervature che s'assottigliano salendo e s' incurvano come leggeri rami di salice per riunirsi nella chiave di volta, c'è già tutto l'ardimento, tutta l'audacia di quegli incomparabili maestri gotici che parevano assillati dal desiderio di spingere sempre più in alto le loro costruzioni, quasi un sospiro dell'anima che aneli di raggiungere il cielo.

Digitized by Google

Dinanzi a quel sublime spettacolo di leggerezza e di elevazione, di forza spirituale che vince il peso della materia, viene spontanea alle labbra l'esclamazione del poeta:

Cathédrales, qu' on faites
De pauvres charpentiers aux âmes de prophètes!

Da quali esempi, si chiede l'A., venne al costruttore del Battistero parmense l'idea di un così nobile edificio? Certamente gli vennero ispirazioni d'oltralpe; dalle ardite costruzioni cistercensi, come il monastero di Fontevrault, e dalle chiese della Provenza, come S. Gilles e S. Trofimo di Arles, che nei ricchi portali ostentano tanta ricchezza decorativa; mentre in alcune sculture, come nel gruppo già ricordato di Salomone e della Regina di Saba, nel Cristo benedicente circondato dal Tetramorfo, e nella magnifica lunetta interna della Presentazione è innegabile l'influenza della scuola di Chartres; quella scuola che nella piccola e silenziosa città perduta nella pianura sconfinata della Beauce, seppe elevare a gloria della Vergine il più puro gioiello dell'arte francese, quella maravigliosa cattedrale che l'Huysmans esaltò in pagine di sovrana bellezza, e Charles Péguy cinse di una fulgida corona di strofe vibranti di adorazione e di fede.

Influssi, derivazioni, ricordi; sta bene, avverte il Testi, ma tutti questi elementi sono così organicamente assimilati e fusi insieme, l'edificio è così perfetto in tutte le sue parti, la decorazione così appropriata, che l'animo nostro ne riceve, contemplandolo, un'impressione unica, piena, armoniosa, solenne, come se ascoltasse una sinfonia musicale. E cita a proposito la testimonianza dell'illustre Didron: « Il n'existe pas un autre baptistère, pas même celui de Florence, où les elements soient si merveilleusement appropriés à leur destination ».

Dopo di avere parlato della costruzione architettonica, l'A. viene ad un minuto esame delle sculture esterne ed interne del Battistero; rileva come i portali del Cristo e della Vergine siano contemporanei, ma di un valore plastico diverso, e come il portale di mezzogiorno sia invece posteriore d'almeno mezzo secolo, tanto l'arte vi si mostra più progredita. I due angioli Gabriele e Raffaele, che stanno nelle nicchie sopra la porta di settentrione, al pari del S. Michele che è nell'interno dell'edificio, derivano da una imitazione di opere romane del periodo della decadenza; mentre i due profeti della nicchia di levante mostrano affinità di composizione e di fattura con quelli che ornano la cattedrale di Borgo

Digitized by Google

S. Donnino, attribuiti dal Venturi all'Antelami. Ad un artista del tutto diverso è poi da ascriversi il gruppo di Salomone e della Regina di Saba, che sta nella nicchia sud-ovest, a destra di chi guardi il portale.

Delle sculture interne la più bella è certamente il gruppo della Presentazione al tempio, che rivela un'arte assai più raffinata degli altri due gruppi, rappresentanti la Fuga in Egitto e Davide salmista. Gli angioli che stanno nel centro delle mezze cupole corrispondenti alle partiture della volta che non cadono sopra le porte, si possono dividere in due classi nettamente distinte: alcuni rigidi e duri come avori bizantini, altri più leggeri, più mossi, più eleganti. La piccola vasca rotonda usata per il battesimo di aspersione nei giorni comuni, stupendamente lavorata a fogliami intrecciati e sorretta da un leone minaccioso, deve essere attribuita allo stesso maestro che scolpì la porta meridionale coll'Allegoria della vita. Lo zodiaco e le figure dei mesi rivelano anche essi mani diverse; la bellissima figura della Primavera coronata di rose e leggiadramente drappeggiata è dello stesso autore che scolpì la Regina di Saba: sono i due capolavori della scuola e del Battistero.

Resta così distrutta anche l'altra leggenda che faceva dell'Antelami l'autore di tutte indistintamente le sculture; se egli avesse scolpito realmente tutte le statue che fin qui gli venivano attribuite avrebbe dovuto lavorare un secolo intero!

L'indole di questo periodico non ci consente di seguire l'A. nel minuto esame stilistico ed iconografico che egli successivamente stabilisce di ogni pittura; tuttavia non so esimermi dal ricordare la interpretazione veramente geniale che egli propone di un affresco, il quale finora aveva formato la disperazione di quanti lo avevano studiato.

L'affresco si divide in due parti: nella inferiore è una santa che riposa nel letto, vegliata da due angioli, mentre un terzo le addita una croce e una corona di spine; nella parte superiore sta un altare sul quale si erge una figura barbuta, crocifissa, con la corona regale in capo, vestita di una tunica come il Volto Santo di Lucca. Inginocchiato ai piedi dell'altare è un suonatore di viola che tocca lo strumento. Il Testi vede rappresentato in codesto affresco la leggenda di Santa Wilgeforte, figlia di un re pagano di Lusitania, che essendo stata promessa sposa a un principe di Sicilia, contro il proprio volere, pregò il Signore che la deturpasse con qualche segno esteriore perchè il fidanzato desi-

Digitized by Google

stesse dalle sue voglie. Il Signore acconsentì e le fece crescere la barba, onde il padre irato la fece crocifiggere. La leggenda narra ancora che un povero menestrello che si raccomandava alla statua della santa ricevette in dono uno dei ricchi calzari di cui era adorna.

Questa santa cambiò presso di noi il nome esotico e si trasformò in Santa Liberata. Io credo che questa sia una delle rarissime, se non pure l'unica rappresentazione della leggenda, e perciò ho creduto opportuno segnalarla agli studiosi di agiografia, i quali, insieme con gli studiosi d'arte e con gli studiosi di storia nazionale, saranno certamente grati al valoroso direttore della Pinacoteca parmense di averci dato una così completa, esatta e intelligente illustrazione dell'insigne monumento, un libro signorilmente edito e splendidamente illustrato, testimonio di lunghi studi e di appassionato amore.

Firenze. GUIDO BATTELLI.

PIETRO EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* (Estratto dall' *Archivio stor. per le Prov. Napol.*, a. XXXVI-XXXIX). — Napoli, Pierro, 1915; 8°, pp. 317.

Per motivi non dipendenti completamente dalla nostra volontà, annunziamo con tanto ritardo dalla sua pubblicazione il presente lavoro del prof. Egidi, frutto di studi accuratissimi e di tenace passione. Iniziate le ricerche molti anni addietro dal compianto prof. De Blasiis, che aveva trascritto circa 300 doc. e raccolta grande quantità di appunti e di indicazioni, l'indagine sui Saraceni pugliesi venne poi abbandonata. L'E., che dal De Blasiis ebbe larghi consigli ed eccitamenti e notizie e documenti (del che, con vivissima gratitudine, rende pubbliche azioni di grazie all'illustre Maestro), riprende ora il medesimo argomento; e, tralasciando volutamente quanto si riferisce al castello e alle altre costruzioni angioine eseguite in Lucera, cui da tempo, come, del resto, agli altri monumenti svevi e angioini nell'Italia meridionale, volsero la loro attenzione il prof. A. Haseloff e il dott. E. Sthamer dell'Istituto storico prussiano, e trascurando le operazioni militari di Carlo I d'Angiò, di cui il prof. Caggese ci promette imminente la pubblicazione, limita la sua trattazione alle condizioni dei Saraceni negli ultimi decenni del secolo XIII, ai loro rapporti con l'autorità regia e con gli abitanti dei paesi limi-

Digitized by Google

trofi, per indagare poi le cause vere della loro distruzione, della loro dispersione, dei tentativi fatti dalla Curia regia per riempire il vuoto da loro lasciato nel cuore della Capitanata.

Oltre alle raccolte diplomatiche degli *acta*, dei *regesta imperii*, delle bolle pontificie, delle grandi collezioni cronistiche, notissime al mondo degli studiosi, fonti del lavoro sono 1000 documenti, che l'*Archivio stor. napol.* pubblica in uno speciale fascicolo come appendice, esumati dall'Archivio di Napoli, la maggior parte, e da quelli di Bari, di Lucera, di Benevento, di Troia, di Cava, dei quali documenti una ventina appena erano noti per intero.

Della colonia saracena, dalla provincia di Girgenti trapiantata sui colli di Lucera da Federico II, fra il 1220 e il 1246, per troncare la ribellione saracena in Sicilia e procurare agricoltori ai suoi beni patrimoniali in Capitanata, l'E. ci descrive largamente e con grande esattezza di particolari le condizioni sociali e politiche, e soprattutto, tanto più opportunamente quanto meno vi si era per l'addietro posto attenzione, quelle economiche. I Saraceni erano «servi fisci»; avevano capacità di possedere immobili con obbligo solo ad annue prestazioni. Oltre le imposte cui erano sottoposti tutti gli altri sudditi del regno, ne pagavano due speciali: 1ª il *terragium*, contributo annuo, corrisposto da ciascun saraceno pel godimento della terra demaniale lavorata ricevuta dalla Curia, fissato, secondo le consuetudini, alla metà, ma anche al terzo e al quarto, del seme sparso, o a somme pecuniarie fisse, ridotto poi da Federico II ad un correspettivo annuo di quattro tomoli per soma di seme e di un tarì (da L. 2 a L. 2,20 circa) per salma; 2ª la *gezia*, tributo d'origine araba, distribuita per teste e per fuochi, di cui non è possibile, nella scarsità dei documenti che ci sono pervenuti, fissare più particolarmente la natura e lo scopo. I Saraceni erano dediti soprattutto all' agricoltura — l'E. calcola il terreno seminatorio a circa 24 mila ettari (p. 27), e la popolazione a 35 o 40 mila ab. (p. 29) —, alla milizia, alla mercatura, e, meno, alle industrie, sufficienti, quasi esclusivamente, a soddisfare i bisogni del re e degli abitanti.

Mentre alla venuta dell'Angioino compiono atti di valore per sostenere il traballante potere dello Svevo in Italia, caduto Manfredi presso Benevento il 26 febbraio 1266, inviano al nuovo signore legati e servi implorando clemenza, smantellano le mura, accettano di pagare un tributo di guerra, o d'ascoltare i predicatori evangelici. Ma giunta appena la nuova della venuta di Corradino, i Saraceni si ribellano, tengono per un anno e mezzo in

Digitized by Google

scacco l'esercito angioino, finchè poi s'arrendono a discrezione. Carlo abbatte le mura di Lucera, riempie i fossati, impone 4000 once d'oro come tributo di guerra, minaccia misure ancora più gravi; ma si riduce poi a più miti consigli, forse per non perdere il tributo pagatogli dai Saraceni, che ascendeva a circa la metà di quello che l'Angioino pagava alla Chiesa. Dietro il tentativo dei Lucerini di sottrarvisi, disertando la città e distribuendosi per le campagne circostanti, Carlo I proibisce loro di allontanarsi fuorchè in pochissimi luoghi e per breve tempo; per calmare i malcontenti, riduce a metà il contributo di guerra; per soffocare ogni velleità rivoluzionaria, costruisce un castello intorno alla piccola rocca di Federico II, capace d'un maggior numero di armati; e per assicurarsi la tranquillità del paese, chiama, fra il 1274 e il 1278, centocinquanta famiglie dai suoi possedimenti di Francia, adescandovele con patti d'oro. Tuttavia i suoi sforzi fallirono: delle poche famiglie che risposero all'appello, dopo un decennio non abbiamo più notizie: perirono o emigrarono verso i monti, non tanto per l'avidità regia, quanto, e soprattutto, per la sterilità delle terre di Puglia che tante illusioni creano in chi non le conosce, per la siccità, per la malaria, che infestava terribilmente tanta parte del Mezzogiorno d'Italia (1).

La costituzione dell'Università saracena, l'organizzazione dei serventi del castello, l'amministrazione giudiziaria, la condizione giuridica personale e collettiva dei cittadini, il prevalere di alcuni di questi, favoriti dalla Curia e dal re, sono maestrevolmente studiate e chiaramente rese dall'E. Il quale giustamente dà molto rilievo al fatto che, negli ultimi decenni del secolo XIII, i Saraceni, appunto per la loro origine primitiva, erano fortemente tassati non solo nella generale imposta diretta, ma anche nei tributi similari, — doni per maritaggio delle figlie del re, riscatto del sovrano, incoronazione ecc. —, e nei sussidi straordinari di guerra, carichi, che, essendo proporzionali alle cedole della ordinaria imposta, e gravando in maggior misura sui più gravati, avevan portato l'annuo contributo saraceno da 650 once d'oro, quante pagavano nell'anno fiscale 1293-94, a 1530 nel 1299-300.

Questa ricerca apre al prof. E. la via ad indagare le cause dello sterminio di Lucera, che costituisce il nocciolo del suo ma-

(1) Che il triste fenomeno fosse diffuso anche altrove, già dimostrò in base a documenti GIUSTINO FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani, V. Vecchi, 1904, pp. 81, 82, 103.

Digitized by Google

gnifico lavoro. Il re ne aveva addotto tre motivi: quello religioso, le stragi e le ruberie commesse dai Saraceni, la ribellione di questi. È qui principalmente che l'A. rompe risolutamente con la tradizione, e smaschera i veri intendimenti del re, che solo ipocrisia o politico opportunismo poterono tener celati, ma che balzano fuori a chi riguardi i fatti nel loro complesso e mediti freddamente le involontarie confessioni scappate proprio a coloro che avevano il maggiore interesse a nascondere il vero. L'E. ci dimostra in modo assolutamente certo che il progetto della distruzione di Lucera venne freddamente pensato dal re, e rapidamente e segretamente attuato da un « maestro razionale » della Curia stessa, il notaio Giovanni Pipino, che, entrato da amico in Lucera, rese facilmente vana la resistenza che i Saraceni gli opposero dal 15 al 25 agosto del 1300. Unico movente: il bisogno di far denaro, per sopperire alle finanze dello Stato e alla guerra contro la Sicilia, combattuta, con alterna vicenda, dai « Vespri » al 1302. E per far denaro il re, dispersi oramai i Saraceni per varie città della Capitanata e della Basilicata, e resili così impotenti, non dubitò di venderli all'incanto come servi della Curia, fissandone i prezzi minimi, suggerendo agli ufficiali incaricati di transigere, di accordarsi con i compratori, diminuendone magari il prezzo; ordinando non si risparmiassero e non si usasse misericordia neppure a coloro che s'erano convertiti all'ultima ora, adducendo che « il battesimo non rendeva libero il servo ». Come servi della Curia appunto, i Saraceni non potevano possedere; le loro proprietà dovevano quindi passare alla Curia ed essere vendute. Così circa 42 o 43 mila salme di grano, grandissimo numero di bestiame, moltissimi armenti bovini e ovini furono messi all'incanto. Le case, la proprietà delle quali venne avocata al fisco, furon date ai nuovi abitanti della città che coltivassero le terre. L'E. dietro accuratissimi e pazientissimi calcoli fa ascendere il ricavato della vendita dei Saraceni e della loro proprietà a circa 4 milioni, corrispondenti a 20 milioni di lire moderne. Tuttavia il re si credette derubato e furono fatte inchieste e processi, e ne seguirono condanne, mentre infieriva il brigantaggio, endemico, del resto, nel paese, e i Saraceni, armati dai loro nuovi padroni o sfuggiti, infestavano le campagne.

Per ripopolare la città, che fu chiamata *civitas S. Mariae*, sebbene questo nome, dopo pochi decenni, cadesse in desuetudine negli stessi atti ufficiali, Carlo II fu largo di promesse, di privilegi, di esenzioni; neppur queste mantenute per intiero. Ma i ten-

Digitized by Google

tativi fatti da Carlo II e dai successori non poterono ristabilire l'equilibrio tra i nuovi venuti e i cittadini limitrofi; e liti e contrasti continuarono da ogni parte.

Della nuova città, in cui acquistò presto autorità per censo e onori e donazioni quello stesso Giovanni Pipino che era stato l'ardito e felice esecutore del disegno regio, l'A. tratta rapidamente; fermandosi soprattutto sulla cattedrale e sulla chiesa, monastero di S. Bartolomeo, che si debbono all'opera di Giovanni Pipino, e mettendoci in guardia contro la tradizione che crede fondata la nuova chiesa angioina su quella musulmana.

Firenze. R. Ciasca.

J.-M. Vidal, *Bullaire de l'Inquisition Française au XIV siècle et jusqu'à la fin du grand schisme.* — Paris, Letouzey et Ané, 1913; 8°, pp. LXXXV-559.

Jean Marx, *L'Inquisition en Dauphiné.* — Paris, Champion, 1914; 8°, pp. XXIII-294.

La storia dell'inquisizione e dei tribunali inquisitoriali va illuminandosi in Francia, dopo i lavori generali del Henner e del Lea, col sussidio di pregevoli lavori particolari. Le due opere, di cui ora ci occupiamo, differenti nel metodo e nel fine, sono un nuovo pregevole contributo allo studio dell'argomento.

Il Vidal ci offre una ricca collezione di documenti pontifici concernenti l'inquisizione francese per il periodo che coincide col papato avignonese, facendola precedere da un'ampia introduzione, nella quale riassume i risultati del suo studio. L'organizzazione territoriale tende nel XIV secolo a sviluppare le istituzioni, che si erano venute formando nel XIII, e la Francia venne divisa in sette o otto distretti con tendenza a suddivisioni minori, soprattutto per il crescere dell'ingerenza dei vescovi negli affari inquisitoriali. Ciò, del resto, era una conseguenza delle norme stabilite dal concilio di Vienna, che aveva voluto sdoppiare le funzioni del giudice, ponendo accanto all'inquisitore monastico la persona dello stesso vescovo. La costituzione dei tribunali è attentamente studiata dal V., il quale non manca di soffermarsi anche sui giudicabili e per conseguenza sulle sètte prese di mira dagli inquisitori, cioè i valdesi del Delfinato, i fraticelli del Mezzogiorno e gli stregoni diffusi un po' da per tutto. Accanto a questi si tro-

Digitized by Google

vano, ma in minor numero, albigesi, ebrei e pagani già convertiti e considerati come apostati per essere tornati alle primitive credenze, scismatici, bestemmiatori e scomunicati, rei d'alcuni delitti comuni, come l'adulterio, l'incesto, il concubinaggio, lo stupro. Circa la procedura inquisitoriale la riforma capitale del secolo consiste nell' istituzione dei tribunali misti (inquisitore e vescovo), ai quali si è già accennato e che costituivano un progresso di rilevante importanza nei riguardi del giudicabile, in quanto, se era possibile all'uno o all'altro dei giudici il procedere senza l'intesa comune, questa era indispensabile nel caso di sottoposizione alla tortura e per la validità della sentenza. Infine un altro fatto non trascurabile è il più frequente intervento della curia pontificia e spesso la stessa azione personale del papa negli affari dell' Inquisizione.

Quando l'intervento è sollecitato dagli inquisitori (ed è il caso che meno ricorre) il movente è dato quasi sempre da questioni riflettenti l'organizzazione e il funzionamento dei tribunali; quando invece è provocato dai giudicabili, esso acquista il carattere di giudizio di appello e si verifica talora nei riguardi di semplici accusati, tal'altra di condannati.

E l'intervento porta o all'avocazione del processo al tribunale pontificio, o alla sospensione di esso e all' invio dei relativi documenti al papa. In ogni caso questa giurisdizione di appello si risolveva in beneficio degli incolpati, i quali trovavano nel pontefice quella tutela delle loro ragioni, che l' ingiustizia, la cupidigia, la leggerezza e l' ignoranza di alcuni inquisitori tenevano in non cale. Qualche volta l'intervento papale è spontaneo e costituisce una difesa dei deboli contro l'ingiustizia e l'arbitrio, o un atto di clemenza verso i colpevoli pentiti. Le bolle pubblicate dal Vidal sono 350 e vanno da Benedetto XI a Giovanni XXIII (1304-1414); a ciascuna egli premette il regesto e la bibliografia. Seguono in appendice altri sette documenti degli anni 1356-1373, anch'essi tratti dall'Archivio vaticano. Condotta con molto scrupolo e diligenza, quest'opera può considerarsi un ottimo contributo alla storia dell' inquisizione in Francia.

Di diverso carattere, ma non inferiore nei pregi, è il lavoro del Marx. L'A. ha fatto tesoro di quanto ha potuto raccogliere in archivi e biblioteche francesi, inglesi e italiane, che potevano contenere documenti concernenti il suo studio, e ci ha dato un quadro preciso dello svolgimento dell' eresia nel Delfinato, della

Digitized by Google

organizzazione e del funzionamento dell' Inquisizione e infine della grande persecuzione del secolo XV contro i Valdesi.

L'origine dell' inquisizione nel Delfinato segue, come è naturale, di pari passo, il diffondersi dell'eresia, specialmente dell'eresia valdese, e si afferma soprattutto nel secolo XIV. La persecuzione e la condanna degli eretici, affidata in principio ai vescovi, passa all' inquisizione verso la metà del secolo XIII e contribuisce da una parte all'esodo di popolazioni del basso Delfinato verso le vallate della Brianza, dall'altra ad aumentare la coesione delle comunità infette di eresie, le quali pertanto più facilmente resistono e contribuiscono alla diffusione delle dottrine eretiche.

Così avviene che nella seconda metà del secolo XIV e più specialmente nel secolo XV noi vediamo formarsi un nucleo compatto di comunità valdesi nella Brianza e in Piemonte (dove acquistò anche un grande sviluppo la setta catara) e delle colonie sparse nella Calabria, nella Puglia e tra l' Umbria e gli Abruzzi, alle quali servono di legame, con la loro predicazione, le « barbe », che sono i maestri e missionari della setta. Le dottrine valdesi penetrate in mezzo a povera gente, contadini e pastori, ben poco innovano in materia di dogma e tendono soprattutto a negare autorità alla Chiesa e valore alle sue opere; così pure a torto esse furono accusate d' immoralità e di dissolutezza. Questi eretici continuarono a formare un nucleo compatto nel Piemonte, dove si mantengono tuttora; nella Brianza, invece, diminuiti di numero per le persecuzioni del secolo XV, si trovarono presi nel movimento della Riforma, di cui seguirono le sorti. Ma l' Inquisizione ebbe nel Delfinato un altro campo di attività nella stregoneria. Noi non insisteremo in un esame minuto delle dottrine demoniache e delle loro vicende nel Delfinato, che il M. espone con precisione di dati raccolti da pubblicazioni e documenti; diremo soltanto che esse nel secolo XV furono confuse da alcuni autori con le dottrine valdesi, ingenerando il sospetto che altrettanto fosse avvenuto nei processi inquisitoriali, il che non è, perchè gli inquisitori non fecero mai confusione tra le due sètte e nessuna analogia è tra le accuse contro i Valdesi e quelle contro gli stregoni.

All'organizzazione e al funzionamento dell' Inquisizione dedica il M. un' intera parte del suo lavoro, toccando dei rapporti che essa aveva col potere dei vescovi e col potere secolare, della sua composizione e della sua competenza, delle predicazioni e delle missioni, della procedura inquisitoriale, delle sentenze e delle pene, delle lotte contro gli eretici, dei mezzi di appello. Affidata ai fran-

Digitized by Google

cescani, l'Inquisizione non ebbe quasi mai nel Delfinato una completa autonomia, e a ciò contribuirono la vastità del paese, la continua ingerenza degli arcivescovi-principi di Embrun e, dal 1349, il potere civile, al quale spettava in special modo l'esecuzione dei deliberati. Nella procedura, in contrasto col diritto inquisitoriale primitivo, andò acquistando sempre maggiore importanza il procuratore fiscale e, quanto alle pene, finì col prevalere la tendenza di colpire il reo non più nella persona, ma nei beni. Infine è da rilevare l'evoluzione che l'istituto dell'inquisizione subì di fronte al potere regio o al Parlamento del Delfinato. La subordinazione verso di questi va accentuandosi in progresso di tempo fino al punto di confondere nelle stesse persone il potere secolare e quello inquisitoriale; ciò serve a spiegare come mai, durante la lotta contro la Riforma, il Parlamento riuscì ad avocare a sè la conoscenza dei reati di eresia.

L'ultima parte del lavoro del M. è la storia del maggiore e più rilevante episodio della lotta dei Valdesi contro l'inquisizione, lotta, che, cominciata nel 1460, culminò con la nota crociata del 1488, e finì, dopo alterne vicende, con la sentenza del Gran Consiglio di Parigi del 27 febbraio 1509, la quale riabilitava i Valdesi e li rimetteva in possesso dei beni perduti in seguito alle condanne. Nella soluzione di questa lunga e difficile lotta è facile trovare i segni della evoluzione subìta dal Tribunale inquisitoriale tra il XIV e il XVI secolo. L'ingerenza del potere laico, alla quale abbiamo accennato innanzi, aveva acquistato tale predominio da annullare quasi del tutto l'attività del potere inquisitoriale. Intanto questo poteva esercitare la sua azione, in quanto vi erano dei tribunali secolari e soprattutto il Parlamento del Delfinato, che vi davano esecuzione. Così è che quando il Gran Consiglio dovette occuparsi dell'affare dei Valdesi, potè considerarlo come un ricorso contro gli ufficiali regi e contro gli abusi d'un Parlamento provinciale. Siamo alla vigilia della Riforma, e la Inquisizione ha ormai compiuto il tratto ascendente della parabola.

Accresce il pregio dell'opera del M. una ricca appendice di documenti, alcuni dei quali gettano nuova luce sulla procedura inquisitoriale e meritano di esser tenuti presenti dagli studiosi della materia.

Firenze. ANTONIO PANELLA.

Digitized by Google

GIUSEPPE BOLOGNA, *Nuovi studî sul Petrarca*. — Milano, Albrighi e Segati, 1914.

Quello che già altri ebbe a notare a proposito dell'altro studio del Bologna intitolato *Note e studî sul Petrarca*, possiamo ripetere noi qui di questo suo secondo saggio di studî petrarcheschi, che tratta dell'attività filosofica e politica del cantore di Laura, e dire con l'autorevole critico francese che anche in questo « non manca il necessario corredo bibliografico e la voluta preparazione » (1) e che « le D.r B. est muni pour cette recherche d'une information sûre et variée, et d'une connaissance, qui me parait excellente, des textes, jusque dans le plus minutieux détail » (2). Però, non soltanto mi sembra di dovere anche in questo caso ripetere col Casella (3) che « non reca molta novità di osservazioni »; ma devo aggiungere che spesso procede impacciato, in modo da parer perfino contraddirsi, e soprattutto poi mi sembrano molto discutibili, per non dire inaccettabili, certe sue affermazioni e conclusioni, veramente troppo recise, che fan del Petrarca un uomo mistico, contrario a tutto ciò che fosse umano e terreno, nel quale mal si potrebbe ravvisare l'autore del *Canzoniere*!

Il B. reputa opportuno premettere una *prima parte*, introduttiva, con alcune osservazioni sul temperamento fisio-psichico del poeta, per poterci poi far meglio comprendere la sua attività filosofica e politica.

E ci par giusto ciò che l'A. osserva sull'indole del Petrarca e soprattutto sul suo carattere nevrastenico, e come da questa sua malattia nervosa dovessero probabilmente derivare la sua incostanza ed il suo pessimismo.

Ma è strano che a p. 17 s'affermi essere stata nel Petrarca « una sottile ipocrisia », mentre poco dopo (p. 24) si esclude con calore e risolutezza l'accusa fatta al P. dal Mascetta di « non eccessiva sincerità », domandando come potesse essere « insincero e doppio un uomo che non aveva ombra di fiele in corpo, che in mille circostanze della sua vita rasentava la più puerile ingenuità! ». A chi non vien fatto di chiedere come potesse essere del tutto sincero un ipocrita?

(1) Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XIX (1911), pp. 268.
(2) Cfr. HENRY COCHIN, in *Gior. stor. d. lett. it.*, LX, 1912, pp. 172-82.
(3) Cfr. M. CASELLA, in *Arch. Stor. It.*, serie V, tomo L, 1912, pp. 357-61.

Digitized by Google

E non è poi eccessivo il dire (p. 30) che nel P. « il sentimento religioso fu più caldo che nello stesso Manzoni », deducendo questo giudizio dalle « poesie d'indole ascetica che adornano il canzoniere » e particolarmente da quella sua canzone alla Vergine, nella quale, come osservò argutamente il Carducci, « il dissidio tra l'uomo della grazia e l'uomo del mondo, tra il cristiano e il pagano, tra il Medio Evo e il Rinascimento, ha l'espressione più viva »? E proprio in questo ci sembra che stia il lato più debole della tesi del B. Egli non vuol riconoscere nel Petrarca questo contrasto, che lo rese appunto l'instauratore di quel processo estetico, che trionferà nel Rinascimento nostro; disconosce al pensiero petrarchesco ogni tinta di modernità, lo rende nemico di tutto ciò che è umano. Su questo concetto è fondata e condotta tutta la *seconda parte* di questo suo studio.

Il B. infatti sostiene insistentemente, come del resto già fece nel primo suo saggio di studî petrarcheschi, che il Petrarca fu un uomo del tutto *medievale* (termine questo che sembra anche troppo gradito al B.), in modo che devesi « relegare nel novero delle leggende la pretesa modernità del pensiero petrarchesco ». Già il Cochin osservò giustamente quanto fosse inesatto e pericoloso l'uso di certi termini generali, e come il B. dicendo che il P. fu un uomo medievale, non dicesse proprio niente di determinato; giacchè sappiamo noi precisamente quello che fosse un *uomo medievale* e quello che sia un *uomo moderno*? Ed aggiungeva: « car enfin Petrarque appartient très peu à la philosophie du Moyen âge », deplorando che il B. usasse gli aggettivi: *ascetico*, *mistico* e *medievale*, come sinonimi, mentre « ce sont choses très diverses ». Nè io insisterò su tal punto, perchè già troppo meglio di quello che non potrei far qui io, ne discusse l'illustre critico francese; osserverò soltanto come in questo suo nuovo saggio di studî il B. non sembra che abbia tenuto gran conto dei suggerimenti del Cochin, ma insiste, se è possibile, ancor più tenacemente nella sua idea di opporsi alla corrente dei molti che, esagerando, vorrebbero vedere nel Petrarca il precursore di ogni moderna scienza, e del moderno modo di pensare, volendolo — per dirla col Cochin — « couper de son passé »; ma cade nell'eccesso opposto per « enfoncer le Pétrarque dans ce passé ». Così a p. 67: « Pessimista e *medievale* fu il Petrarca non soltanto nell'apprezzamento dell'uomo, ma anche in quello della donna. Più *misogino* dello stesso Boccaccio, per il quale, nientemeno, valeva più un buon porco che una bella ragazza »; e a p. 73: « *egli si accosta*

Digitized by Google

molto agli anocoreti medievali, che egoisticamente preoccupati della salvezza dell'anima loro, non erano scaldati da alcun amore per il prossimo e non intendevano ad un ideale largamente umano ». Ma come poter chiamare misogino per eccellenza e simile ad un anacoreta medievale l'autore del *Canzoniere*? Chi compose la sestina « Non ha tanti animali il mar fra l'onde »; la canzone « Nel dolce tempo della prima etade » e molte altre rime frivole, realistiche e che talvolta contengono allusioni procaci e sensuali desiderî?

Come poter dire inumano e medievale l'autore di quel *Canzoniere*, l'essenza del quale, come argutamente notò il Carducci, è che « il poeta da una parte, nobilitando a mano a mano la sua passione, idealizza il sensibile, indìa l'umano; dall'altra, non che abbassi, ma accosta a noi il divino, lo mette a parte dei nostri sentimenti, lo umanizza. Cotesto, cominciato dal Petrarca, è il processo estetico del Rinascimento ».

Ma per il B. tale giudizio del Carducci è « un'elegante cantonata » (p. 75), poichè il Petrarca, secondo lui, « aderì pienamente alla concezione ideale della vita e del mondo.... E se il M. E. tramonta quasi al tempo stesso in cui si chiudono per sempre le pupille gloriose del Petrarca, ***ciò non avviene affatto per opera di lui....*** Prima e più del Petrarca furono invece umanisti gli epicurei trecentisti, quali gli Uberti e Dante stesso ».

Di più, secondo il B., il P. « se avesse dovuto obbedire alle sue predilezioni, si sarebbe certo dato alla vita del chiostro », dato il suo disprezzo per la vita terrena, il suo odio alla donna, e la sua simpatia per la solitudine. Ma anche in questo, come già ebbe ad osservare il Cochin, non bisogna esagerare; lo stesso amore per la solitudine « n'a rien de maladif, ni même de très excessif » e « dans ses diverses retraites, ses Hélicons cisalpins ou transalpins, il s'évertue à obtenir la visite, si non le séjour de ses amis. Quand il n'a personne à qui parler, il cause avec le jardinier et des paysans d'alentour. Je voudrais bien savoir combien des journées dans sa vie il a passées vraiment seul, en tête à tête avec lui-même ». Ed io mi permetto di richiamare l'attenzione del B. sulla terza epistola metrica del libro III, scritta dal Petrarca a Guglielmo da Pastrengo, laddove questo ***anacoreta-medievale*** ci appare in mezzo ad un'elegante schiera mista di uomini e di donne, fra le quali, mentre sta contemplando gli strani abbigliamenti, che ci descrive con singolar compiacenza, scorge ***la fiamma*** di Guglielmo; s'intrattiene con lei con modi garbati degni del più com-

Digitized by Google

pito damerino ed anche.... perchè no? ne ammira le forme leggiadre con sensuale compiacimento, non molto dissimile da quello con cui Atteone mirò Diana nel bagno; sì che la leggiadra donna è costretta a lanciare al poeta, un po' troppo ardito, delle occhiate severe, simili alle saette che Diana lanciò contro lo spudorato suo amante. Nè sembra annoiarsi, ma torna più volte a parlare con lei, finchè « veniens nox verba diremit ». Nè si dimentichi poi che nel suo testamento ebbe cura di lasciare al maestro Tommaso Bambusio da Ferrara, *il suo buon liuto* « ut eum sonet *non pro vanitate saeculi fugacis*, sed ad laudem Dei aeterni »; ciò che, se non erro, ci dice in modo evidente che di tale liuto dovè appunto servirsi il Petrarca per cantarvi sopra arie più o meno frivole in ritrovi eleganti ed aristocratici, simili a quello che ci descrive nell'epistola, che abbiamo sopra ricordata. E del resto il suo amico Donato degli Albanzani da Pratovecchio, ci dice di averlo trovato in salotti dove parlava *con soavità* con le gentildonne, e talvolta dinanzi ad esse *recitabat ritma vulgaria*. E questa è una testimonianza autorevolissima.

Tutto questo ci mostra sempre meglio quanto sia esagerato e per niente corrispondente alla realtà quel Petrarca medievale e mistico che risulta dallo studio del B., condotto più che altro sul *De Ocio*, il *De remediis* ed il *De vita solitaria*.

Nè mi sembra che il B. si spieghi in modo troppo felice quando dice che « il P. non deve considerarsi come *precursore* del libero pensiero » per la ragione che fin dal secolo XII Abelardo con alcune sue ardite asserzioni « precorse (lui e non il Petrarca) l'età moderna e gettò le basi del libero esame e della scienza », quasi che il libero pensiero dovesse avere avuto un solo *precursore*!

Migliore, a parer mio, è l'ultima parte, nella quale il B. tratta del poeta come politico, concludendo che fu la negazione del politico, e in ciò ha tutte le ragioni, e, soprattutto ne tratta come patriotta, come *italiano*. Anzi quest'ultima parte avrebbe veramente meritato, a parer mio, una più lunga trattazione, poichè « questo di aver posto sulla cima del popolo italiano il concetto e il nome d'Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria » ed è poi una concezione nuova e tutta moderna, sì che mi pare dica ottimamente il B. che il P. « inizia la serie de' poeti civili d'Italia ». Non mi accordo invece con lui quando, associandosi a un giudizio del Villari, osserva che nel P. « il concetto e l'amore per l'Italia si confonde sempre col concetto dell'antica Roma » e non sarebbe che un ricordo umanistico.

Digitized by Google

Nel complesso però questo lavoro per la diligenza con cui è condotto e per lo studio accurato che il B. ha fatto sulle opere anche meno conosciute del cantore di Laura, merita di esser preso in considerazione. Ci auguriamo però che il nuovo saggio sul Petrarca *erudito* ed *artista* che il B. nella *prefazione* ci promette, possa essere condotto in modo anche migliore.

Firenze. GUGLIELMO PELLEGRINI.

GINO SCARAMELLA, *Firenze allo scoppio del Tumulto dei Ciompi.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1914; 8°, pp. 78.

È frequente negli studi storici il fenomeno che l'attenzione degli studiosi sia rivolta preferibilmente ai grandi fatti e ai grandi rivolgimenti politici e siano invece trascurati i precedenti, che a quelle crisi condussero. Questo è avvenuto per la storia di Firenze della seconda metà del secolo XIV, la quale, mentre ha avuto la fortuna di trovare valenti indagatori degli avvenimenti di maggior rilievo e più significativi, non è stata però adeguatamente studiata in tutte le sue manifestazioni e nel suo complesso, cosicchè gli avvenimenti stessi riescono non bene chiari e si sente il bisogno di una continua revisione. La signoria del Duca d'Atene, la guerra degli Otto Santi, il Tumulto dei Ciompi, il governo delle arti minori: ecco tanti episodî, nei quali si è esercitata l'attività di storici di valore, ma che non sono ancora prospettati in un quadro generale, che ci dia un' immagine completa e non frammentaria della storia fiorentina del tempo.

Questa lacuna si è affacciata alla mente dello S. nell'atto di accingersi ad un nuovo studio sul Tumulto dei Ciompi, di cui il presente lavoro vuol essere, come egli scrive, una introduzione.

Diciamo subito, poichè è cosa essenziale per il giudizio che daremo sul lavoro stesso, che questo non è frutto di nuove ricerche eseguite dall'autore, ma si basa tutto sul materiale già pubblicato da altri. Il lettore, come lo S. dice, « poche notizie veramente nuove troverà nelle pagine seguenti; nuove e definitive spero invece gli riesciranno le conclusioni cui pervengo ».

Il difetto fondamentale degli storici nello studiare la costituzione interna del Comune di Firenze è stato quello di attenersi con eccessivo rigorismo alla divisione, che potrebbe chiamarsi ufficiale, della cittadinanza e di considerare la nobiltà, le arti maggiori e minori, i non ascritti alle arti e così via come tanti corpi

Digitized by Google

omogenei, mentre più importava il considerare come fossero costituiti i vari gruppi sociali, quale ne fosse l'azione, quali le tendenze.

L'oggetto quindi del lavoro dello S. è duplice: determinare gli elementi costituenti ciascuna delle categorie di cittadini che rispondevano alla divisione ufficiale di nobili e di popolo organizzato nelle arti, osservare poi l'organismo del governo dopo la cacciata del Duca d'Atene e i mutamenti introdottivi fino al 1378, per « sorprendervi la parte esatta che ciascuna classe aveva nel governo e la possibilità che ognuna aveva di farsi valere o di prevalere sulle altre ».

Circa il primo punto lo S. ritiene di poter giungere alla conclusione che i gruppi sociali, nei quali si distingueva la popolazione fiorentina, fossero quattro: un ceto di nobili e popolani (tra i quali gli *scioperati* e i più ricchi ascritti alle arti maggiori), proprietari terrieri, capitalisti, banchieri, grossi commercianti; una classe numericamente più importante, ma sebbene danarosa, inferiore alla prima per ricchezze e parentadi, dedita ai commerci e alle industrie delle arti maggiori; un ceto medio e basso, riconosciuto giuridicamente anch'esso, dedito al commercio e alle industrie, distinto in due gruppi, di cui il primo esercitava industrie sussidiarie delle maggiori ed era perciò economicamente soggetto a queste, il secondo, raggruppato nelle arti minori, era completamente libero dalla ingerenza delle maggiori; una classe di salariati, priva di ogni garanzia giuridica e oppressa dai ceti superiori. Egli designa questi gruppi con i nomi di ottimati, popolani maggiori, artigiani e salariati. Da ciò scaturisce come per necessaria conseguenza che i termini di popolo grasso, mezzano, minuto e di plebe, in uso comune presso gli scrittori, hanno un significato molto elastico e possono riferirsi a più d'uno di questi gruppi. Il popolo mezzano, per esempio, può appartenere al secondo come al terzo gruppo e il popolo minuto all'artigianato come ai salariati.

I raggruppamenti così fissati, già contenuti in germe nelle opere del Doren, il quale, essendosi occupato più particolarmente delle arti in sè e non come elementi della costituzione politica e sociale del Comune, non aveva approfondito l'argomento, rispondono ad un criterio logico. Si può anche aggiungere che essi chiariscono molte incertezze e correggono molti errori, derivati dall'aver voluto costantemente identificare i vari gruppi politici con le classi sociali e con le denominazioni non sempre precise dei

Digitized by Google

cronisti. Così, per citare un esempio, l'appellativo « popolo minuto » corrisponde per taluni agli ascritti alle arti minori, per altri alla folla anonima non avente diritti politici. Ora è evidente che nè l'una nè l'altra di queste ipotesi corrisponde a verità, e che, quando gli scrittori ci parlano di popolo minuto partecipante ai movimenti cittadini, noi dobbiamo senza dubbio comprendervi gli uni e gli altri o almeno una parte degli uni e degli altri, perchè ambedue i gruppi erano interessati nelle lotte di carattere economico che quei movimenti provocavano.

Come questi vari gruppi parteciparono al governo del Comune dopo la caduta del Duca d'Atene? A questa domanda risponde lo S. nell'ultima parte del suo lavoro. Con la riforma dell'ottobre 1343 fu stabilito che al Priorato dovessero sedere due popolani grassi, due (secondo il Villani) o tre (secondo lo Stefani) mediani e tre artefici minuti; con che, dice lo S., si deve intendere che vi era una maggioranza di ascritti alle arti maggiori (popolani grassi e mediani) e una minoranza di ascritti alle arti minori (artefici minuti). La preminenza politica restava quindi alle arti maggiori; ma allora come spiegare le recriminazioni dei cronisti, i quali lamentano il continuo prevalere degli artefici minuti « venutici di contado o forestieri », come scrive il Villani? La risposta ci era già stata data dallo Stefani con le parole « perocchè le ventuna capitudini, le due parti sono gente minuta e nuova ». Lo S. dà del fatto una spiegazione, che deriva direttamente dalla sua premessa circa i raggruppamenti delle varie classi sociali.

Le 14 arti maggiori avevano la prevalenza numerica sulle 7 minori negli squittini, ma essendo quelle scisse in due classi ostili, cioè da un lato grossi capitalisti, industriali e commercianti e dall'altro i *membra minora* o *supposita*, vale a dire, gente che esercitava un'industria o un mestiere sussidiario dell'arte principale, avveniva che gli ascritti alle arti minori erano portati a preferire, tra gli ascritti alle maggiori, la *mezzana gente* e i *membra minora* a danno dei cittadini grandi e potenti. Da ciò sembrerebbe dover derivare che, dunque, gli « artefici minuti » ebbero prevalenza sulle altre classi e che i cronisti avevano pienamente ragione di lamentare, sotto il loro punto di vista, l'intrusione di costoro nel governo del Comune. Invece lo S. si ritrae quasi spaventato che le sue induzioni abbiano potuto portarlo a questo e finisce col distruggere in una pagina tutto quello che ha costruito con fatica e, diciamolo pure, con un certo acume. E qui il suo lavoro diventa debole e incerto: vedremo, fra poco, quale ne è la causa.

Digitized by Google

Le arti minori, egli conchiude, hanno sì partecipato al governo, ma con notevole inferiorità numerica di fronte alle maggiori. Dalla cacciata del Duca al Tumulto dei Ciompi il reggimento è in mano di *scioperati* e d'arti maggiori, con scarsa partecipazione delle minori; e ciò spiega come i rappresentanti di queste ultime, semplici strumenti dei cittadini più potenti, non abbiano esercitato vera influenza nello Stato. Si para a questo punto una prima confusione. Lo S., che aveva opportunamente sostenuto non doversi identificare le arti con le classi sociali, ricade nell'errore di quelli che lo hanno preceduto e parla di arti maggiori e di arti minori come se costituissero dei gruppi omogenei.

È evidente che ciò non interessa per poter conoscere chi avesse la prevalenza nel governo, in quanto artefici minuti e partigiani di questi potevano trovarsi nelle une e nelle altre, ed egli stesso lo ha sostenuto.

E ciò ammesso, che cosa conta l'andare a ricercare quanti nomi di aseritti alle arti minori si trovano nelle liste dei Priori? Osserviamo in proposito che, se anche tale ricerca avesse un'utilità pratica, riescirebbe quanto mai incerta, poichè solo una parte minima dei Priori portano accanto al loro nome l'indicazione dell'arte, cui appartengono; gli altri costituiscono un'incognita e nessuno ci autorizza a credere che appartenessero all'uno piuttosto che all'altro gruppo. Ma, dato pure che potessimo accettare il criterio che fa oscillare il loro numero da due a quattro, cioè da un quarto alla metà del numero totale, avremo forse saputo quali fossero le tendenze della Signoria? Queste erano il risultato delle idee politiche e degli interessi economici dei singoli componenti, cioè di fatti imponderabili allo stato delle nostre conoscenze storiche, perchè, ripetiamolo, l'appartenere alle arti maggiori o alle arti minori non è un elemento sicuro per poter dire che un individuo seguisse necessariamente le tendenze del proprio gruppo.

Quale fatto dunque ha deviato lo S.? Sarà facile scoprirlo, tenendo dietro al suo ragionamento. Egli ha seguito a grandi linee l'andamento della politica del Comune dalla cacciata del Duca al Tumulto e ha creduto di rilevare che non si riuscì ad attuare « provvedimenti finanziari e una politica estera più conforme alle classi meno privilegiate », che si intrapresero guerre di espansione come quella contro Pisa del 1362-64, che la stessa guerra degli Otto Santi fu voluta da una parte dei componenti le arti maggiori perchè conforme ai loro interessi economici. Ora, poichè questi avvenimenti erano inconciliabili con l'ipotesi d'un governo

Digitized by Google

democratico, ha negato che questo sia esistito, dando una smentita ai cronisti e a se stesso. Ma l'errore dello S. è manifesto. Egli ha considerato la costituzione interna del Comune e l'avvicendarsi dei partiti al potere durante quasi un quarantennio come una linea retta che non subisce ondeggiamenti e deviazioni, e invece, se c'è un periodo della storia fiorentina, nel quale avvengono mutamenti repentini, continui e profondi, è proprio quello da lui studiato. Intanto mi pare non possa mettersi in dubbio che gli anni seguiti immediatamente alla cacciata del Duca segnarono, forse nel numero dei partecipanti alla Signoria, certo negli effetti politici, una tendenza spiccatamente democratica. Basterebbe ricordare, oltre alla lotta contro la Chiesa, di cui detti io stesso un modesto saggio in questa rivista, la grande riforma finanziaria del consolidamento del debito pubblico reso irredimibile con l'istituzione del Monte. E non è questo un provvedimento finanziario, che caratterizza come meglio non si potrebbe un periodo storico, specialmente se si pensa che Firenze fu la prima a darne l'esempio in onta alle dottrine della Chiesa sull'usura? Come spiegare, d'altra parte, l'irosa frase del Villani contro gli artefici minuti « a cui poco dee calere della repubblica e peggio saperla guidare »? Abbiamo dunque un primo periodo, che si estende all'incirca fino al 1346-47, nel quale gli « artefici minuti » imposero la loro volontà. Dopo ripresero il sopravvento le classi più ricche con successivi tentativi fatti per indebolire il reggimento popolare, ciò che condusse, come dice il Villani, ad un « rivolgimento di Stato ».

E non è detto che così finisse l'avvicendamento dei partiti e che non si avessero anche posteriormente mutazioni più o meno profonde nell'un senso o nell'altro. In questo modo non appariscono più strani e contradittorî certi fatti, che sono invece conseguenza evidente del prevalere di gruppi con tendenze politiche diverse e spesso contrastanti tra loro.

È chiaro, dunque, che allo S., dopo aver creato la teoria, è mancato il fondamento per sostenerla o, per dir meglio, la teoria stessa ha perso ogni valore, perchè non convalidata dallo studio dei fatti. Ma questo non è possibile se non si torna ai documenti. Noi potremo teorizzare a piacimento su quel che fosse la costituzione interna del Comune, sul come le varie classi partecipavano al governo, sugli elementi che queste classi costituivano; ma finchè non avremo studiato con pazienza e a fondo tutto lo svolgimento della vita del Comune attraverso il materiale d'ar-

Digitized by Google

chivio, mancheremo d'ogni certezza. Questa deficienza fu già messa in rilievo dal Doren e non sarà male insistervi. Certo il Tumulto dei Ciompi è un avvenimento di grande importanza, che attrae e solletica di preferenza lo storico; ma occorre anche non dimenticare che esso fu preceduto da una lunga « vigilia » di 35 anni, la quale ne nasconde le cause, a noi in gran parte ignote. Lo S. ha tentato con un lavoro di induzione di gettare un po' di luce in mezzo alle tenebre; ma è poco. Occorre invece ricostruire, incominciando dal cercare i materiali, perchè il già noto è ancora così modesta cosa, da non consentire di specularvi sopra.

Firenze. ANTONIO PANELLA.

Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488) corredato di note storiche e biografiche per cura di LUIGI VOLPICELLA. Napoli, L. Pierro, MCMXVI; pagine XXIV-520. (In *Monumenti storici* pubblicati dalla Società Napoletana di Storia patria. Serie II. Documenti).

Il *Liber Instructionum* di Ferdinando I d'Aragona, pervenuto a noi in tre codici non anteriori alla seconda metà del secolo XVI, cominciò a pubblicarsi nel 1847 per cura di Scipione Volpicella e sotto gli auspicî della vecchia Società di *ricercatori e pubblicatori* di storie napoletane istituita cinque anni prima dal Troya. Senonchè, scioltasi la Società per le vicende politiche del '48, il Volpicella non potè portare innanzi la stampa dell'importante raccolta. Trascorsi alcuni anni, l'erudito uomo riprese la pubblicazione del *Liber Instructionum* nel « Museo di scienza e letteratura »; ma neanche allora riuscì a portarla a termine, perchè il periodico che l'ospitava sospese le sue pubblicazioni. Rimase quindi un volume che comprendeva solo novanta delle centoundici lettere conservate nei codici, e divenuto oggi per giunta rarissimo; sicchè bene ha fatto la nuova Società ad affidare l'integrale e definitiva edizione delle istruzioni ferdinandee al dott. Luigi Volpicella, benemerito Direttore dell'Archivio di Stato in Lucca. Bene e per il gran valore che quella fonte storica ha per la conoscenza del turbinoso periodo dal 1486 al 1488, e per la lodevolissima deliberazione dell'editore di corredare i documenti di una serie non breve di note biografiche sui personaggi in essi nominati, note che da sole occupano più della metà del volume (pp. 211-466).

Digitized by Google

Fra gli avvenimenti più importanti di quegli anni sono da annoverarsi, senza alcun dubbio, la seconda Congiura dei baroni contro Ferdinando I e la guerra che ne seguì tra lui e Innocenzo VIII. Ora se il *Liber Instructionum* non ci dà alcun lume sulla prima fase della Congiura, quella, dirò così, di preparazione, che termina coll'aperta ribellione di Salerno (19 novembre 1485); se nessuna notizia ci fornisce per il primo periodo della guerra che si chiude con la battaglia di Montorio (7 maggio 1486); molto, viceversa, abbiamo da attingervi per la conoscenza degli eventi posteriori. Così sulla sottomissione dei baroni, operata rapidamente dal duca di Calabria, si raccolgono dalle lettere di re Ferdinando notizie più ampie di quelle tramandateci dal Leostello nelle sue *Effemeridi* e dall'Albino nel *De bello intestino*. Inoltre le relazioni diplomatiche tra la Corte aragonese e le altre Potenze dopo la pace dell'11 agosto 1486 vengono poste in più chiara luce dalle istruzioni, che il sovrano dava ai vari ambasciatori. Risulta da esse in modo sicuro che Ferdinando, pur serbando integra la dignità della sua posizione di sovrano indipendente, si sforzò in tutti i modi di conservare la pace e di evitare lo scoppio di un nuovo conflitto.

Ma non tutte le lettere raccolte nel *Liber* edito dal V. si riferiscono, com'è naturale, ai fatti politici del tempo. Parecchie contengono disposizioni di carattere amministrativo, alcune riguardano l'allevamento dei cavalli, altre si occupano di interessi personali del re o della sua famiglia. L'importanza di questi argomenti, maggiore qualche volta di quel che non appaia a prima vista, ci fa rimpiangere la perdita delle altre istruzioni, un tempo esistenti nella Cancelleria aragonese.

Ho già accennato agli articoli biografici che il V. con opportuno pensiero ha fatto seguire ai documenti; ma egli, a chiarirne ancora meglio il contenuto, li ha corredati di sobrie note poste a pie' di pagina. Nella lettura di esse ho riscontrata qualche svista e qualche lacuna bibliografica, che voglio qui notare al solo scopo di giovare agli studiosi, che ricorreranno per le loro ricerche al *Liber Instructionum*.

A p. 8 nota 3 la data della partenza di don Federico per Salerno risulta essere stata il 21 dicembre del 1485. Va anticipata di oltre un mese, poichè il 19 novembre il secondogenito di re Ferdinando era già in casa di Antonello Sanseverino. E così nella n. 5 alla p. 172 inesattamente il V. richiama le parole della XV istruzione, con cui il re voleva convincere il duca di Urbino a credere

Digitized by Google

che la proposta di dare in moglie la sua figliuola naturale Lucrezia al principe di Altamura fosse stata fatta soltanto « per provare se li baroni andavano a bon ioco o no ». Là si accenna a tutt'altro, al progetto cioè di sposare la figliuola naturale di Alfonso duca di Calabria col figliuolo, anch'esso bastardo, di Pirro del Balzo. Nè mi pare ammissibile quello che il V. dice altrove (p. 26, nota 2), sostenendo che re Ferdinando ignorasse la conclusione della pace quando fece arrestare il Coppola ed i Petrucci; poichè, se il trattato fu steso in forma solenne l'11 agosto, i capitoli ne erano stati fissati fin dalla notte dal 9 al 10 (1), mentre la cattura dei traditori avvenne il 13. A me pare che non vi sia bisogno di ricorrere a tali argomenti per difendere il re dall'accusa di scelleratezza. Aveva egli le prove che il Coppola e i Petrucci l'avevano tradito? Dunque l'arresto era giustificato; e quanto al modo, non è da meravigliarsene. Non avevano proprio essi, il Coppola ed il Segretario, disegnato due volte di prendere il re a tradimento? Noto di passaggio infine che là dove parla della venuta degli Ungheri (p. 11, nota 7), il V. dimostra di non aver tenuto presente il Berzeviczy (2).

Altre lacune bibliografiche ho rilevate nella lettura delle biografie, e le registro qui non per muoverne appunto al valente editore, ma per completare, in qualche parte, le sue faticose ricerche.

Nell'articolo su Giovanni Albino non andava trascurato il lavoretto del Pelosi, *G. A. Lucano storico e diplomatico del '400*. Napoli, 1910. A proposito di Giacomo IV Appiano, Signore di Piombino, il V. si meraviglia donde il Porzio abbia presa la notizia che le navi, su cui il Coppola si rifugiò, fossero quelle destinate a trasportare Vittoria Piccolomini e il suo seguito a Piombino, al cui Signore ella « andava a marito ». Sono in grado di spiegare l'origine di quest'altro sproposito dello storico della Congiura. Giuliano Passaro riferisce che il 10 novembre la figlia del duca d'Amalfi partì da Napoli per andare « allo marito che ei lo Signore de Piombino ». Il Porzio trovò la notizia e, non ri-

(1) Vedi la lettera di G. G. Trivulzio al duca di Milano in data 12 agosto 1486 pubblicata dal Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno*. Milano, 1815, vol. I, p. 150.

(2) *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie* (1457-1508). I-II. Paris, 1912, II, p. 39.

Digitized by Google

cordando che la Piccolomini era moglie dell'Appiano fin dal 1478, rifece le cose a modo suo.

Nella biografia del duca di Calabria, là dove si parla dei suoi amori, non sarebbe stato del tutto inutile ricordare l'articolo del Carabellese (1), interessante almeno per la storia del costume in quel tempo. Ho nominato Alfonso d'Aragona, e per associazione di idee mi viene in mente il nome della consorte di lui, Ippolita Sforza, lodata da un contemporaneo per la sua pudicizia veramente *inaudita*. Tuttavia il Leostello (lo ricordo perchè sembra che al V. sia sfuggito) ci ha conservato un curioso documento, da cui appare che vi fu anche chi si infiammò di amore, sia pure platonico, per la virtuosa e colta figliuola di Francesco Sforza (2). Ora la lettera riportata dall'autore delle *Effemeridi* aguzza anche di più la nostra curiosità, perchè chi la scrisse fu fra Francesco d'Aragona, personaggio quasi ignoto, che ebbe qualche parte negli eventi della congiura. Egli era, come dice Notar Giacomo, confessore del conte di Sarno, che da lui si lasciò indurre a tornare dal « freo de Procida », dov'era fuggito. Il V. lo identifica, a quanto pare, con Francesco d'Aragona che fu vescovo di Cefalù, il quale, dice altrove, fu forse « lo figlio del sig. don Francesco, frate di Sua M.tà » ricordato nel testamento di Alfonso II edito da Scipione Volpicella. Non so che dire di questa seconda identificazione, perchè, come risulta dal Gams (*Series episcoporum ecclesiae catholicae*. Ratisbonae, 1873, p. 946), Francesco d'Aragona fu vescovo dal 25 febbraio 1525 al 22 giugno 1561, anno in cui morì. Bisognerebbe altresì provare che il bastardo di Francesco d'Aragona, ultimo figlio di Ferdinando I, si chiamasse anch'egli Francesco, il che non risulta dal testamento in cui è nominato. Certo l'altra identificazione del frate minorita col vescovo, che potrebbe a prima vista apparire più probabile, è impossibile per evidenti ragioni cronologiche (3).

---

(1) *Gli amori di Alfonso duca di Calabria e un codice di lettere erotiche del sec. XV*. In « Rassegna Pugliese », XVI (1899), pp. 1 segg. e 41 segg.

(2) *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*, in « Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napolet. » racc. e pubbl. da G. Filangieri. Napoli, 1883, vol. I, pp. 155-56. La lettera ha la data del 13 luglio 1488 e fu scritta da Firenze.

(3) Qualche notizia su fra Francesco d'Aragona ho potuto ricavare dal Wadding, *Annales Minorum*. Lugduni, 1648, tomo VI, p. 786; VII, pp. 77

Digitized by Google

Una inesattezza ho rilevata a proposito di Federigo d'Aragona che, secondo il V., i baroni vollero fidanzato ad Isabella del Balzo rimasta libera per la morte del fratello Francesco, a cui era stata promessa. E ciò sarebbe avvenuto (p. 235) nel corso delle trattative per l'accordo fra il re e i ribelli, che si svolsero prima dell'alzata delle bandiere in Salerno, cioè nel 1485. Ma Francesco d'Aragona morì il 26 ottobre 1486; dunque nel 1485 Isabella non poteva essere ancora libera. Il V. ha anticipato di un anno la morte di quel principe: di qui l'errore. Per il disegno di re Ferdinando di far sposare Maria di Borgogna a Federico il V. avrebbe dovuto tener conto dei documenti pubblicati dal Calmette (1), e sulla fuga dello stesso principe da Salerno avrebbe dovuto citare la memoria del Forcellini (*Archivio stor. per le prov. nap.*, XXXVII, 1912, pp. 29 segg.).

Un'altra lacuna bibliografica trovo a proposito delle nozze di Eleonora d'Aragona con Ercole I d'Este, per le quali si cita l'Olivi, ma non il Corvisieri (*Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno 1473*, in *Arch. della Società Romana di Storia patria*, I, 1877, pp. 475 segg. e X, 1887, pp. 629 segg.).

Nella biografia del cardinale Giovanni d'Aragona il V., tratto in inganno dal Thuasne, vecchio editore del Burchardo, lo dà presente in Roma fin dal 27 maggio 1485, mentre non vi andò che più tardi. Là si parla non di Giovanni d'Aragona ma di Giovanni Della Rovere, « prefetto di Roma, capitano generale della Chiesa romana, fratello del cardinale di San Pietro in Vinculis ». Nella nuova edizione del *Liber Notarum*, curata dal Celano per la ristampa muratoriana (tomo XXXII, parte I, vol. I, p. 114), l'errore del Thuasne è corretto. E quanto alla morte di Giovanni

---

e 212 e VIII (Romae, 1650), pp. 105 e 292. Apprendiamo così che egli fu consanguineo di re Ferdinando e famoso predicatore. Nel 1487 fu a Palermo. Morì a Brescia nel 1493 e fu sepolto nella Chiesa di Sant'Apollonio presso quella città, donde le sue ceneri furono trasportate più tardi nella nuova Chiesa dei Francescani edificata fuori le mura. Il Wadding ricorda anche un'arguta risposta data dal frate al papa Sisto IV che gli mostrava alcune cose preziose. « Hem, frater mi, non aeque nos ac Petrus dicere possumus: — *Argentum et aurum non est mihi* — » avrebbe detto il pontefice; e il frate di rimando: « Neque tu quidem, Pater sancte, dicere poteris claudo: — *Surge et ambula* — uti Petrus imperavit». ».

(1) *Le projet de mariage Bourguignon-napolitain en 1474 d'après une acquisition récente de la Bibliothèque Nationale*, in « *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* », tomo LXXII (1911), pp. 459 segg.

Digitized by Google

d'Aragona si ricordi che il Pastor addusse documenti attendibilissimi (le relazioni degli ambasciatori residenti in Roma), da cui risulta che avvenne per cause naturali (*Histoire des papes depuis la fin du Moyen Age*. Traduz. franc. di J. Raynaud. Paris, 1898, tomo V, p. 248, nota 1).

Così pure è un errore di cronologia il dire che Angliberto Del Balzo prese parte alla congiura quantunque gli fosse stata restituita la città di Nardò. L'investitura avvenne il 12 novembre 1485, quando i baroni già stavano congiurando contro il re con l'intervento del Del Balzo. Quando infatti Federico d'Aragona scrisse ai Leccesi per giustificare la restituzione di Nardò all'antico possessore, raccomandò loro (lo dice, il Coniger, bene informato degli avvenimenti di quei luoghi) di non protestare, perchè il re aveva dovuto farlo per evitare che i baroni si ribellassero *un'altra volta*.

Ho ricordati i documenti pubblicati dal Calmette sul progetto di matrimonio fra Don Federico e l'erede degli stati di Borgogna e di Fiandra. Ma quell'egregio studioso ha inserito nella *Revue Historique* del 1912 (tomo CX, pp. 225 segg.) un interessante studio, rimasto ignoto al V., su *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains* (1485-92). Da esso risulta, fra l'altro, che non fu il conte di Tendiglia colui che dette informazioni al Cattolico sulle cose dei baroni (Volpicella, p. 352) provocandone il risentimento, ma il papa stesso, il quale fece di tutto per mettere Ferdinando d'Aragona in cattiva luce presso la Corte di Spagna (v. specialmente quello che scrisse Innocenzo VIII a Ferdinando il Cattolico e ad Isabella di Castiglia il 4 agosto 1487).

Troppo breve è la nota biografica dedicata a Giuliano della Rovere, che fu, come ben dice il Pastor, l'anima della resistenza contro gli Aragonesi nella guerra del 1486. Eppure non sarebbe stato inutile ricordare brevemente l'azione da lui spiegata nei fatti che dal *Liber Instructionum* ricevono nuova luce, e rimandare per il resto, oltre che al Pastor, al lavoro del Brosch, *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*. Gotha, 1888. Così anche su Renato di Lorena il V. trascura la monografia di Paul Marichal (*René II duc de Lorraine*. Paris, 1891).

Altre lacune bibliografiche ho rilevate nell'articolo sui Petrucci: a proposito della morte di Antonello non è ricordata la lettera dell'umanista fiorentino Francesco Pucci, rinvenuta dal Rogadeo in un codice della Biblioteca di Vienna e comunicata alla *Rassegna Pugliese* (XVII, 1900, p. 257 segg.). Sulla fine del

Digitized by Google

conte di Policastro gli sono sfuggiti i documenti da me pubblicati nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (XIX, 1914, pp. 25 segg.).

Nell'articolo su Giovanni della Rovere il V. asserisce che questi respinse il duca di Calabria dalle mura di Roma il 31 ottobre 1485. Evidentemente egli ha presa la notizia da Sigismondo de' Conti, che in quel punto non è esatto. Risulta dal Leostello (p. 83) che Alfonso si trovava allora in Abruzzo, e che passò nel Lazio alla fine di novembre. A proposito di Roberto Sanseverino il V. non cita i documenti pubblicati dallo Zanelli sui rapporti che corsero tra lui e il duca di Calabria durante le trattative per la pace. (Vedi *Archivio della R. Società Romana di Storia patria,* XIX, 1896, pp. 177 segg.). E infine, parlando di Giulio de Scorciatis, poteva ricordare lo studio di G. Castaldi, *Il palazzo di Giulio de Scorciatis* (in *Napoli nobilissima*, XII, 1903, pp. 180-3), che contiene anche qualche documento sul personaggio.

Alle note biografiche seguono la bibliografia e due ricchi indici di nomi di persone e di luoghi. Alle indicazioni date dal V. vanno aggiunti, per il periodo aragonese, gl'importanti lavori del Fossati e del Piva citati dall'Egidi nell'*Archivio stor. per le prov. nap.*, XXX, 1910, p. 701 n. 3-4; l'articolo del Carusi, *Osservazioni sulla guerra per il ricupero d'Otranto e tre lettere inedite di re Ferrante a Sisto IV*, 1480-1481 (in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XXXII, 1909, pp. 470 segg.); quello del Carnevali, *Alcuni documenti mantovani sulla Congiura dei baroni nel Regno di Napoli* (in *Giornale Araldico*, XV, pp. 86-88); quello del Gabotto, sul *padre di Girolamo Tuttavilla* (in *La letteratura*, Torino 1° ottobre 1889); e infine il *Codice Aragonese* di Parigi pubblicato dal Messer (Paris, 1912).

Queste osservazioni non tendono, lo ripeto ancora una volta, a menomare il valore della pubblicazione del Volpicella, al quale gli studiosi debbono esser grati per le lunghe fatiche sostenute nel preparare l'edizione definitiva di una delle fonti più importanti per la storia della politica italiana verso la fine del Quattrocento.

Napoli. GIUSEPPE PALADINO.

Digitized by Google

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO, *Memorie storiche militari*. — Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1912-14.

Da parecchi anni l'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore, non risparmiando studi e ricerche in biblioteche ed archivi pubblici e privati, va pubblicando volumi di memorie storiche-militari costituenti una raccolta preziosa ed in continuo progresso. Indi, poichè oltre la cerchia degli ufficiali più colti, sono in genere poco note e diffuse mentre hanno per ogni studioso grandissima importanza, l'*Archivio Storico Italiano*, fedele alle sue tradizioni, si compiace di segnalare e di riassumere alcune di queste monografie non sempre facilmente accessibili, come saggio di un sapiente e diuturno lavoro, che altamente onora il nostro esercito, il quale non sa solamente e valorosamente combattere, ma coltiva pure con frutto il campo fecondo dei più utili studi.

Se un tempo la cosidetta *storia-battaglia* parve perdere di opportunità e d'interesse, ora che « La guerra perenne — Cavalla indomita *corre* il mondo » sempre meglio si comprende com'essa sia, pur troppo, una delle più grandiose ed efficaci manifestazioni della storia, e perciò confidiamo che non riescano intempestive e sgradevoli queste pagine che accennano, attraverso ad epoche e personaggi famosi, a forme così varie di combattere ed a guerre così diverse, dalla spedizione di una piccola squadra contro i Barbareschi alla gigantesca campagna di Russia dell'uom fatale.

Bene a ragione come epigrafe allo studio delle battaglie dei Dardanelli (1656-57) (1) viene apposta la sentenza: « Delle imprese gloriose che gli antichi compirono, è, nei popoli che le comprendono e che sanno rinnovarle, sacro il ricordo ». La guerra di Candia, durante la quale, com'è noto, vennero combattute epiche battaglie, fu tra le più lunghe e mirabili della storia; ma sopratutto fra le più giuste.

---

(1) Colonnello GIUSEPPE FERRARI, *Le Battaglie dei Dardanelli (1656-1657)*, fasc. III, 1913, pp .1-240. Non è poi inutile ricordare che in questo stesso *Archivio*, 3ª Dispensa del 1914, venne pubblicata una mia ampia recensione dei quattro volumi *La Guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia*. Narrazione e Documenti del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Digitized by Google

Narrata più volte, e fra gli altri eloquentemente dal Botta, è qui esposta in uno dei suoi principali episodî con ampiezza e precisione maggiori, e colla severa documentazione ed il metodo che i tempi nostri richiedono.

Ebbe a pretesto, pei Turchi, una scorreria delle galere di Malta; ma la causa fu il desiderio del Sultano di fiaccare la potenza veneziana in Levante col togliere alla Serenissima il dominio di un'isola preziosa come base di operazioni contro l'impero ottomano. Cominciò eroicamente col sacrificio di Blasio Zulian, che, dal forte di S. Todaro, con soli trenta soldati cannoneggiò, nel 1645, la poderosa flotta turca, eppoi, dato fuoco alle polveri, saltò in aria coi suoi.

La popolazione di Venezia, come già ai tempi della guerra di Chioggia e della Lega di Cambrai, dà prova di romana fortezza, dal doge, che versò tesori, al popolano, che cinse le armi o che gettò nelle casse della repubblica fin l'ultimo frutto del suo risparmio, mentre in Senato già si ventilava di spingere le galere nei Dardanelli, assaltare Costantinopoli ed imporre la pace.

Urgevano frattanto i soccorsi essendo la guerra di Candia un alto e vitale interesse della Cristianità, e Venezia, l'antica regina dei mari, si rivolse all'Inghilterra, che doveva ereditarne lo scettro; ma il Cromwell, il quale ne reggeva allora le sorti, non concesse aiuto di sorta, nonostante che l'oratore veneto efficacemente rilevasse essere la difesa costante, che « la sola repubblica di Venezia ha fatto sin ora contro un monarca così potente, un lume posto da Dio innanzi agli occhi della cristianità perchè conoscano i principi esser questo il vero tempo di liberare dal giogo tante migliaia di cristiani, e di riscattar le più belle provincie del mondo dalla schiavitù che le incatena ».

Nè poteva farsi assegnamento sulla Spagna già sì potente, chè l'ambasciatore Zane riferiva « circa il numero dei legni.... Filippo IV ne ha diminuito tanto la quantità che può benissimo il restante essere numerato da chi male apprese l'arte del numerare ». Quanto al pontefice, Alessandro VII, subordinò i soccorsi alla riammissione dei Gesuiti, espulsi dalla repubblica fin dal 1605 in occasione dell'interdetto, ed ora, dopo lunga discussione in Senato, riammessi, con 116 voti favorevoli contro 55 contrari e 19 *non sinceri*. Indi il Generale della Compagnia, ringraziando, assicurava che avrebbe fatto « applicare i Santi sacrifizi per impetrare dalla Divina Misericordia che voglia ne' felici successi della Serenissima difendere ed esaltare il nome Cristiano, la tu-

Digitized by Google

tela del quale sta ora riposta nel pio ed eroico valore delle sue armi ».

Dalla cornice e dallo sfondo del quadro veniamo adesso alle figure, che vi campeggiano, fra le quali rifulgono Lorenzo Marcello e Lazzaro Mocenigo. Il primo, riunita colla propria la squadra di Malta, mirò arditamente al cuore del nemico, spingendosi ai Dardanelli con una di quelle audaci imprese, che la storia delle guerre dimostra riuscire spesso le più fortunate. Era intenzione del Marcello di assaltare la flotta turca e distruggerla non appena si fosse presentata allo sbocco dei Dardanelli: accorrere poi a Candia per aiutar gli assediati e scacciare il nemico. La sua flotta si trovava in misero stato, scarseggiando il denaro, i viveri e perfino le vele; ma abbondava il coraggio, e quindi in unione con alcune navi dei Cavalieri di Malta, il 26 giugno del 1656, affrontava senz'altro la flotta turca, che usciva dal canale, e, dopo una pugna accanita di 14 ore, l'accerchiava e la sconfiggeva completamente, morendo, colpito da una cannonata, nuovo Epaminonda, fra l' esultanza della vittoria. Enorme fu lo spreco di munizioni, che si fece tanto da preludere ai moderni sistemi di combattimento; segnalato l'ardire di Lazzaro Mocenigo, comandante della sultana *S. Marco*, rimasto ferito ad un occhio e creato poi *capitan generale da mar;* doloroso l'abbandono delle navi di Malta per puntigli e ripicchi caratteristici dei tempi. Però di lì a poco i Cavalieri mandarono nuovi aiuti, mentre eransi riprese vive operazioni guerresche, per mare e per terra, a Tenedo, Lemno, Scio e Zuazich. Chiudere i Dardanelli ai Turchi ed avere un seno di ricovero per l'armata erano l'obiettivo dei Veneziani, i quali occuparono infatti l'isola di Tenedo, il che produsse a Costantinopoli grandissimo effetto. Sopraggiungeva frattanto il nuovo Capitan Generale Mocenigo (1656), che ai principi di Brunswick avea detto: « Le Vostre Altezze sentiranno in breve o qualche cosa di grande, o la mia morte », e che, da uomo d' onore, mantenne l'una e l'altra promessa.

I Turchi eran potuti uscir dallo Stretto colla intenzione di riprender Tenedo; se non che il vento contrario li respingeva verso Scio e Metellino, e qui le forze concentrate dei Veneziani infliggevano loro una nuova rotta.

Chi legge le vicende di quei capitani della Serenissima non ferma il pensiero che alle gesta loro gloriose, nè sa nè suppone quanto travagliato fosse l'animo loro per le mille cagioni che costantemente ostacolavano i più geniali disegni, soprattutto per la

Digitized by Google

scarsezza del denaro e per le strettezze di ogni maniera, onde i lamenti di una relazione del Mocenigo esausto ed infermo, tanto da dubitare di esser ridotto in fin di vita. « Questa però sarebbe bene impiegata (soggiunge), quando col sacrifizio ne risultasse ogni piccolo vantaggio alla patria ». Nuova ed eloquente conferma della efficacia suprema dell'energie morali nella storia!

Oltre alla squadra di Malta si univa col Mocenigo quella pontificia al comando di Giovanni Bichi, Priore di Capua, nipote di Alessandro VII, il che die' luogo a nuove questioni di precedenza e di forma ed a' lunghi dibattiti circa il dovere oppure no inalberarsi lo stendardo di Santa Chiesa. Fortunatamente da queste vacue formalità alle quali dava quel secolo somma importanza si passa alla battaglia dei Dardanelli combattuta per mare e per terra, e della quale lo scopo sembra fosse di forzare il passaggio, oltrepassando i castelli, che lo munivano, e metter fuoco a Costantinopoli. È impossibile seguire i particolari di questa epica battaglia, tanto più che le versioni molteplici non sono sempre concordi; accenniamo soltanto che il valore dei cristiani fu ammirevole, ma che rimasero come attoniti e « fermarono il corso », ch'era assai probabilmente verso la più strepitosa vittoria, per la morte del Mocenigo, a poppa della Capitana, ove si era incendiata la Santa Barbara. Con slancio eroico venne dai commilitoni recuperata la salma gloriosa, lo stendardo, il *fanò* o *fanale*, i denari, e « ogni altro segno che dinotasse la maestà pubblica » e poscia la flotta si ritrasse alla punta di Troia, non senza recar nuovi danni al nemico.

Scomparso il Mocenigo, vero eroe perchè « intrepido ne' pericoli, fortunato nelle battaglie, giustissimo nel governo », e perchè « ciò che egli prudentemente ordinava, egli stesso arditamente eseguiva » (1), s' infiacchì la disciplina e si acuirono le gelosie derivanti da diritti di precedenza. I pontefici e i Cavalieri lasciarono a Tenedo l'armata veneziana, e i Turchi « parte rotti e parte no »; ed anzi quell'isola e Lemno andarono in breve perdute, dacchè la veneta armata che con stanchi legni e con vecchi cannoni, ma con cuori di acciaio, aveva resistito all'impeto turchesco, non aveva più a capo uomini della tempra di Lorenzo Marcello e di Lazzaro Mocenigo, dei quali il ricordo « rimane e rimarrà vibrante nei cuori dei soldati e dei marinai d'Italia ». Così l'A. conclude la

(1) Vedi p. 114, in nota. Quivi si riporta anche un sonetto in sua lode, ov' è detto *novo Achille*.

Digitized by Google

sua dotta monografia, ed oggi soldati e marinai hanno dimostrato ed ogni giorno luminosamente dimostrano che quelle non furono solo belle parole, ma auspicio di fatti che rinnovarono ed accrebbero le nostre antiche glorie.

Mi si conceda qui di osservare che i piani della Serenissima furono allora quasi i medesimi di quelli della Intesa contro i Turchi nella immane guerra presente; simili i risultati ed anche le incontrate difficoltà, sebbene allora gli stretti non possedessero le formidabili fortificazioni e difese odierne, derivando in buona parte tali difficoltà dalla natura stessa dei luoghi. Simili pure la costanza e il valore delle offese e delle difese, sebbene più fulgido allora come oggi splendesse il valore latino, cui più del nemico nocquero allora come oggi mancanza di accordi ben preparati ed opportuni.

Venezia non fu soltanto propugnacolo della Cristianità contro i Turchi, ma anche iniziatrice di quelle imprese contro i Barbareschi, che ai tempi nostri cancellarono quella vergogna della civiltà. Una di queste, preludio dell'altra più celebre dell'Emo contro Tunisi, fu condotta contro Tripoli nel 1766, ed ora se ne ristampa il racconto che ne fece il conte Filippo Nani Mocenigo (1) in base a documenti con speciale interesse per la storia della nuova colonia italiana. La consueta malafede dei Barbareschi, la violazione dei trattati colla Serenissima determinarono la spedizione di Tripoli al comando di Giacomo Nani, condotta con energia ed abilità, e che raggiunse lo scopo di una pace onorevole. Al Nani sembra appartenere la priorità della idea delle batterie galleggianti, adoprate più tardi a Tunisi, a Sfax ed a Biserta.

Sulle milizie dello Stato romano dal principio del secolo XVII al 1797 dobbiamo intratteneroi meno a lungo anche perchè argomento trattato da un punto di vista strettamente militare (2). La narrazione di questo periodo storico, nel quale ebbe origine l'esercito stanziale, è divisa in due parti, delle quali la prima è destinata alla storia delle istituzioni militari propriamente dette, e l'altra alle campagne di guerra, con un'appendice sulle paghe. L'esercito pontificio non differiva sostanzialmente da quello dei

(1) F. Nani Mocenigo, *Tripoli e i Veneziani (1764-66)*, fasc. I, 1914, pp. 77-90.

(2) Andrea Da-Mosto, *Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797*, fasc. II, 1914, pp. 194-577.

Digitized by Google

maggiori potentati, Spagna e Francia, sui quali anzi, e massime sul francese, cerca sempre più di modellarsi. Comprendeva nel 1635 un effettivo di 4000 uomini, che nel 1793, anno in cui fu attuata una generale riforma per opera del general Caprara, salì a 9136. Un vero corpo di artiglieria, perchè tale non poteva dirsi quello dei bombardieri, ebbe origine solo nel 1792. Comprendeva un gran numero di corpi speciali; la disciplina era rigida e crudele: la morte, il cavalletto, le verghe, i tratti di corda, lo *svaligiamento* o licenziamento si prodigavano anche per mancanze non molto gravi, ma il vero si è che, dati i metodi di reclutamento, spesso i soldati erano facinorosi, e commettevano aggressioni e violenze. S'imponeva loro la più scrupolosa osservanza dei doveri religiosi, ma ciò non impediva che un reggimento pontificio, durante la guerra di Candia, facesse inorridire per le bestemmie. A somiglianza della milizia mobile e territoriale, anche negli stati ecclesiastici troviamo fino dalla metà del secolo XVII delle milizie locali, distribuite in Roma per rioni.

Quanto alle campagne di guerra giova rilevare quella di Ungheria dal 1601 al 1602, nella quale i pontificî commisero i soliti eccessi, mostrando però, almeno in principio, molto coraggio, laddove in seguito, demoralizzati ed inseguiti dai Turchi, rimasero « così male in assetto che assembravano la imagine della necessità et della morte ». Nè le cose mutarono quando scese fra noi, vero fulmine di guerra, Napoleone Bonaparte, e più grosse ed urgenti occorrevano le difese. Si armeggiò di molto, ma con poco o niente concludere. Vero è che, eccettuato il Piemonte, anche negli altri stati italiani le istituzioni e la educazione militari erano scadute e non buone, e fecero più o meno mala prova. Sul Senio corse voce, per ischerno, che i cannoni pontificî, mal piazzati e perciò quasi innocui, fossero caricati con fagiuoli. Vi è della esagerazione e della satira in tutto questo, ma senza un fondo di vero l'esagerazione e la satira riuscirebbero impossibili. In ogni modo anche il conte Monaldo Leopardi, così ligio al trono ed all'altare, osservava che allo stato pontificio mancavano « lo impianto, il tono e le idee della guerra ». Auguriamoci intanto che le monografie sulle milizie dei cessati stati d'Italia, che l'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore si propone di pubblicare, siano compilate colla diligenza e la copia di notizie di questa.

Nella storia della guerra le campagne napoleoniche sono tra le più ammirabili e suggestive, chè anzi come Omero e Dante in

Digitized by Google

poesia, Napoleone giganteggia nelle arti guerresche, onde ben a ragione le sue campagne, per l'ordine, la simmetria, la varietà, la chiarezza e semplicità geniale che l'informano, vennero paragonate a poemi dei quali le battaglie costituiscono i canti immortali. Perciò è naturale che anche dopo tante trasformazioni e progressi della strategia e della tattica, degli eserciti e delle armi, vengano studiate sempre e additate ad esempio, rimanendo certi suoi principî sempre veri e fecondi. Nel gruppo delle pubblicazioni che stiamo esaminando, due si riferiscono alle gesta del *fatale*, e cioè *La spedizione di Siria del 1799* (1) e *Gl' Italiani in Russia nel 1812*, quest' ultima di argomento interessante vivamente la nostra nazione, e trattato dall'A. con mente e con cuore elettissimo di storico e di patriotta.

Colla impresa d' Egitto il general Bonaparte non pensò neppure, come più tardi a S. Elena volle far credere, ad un'avanzata verso le Indie; ma su una marcia eventuale verso Costantinopoli egli fermò probabilmente, sebbene un po' vagamente, il pensiero. Sopratutto le sue mire eran rivolte a quella Francia, che sapeva in preda al disordine, e dove oramai « la pera aveva dovuto maturare ». Intanto si apparecchiava ad impadronirsi della Siria costiera, e qui subito apparve la sua previdente oculatezza, precorritrice della odierna guerra scientifica, avendo egli avuto cura che si compilasse una carta d'Egitto e della Siria conosciuta col nome dell' ingegnere topografo Iacotin, oggi ancora in uso, ed avendo adottato una specie di reticolati rudimentali contro la cavalleria, nerbo dell'esercito islamita. Organizzò anche un *reggimento di dromedari* come i nostri *metaristi* ed armò indigeni come più tardi tutti gli stati colonizzatori odierni.

Sono indicibili le fatiche, gli stenti, i pericoli che i suoi eroici soldati affrontarono; ma bastava la sua presenza per trarre quell'esercito rianimato e fidente incontro a nuove e peggiori miserie e fatiche.

Quando con splendide mosse il castello di El-Arisch rimase isolato, e la porta della Siria aperta ai Francesi, quei soldati furono capaci di superare in poco più di 60 ore oltre a 100 chilometri di deserto, Gaza e Giaffa furono espugnate; si commisero atti di crudeltà, nonchè dagli Arabi, spesso allora come adesso perfidi e feroci, dai Francesi; essi trucidarono in tre giorni un

(1) Capitano SEGRE, *Una Campagna di Bonaparte contro gli Arabo-Turchi. La spedizione di Siria del 1799*, fasc. I del 1913; pp. 1-125.

Digitized by Google

gran numero di prigionieri, fra i quali alcuni fanciulli; non riuscirono a prender Acri, che gl' Inglesi difendevano, e dovettero battere in ritirata. Però presso il Monte Tabor Napoleone con manovra nella sua audacissima semplicità meravigliosa sconfiggeva il nemico.

Scoppiava la peste, della quale il gran capitano pretese ad arte negar l'esistenza, e ben presto fece orrida strage. La ritirata, ch' egli volle mascherare in un trionfo, divenne sempre più dolorosa tanto da ricordare, in proporzioni ridotte, quella di Russia; una volta realmente suggerì di avvelenare gli appestati, che si raccomandavano di non esser lasciati in balìa dei Turchi, e sebbene, com'è noto, il medico Desgenettes si opponesse, pare che venti o trenta fra i più gravi venissero uccisi con forti dosi di laudano.

La spedizione di Siria, nonostante che i superstiti rientrassero al Cairo colle palme alle bandiere ed ai berretti, fu giudicata fallita completamente; tuttavia l'esercito di Oriente, sebbene privo de' suoi migliori soldati, venne liberato da ogni preoccupazione da quella parte, ed una volta ancora apparve manifesto essere l'*offensiva* preferibile alla *difensiva*. La impressione poi che in questa campagna, come del resto nelle altre campagne napoleoniche, si ritrae viva e decisa è quella della colossale personalità del Bonaparte, il quale, appena trentenne, domina in modo assoluto truppe, generali, popolazioni e nemici, e, quasi direi, gli eventi stessi.

Anch'ei però, l'invincibile, dovea rimaner sopraffatto, e tale lo vediamo nel volume *Gl'Italiani in Russia* (1), che sempre meglio rivela il valore e le doti militari dei nostri, nei quali allora piacque a Napoleone di riconoscere il buon sangue romano, e qual grande trasformazione si fosse prodotta nel nostro paese sotto l'impulso napoleonico, massimamente nel regno italico, la cui bandiera spiegava i fatidici colori bianco, rosso e verde.

Dopo brevi notizie sulle condizioni d' Italia nel 1812, sulle cause della guerra e sulla formazione ed effettivi degli eserciti (dall' Italia partivano il IV corpo con Eugenio Beauharnais e i

(1) Capitano Girolamo Cappello, *Gl' Italiani in Russia*, fasc. IV del 1912; pp. 1-457. — Colonnello G. Ferrari, *Una relazione inedita del ministro sardo a Pietroburgo conte Giuseppe De-Maistre con note*, pp. 458-512, e dello stesso De-Maistre, *Una Conferenza ai granduchi Nicola e Michele di Russia sulla Campagna del 1812*, Ibid., pp. 513-25.

Digitized by Google

Napoletani del Murat), si descrive la marcia dei nostri fino al Niemen ammirati per la disciplina, l'ordine e la resistenza, si accenna alle prodezze dell'11° fanteria leggero composto quasi interamente di Toscani e di Romani, ed al passaggio del fiume tra le più radiose speranze. Se non che presto cominciavano le prime delusioni, i viveri facevano difetto, ed i soldati si abituavano a cercar da sè ciò che doveva essere regolarmente fornito dall' Intendenza.

Un diarista annotava: « Scrivono dalla Polonia che la nostra truppa muore di fame e d'immondizie; un capitano data la sua lettera *dal quartier generale dei pidocchi* ». Dirotte pioggie facevano straripare i fiumi, il clima subiva mutamenti repentini; gli ospedali di Wilna ebbero ben tosto quindicimila ammalati. Troppo in lungo si andrebbe riferendo gli episodî molteplici, che misero a prova durissima i nostri connazionali fin dal principio della terribile campagna; notiamo soltanto che l'A. ha saputo trasceglierli, aggrupparli e descriverli con senso storico e colorito efficaci, da scrittore che possiede l'arte difficile e rara di rievocare le visioni del passato, senza artifizi e lenocini rettorici, ma col calore del sentimento che accompagna sempre i grandi fatti della storia.

Di questi episodî alcuni sono noti e già narrati, altri poco o mal noti ed altri infine esumati dall'A. con lungo studio e grande amore. Qui basti ricordare l'epiche cariche del colonnello Banco col 2° cacciatori italiani a cavallo, al grido: Viva l'Italia!; l'intrepidezza del capitano Marcheselli, i sentimenti elevatissimi delle Guardie di onore e dei veliti nostri, e come il bel fatto d' armi degl' Italiani a Velij salvasse l'esercito napoleonico da una sorpresa violenta e pericolosa.

Ormai tutto faceva prevedere un' orrenda catastrofe; infuria la battaglia della Moskowa, e mentre gl' Italiani del 3° e del 61°, al centro facevano di sè mirabile sacrificio, all'ala sinistra risplendevano per nuova gloria militare le truppe del Vicerè, e il re di Napoli, il Murat, appoggiava validamente l' azione del Ney. Impossibile seguire tutti gli atti di valore compiuti dai nostri nella gigantesca battaglia; ma come tacere del colonnello Millo e dei suoi artiglieri, i quali, sotto l' incombente pericolo, con altissimo sentimento militare, eseguivano con inappuntabile prontezza tutte le manovre, fra i numerosi morti compagni, le cui sacre spoglie coprivano il terreno intorno ai pezzi? Come non ricordare l'eroico Del Fante, che affronta il generale russo Likatcheff, lo salva dal

Digitized by Google

furore dei soldati, e lo costringe ad arrendersi? Frattanto il general Pino, percorrendo quaranta chilometri al giorno, se non potè prender parte alla sanguinosa giornata, impedì ad una colonna nemica di rinforzare le schiere russe sul campo.

Comincia la ritirata, ed i primi ch'ebbero a provare le offese dei Cosacchi furono gl' Italiani, sempre instancabili e prodi. Piuttosto che un esercito europeo pareva di vedere un popolo nomade, che si trasferisse da un luogo ad un altro, trascinandosi dietro tutte le masserizie. Le truppe d'Italia col Vicerè formavano l'avanguardia. A Malo-Jaroslawetz si coprirono di gloria. Il general Pino, ferito due volte, la Guardia reale, il colonnello Peraldi furono eroici. Al Vicerè parve che un artigliere della guardia impallidisse e barcollasse sul suo cavallo. « Tu hai paura, gli disse, e sei della guardia. — No, altezza, ma ecco ciò che m'impedisce di star fermo sulle staffe », risponde l' infelice, mostrando una gamba sfracellata dalla mitraglia. Il Vicerè, commosso, vuol compensare lo stoico Italiano, e gli offre la sua borsa. — « Non ho bisogno nè di danaro, nè di cure, rispose l'artigliere, ma di veder vincere i miei bravi compagni ».

Napoleone dichiarava l'onore della giornata appartenere agli Italiani, eppoi dava loro la preferenza quando si trattò di scegliere un corpo per sostenere Oudinot e Victor.

Durante la infausta ritirata, nella quale i nostri non ebbero a patir meno degli altri, la generosità loro, nell'assistere i compagni, risplende di nuova luce. « Il gentile sangue latino (così l'A.) non viene meno alla soavissima poesia ch' è suo retaggio, neppure fra gli orrori di quella catastrofe! »

Le pagine nelle quali si rievocano le scene di orrore dalla Beresina al Niemen, anche dopo tante descrizioni famose, sono tra le più efficaci. Ci risorgono dinanzi l' epiche figure del Del Fante e di un principe di Casa Savoia, Giuseppe, conte di Villafranca, cugino del magnanimo Carlo Alberto, ed uno dei fortissimi dello *squadrone sacro*, composto di uomini fedeli al sovrano a costo di atroci torture; risorgono i pochi superstiti del reggimento della Regina, stretti intorno al loro colonnello, con lui dividendo il magro pasto di carne di cavallo e di farina di segala, eppoi i cavalieri napoletani del generale Florestano Pepe e dei colonnelli Roccaromana e Campana, che scortano in grande uniforme, fra stenti inauditi, l' imperatore fuggente. Vediamo intorno al maresciallo Ney, il nuovo Senofonte, cadere i veliti di Napoli, i ma-

Digitized by Google

rinai della Guardia Reale, i magnifici campioni di una grande epopea », che al Leopardi inspirava i noti versi:

> Morian per le rutene
> Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
> Gl' Itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
> E gli uomini e le belve immensa guerra.

L'A. conclude il suo bel lavoro, tra i più ben fatti ed importanti della intiera serie, colle nobili parole che il generale Teodoro Lechi pronunziava presentando nel 1848 al re Carlo Alberto le aquile dei reggimenti italiani della guardia riportate quasi prodigiosamente intatte dalle gelide planure moscovite, e simbolo tangibile e fulgido del nostro valore. Fra gli *Allegati* sono documenti di gran pregio, come, per tacere di altri, una relazione inedita del ministro sardo a Pietroburgo, Giuseppe De-Maistre sulla campagna del 1812, ed una Conferenza tenuta da lui sull' argomento ai granduchi di Russia. Le numerosissime illustrazioni, disegni e figurini del tempo, tolti sopratutto dall' album dello Adam nelle Collezioni del Dott. Luigi Ratti e del Curti, integrano efficacemente il testo, facendo rivivere dinanzi ai nostri occhi uomini e cose come la parola anche eloquente non saprebbe e potrebbe sempre fare (1).

Alla epopea napoleonica si ricollega la strenua difesa di Gaeta fatta nel 1815 da Alessandro Begani, del quale la fama venne rinverdita dal Ney ai dì nostri, e le cui gesta si narrano adesso con precisione di storico coscienzioso e competenza di militare sapiente (2).

Dopo un cenno sull'onorata carriera del prode soldato si passa ad esporre ne' più minuti particolari l' opera sua qual difensore e governatore di Gaeta durante l' assedio che vi posero Napoletani ed Austriaci dal lato di terra, e gl'Inglesi da quello di mare. Indicibili le difficoltà colle quali dovè il Begani contrastare; dovè

(1) Cfr., tra le pubblicazioni recenti, sullo stesso argomento e dello stesso A.: *L'anima d'Italia dopo la campagna di Russia*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1913; D. Guerrini, *Gl' Italiani nella guerra di Russia (1812)*. Commemorazione; A. Curti, *Appunti storici*. Milano, L. F. Cogliati, 1913.

(2) Colonnello G. Ferrari, *Il generale Alessandro Begani e la difesa di Gaeta nel 1815*, fasc. III, 1914, pp. 1-179.

Digitized by Google

perfino richiedere al Ministero di guerra e marina una carta topografica della piazza: scarsa la guarnigione, che andò poi sempre più assottigliandosi; mentre non pochi di quei soldati erano indisciplinati e riottosi, e più volte cospirarono e si ammutinarono. Dopo la ribellione del 31 maggio il presidio fu ridotto al di sotto di 1000 uomini.

In principio poi si eran chiusi in Gaeta Madama Madre (Letizia), il cardinal Fesch, il re Girolamo e i due principi Achille e Luciano, figliuoli del Murat e di Carolina, donde nuove difficoltà e preoccupazioni; anzi si sarebbe detto che il fiacco e decadente Governo di Giovacchino non seppe corrispondere alla invitta fede del nostro eroe altro che con trascuraggine e deficienze inaudite. Quando poi un parlamentario informava della convenzione di Casalanza, dimostrando la convenienza ed utilità della resa, il Begani opponeva un reciso rifiuto, che fu il primo dei tanti che per circa quattro mesi, abbandonato da tutti, e quasi isolato dal mondo, oppose con unica più che rara costanza alle reiterate profferte ed intimazioni. Ignorava o non credeva così disperate le condizioni del regno, ed una cosa sola sapeva: che la fortezza di Gaeta gli era stata affidata, e che il suo onore di soldato gl' imponeva di difenderla finchè un uomo fosse rimasto sugli spalti. Giunse perfino all'espediente di formare una compagnia franca di 200 forzati, nè si commosse alla minaccia di esser trattato da ribelle.

Costretto alla capitolazione, non volle consegnare la fortezza ad Austriaci ed Inglesi, ma a Ferdinando IV; non domandò nulla per sè, pago di raccomandare col più vivo impegno i propri soldati ed i cittadini afflitti dai bombardamenti e dall'assedio, e così andò in bando, vittima della bassa vendetta austriaca, unico dei generali murattiani non accolto sotto le insegne del nuovo regime. Bene di lui scrisse il comandante Weil (1) aver egli in quei frangenti « salvato l'onore dell'esercito napoletano, e semplicemente e fieramente, senza l'ombra di calcolo ambizioso, non ascoltando che il consiglio della sua coscienza avere senza esitanza sacrificato il suo avvenire e la sua carriera al suo onore di soldato, a ciò che credeva suo dovere, a ciò che sapeva esser suo dovere ». Fece palese come il cuore di un uomo può supplire alla deficenza dei mezzi, e con elementi non sempre buoni ottenere mirabili ef-

(1) *Joachim Murat roi de Naples*, Paris, Fontemoing e Comp. Editeurs, Tome V, 1910, p. 347.

Digitized by Google

fetti. Però un cooperatore degno ebbe il Begani nel colonnello Vinci, devoto come lui agl' ideali di patria e di dovere, e del quale l'A. tesoreggia l' interessantissimo Giornale dell'Assedio. Il Begani fu deputato nel '20 al Parlamento di Napoli, visse esule di bel nuovo in Firenze, e moriva nel 1837 richiamato e reintegrato nel grado da Ferdinando II.

Come degli eserciti dei vecchi Stati italiani così è da augurare che si faccia anche la storia delle singole marine, fra le quali la napoletana e la sarda hanno precipua importanza. Di quest'ultima la prima operazione notevole dopo la restaurazione (1815) quando la sua efficenza ed importanza andarono rapidamente progredendo, fu la occupazione dell' isola di Capraia, abbandonata dai Francesi e minacciata dai Barbareschi (1). La piccola squadra al comando del Sivori non trovò seria resistenza; solo alcuni Corsi, raccolti nel forte, tentarono la difesa. Si noti poi che il Sivori fece vela da Livorno sull' isola solo quando una flotta barbaresca, che infestava quelle acque, se ne fu allontanata, tanto erano esigue le forze delle quali poteva disporre, e tanto forti ed audaci i corsari islamiti! Tuttavia il solo fatto di essere i pochi legni da guerra sardi partiti da Genova mentre si sapeva della presenza dei Barbareschi valse a rincorare gli equipaggi delle navi di commercio e le popolazioni della riviera. Vero è che alcuni Capraiesi avevano protestato che non sarebbonsi mai assoggettati « ad una bandiera schiava come la sarda », ma presto si ricredettero dinanzi a quegli arditi ed esperti marinai e soldati. « Nè parrà strano, così l' A., che mentre nel 1815 la debole flottiglia del Sivori avea prudentemente atteso fra Livorno e Spezia, per non esser preda della squadra tunisina..., nel 1825 lo stesso Sivori andasse a chieder ragione di un insulto fatto al console di Carlo Felice e, guidate le navi della nascente marina al porto stesso del barbaro bey, obbligasse costui ad inchinarsi dinanzi alla bandiera sarda ».

Come nel medioevo, purgato il mare dai Saraceni, colle crociate si svolge in oriente la grande opera colonizzatrice delle nostre città marinare e commercianti, così nella età nostra, debellati i Barbareschi, s' inizia e si svolge la colonizzazione dei lidi

(1) Colonnello G. FERRARI, *La prima operazione della R. Marina Sarda dopo la restaurazione (1815)*, fasc. I, 1914; pp. 1-71.

Digitized by Google

mediterranei africani, splendido episodio della grandiosa politica coloniale dei maggiori potentati europei.

Lo stato italiano che primo iniziò contro i Barbareschi quell'azione politica e militare, che poi la Francia svolgeva a compimento, fu il piccolo e forte Piemonte. Il suo lavorio diplomatico in ordine alle reggenze di Tunisi, Tripoli ed Algeri tanto presso l'Inghilterra quanto presso altre nazioni, rimasto quasi ignorato, viene dall'A. chiaramente riassunto sulla scorta di documenti inediti, donde appare l'abilità e la tenacia del ministro Vallesa. La Sardegna era più specialmente danneggiata da quei predoni, che insultarono perfino il vessillo britannico, onde lord Exemouth, comandante le forze navali del Mediterraneo, imponeva loro un trattato di amicizia colla Sardegna, presto insolentemente violato da Jusuff Bey di Tripoli (1825). Sua Maestà sarda fece allora allestire un'armatetta di due fregate, una corvetta, un brick con alcuni trasporti al comando del Sivori, cui fu dato ordine « di sostenere i diritti del re colla forza » (1). Pervenuta nelle acque di Tripoli, dapprima il Sivori tentò i negoziati, ma avendo il Bey aggiunto insolenze nuove alle antiche, fu deciso l'assalto notturno del porto mediante imbarcazioni bene armate ripartite in tre divisioni. L'impresa non facile, perchè il porto di Tripoli aveva un ingresso angusto e pericoloso difeso dai fuochi incrociati dei forti, riuscì completamente mercè le ottime misure prese, il valore e lo slancio degli ufficiali e dei marinai, segnalandosi fra gli altri il tenente di vascello Giorgio Mameli, padre del Tirteo italico, ed un Capurro (2). Si appiccarono incendi in vari punti, ed arse anche un brick del Bey, che, impaurito, dopo le solite tergiversazioni, di fronte alla minaccia dei brulotti incendiari, che già si preparavano per rinnovare l'offensiva, faceva onorevole ammenda dei suoi torti, e riconosceva in tutto e per tutto il trattato.

---

(1) Colonnello G. Ferrari, *La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825*, fasc. I, 1912, pp. 1-230.

(2) Anche un Chigi, un Bargagli toscani, il conte Pellion di Persano, allora guardia marina, un Millelire, dettero nobili prove d'intrepidezza e di ardimento. Nel rapporto di un ufficiale, certo Todon, è menzionato con lode il timoniere Giuseppe Garibaldi, che Giuseppe Canale nel suo libro *Genova e Tripoli*, a p. 119, dice essere il futuro duce dei Mille; ma per quante ricerche l'Ufficio Storico abbia fatto non ha potuto accertare la notizia, che, dice però, vista l'attendibilità della fonte, non improbabile.

Digitized by Google

Quest'azione così brillantemente condotta rialzò il prestigio del paese, e fu utile agli Stati che in quel tempo dovevano trattare col Bascià di Tripoli. Fu presagio ed auspicio della nostra attuale conquista, e quei marinai sardi furono i precursori degni dei *Garibaldini del mare* della grande Italia.

Ora che la patria nostra ha creato in Africa un vasto sistema di colonie, che deve consolidare e mettere in valore, la storia della fondazione delle più fiorenti colonie africane, per parte dei maggiori Stati, che l'hanno preceduta su questo complicato e faticoso cammino può offrirle esempi ed ammaestramenti preziosi, e sarebbe stato anzi un gran vantaggio per noi se nei primordi delle nostre imprese africane si fosse tale storia meglio conosciuta. Ciò va più specialmente ripetuto per la conquista dell'Algeria e della Tunisia per parte della Francia, onde bene a ragione si pubblicano due monografie che in buona parte la illustrano (1) e dalle quali si desumono non poche somiglianze fra quella politica coloniale, le sue incertezze, tentativi ed errori, e la nostra nei principî della impresa.

Le cause e le occasioni della spedizione di Algeri, magnanima conquista della civiltà, sono ben note; meno nota invece è l'azione diplomatica del Piemonte, che, richiesto di consiglio, la proseguì de' suoi voti, sebbene non approvasse idee di conquista e finisse per disinteressarsi, anche per riguardo all'Inghilterra gelosa dell'antica rivale. Non è il caso d'indugiarsi sugli imponenti preparativi, sugli effettivi della flotta e delle truppe da sbarco, sulle agevolezze ottenute dalla Spagna, sulla generale simpatia della pubblica opinione per quella che fu detta *politica cristiana*, sulle difficoltà dello sbarco a Sidi-Ferruch, sui primi combattimenti e sul bombardamento che indusse il bey Hassan a capitolare; piuttosto è da ricordare l'ordine del ministero al governatore di mantenere l'occupazione di Algeri e di procedere alla graduale conquista e alla conseguente sottomissione delle tribù, nonostante le reiterate proteste dell'Inghilterra.

I Turchi, dopo la presa di Algeri, considerarono finito ogni loro dominio, i Mauri, poco bellicosi, non cercarono altro che di essere protetti, ma le tribù arabe e cabile, razze guerriere e indi-

---

(1) Capitano Emilio Gaiani, *La Conquista dell'Algeria*. Parte I (1830-1840), fasc. II, 1913, pp. 265-598.

Digitized by Google

pendenti, diedero il segnale della rivolta, donde poi la proclamazione della guerra santa, e l'alternarsi di successi e di sconfitte, di crudeltà e di eroismi, di accordi e d'inganni, fra i quali grandeggia la epica figura di Abd-el-Kader, e contro a lui quelle non meno eroiche di generali e soldati di questo romanzo militare, come fu chiamato, della Francia borbonica ed orleanista.

Nel primo periodo della conquista francese che qui s'illustra, e che durò quasi undici anni, ben nove governatori si succedettero, i quali se pure ebbero a lottare spesso con la quasi indifferenza e con le circostanze politiche della madre patria, tuttavia appunto perchè non ebbero, nè poterono aver mai un programma ben determinato da svolgere, dettero in massima alle operazioni militari un carattere eminentemente protettivo, il che, oltre a produrre nuovi conflitti, ritardò per molti anni il compimento della conquista.

Dei governatori il Clauzel vagheggiava il sistema di porre guarnigioni in alcune città importanti, collegandole mediante campi trincerati, e sostituendo ai nemici bey indigeni ligi ai Francesi. Indi si separò nettamente l'autorità civile dalla militare, e il generale Savary duca di Rovigo, con un sistema di repressione violenta, ottenne sottomissioni, che covarono ed accrebbero i sentimenti di ribellione. Sorse Abd-el-Kader, profondamente passionale e fanatico, ma scaltro, ambizioso, intelligentissimo, che ideò subito di divenire il liberatore delle terre di Africa e il grande protettore dell'islamismo; la guerra si complica, e la inefficacia del sistema di repressione violenta con forze limitate appare manifesta.

La sconfitta dei Francesi alla Macta ebbe una grande ripercussione nell'opinione pubblica, che impose il richiamo del Clauzel. Egli comprese che alla reggenza occorrevano Tlemcen e Costantina, come alla Francia, sono sue parole, Calais e Bordeaux. Indi la spedizione contro la prima, e la conquista di Costantina, da lui preparata e da altri mandata ad effetto.

Al prezzo di prove durissime i Francesi impararono i metodi più adeguati a combattere in quelle regioni; così il general Bugeaud opportunamente applicava il metodo delle guerrille, abolendo le troppo pesanti e forti colonne, artiglierie, bagagli e salmerie troppo gravose, e, nonostante una levata di scudi degli Arabi, che minacciarono Algeri stessa, gittandola in preda al terrore, il sistema delle colonne mobili, dopo una prudente ed energica difensiva, imprimeva alla guerra quel nuovo carattere, che

Digitized by Google

fini, non senza ulteriori e fieri contrasti, per assicurare la vittoria (1).

Mentre la conquista dell'Algeria costò ingenti sacrifizi e si protrasse per ben sedici anni, breve ed assai meno aspra fu quella della Tunisia, alla quale pensò anche il governo italiano, abbandonandone subito l'idea quando parve che il consenso dato da Napoleone III implicasse una rinunzia a Roma (2). Non ripeteremo come i Krumiri fornissero alla Francia l'agognato pretesto, e come il generale Breart col suo stato maggiore e due squadroni di ussari imponesse al Bey il trattato del Bardo, e cioè la protezione della Francia. Se non che alla facilità di questa prima spedizione, militarmente quasi fallita, susseguivano ostacoli non lievi anche perchè il governo, impressionato dai clamori della opposizione e della opinione pubblica, alla spedizione avversissima, aveva richiamata la maggior parte delle truppe.

A Sfax gli Arabi, usciti in armi dalle proprie case, il che ricorda ciò che avvenne agl' Italiani appena occupata Tripoli, ferirono parecchi Francesi, ne insultarono la bandiera, saccheggiarono il quartiere europeo; allora il governo fece occupare Sfax e Kairouan, la Mecca dell'Africa orientale, fortemente, nonostante i « comizi d'indignazione », che si tenevano in Francia dai partiti sovversivi contro i ministri, accusandoli di prevaricazione, proprio come da noi quando si toglievano dai socialisti i binari alle ferrovie per impedire ai soldati d'imbarcarsi per l'Eritrea, tanto fu vera ed acuta la sentenza del Thiers che in molte cose l'avvenire dell'Italia sarebbe stato il passato della Francia. Infine i ribelli più fanatici si videro costretti a piegarsi, molto più che il Bey, anzichè porsi alla loro testa, era divenuto amico degl'invasori.

Minori attinenze coll'Italia, che rifiutò di parteciparvi, ebbe la spedizione inglese in Egitto nel 1882 (3), importantissima, sia

(1) Alla colonizzazione francese dell'Algeria si riferisce una Memoria inedita di Alfonso Lamarmora col titolo *Osservazioni sull' Algeria nel 1844*, che qui opportunamente dal Colonnello G. Ferrari si pubblica. Notevoli le osservazioni del Lamarmora sulle milizie indigene, sulle artiglierie, ed una vivace descrizione di un accampamento, che ricorda un geniale racconto del Daudet.

(2) Capitano Girolamo Cappello, *La Spedizione Francese in Tunisia*, fasc. II, 1912, pp. 231-345.

(3) Capitano Cesare Cesari, *La spedizione inglese in Egitto nel 1882*, fasc. II, 1912, pp. 347-403.

Digitized by Google

per la politica coloniale inglese, sia per i destini di quella contrada. Il bombardamento e la occupazione di Alessandria, la rivolta di Araby, le operazioni del generale Wolseley, l'attacco di Tell-el-Kebir, la sconfitta dell'esercito nemico, il valore delle truppe inglesi, l'abilità dei comandanti, e, sopra tutto, la loro intelligente iniziativa nel coadiuvare il comando supremo, son discorse dall'A. partitamente, sempre meglio confermando la sapiente preveggenza e la oculata energia della politica coloniale brittannica.

Dal *Contributo alla storia delle truppe indigene della Colonia Eritrea e della Somalia Italiana dal 1885 al 1913* (1) risulta che, nonostante l'impreparazione, le deficienze e gli errori, pure i nostri progressi nella politica coloniale, alla quale eravamo affatto nuovi, furono abbastanza rapidi e sicuri. Al colonnello Saletta era sorta l'idea di costituire delle truppe indigene e come il generale San Marzano le aveva sistemate senza alterarne la costituzione originaria, così il Baldissera studiò il modo di riorganizzarle in guisa da trarne tutta la pratica efficienza per la difesa della colonia. Ad Agordat, a Cassala, in molti altri combattimenti, e più di recente in Libia, consacrarono le truppe indigene col proprio sangue e valore pagine nobilissime di storia; se non che i particolari de' loro ordinamenti e fazioni, avendo più che altro un carattere tecnico, non è nostro ufficio occuparcene di proposito; la qual cosa può ripetersi del breve studio sulla *rivolta degli Herero* (2), popolo abitante il massiccio centrale della colonia tedesca del sud-ovest africano.

Con provvido consiglio ha l'Ufficio storico, del quale rileviamo le benemerenze verso la storia, consacrate cure speciali agli studi sul nostro risorgimento nazionale, le cui vicende quanto più si vanno allontanando da noi, tanto più sentiamo il dovere e il bisogno d'indagare ogni loro benchè minima parte ed aspetto. Perciò, oltre al gruppo dei lavori concernenti la politica coloniale, preme considerare l'altro, che illustra alcuni punti della nostra mirabile epopea. In genere si tratta di uomini e di cose di secondaria importanza, ma appunto su queste, poco note o controverse, è ora opportuno raccogliere la nostra attenzione. Sol-

(1) Capitano Cesare Cesari, *Contributo alla storia delle truppe indigene della Colonia Eritrea*, fasc. II, 1913, pp. 603-46.

(2) Capitano Emilio Gaiani, *La rivolta degli Herero (1904)*, fasc. III, 1912, pp. 623-92.

Digitized by Google

tanto per la via lunga che ne sospinge dovremo affrettarci più di quanto vorremmo.

La repubblicaneggiante *Associazione Italiana* inviava da Parigi nell'aprile del 1848 una legione di poche centinaia di gente raccogliticcia e male equipaggiata al comando del generale Antonini (1), che ponevasi ai servigi del governo provvisorio lombardo, eppoi della repubblica veneta. Taluno la giudicava « una banda di operai male intenzionati »; altri un forte drappello osteggiato dal partito monarchico. Qui si vagliano i documenti e le opposte tendenze, rilevando che v'è della esagerazione da ambedue le parti, chè non scarseggiarono in quella schiera torbidi elementi e gravi atti d'indisciplina, ma è pur vero che i più di quei volontari si portarono al fuoco valorosamente, e che il loro capo, rimasto mutilato sul campo, diede loro fortissimi esempi.

Sorvoleremo sulla breve monografia *Milizie estensi* (1814-1859), che (2) mantennero, anche attraverso le riforme, la caratteristica impronta di essere considerate come truppe in assoluto servizio del sovrano, destinate a guardie di onore ed a personale difesa di lui, senza alcuna preoccupazione di poter essere chiamate a guerreggiare al di là dei confini dello Stato; e così pure sui *Cacciatori della Magra nel 1859* (3), origine della Brigata Modena. Non parteciparono a grandi imprese, ma ebbero solidi ordinamenti e fermo contegno. Nè va omesso che queste formazioni di volontari, anche se non ricche di fatti luminosi, hanno singolare importanza, sia sotto l'aspetto militare e sia perchè rivelano il profondo sentimento d'idealità che animava la gioventù italiana durante il risorgimento.

Una pagina di storia della Brigata Savoia (4) è più che altro una raccolta di documenti, alcuni dei quali dettati dal Cavour, intorno alle vicende del corpo glorioso, cuore del vecchio esercito piemontese, nel 1860. Il governo francese aveva cercato di ottenere che passasse alla Francia nella completa formazione orga-

---

(1) Capitano ARISTIDE ARZANO, *L'arrivo della Legione Antonini in Italia nel 1848*, fasc. III, 1912; pp. 505-49.

(2) Capitano C. CESARI, *Milizie estensi (1814-59)*, fasc. III, 1914; pp. 181-224.

(3) Capitano N. GIACCHI, *I Cacciatori della Magra nel 1859*, fasc. IV, 1913; pp. 347-443.

(4) Capitano VITTORIO ADAMI, *Una pagina di storia della Brigata Savoia (1860)*, fasc. III del 1914; pp. 227-322.

Digitized by Google

nica di quadri e truppa, ma l'illuminata fermezza degli uomini di stato di quel tempo ed il loro profondo amore per l'esercito seppero conservare all'Italia il glorioso retaggio della più volte secolare brigata.

È commovente l'addio della Brigata ai fratelli d'arme italiani al momento dell'annessione, e il ricordo dell'ultima rivista che le passava il re galantuomo a Torino; molti soldati, sfilando dinanzi a lui, al suono della loro vecchia marcia di ordinanza, avevano il volto bagnato di lacrime.

Hanno anche maggiore importanza e destano il più vivo interesse le ricerche intorno ad alcuni episodî riferentisi alla santa gesta dei Mille ed alla caduta del regime borbonico, nonchè alla campagna del 1860 negli Stati pontificî.

Lo sfacelo di quello sciagurato governo appare sempre meglio evidente dagli sforzi inani del prode e leale generale Pianell preposto al comando in Abruzzo (1859-60) per porvi riparo (1). I suoi rapporti ufficiali, già messi in luce, c'insegnano i mezzi che forse avrebbero potuto arrestare in tempo la dissoluzione dell'esercito napoletano, e ci fanno vedere quali ostacoli avrebbe incontrati Garibaldi invadendo il regno delle Due Sicilie dalla frontiera abruzzese, com'ebbe intenzione per un momento nel 1859.

Fu definito il Pianell, che dovea poi prestare eminenti servigi nell'esercito italiano, « una spranga dritta di terso acciaio », ma non fu secondato, ed anzi venne fatto segno ad insinuazioni maligne e ad odiose calunnie. Bene a ragione osservava: « Sperare che il regno di Napoli resti in piedi col sistema governativo che dura da trent'anni, dopo che tutto il resto d'Italia è stato radicalmente trasformato, è una stoltezza che non può entrare in mente che di quelli che si dipingono le cose secondo i propri desiderî ».

Quanto all'aiuto che le navi inglesi *Argus* ed *Intrepid* avrebbero prestato allo sbarco dei Garibaldini a Marsala, da un esame particolareggiato e sereno delle testimonianze e circostanze molteplici risulta che i bastimenti in parola non cooperarono direttamente all'operazione, nè incorsero in atti di aperta ostilità contro i legni borbonici tardivamente accorsi (2). Per altro è d'uopo rico-

(1) Tenente Battaglini, *Il Generale Pianell in Abruzzo (1859-60)*, fasc. I, 1913; pp. 229-52.

(2) Maggiore G. De-Mayo, *La Crociera borbonica dinanzi a Marsala*, fasc. IV, 1913; pp. 445-669.

Digitized by Google

noscere la presenza delle cannoniere britanniche in quelle acque aver ritardata alquanto la entrata in azione della crociera napoletana, alla stessa stregua che il timore di danneggiare gl'interessi inglesi integrati nei *bagli* enologici dell'Ingham ed altri, rese affatto irrisori gli effetti del cannoneggiamento delle navi borboniche allorchè finalmente si decisero ad iniziarlo. Indiretto finchè si voglia, ma aiuto ci fu, adunque, da parte inglese, e non poco efficace, come del resto le testimonianze più autorevoli comprovano. Lunghe ed incresciose polemiche si sarebbero forse evitate se si fossero tenuti in maggior conto quei fattori morali, che addì 10 maggio 1860, sulle acque di Marsala si librarono, influendo a centuplicare l'audacia dei Garibaldini, mentre depressero proporzionalmente l'energie di parte borbonica, paralizzando nei comandanti dei legni napoletani, accorsi sui luoghi dello sbarco, ogni spirito d'iniziativa, qualunque velleità di azione decisa.

Gli aspri dibattiti avuti coi Gabinetti di Torino e di Londra a proposito del piroscafo *Cagliari* della spedizione Pisacane e dei due macchinisti inglesi scavarono un abisso di ostilità tra Sardegna ed Inghilterra ed il Governo borbonico, donde la radicata convinzione dei comandanti la crociera napoletana che si volesse dar man forte a Garibaldi al minimo pretesto fornito dalle circostanze. Da ciò le loro esitanze ed il buon successo dello sbarco. Pertanto si può concludere che i frutti della immolazione del Pisacane e dei suoi compagni di fede maturarono al momento dell'arrivo della spedizione dei Mille, e la osservazione dell'A., ch'è pur conferma del fato riserbato ai governi che non meritano più la fiducia dei sudditi e degli altri Stati, non potrebbe essere più giusta.

Un'altra *rexata quaestio* relativa alla impresa dei Mille, qui, ci sembra, risoluta definitivamente, è la morte di Rosalino (da Rosalia, patrona di Palermo, e non Rosolino) Pilo, che taluno ritenne perfino ucciso da un traditore. Invece ei cadde presso S. Martino durante un combattimento in campo aperto, nel mattino del 21 maggio, mentre si trovava solo dietro ed a pochi passi dai suoi tiratori. Il colpo mortale fu d'arma da fuoco borbonica, brevissima l'agonia, nè pare che il caduto pronunciasse parola. Quando venne colpito ei non era a cavallo, nè stava frenando fuggiaschi e nemmeno scrivendo, come fu asserito, lettere a Garibaldi. Una lettera presaga l'aveva scritta alla vigilia della sua partenza per la Sicilia al Calvino ed al Cianciolo colle parole, che ricordano quelle del Ferruccio alla vigilia della battaglia di Gavinana: « Io

Digitized by Google

vado ad adempiere il mio dovere, ma prima di lasciar questo suolo per forse mai più tornarvi, ho voluto ricordarvi il vostro debito verso l'Italia nostra » (1).

Più che una caduta, quella dei Borboni di Napoli fu uno sfacelo. Di questo le prove sovrabbondano, e fra le altre è curiosa la polemica fra il principe di Castelcicala, luogotenente generale in Sicilia di Francesco II ed il borbonico generale Bonanno (2) in ordine al mancato sbarco a Marsala della sua brigata. Le colpe del principe che avea quasi perduta la testa suonano indiretto, ma efficace discarico per la memoria del generale, mentre anche il prode maggiore Del Bosco osservava: « Non sanno servirsi della forza.... Le autorità sono avvilite e indecise ». Vien fatto di ripetere l'antico dettato: « A cui Dio vuol male toglie il senno ».

Come nel 1848 e 59, così pure nel 60 si annoverano corpi di volontari, però meglio scelti e ordinati, e di gran lunga più esperti e fortunati. Taluni di questi corpi improvvisati ebbero vita molto modesta e molto breve; quello dei *Cacciatori delle Marche* (3) durò appena nove giorni, il tempo appena indispensabile per partecipare alla campagna di quell'anno. Al ponte di S. Egidio presso Grottamare, quaranta di loro, dei quali alcuni provvisti di solo bastone, al comando del Frisciotti con un singolare strattagemma, favoriti dalla notte, fugarono o catturarono cinquecento pontificî. La *Legione del Sannio* e i *Cacciatori del Vesuvio* (4) coll'insigne patriotta Teodoro Pateras coadiuvarono Garibaldi ed i soldati di Vittorio Emanuele, sopratutto adoprandosi a reprimere la reazione assai viva nel reame di Napoli; Garibaldi dichiarava i Sanniti benemeriti della Patria.

Accennando ad alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860 (5), deprecata nobilmente da quella cittadinanza, mi piace a proposito della memorietta sul *Dissidio*

(1) Maggiore ARISTIDE ARZANO, *Come morì Rosalino Pilo (maggio 1860)* fasc. I, 1914; pp. 103-18.

(2) Maggiore G. DE-MAYO, *Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno*, fasc. II, 1914; pp. 121-92.

(3) ATTILIO VIGEVANO, *I Cacciatori delle Marche*, fasc. III, 1913; pp. 244-344.

(4) Capitano CESARE CESARI, *La Legione del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio del 1860*, fasc. III, 1912; pp. 406-502.

(5) Capitano CESARE CESARI, *Alcuni documenti sulla minacciata occupazione di Orvieto nel 1860*, fasc. III, 1912; pp. 695-703.

Digitized by Google

fra Garibaldi e Depretis, investigato con obiettiva acutezza (1), ripetere le sagge e belle parole che definiscono gl'intenti dei due grandi Italiani: « Il Cavour voleva (allora) l'unità, che desiderava, ma voleva altresì che la monarchia costituzionale sabauda vi trovasse la propria esaltazione, che l'Italia nuova non costituisse una preoccupazione per l'Europa, ma ne guadagnasse la fiducia come guarentigia di ordine, di sicurezza, di regolato progresso civile ». « Garibaldi invece era un uomo del popolo, uscito da gente di mare, acceso dalle idee che la restaurazione aveva perseguitate e represse.... Pur che l'Italia ritrovasse la sua grandezza la repubblica di Garibaldi avrebbe potuto indifferentemente chiamarsi Mazzini come Pio IX. Ciò ch'egli voleva era l'indipendenza assoluta dallo straniero, era la libertà, era l'unità italiana; l'unità con, o senza, o contro la monarchia, secondo gli eventi e la necessità. Tuttavia i mille pericoli, meglio che affrontati, cercati in una vita di lotte, in paesi lontani, di scarsa consistenza sociale, ove l'individuo riusciva bene spesso soverchiatore dello Stato: una comunione quasi primeva colla natura, la compagnia di esuli, fatti uomini di azione e di avventure, tutto lo portava a valutare le forze potenziali della Nazione e le possibili resistenze dell'Europa secondo una misura, che riusciva bene spesso assai lungi dalla realtà ».

Del resto il Cavour, rispetto all'annessione della Sicilia, fu da principio favorevole persino all'idea ch'era quella stessa del Mazzini, di convocare un'assemblea siciliana, ma venne sconsigliato.

In questo complesso di studi e di documenti che andiamo riassumendo, dalle gesta navali della repubblica di S. Marco si trapassa ai metodi novissimi di guerra marittimi, esaminando l'apprestamento e le operazioni della « seconda squadra » russa dal Baltico a Tsuscima (2), nel conflitto russo-giapponese, metodi di guerra terribilmente scientifici e ad un tempo così immani da apparire come un ricorso alla primitiva barbarie; ma di ciò i posteri soli potranno dare adeguato giudizio.

(1) Capitano A. Arzano, *Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sulla annessione della Sicilia nel settembre 1860*, fasc. 1, 1913, pp. 199-228. Cfr. *Il Risorgimento Italiano*, Nuova Serie, vol. IX, pp. 1-2; F. Gabotto, *Una Silloge di lettere del Risorgimento*, pp. 327 e segg.

(2) Capitano Benelli, *La seconda squadra russa dal Baltico a Tsuscima*, fasc. 1, 1913, pp. 199-228.

Digitized by Google

Illustrazioni molteplici, figurini dei vari corpi militari, vedute di fortezze e di navi, ritratti, carte geografiche e topografiche, scelte sempre con ottimo criterio, aggiungono pregio ed interesse, non solo alla monografia sugl'*Italiani in Russia*, come abbiamo notato, ma presso che a tutte le altre, facendo ben comprendere essere oggimai simili illustrazioni divenute sussidio indispensabile alla storia.

Nel concludere questa rassegna insieme coi più giusti e meritati elogi ci sia lecito osservare che forse nella serie di queste *Memorie* può desiderarsi un ordine maggiore e meglio sistematico, almeno per ogni volume; quel saltare ad un tratto in uno stesso fascicolo, o dall'uno all'altro volume, tra fatti, epoche e persone tra loro diverse e lontane (le *Memorie* mi sembra non doversi confondere con una vera e propria Rivista) ne rende per avventura meno proficuo e troppo slegato lo studio. Si aggiunga che talora sarebbe meglio desiderabile maggior fusione dei documenti nel testo, ma tutto ciò sia detto più che altro a dimostrare l'impegno e l'amore col quale abbiamo letto questi volumi, nei quali sempre risplende la imparzialità equanime e serena, pregio massimo della storia, salutata a buon dritto la più semplice e severa delle muse.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

RAFFAELE CIASCA, *Origine del programma per l'opinione nazionale italiana* (*Biblioteca Storica del Risorgimento italiano*, serie III, n. 3). — Roma, Soc. editrice Dante Alighieri, 1916; 8°, pp. 623.

Le idee e il metodo che guidarono il Ciasca nel suo pregevole libro mi riconducono a quelle idee e a quel metodo, che, venti anni or sono, con grande entusiasmo, seguirono quelli che allora erano giovani cultori appassionati di studî storici. La vera, la sola possibile filosofia della storia per costoro era il materialismo storico; al di là di esso i neofiti non vedevano che vecchia rettorica.

Dopo venti anni, e dopo questa grande crisi, che è anche crisi del materialismo storico, i valori ideali e materiali della vita e della storia appaiono a non pochi di quei giovani di un tempo sotto altra luce e sotto altro rapporto. Fino al luglio del 1914 noi eravamo nelle condizioni di spirito più adatte per accogliere una tesi svolta secondo i principî del materialismo della storia. Economisti, giuristi, storici e politici, pareva, fino allora, avessero

Digitized by Google

pienamente ragione affermando che sotto la spinta d'interessi materiali più che per virtù di astratti ideali morali e religiosi avessero origine e pratica attuazione principî di libertà e giustizia tra i popoli; e che l'esperienza degli ultimi tempi della vita economica internazionale, appunto sotto la spinta dell'interesse, avviasse l'Europa a una pacifica convivenza fra gli Stati.

Tutto ciò credevamo, e avremmo altresì accolto una tesi, che, analogamente a ciò che si svolgeva sotto ai nostri occhi, ci avesse dimostrato che sotto la spinta dell'interesse avesse tratto origine un programma nazionale nel nostro Risorgimento.

Il libro del Ciasca, benchè porti la data del 1916, è stato concepito e scritto prima di questa grande crisi, che, ripeto, è anche crisi del materialismo storico.

È dunque un'opera caduca, quella del Ciasca? No! Il materialismo storico, sistema filosofico, appare sempre più fallace e vacuo; invece, come metodo, come strumento nella ricerca di alcuni elementi del complesso fenomeno storico è fecondo di utili e solidi risultati scientifici. Così nel libro del Ciasca la spiegazione materialistica dell'origine di un ideale si collega a quella caduca filosofia; il resto rappresenta uno dei più ricchi ed utili contributi della storia del nostro Risorgimento, uno dei migliori libri della raccolta storica, di cui esso fa parte.

***

Nel luglio del 1847 Massimo D'Azeglio pubblicava un opuscolo, che ebbe al pari dell'altro suo sugli *Ultimi casi di Romagna*, grande efficacia nel partito moderato liberale; l'opuscolo aveva per titolo: « Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana ». Il D'Azeglio scriveva per due ragioni: 1) per mostrare all'Europa intera che il partito moderato liberale italiano non andava « vagando nelle regioni dell'astratto e dell'impossibile », non si occupava di congiure o sommosse, ma era capace di opinioni saggie e ragionate, di desiderî onesti e ottenibili, vagheggiava un programma concreto di riforme attuabili; 2) per conciliare la differenza tra regioni e regioni e serrare le file del « partito moderato progressista italiano, che si componeva oramai dell'intera nazione ».

Ciò premesso, il D'Azeglio espone il programma di riforme, delle quali le economiche mirano a promuovere gl'interessi generali della penisola « con un sistema di strade di ferro e di prov-

Digitized by Google

vedimenti » per togliere al commercio interno i numerosi incagli di dogane, barriere, visite, che gli sono di tanto danno, e con l'adozione di un uniforme sistema di monete, pesi e misure.

Questo programma è la sintetica espressione di una varia e ricca letteratura economica che in riviste, giornali ed opuscoli, manifestò bisogni, desiderî, lamenti delle popolazioni di tutte le regioni d'Italia tra la metà del 1847 e i primi mesi del '48.

« Queste idee, così si chiede il Ciasca, furono improvvisate nel 1847-48? Oppure furono il frutto di una esperienza anteriore più o meno lunga? Quando cominciarono a presentarsi alle menti? E sotto la spinta di quali condizioni di necessità? E storicamente in quale rapporto si trovano i desiderî di riforme concrete con l'affermazione del sentimento nazionale ed anti-austriaco? *Si desiderarono prima le riforme e poi si arrivò alla concezione del sentimento nazionale, oppure si tenne il processo inverso?* ».

Nel formulare il problema il Ciasca espone due ordini di fatti e di osservazioni: per il primo risale agli economisti del Settecento per indagare le prime manifestazioni di quel programma di riforme del '47; per il secondo ordine di osservazioni stabilisce il rapporto tra fatto economico e sentimento nazionale.

I due ordini di fatti e di osservazioni sono esposti e presentati come altrettanti anelli di una catena, come le premesse e le conseguenze logiche di un ragionamento.

Ecco come il Ciasca segna gli anelli di quella catena:

1) tra il '47 e il '48 si afferma nell'opinione pubblica la teoria del libero scambio;

2) alla questione del libero scambio si collega quella delle ferrovie;

3) a che cosa si ridurrebbe la velocità e il numero di strade ferrate se frequenti barriere doganali arrestassero tra Stato e Stato italiano il movimento ferroviario? Da qui la necessità della Lega doganale;

4) la Lega doganale importa l'unificazione del sistema di pesi e misure;

5) per ragioni politiche e per suoi interessi l'Austria è contraria a queste riforme, anzi ne ostacola in tutti i modi l'attuazione;

6) gl'interessi italiani sono diametralmente opposti a quelli; il sentimento nazionale d'indipendenza si afferma anti-austriaco.

Questa rassegna di fatti, documentati riccamente da copiosa bibliografia, appare dunque come una logica continuità, che va dal materiale all'ideale.

Digitized by Google

No! Questi fatti non sono gli anelli di una catena; essi sono le maglie di una rete; direi anzi, sono paragonabili all'intrecciarsi dei fili della trama e dell'ordito di un tessuto.

La filosofia della storia, concepita dal materialismo, è un po' troppo semplicista; nella vita e nella storia i fatti semplici non esistono.

Il problema stesso della priorità o della posteriorità delle riforme economiche rispetto alla concezione del sentimento nazionale non si può così nettamente formulare, come fa il Ciasca. Non solo perchè in tempi e in regioni diverse, le due cose si manifestano in modo differente, ma anche perchè l'una cosa agisce sull'altra, ed è alla sua volta effetto e causa.

Il problema infatti, anche se risolto in un senso piuttosto che in un altro, non si presenta, e lo stesso Ciasca l'ha molto bene notato, nello stesso modo per le diverse regioni d'Italia.

Un'affermazione, anche documentata, della priorità del fatto economico sull'ideale, provoca subito alcune obbiezioni:

1) Come si spiega che il sentimento nazionale si affermasse prima che altrove col sangue dei martiri della Partenopea, in un paese, in cui non vi era una forte spinta d'interessi di una borghesia mercantile ed industriale?

2) Come mai proprio in quella regione padana, dove tale spinta d'interessi aveva determinato le aspirazioni nazionali unitarie, durante la Cisalpina, nessun martire affermasse questo ideale, che sarebbe stato anche un buon affare?

3) Come mai il governo austriaco, che seppe benissimo risolvere dopo il 1848 i problemi sociali-economici più urgenti delle popolazioni rurali nei suoi paesi ereditari, non riuscì in Italia con un buon programma di riforme economiche ad attenuare, se non a togliere, i contrasti d'interessi, i bisogni materiali delle popolazioni del Lombardo-Veneto?

E si noti che non mancò a tal proposito la buona volontà di vicerè, come dell'Arciduca Ranieri e dell'Arciduca Massimiliano, che cercarono di accontentare la borghesia e soprattutto la plebe rurale.

4) Chi formula, come ultima sintesi di un lungo e precedente lavorio, il programma, è Massimo D'Azeglio. Orbene, nella coscienza patriottica del D'Azeglio, nobile piemontese, e suddito del Re di Sardegna, i sentimenti anti-austriaci non sono derivati dal convincimento dell'inconciliabilità dello sviluppo economico del paese col dominio straniero. Quei sentimenti non hanno ori-

Digitized by Google

gine da fatti economici, per quanto questi possano aver avuto la loro efficacia in seguito, ma derivano dalla tradizione paesana piemontese, dalla evoluzione della coscienza patriottica di quei nobili piemontesi, che divennero soldati e diplomatici del Re d'Italia.

Il D'Azeglio s'interessò assai tardi della questione economica, e la concepì come un mezzo per togliere o attenuare i contrasti d'interessi regionali.

5) Nella formazione del partito moderato-liberale ebbe, come è noto, tanta parte il Gioberti. Nella genesi dell'ideale nazionale giobertiano il fattore economico non ebbe alcuna parte.

6) Tra la gioventù della borghesia e della nobiltà lombarda la parola di un grande idealista, Giuseppe Mazzini, valse assai più di qualunque ragionamento economico. La vera nemica dell'Austria, la parte anti-austriacante del popolo italiano fu formata soprattutto da quell'elemento d'idealisti.

***

Ai quesiti che ho formulato il Ciasca potrebbe a ragione opporre che la soluzione in senso, per dir così, idealistico dei suddetti quesiti non distrugge il valore del fatto economico anch'esso determinante bisogni ed aspirazioni. Certo: ma non il loro valore si pone in dubbio, sibbene il grado di efficacia e lo spazio del campo di azione e soprattutto il rapporto di causalità con gli ideali.

Nella genesi della borghesia liberale dell'Italia settentrionale il fattore economico ebbe efficacia maggiore che altrove: da quella borghesia del 1815 sinceramente austriacante, la quale vedeva nell'Austria la restauratrice dell'ordine e della pace, alla borghesia antiaustriacante del '48, che vede nel governo austriaco il nemico al suo sviluppo economico, il perturbatore dell'ordine economico, tra quelle due date, dico, è tutto un movimento e un fermento di bisogni e di idee, vi sono situazioni, crisi di coscienza politica oltrechè economica. Il Ciasca avrebbe potuto trovare qui materia per animare il quadro.

L'ideale nazionale prima di giungere al 1848 dovette liberare la via dagli ostacoli. E quali ostacoli! Interessi, pregiudizî e tradizioni facevano considerare il problema politico in contrasto con la coscienza religiosa e il problema nazionale in contrasto con quello degli interessi economici regionali. Lo studio del Ciasca è

Digitized by Google

eccellente per chi voglia vedere come gli sforzi diretti a togliere gli ostacoli di natura economica all'affermazione dell'ideale nazionale riuscissero finalmente a porre in armonia la coscienza nazionale con i bisogni e le aspirazioni della borghesia industriale e commerciale col programma nazionale.

***

« Per studiare le origini del programma nazionale nel 1847-48 bisogna risalire agli economisti del secolo XVIII ». Questo il Ciasca si propone dimostrare nel primo capitolo, nel quale lo studio degli economisti del Settecento offre la documentazione più bella della tesi con le eloquenti pagine del Genovesi, economista, che unico rimedio al risorgimento materiale e morale dell'Italia nel 1754 additava l'unione dell'Italia « in un solo regno o per lo meno in qualche forma di concordia e di unità dei tanti principati ».

La mèsse è ricca per la seconda metà del '700: le necessità dell'agricoltura, delle industrie e del commercio fanno intravedere agli economisti il problema nazionale come un problema di necessità pratica che interessa più vivamente e più direttamente la gente degli affari.

Seguono quindi i disegni di riordinamento, tra i quali notevoli quello del Filangeri del 1780 e quello del Napione del 1791; entrambi sostengono la necessità di un sistema federativo.

Col Napione ci troviamo alla vigilia della venuta degli eserciti francesi; quel triennio 1796-99 fu quanto mai fecondo per il risveglio della coscienza nazionale.

Ed anche in quel momento la questione nazionale trovò negli economisti validi assertori. Ettore Rota nel suo libro *L'Austria in Lombardia* dimostrò assai bene come la politica commerciale austriaca avesse mirato a sacrificare gl'interessi lombardi a quelli dei paesi ereditari, e come gl'interessi offesi trovassero poi libero sfogo nel periodo della Cisalpina con giornali, con opuscoli e con memoriali tendenti a dimostrare le necessità economiche dell'unificazione politica, prima della valle padana e poi dell'Italia tutta.

Dunque ha ragione il Ciasca? Il punto di partenza dell'idealità nazionale non è una questione economica?

Quel triennio dei Cisalpini è invece la prova migliore della sterilità di un movimento sotto la spinta d'interessi economici non ravvivato da fiamme d'idealità, di valori morali, di cui se non è

Digitized by Google

possibile stabilire la misura e il peso, non si può non disconoscere la grande efficacia. Quei Cisalpini, che si chiamarono patriotti, che erano anche bravi economisti e uomini di affari, non ebbero alcuno scatto di reazione contro lo straniero.

Essi si dileguarono all'avvicinarsi degli Austro-Russi nel '99; non uno diede il suo sangue per la difesa di quei programmi economici e politici. Non così a Napoli nel '99, già l'avvertimmo, dove erano meno economisti, dove mancavano uomini di affari della borghesia lombarda, ma dove erano molti idealisti.

L'epilogo di quelle investigazioni ed aspirazioni economiche e politiche riuscì nel '99 a nulla nella Lombardia; nel '47 nella stessa Lombardia analoghe investigazioni e le aspirazioni economiche e politiche riuscirono alle Cinque Giornate.

Uno dei periodi storici del nostro Risorgimento, sul quale il Ciasca, a ragione ed utilmente, s' indugia, è quello che apparentemente sembra il più calmo e sicuro per i governi reazionarî: i tempi cioè che eseguirono la repressione di moti carbonari.

Il Ciasca contrappone ai letterati, impiegati, ufficiali, affiliati delle società segrete « quel piccolo numero d'industriali, di commercianti, uomini d'affari, studiosi d'economia, i quali sono animati *di un patriottismo ardente e ragionevole*, non hanno alcuna fiducia nell'opera delle società segrete, e vogliono operare il bene non per vie violente o meno rette, ma con la lenta, assidua progressiva cooperazione all' incremento dell' istruzione, dei lumi, del benessere dei cittadini ».

Miglioramenti agrarî, scuole di mutuo insegnamento, macchine, strade, libertà di commercio, elevazione morale intellettuale economica della popolazione. Fu questo il programma dei cosiddetti rivoluzionarî all'aria aperta.

Certamente il Ciasca ha ragione ad opporre costoro agli affiliati delle società segrete, ma erra, credo, classificando gli uni tra gli uomini di lettere, di ufficî e di caserma, gli altri tra gli uomini di affari, industriali, commercianti e studiosi di economia.

Il secondo gruppo raccolse spesso molti dei diffidenti, degli scismatici delle società segrete; gl' industriali e uomini di affari furono pochi; i più furono nobili, agricoltori, e letterati: Confalonieri, Balbo, Arrivabene, Capponi, Lambruschini, Lapo dei Ricci, Serristori, ecc. Questa inesatta classificazione del Ciasca « di uomini di affari » della borghesia, con cui egli designa quel gruppo di « rivoluzionarî all'aria aperta » lo induce a vedere nella coscienza nazionale di costoro la spinta degli interessi economici di

Digitized by Google

classe. Ma sia pure la borghesia largamente rappresentata in quel gruppo, io credo che le ragioni che spingono quei tali rivoluzionarî a promuovere il miglioramento economico sono soprattutto morali. L'istruzione e l'educazione sono la parte principale del programma di riforme di quella gente. Il Lambruschini, il Capponi ed altri georgofili sono soprattutto dei moralisti che considerano come mezzo necessario per la elevazione morale del popolo il suo miglioramento economico.

La Morgan, che il Ciasca ricorda, aveva avvicinato i capi di quel gruppo, e scriveva che essi miravano « à provoquer le perfectionnement phisique et moral du pays ».

La scuola per il popolo fu allora concepita come eccellente mezzo a tal fine; e le scuole lancasteriane fondate da quei patriotti mirarono appunto a tal fine di educazione morale che doveva come necessario postulato schiudere la coscienza ai sentimenti nazionali.

« Le scuole lancasteriane sono l'ordinario canale, così era detto dai georgofili, per mezzo del quale s'ispira la massa dei principî civili di ogni nazione e si determina lo sviluppo dei primi semi di amor nazionale ». E Lodovico Breme scriveva fiducioso: « la maturità a cui quelle scuole avranno condotto il Paese affretterà di alcuni istanti l'ora invocata e sospirata della rigenerazione ».

***

Per ciò che riguarda la rivoluzione del '31 il Ciasca è indotto, anche qui, a un errore di valutazione dell'elemento economico. Egli così scrive:

« Lo scontento che nel 1820-21 si era limitato alla classe degli ufficiali e degli impiegati si diffuse rapidamente tra la borghesia, l'artigianato e gl' industriali. L'essere a capo della rivoluzione nel Ducato di Modena Ciro Menotti, un grosso commerciante, i cui affari, per le misure ristrettive e avide del governo, andavano male, è un fatto della più alta importanza per noi, che accusa il carattere borghese dei moti rivoluzionari del 1831 ».

È vero: il Menotti apparteneva alla borghesia; ma era egli l'esponente, per dir così, della sua classe? Rappresentava i bisogni, le aspirazioni di essa? Nelle sue lettere, nelle notizie che abbiamo sulla cospirazione, sulla sua fine vi è nulla che accenni ad un programma d'indole economica, oltrechè politica? Ed è proprio vero che gli affari del Menotti, grosso commerciante, an-

Digitized by Google

dassero male per le misure ristrettive ed avide del Governo? E sia; ma non per questo egli divenne cospiratore.

I moti del '31 furono opera della borghesia, non proprio del ceto industriale e mercantile, ma del ceto di avvocati e di professionisti di alcune delle regioni d' Italia. Essi ebbero loro principale campo d' azione una regione, come le Romagne, dove la vera borghesia industriale non era numericamente ed economicamente molto sviluppata.

***

La seconda parte del libro del Ciasca è la migliore; essa studia il programma nazionale dal '41 al '47. Le varie parti economiche di questo programma: problemi ferroviari, relazioni commerciali, questioni doganali appassionarono gli animi della gente colta; ed è ricchissima la bibliografia di memorie e opuscoli, giornali e libri stampati per ognuna di quelle questioni.

Questo fermento d' idee fu quanto mai efficace a trasformare tanta parte di quel ceto pacifico di austriacanti del 1815 in moderati liberali antiaustriacanti del '48.

La ricca bibliografia che il Ciasca ha intercalato tra ogni capitolo appare alquanto ingombrante, ma è una vera preziosa miniera per lo studioso della storia del Risorgimento. E il Ciasca, prima di tutti, ha saputo trarne profitto per eccellenti osservazioni d' indole generale sulle condizioni delle varie regioni d' Italia in rapporto al problema nazionale. Egli, meridionale, non ha avuto alcuno scrupolo di malinteso amor del *natio loco* nella costatazione di fatti e nello studio del problema. Il Ciasca, però, che ha studiato così bene la genesi della borghesia del nord e le condizioni della popolazione rurale del sud, non ha forse spinto lo sguardo suo, acuto, sul popolo del nord in rapporto al grado di coscienza nazionale. Poichè uno studio sulla condotta della popolazione rurale del Lombardo-Veneto durante la campagna del '48-'49, secondo le fonti austriache e le piemontesi, avrebbe mostrato al Ciasca analogie di concezioni e di situazioni.

Nè va finalmente dimenticato (il che rientra nelle osservazioni fatte in principio) che nella storia delle rivoluzioni vi sono molti valori e idee che si traducono in opuscoli, in libri e in articoli di giornali, ma ve ne sono altre che si trasformano in atti di sacrificio e di eroismo, compiuti da analfabeti.

Tutto ciò non toglie alcun merito al bellissimo libro del Ciasca.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.

Digitized by Google

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Téruaki Kobayashi, *La Société Japonaise. Étude sociologique.* Trad. du japonais par M. Innkichi Yoshida avec le concours de M.me Landenbach, sous le contrôle de l'Auteur. Préface de M. Tongo Takébé. (Estratto dalla *Bibliothèque d' Histoire Contemporaine*). Librairie F. Alcan, 1914, pp. XX-223. — Sociologi e uomini politici, osservando il recente rapido sviluppo del Giappone, lo attribuirono a cause molteplici e diverse, talvolta rispondenti a un dato di verità; tal'altra dalla verità lontane completamente; tutte, poi, insufficienti a spiegare la ragione compiuta del gran fatto storico, che attirò l'attenzione del mondo. Il K. non sostiene alcuna di queste congetture, ma esamina con criterî positivi e moderni i fattori fisici e i caratteri psicologici per rilevare le sorgenti del risveglio generale dell'arcipelago nipponico. E nota che se spesso alla sorte prospera d'un paese collaborano la natura e l'uomo, questa mirabile opera ha un magnifico esempio nell'Impero del Sol levante dove la posizione e la conformazione dell'arcipelago concorsero allo sviluppo dei caratteri peculiari dei suoi abitanti e contribuirono a fare di quel gruppo geografico una espressione etnografica; perchè l'isolamento nell'estremo mare d'oriente strinse ogni giorno più le diverse stirpi occupanti il suo territorio, fino a far sorgere, dal loro fondersi, la nazione giapponese, una di sangue, di lingua, di costumi.

Fatta la storia delle cinque tribù costituenti il popolo giapponese, l'A. narra come si combatterono fra loro per lungo tempo e lottarono per avere il primato; finchè la fusione, che pareva impossibile, si compì lentamente per due fatti: la posizione e la conformazione del Giappone e la politica fiera e generosa di una delle stirpi in lotta. Così, il popolo novello, sorto dall'innesto delle

Digitized by Google

cinque propaggini, presenta armonia di carattere e di costumi, di culto e di governo, che sono il substrato della coscienza nazionale giapponese: di quella coscienza che si manifestò chiara e forte il giorno in cui le navi americane apparvero ad Uraga (1853). Da quel giorno la via del progresso si aprì al popolo isolano, che seppe far suoi i beneficî e i frutti della civiltà occidentale. Non bisogna però credere — fa osservare il K. — che la influenza europea abbia mutato lo spirito giapponese; perchè quel popolo, pur assimilando le scienze d'occidente, conservò intatte e pure la fede antica e la morale dei padri (Shintoismo).

Il lavoro è interessante, perchè fornisce dati e rilievi diretti, di un uomo che conosce la terra natale e la società sua a preferenza degli altri studiosi stranieri. Non è però un lavoro compiuto: leggendolo, non conosciamo abbastanza i giapponesi, non vediamo i loro tipi, non intendiamo nè la loro anima, nè il loro carattere; non osserviamo i loro costumi; non vediamo come penetra, si estende e fiorisce, sul tramonto della barbarie vecchia, la civiltà novella. Forse se questo avesse fatto, il dotto A. avrebbe affermato meno recisamente che l'influenza europea fu superficiale nel Giappone e che questo non trasse dalla civiltà occidentale i principali elementi del suo progresso.

R. Corso.

— Alberto Olivetti, *Sulle stragi di Costantinopoli succedute alla morte di Costantino il Grande.* (Estr. dalla *Rivista di Filologia e di istruzione classica*, anno XLIII, fasc. 1). Torino, Loescher, 1915; 8°, pp. 13. — L'A., vagliando criticamente le varie fonti di questo avvenimento, lo fa risalire al luglio o settembre del 337, poco dopo la morte di Costantino. Della strage discolpa in certo modo Costanzo, pur non risparmiandogli la taccia di aver mostrato, in quella occasione, eccessiva debolezza ed irresolutezza. Con questa specie di riabilitazione l'A. viene a contraddire a quanto gli storici moderni, esagerando, hanno attribuito allo stesso Costanzo, facendolo figurare come un complice più o meno necessario del delitto.

G. Per.

— Il 16 febbraio 1913, Luigi Luzzatti proponeva alla R. Accademia dei Lincei la pubblicazione degli *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831.* La proposta, accolta favorevolmente, è venuta maturando e, mediante l'intervento dello Stato che ha assicurato all'Accademia stessa i fondi necessari per sostenere la vasta impresa, si incomincia a raccoglierne i frutti. Il *Programma della Raccolta* che la Ditta Zanichelli di Bologna, editrice della pubbli-

Digitized by Google

cazione, diffonderà prossimamente, ci fa conoscere il piano generale e lo stato presente dei lavori.

Si avranno tre serie: Stati generali e provinciali di varie regioni d'Italia; Parlamenti dell'età moderna, cioè Atti delle assemblee formatesi negli Stati italiani sul fondamento delle nuove costituzioni democratiche dal 1796 al 1831; Parlamenti e Consigli maggiori dei Comuni italiani. La serie terza avrà poi un'appendice di documenti relativi all'affrancazione delle classi servili.

La prima serie comprenderà i Parlamenti del regno di Sicilia e del regno di Napoli, gli Statuti del regno di Sardegna, i Parlamenti dello Stato della Chiesa (Marca d'Ancona, Patrimonio, Romagna, ducato di Spoleto), i Parlamenti Piemontesi (Piemonte, marchesato di Monferrato, ducato d'Aosta, marchesato di Saluzzo); i Parlamenti del Patriarcato d'Aquileia e della contea di Gorizia.

La serie seconda ci darà gli atti delle Assemblee delle repubbliche italiane dal 1797 al 1804 (Cispadana, Cisalpina, Romana, Ligure, ecc.) e dei Parlamenti Siciliano (1812-15) e Napoletano (1820-21).

Maggiori difficoltà presenterà senza dubbio la terza serie, dato il numero non piccolo dei nostri comuni medievali e la quantità ingente dei registri che si conservano nei nostri Archivi. Si è perciò imposta la necessità d'una scelta, tenendo presente la diversa importanza storica e giuridica. Per ora sono in preparazione gli atti del Maggior Consiglio di Venezia, del Consiglio della Campana di Siena, dei Parlamenti guelfi dei Comuni Marchigiani, dei Consigli generali del Comune e del popolo di Bologna fino alla cacciata dei Lambertazzi.

La direzione generale del lavoro è affidata al prof. P. S. Leicht della R. Università di Modena, il quale ha inoltre la cura particolare delle due serie medievali; i Parlamenti moderni al prof. Camillo Montalcini e al dott. Annibale Alberti, i quali vengono così a ricongiungere l'opera loro con la precedente pubblicazione degli Atti parlamentari dei vari Stati italiani dal 1831 al 1849, editi da essi stessi per deliberazione della Camera dei deputati, in occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia.

I resoconti delle sedute e gli altri atti della Commissione preposta all'impresa, i documenti e memorie attinenti alla raccolta, saranno resi noti nel *Bollettino della Commissione per le antiche assemblee costituzionali italiane*, di cui è testè uscito il primo fascicolo, contenente, fra l'altro, la prima parte degli Atti del Parlamento di Montolmo del 1306.

Digitized by Google

Tra qualche settimana saranno pubblicati i tre primi volumi delle Assemblee della Repubblica Cisalpina, a cura del Montalcini e dell'Alberti; è in corso di stampa il primo volume, parte prima (1228-1331), del Parlamento Friulano, edito dal Leicht.

L'*Archivio* si limita per ora a dare l'annunzio di questa vasta ed ardua impresa, che, ove non difettino la costanza e il buon volere, trarrà dall'oscurità degli Archivi la documentazione della attività costituzionale degli Italiani dal lontano medioevo fino al giorno in cui furono riuniti in nazione. In seguito e di mano in mano che i singoli volumi saranno pubblicati, ne parlerà espressamente, affidandone l'incarico ad uno o più collaboratori, secondo la materia contenuta nei volumi medesimi.

— Alfredo Bianconi, *L'opera delle compagnie del « Divino Amore » nella riforma cattolica. Saggio,* Città di Castello, Lapi, 1914; 8°, pp. 139. — È uno studio, avverte l'A., che fa parte di un lavoro di maggior mole, tuttora in preparazione, sulle origini della riforma cattolica italiana. Le compagnie del Divino Amore vollero propugnare ed attuare nell'ordine pratico quel rinnovamento religioso, di cui si erano fatti propagatori dal pergamo alcuni francescani e domenicani e specialmente il Savonarola. Ignote sono le vicende delle più antiche compagnie; la prima, di cui si abbia sicura conoscenza, è quella di Vicenza, sebbene designata col nome di S. Girolamo, sorta nel 1494 per ispirazione di Bernardino da Feltre, nella quale ebbe gran parte uno dei maggiori fattori della riforma italiana, Gaetano da Thiene. Nel 1497 sorse quella di Genova, di cui furono propulsori Caterina Fieschi Adorno e soprattutto Ettore Vernazza, il quale, vero apostolo di carità, fondò più tardi la compagnia e l'ospedale degl'Incurabili di Napoli. Caratteri comuni di queste compagnie erano l'assistenza dei poveri e degl'infermi, il numero limitato dei fratelli, la professione di penitenza e la disciplina del segreto. Il B. ha studiato col suffragio d'una larga documentazione le loro vicende, soffermandosi specialmente, e non senza ragione, sulla figura del Vernazza. È da augurarsi però che nell'opera, cui il B. dice di attendere, la vita di queste singolari istituzioni sia lumeggiata anche interiormente, cosicchè, accanto alle loro benemerenze nell'esercizio di opere di carità, si scorga meglio la loro funzione di organi riformatori della coscienza religiosa.

A. P.

— Lodovico Frati, *Il discorso su la Corte di Roma del Cardinale Commendone,* Roma, 1914; 8°, pp. 7. (Estr. dalla *Nuova Anto-*

Digitized by Google

logia del 16 aprile 1914). — Dà notizia di un discorso tuttora inedito del Commendone, scritto intorno al 1564, nel quale si danno consigli al P. Girolamo Savorgnan, che sembra si proponesse di tornare nella corte pontificia a servire un nuovo papa. A. P.

— Luigi Mussi, *Alcune memorie di conclavi del secolo XVII.* (Estr. dalla rivista *Italia*, anno V. n. 4-5). Assisi, tip. Metastasio, 1915; 8°, pp. 11. — Da alcune lettere autografe e memorie, inviate dal Cardinale genovese Alderano dei principi Cibo Malaspina, vissuto nel secolo XVII, al padre ed al fratello principi di Massa, l'A. ha tratto alcuni brani, in cui si fa breve menzione di quattro dei sei Conclavi, ai quali il Cardinale assistè: quello del 1655, dal quale fu eletto il Cardinale Chigi, che assunse il nome di Alessandro VII; quello del 1667, che elesse Papa Clemente XI (Rospigliosi); l'altro del 1676, in cui il Cibo Malaspina ebbe molta parte, e dal quale fu innalzato alla Cattedra Pontificia Innocenzo XI (Odescalchi); infine quello del 1689, che elesse Alessandro VIII (Ottobono).

G. B.

— Maria D'Angelo, *Luigi XIV e la Santa Sede (1689-1693)*. Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1914; 8°, pp. 65. — Riassunte le varie fasi della lotta tra Luigi XIV e la Santa Sede, da Clemente X a Alessandro VIII, per il diritto di regalia, per la dichiarazione del 1682 sulle libertà gallicane, per il diritto di asilo nelle ambasciate, l'A. si sofferma specialmente sulle trattative che condussero nel 1693 alla conciliazione. I particolari dell'ultimo periodo della grande lotta ricevono nuova luce da questo studio, condotto sui documenti vaticani e sui manoscritti del cardinal Casanate, che fu testimone e parte degl'avvenimenti. Notiamo qualche piccola lacuna bibliografica, che nulla toglie ai pregi del lavoro: Michaud, *Louis XIV et Innocent XI*; Philippson, *Das Zeitalter Ludwigs XIV*; Waldteufel, *La politique étrangère de Louis XIV*.

A. P.

— Luigi Fassò, *Lettere di esuli (Guglielmo Pepe, Luigi Angeloni, Santorre Santarosa.* (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*). Lucca, Baroni, 1915; 8°, pp. 19. — Queste cinque lettere, cavate dal Museo civico di Varallo-Sesia, offrono vivo interesse per i cultori della storia del Risorgimento; due di esse, scritte da Guglielmo Pepe nell'Ospedale di Londra nel decembre 1821 e nel gennaio 1822, dopo il tristissimo epilogo della rivoluzione napoletana ad Antrodoco, e dirette a Luigi Angeloni, repubblicano irriducibile, ammirato dal Mazzini e amatissimo dal Confalonieri.

Digitized by Google

esiliato in Francia per la parte che ebbe, non ostante le sue convinzioni politiche, ai moti rivoluzionari del 1820-'21, sono una giustificazione dello stesso Pepe, capo della rivoluzione e della « nazione napoletana », precipitata « dall'apice della gloria nella infamia e nella schiavitù, per varie sviste dei suoi rappresentanti e per la scelleraggine di pochissimi uomini », ma « degna della libertà più di qualunque altra in Europa ».

La terza lettera, da Londra, del dicembre 1837, è dall'Angeloni diretta a Bianca Milesi, amica e confortatrice di numerosi esuli nostri, in risposta ad un'altra scritta da lei per ringraziare l'Angeloni di averle inviato un « magno e bel volume », che, come giustamente il F. dimostra, è quello intitolato *Alla valente ed animosa gioventù d' Italia; esortazioni patrie,* pubblicato verso la fine dell' ottobre del 1837. Lettera scherzosa, come altri disse, che non ruppe l'amicizia e il carteggio fra la Milesi e l'Angeloni.

L'ultima, brevissima e semplice, è di Santorre Santarosa, scritta il 30 ottobre 1824, poco prima che egli partisse per la Grecia « col coraggio e col sentimento di un vero crociato ».

Da queste lettere esce diminuito nell'animo nostro l'Angeloni, il quale, mentre accusa ingiustamente il Pepe d'esser fuggito dal Regno di Napoli, perchè fornito di denaro dal Principe ereditario, pur sapendo, per averglielo assicurato lo stesso Pepe, che questi aveva respinto quel denaro « con una lettera dignitosa e pungente », non comprende il sacrificio nobilissimo del Santarosa, da lui giudicato poco men che pazzo per aver abbandonato la moglie e i figliuoli e per aver donato tutto sè stesso alla causa della libertà, essendogli ormai impossibile di « operare e di scrivere ».

R. Ci.

— Alfonso Lazzari, *Giovanni Ruffini, Gaetano Donizetti e il « Don Pasquale »* (*Da documenti inediti*). Firenze, 1915; 8°, pp. 34. (Estr. dalla *Rassegna Nazionale,* 1° ottobre 1915). — Questo interessante opuscolo ci riporta tra persone e cose ben note e care, i Ruffini e loro amici, Donizetti e la sua opera buffa del *Don Pasquale*: patria letteratura ed arte congiunte insieme, nel periodo della nostra storia più vivo al nostro sentimento, perchè decisivo, attraverso le sue dolorose vicende, dei futuri destini dell'Italia, nella pienezza dei quali noi nascemmo e al cui coronamento oggi tendiamo con ogni tensione delle nostre volontà. Quando la simpatia è così stretta, ogni particolare diventa interessante: e il L. presenta particolari nuovi da materiale inedito tratto dall'Archivio Ruffini di proprietà del sig. Agostino Berenger di Taggia, lettere e brani di lettere che vanno

Digitized by Google

oltre quanto si conosceva dal noto volume di Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*. Riassumere non si può, e spigolare tra le varie notizie non è qui cosa adatta. Tuttavia mi piace riferire due brani fra gli inediti. Il primo è tolto da una lettera del '42 di Giovanni alla madre e contiene un giudizio comparativo sul Donizetti. che riconferma in parte quello espresso otto anni prima dal Mazzini nell'articolo *La filosofia della musica*:

« Non ti sosterrò che Donizetti sia un gran genio in musica, no; il solo genio musicale italiano è Rossini, anzi il più gran genio europeo vivente. Ciò non toglie che Donizetti non sia un grande ingegno modellatosi su Rossini, uno scrittore qualche volta originale, sempre però ricco e fecondo, scrittore insomma che occupa il secondo posto dopo Rossini, posto al quale gli dan pieno diritto, fra le opere serie, l'*Anna Bolena*, il *Marin Faliero*, la *Favorita*, i *Martyrs*, *Lucrezia Borgia*, e fra le buffe l'*Elixir d'amore*. A contestargli l'onore del secondo luogo non sorge che Meyerbeer, autore di *Robert le Diable*, degli *Ugonotti* e del *Crociato*, grandi opere, ma che a causa dell'origine e in parte dello stile è considerato tedesco, benchè facesse i suoi studi in Italia ».

Il secondo, del medesimo anno, riepiloga l'arbitrio, pieno ed assoluto, che il Maestro si pigliava sul libretto, con gran pena del librettista:

« Il Maestro finisce di rovinarmi, togliendo, col suo tagliare a capriccio due versi qui, tre là, quel poco di nesso logico che mi ero studiato di mettere ne' miei pezzi. Qualche volta poi accade il contrario, e quando io, poveretto! m'imagino di avere esaurito una situazione: paff! eccolo che ha bisogno di versi ancora ».

Ma non è male apprendere, non solo per la storia, ma anche per istruzione presente e futura, che il Ruffini dichiarava altrove: « Il poeta è schiavo assolutamente, *parte anche per colpa dei poeti stessi* ».

D. G.

— F. GUARDIONE, *Le opinioni politiche nella storia e l'opera « I Mille »*. Roma, 1914; 8°, pp. 22. (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, maggio 1914). Le critiche mosse alla sua opera sui Mille dànno motivo al G. di lamentare che gli archivi siano inaccessibili agli studiosi o, meglio, a *certi* studiosi di storia del Risorgimento, cosicchè questa riesce opera parziale di un partito. Poniamo pure che la cosa sia vera, sebbene sia legittimo il dubbio che tutti i segreti archivistici potrebbero ben poco mutare i lineamenti generali di quel periodo storico, e se mai servirebbero unicamente ad alimentare le polemiche dei partiti, che non hanno nulla di comune con

Digitized by Google

la storia; ma noi ci permettiamo di domandare al G. se è proprio sicuro di aver lasciato fuori della porta quelle opinioni politiche, che altri (e fanno male) non sanno dimenticare quando si dànno alla professione di storici. Quando si dice, per es., che la politica cavourriana combatteva spietatamente gli italiani cospiranti per l'unità politica, « scendendo fino alla viltà di accusare, con falsità, il Mazzini dei falliti tentativi, di condannarlo a morte, e di volerlo vedere penzolare dalle forche »; che Cavour faceva della politica puramente piemontese e le sue « furberie diplomatiche non tendono che ad ingrandire gli stati di casa Savoia »; che « il Conte lasciava operare la democrazia ed il partito d'azione, per appropriarsi sfacciatamente il risultato delle loro vittorie e proclamarle nel Parlamento o ne' fogli ufficiali »; si stenta a convenire che la politica non ha turbata la serenità dello storico. La verità è che se è difficile l'ottenere nella storia da noi remota un'obbiettività che giudichi gli avvenimenti fuori dall'abito mentale, dai sentimenti e dalle passioni dello scrittore perchè lo storico è uomo, è addirittura impossibile sperare che ciò avvenga mentre non è ancora spenta la generazione che quella storia ha vissuto e specialmente son vivi i partiti che concorsero a formarla. Ed ecco perchè noi continuiamo a credere che la storia del Risorgimento non potrà per ora essere imparziale e che le opinioni politiche, salvo rare eccezioni, cacciate fuori della porta rientrano, come nel caso del G., dalla finestra. A. P.

— Carlo M. Patrono, *De l'Impero Ottomano*. Discorso tenuto al Circolo di Cultura di Palermo. Milano, Soc. Ital. di Espl. geogr. e comm., 1916; 8°, pp. 14. — Riassume le vicende storiche e le sue impressioni personali *de l'Impero Ottomano* riuscendo più felice nella esposizione di quelle che nella espressione di queste. Tanto più che quando la penna gli prende la mano, l'egregio A. esce in espressioni come queste: « l'autonomia d'una libertà piena.... », « la fine.... della calpestabilità del diritto di genti sane nella loro genuina anima naturale »..., « orrendo nella riposta coscienza di quelle nobili regioni »..... « tendere ad anelare... », ecc. A. A. B.

Storia regionale.

Toscana. — Luigi Chiappelli, il valente storico del diritto e dotto illustratore della storia pistoiese, raccoglie sotto il titolo modesto di *Note bibliografiche per la storia di Pistoia* (Estr. dal *Bullettino Storico Pistoiese*, an. XVII, fasc. 2 e 3-4). Pistoia, Offic. tipog. coop., 1915;

Digitized by Google

8°, pp. 10 e 25; tanti brevi studi, ai quali servono di spunto notizie tratte da lavori di altri non riguardanti direttamente la storia di Pistoia. Ma è tanto il nuovo che il C. vi aggiunge, condito di acute osservazioni, che gli studi riescono interessanti, quanto, e forse più, che se fossero cosa originale. I « Pistoiesi nelle guerre fra Pisani e Lucchesi al principio del secolo XIII » sono quelli ricordati in una cantilena storica pubblicata dal Crivellucci e illustrata dal De Bartholomaeis. (Cfr. questo *Archivio*, disp. 2ª del 1915, pp. 451), ma non se ne conoscevano che i nomi, uno dei quali, per errore di lettura, era anche sbagliato; il C. li identifica e ci fornisce di essi ampie notizie biografiche. « Un'antica famiglia pistoiese emigrata a Verona » è quella dei Salerni e se ne era occupato incidentalmente il compianto prof. Cipolla nelle sue ricerche intorno alla chiesa di Sant'Anastasia di Verona; il C. passa in rassegna e studia i membri più ragguardevoli di essa. Di gran lunga più importante è il terzo studio, per ora (ma soltanto per ora, speriamo) ultimo, nel quale attraverso pubblicazioni diverse il C. raccoglie svariate « Notizie sui banchieri e sui mercanti pistoiesi nel Dugento ».

Non occorrono troppe parole per dimostrare l'utilità dell'opera che va compiendo questo apprezzato studioso. Egli tende a mettere in valore documenti solo in apparenza entrati in dominio pubblico, poichè, come osserva giustamente, « non è raro il caso che un documento uscito alla luce dopo un secolare oblio d'archivio, rientri in un nuovo e lungo oblio nelle biblioteche in mezzo a migliaia di altri documenti d'ogni specie ».

A. P.

— Eugenio Lazzareschi, *S. Caterina da Siena in Val d'Orcia* (Estr. dal *Rosario. Memorie Domenicane*). Firenze, Tip. Domenicana, 1915; 8°, pp. 85. — D'un primo saggio di storia cateriniana del L. demmo notizia, tempo fa, nelle pagine dell'*Archivio* (cfr. disp. 4ª del 1912, pp. 444-45). In questo secondo saggio lo stesso Autore si occupa di un pellegrinaggio della Santa di Siena attraverso la Val d'Orcia, avvenuto nell'anno 1377, avendo come mèta la rocca di Tentennano. Allo stato attuale della documentazione, sembra che motivo di questo viaggio fosse il desiderio di intervenire con un'azione pacificatrice nelle lotte dei Salimbeni, l'affetto per le domenicane di S. Agnese di Montepulciano, la riforma disciplinare dei Guglielmiti di S. Antonio. Ma non esclude il L. che possano esservi state delle ragioni politiche, circa le quali egli formula qualche congettura, pur dichiarando lealmente che gli mancano le prove d'una assoluta certezza. Lo studio illustra ampiamente luoghi, uomini e fatti connessi all'argomento.

A. P.

Digitized by Google

— Alfredo Municchi, *Breve cenno sui lavori di ordinamento e di inventariazione dell'Archivio Mediceo anteriore al Principato.* (Estr. da *Gli Archivi italiani*, anno II, fasc. 3°). Siena, Lazzeri, 1915; 8°, pp. 7. — Troppo nota è ai cultori di studi storici l'importanza della Raccolta conservata nell'Archivio di Stato di Firenze col titolo *Archivio Mediceo anteriore al Principato* — secoli XIV-XVI — perchè questa breve notizia intorno al suo riordinamento non meriti un cenno anche al di fuori della pubblicazione strettamente professionale in cui è apparsa. Con la competenza che gli viene dal suo speciale ufficio, l'A. ci fa dapprima la storia delle vicende — purtroppo fortunose per frequenti manomissioni e dispersioni di materiale — attraverso le quali la raccolta è giunta fino a noi. Continua poi riferendoci come — constando essa di ben 166 tra filze e registri — parve assai presto opportuno di renderla accessibile agli studiosi mediante un' inventariazione analitica e col sostituire (per il cattivo stato di parte del carteggio) alle filze, buste in cui fossero raccolte le singole lettere; come per opera di G. E. Saltini fu tentata, pei carteggi di Giovanni detto Bicci e di Averardo, una ricostituzione di singoli carteggi e, abbandonata questa, fu da A. Gherardi decisa la disposizione delle schede (pur conservandone le vecchie segnature) per mittenti; e come, infine, sia ormai compiuta la schedatura di tutto il carteggio, e proceda alacremente la compilazione di brevi regesti per le Scritture molto meno numerose delle lettere.

G. Sg.

— Umberto Dorini, *Inventario dell'Archivio* e *degli altri manoscritti della Società Colombaria* (Estr. dagli *Atti della Società Colombaria di Firenze, 1913-14*). Firenze, Landi, 1915; 8°, pp. 92. — Render conto di questo lavoro è cosa un poco difficile, giacchè, a voler mettere in evidenza, sia l'importanza delle carte e dei mss. conservati nell'Archivio della Società Colombaria, sia il merito di chi ne ha compilato un inventario, in cui nel medesimo tempo fosse rispettata la tradizione e fornita ogni facilità agli studiosi, occorrerebbe trascrivere l'inventario stesso; basti, dunque, una parola di sincera lode alla Accademia che ha voluto tale lavoro e a chi l'ha compiuto con vera abilità e con indiscutibile vantaggio degli studiosi, a molti dei quali sarà così rivelata bene spesso una fonte ignorata cui attingere prezioso materiale. G. Sg.

— La R. Accademia Valdarnese del Poggio, con sede a Montevarchi, ha nella sua modestia un valore non trascurabile nel campo della storia locale. Le *Memorie Valdarnesi*, da essa incominciate a

Digitized by Google

pubblicare nel 1835 e interrotte per quasi un quarantennio dopo il 1855, furono riprese nel 1893 con l'inizio d'una seconda serie, che, a differenza della prima, preferì ai troppo vasti orizzonti degli studi in genere, la storia e più specialmente quella del Valdarno. L'ultimo fascicolo finora pubblicato, che ci auguriamo non faccia troppo attendere i successivi, è il sesto della terza serie (S. Giovanni Valdarno, Tip. Palini, 1914). Esso è quasi interamente dedicato al capitano Goro da Montebenichi e al suo biografo Jacopo Bicchierai.

L'idea di rievocare la figura del valoroso soldato, compagno di Ferruccio a Gavinana, è dovuta ad Isidoro Del Lungo, il quale, fin dal dicembre 1899, incoraggiava i suoi concittadini a rintracciare le memorie di Goro e a pubblicare certi suoi Ricordi conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Jacopo Bicchierai raccolse e fece suo il consiglio dell'insigne studioso e nella tornata accademica dell'8 settembre 1901 lesse la Memoria, che vede la luce postuma, essendo morto il suo autore nel 1907. Era un dovere per l'Accademia ricordare il Bicchierai e questo ha fatto degnamente e sobriamente il segretario prof. Ruggero Berlingozzi, dando insieme con le notizie biografiche del dotto erudito una bibliografia dei suoi scritti. Segue la Memoria di Goro che l'autore modestamente intitolava « Alcune notizie intorno al capitano Goro da Montevarchi »; ma che può considerarsi come il più compiuto lavoro sull'argomento; condotto con rigidezza di metodo sui documenti dell'Archivio fiorentino, alcuni dei quali sono anche riportati integralmente in appendice. Alla Memoria del Bicchierai fa seguito il testo dei Ricordi di Goro a cura del dott. Ugo Frittelli. Essi in verità non erano più inediti neppure quando il Bicchierai faceva la sua lettura, essendo stati pubblicati nel 1902 dal Perrugues; ma non è stato inutile averne una nuova edizione, perchè, al dire dello stesso Bicchierai, la pubblicazione del Perrugues non è immune da qualche menda.

Chiudiamo questo breve cenno, con la fondata speranza che l'Accademia abbia già raccolto e fatto suo l'incitamento contenuto nelle parole di Isidoro Del Lungo, premesse al fascicolo delle *Memorie*, cioè che gli studiosi del Valdarno rivolgano la loro operosità intellettuale alla storia della loro regione, la cui importanza è adeguata non foss'altro al grande significato che ebbero, nella età dei Comuni, le relazioni tra Firenze e Arezzo, tra Firenze e Siena.

A. P.

— All'opera del prof. A. Occhialini sull'Istituto di Fisica sperimentale dello Studio pisano è necessario complemento la monografia del prof. CARLO FEDELI, *L'insegnamento della fisica nella Università*

Digitized by Google

di Pisa. Pisa, Officina Arti grafiche Folchetto, 1915; 8°, pp. 37. — Essa riguarda particolarmente la Fisica teorica, di cui l'Occhialini non ha parlato, e contiene cenni molto interessanti dei vari professori che insegnarono questa materia, e dei metodi didattici in uso nei secoli passati. G. PER.

— A. POGGIOLINI, *Grandezze e miseric fiorentine durante il secolo XVII.* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1-16 luglio e 1° agosto 1915). Pistoia. Off. Tipogr. Cooperat., 1915; 8°, pp. 55. — Dopo aver, sulla scorta dei modernissimi che hanno rimesso il '600 nella sua luce più vera, affermata, ancora una volta, la necessità di liberarsi da certe sistematiche polemiche nel campo di quel gran secolo, il P. intraprende la illustrazione della vita fiorentina di allora, così varia e multanime, pur nella misera e scarna idealità e coscienza letteraria. Un cicaleccio erudito e pettegolo, una vacuità professionale, una miseranda tendenza all'imitazione, riempie le infinite Accademie e impronta le loro tornate: la morale bassissima degli spiriti, diffondendo dall'alto i suoi insegnamenti funesti, si riverbera sopra il popolo che è corruttore e corrotto: la rapacità dei signori incoraggia la plebe: il vizio serpeggia nei bassifondi, ora latente, ora sfacciato, mentre la schiavitù, la cortigianeria, il lusso adombrano lo scettro di Cosimo II.

In una società così fatta, nasce spontanea la satira: ma quale satira, anche letterariamente! Il P. ci conduce attraverso le opere del Coltellini, fondatore di quella Accademia degli Apatisti tanto bene studiata dal compianto Benvenuti, verso il Cicognini, buona e onesta figura di letterato, il pisano Ricciardi, Orazio Ricasoli Rucellai, tutti tipi di letterati nutriti alla greppia di Cosimo II. Ma è sul Menzini che il nostro si intrattiene di più, e sopra Pietro Susini, un dimenticato, che, fra le altre cose, combattè acerbamente la Compagnia di Gesù. Quanto al primo possiamo ben sottoscrivere alle conclusioni raggiunte dall'A.: uomo basso, moralmente e letterariamente mediocre, vano, invidioso, superbo, screanzato: per il Susini (pur prendendo atto delle notizie, di certo, rare e interessanti, di questo nuovo scribacchiatore del secol suo) non potremmo addirittura condannarlo all'inferno, nel supremo giudizio dei letterati, per il solo fatto di aver detto male dei Gesuiti; i cui intenti, pur essendo, senza dubbio, cospicui, non parvero almeno tali ad uomini santissimi, i quali ebbero il torto di giudicare dai mezzi. Epperò il Susini seguì la corrente del secolo, con un solo peccato, per il quale meriterebbe, con i suoi contemporanei, l'inferno: quello di aver fatto dei versi, pur non avendo cuore e spirito di poeta. E. GAM.

Digitized by Google

— A proposito di due mss. di proprietà privata, da lei consultati, IDA MASETTI BENCINI raccoglie e pubblica delle *Notizie su Pompeo Neri e su alcuni suoi scritti.* (Estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XXII, fasc. 3). Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1914; 8°, pp. 42. — Di uno di tali mss., contenente opere del Neri già edite, l'A. si occupa appena con breve cenno: si diffonde invece di più sull'altro, che, contenendo lavori inediti dell'esimio statista, ha maggiore importanza. L'A. lo pone, innanzi tutto, a raffronto con una Relazione manoscritta senza nome, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, e che è perfettamente identica ad una parte del manoscritto privato di cui qui si parla. Il quale si occupa del territorio dello Stato, delle divisioni amministrative della città di Firenze, delle magistrature, delle leggi, delle imposizioni, ed in genere degli ordinamenti fiorentini, sia sotto la Repubblica che sotto il Principato; costituendo, così osserva l'A., un quadro riassuntivo, una specie di prontuario storico di tutto l'organismo sociale, politico, amministrativo della Toscana. Erano studî che il Neri faceva per incarico del sovrano Lorenese, col fine di preparare le riforme dei pubblici ordinamenti; e ciò basta per farne comprendere l'importanza. Inoltre l'A., avendo nei suoi studi per l'identificazione di questi mss. avuto occasione di vedere molti documenti concernenti l'opera del Neri, pubblica in appendice varie lettere di lui, un suo *Voto* per l'istituzione d'un consolato toscano a Nizza, una sua *Relazione* per la riforma dei Capitani di parte Guelfa e del Magistrato dei Nove; e ne esamina, con opportune osservazioni, il contenuto. Lo studio della Masetti Bencini è arricchito d'un'ampia bibliografia, e per la copia di notizie raccolte e ricollegate con la storia del tempo, è assai interessante. G. B.

— ANTONIO ANZILOTTI, *Matteo Biffi-Tolomei e la libertà economica in Toscana. Appunti per la storia del libero-scambio in Italia.* (Estr. da *La Libertà economica*, an. XIII, nn. 16 17). Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, 1915; 8°, pp. 15. — IDEM. *Piccola o grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del secolo XVIII.* (Estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, an. XXII, fasc. 3°). Siena, Lazzeri, 1915; 8°, pp. 31. — Sebbene trattino argomenti diversi, questi due studî si possono in un certo senso raggruppare, in quanto che non solo esaminano un diverso aspetto di uno stesso problema, ma anche confermano entrambi che nella seconda metà del secolo XVIII gli studî e le riforme economiche avevano una stretta connessione con quelli politico-amministrativi e l'opera liberale dei primi Lorenesi e dei loro collaboratori « compiva in

Digitized by Google

Toscana pacificamente ciò che la grande Rivoluzione ottenne con la guerra civile ».

Nel primo è chiaramente esposto come, nell'urgenza di superare la crisi economica che ostacolava la produzione. nella lotta fra le città manifatturiere e l'agricoltura, che la scuola fisiocratica — di cui un'eco giungeva anche fra noi — voleva rimettere in onore, in Toscana non ci si contentasse di imitare gli altri, o di tentare rimedî empirici, ma la questione fosse profondamente esaminata e discussa sia per volontà di principi veramente illuminati, sia per opera dell'Accademia dei Georgofili, e come vi fossero valenti sostenitori, tanto del protezionismo quanto del libero scambio, per necessaria conseguenza della prevalenza data o alla produzione agricola, o a quella manifatturiera. E poichè la Toscana, dal 1790 al 1815, esperimentò i due regimi — di libertà e di proibizione — la lotta vi acquistò maggior « concretezza » e attualità.

Matteo Biffi-Tolomei ebbe tale competenza nelle discipline economiche che il governo toscano si valse largamente del suo consiglio. Egli « partecipò alla lotta contro il vincolismo, documentandone i danni e provando con dati positivi quale largo incremento avesse avuto la produzione agricola dalla libertà Leopoldina »; ciò specialmente (in occasione di un famoso concorso indetto nel 1791 dall'Accademia dei Georgofili « roccaforte del libero scambio ») collo studio *Esame del Commercio attivo toscano,* in cui si mostra liberale soltanto rispetto al commercio dei grani e protezionista rispetto alle industrie, onde non ebbe il premio, dall'Accademia concesso invece al Mengotti che aveva strenuamente oppugnato il Colbertismo.

In altri studî che si riferiscono al solo commercio granario il Biffi-Tolomei sostiene la tesi liberale, basandosi su dati di fatto e statistiche che ne accrescono il valore e il significato e tenendo presenti le discussioni che all'estero, in Francia specialmente (anche nella stessa Assemblea Nazionale), fervevano sempre più vive, ma evitando — come avviene di tutti gli economisti italiani — le dannose generalizzazioni di quelli. Nelle carte del Biffi-Tolomei si trovano anche idee che preannunziano aspirazioni costituzionali, sia pure come riflesso del movimento per la libertà economica.

A queste ci riconduce, nella sua conclusione, anche il secondo studio che esamina, pure diffusamente, un altro dei gravi problemi del tempo, quando intensamente si discusse intorno ai vantaggi e agli svantaggi che avrebbe arrecato il sostituire al latifondo la piccola proprietà; discussione tanto più importante in quanto qui da noi la reazione contro la grande proprietà non assume forma

Digitized by Google

violenta come nella Rivoluzione francese, ma avviene per gradi (iniziandosi la spartizione dei terreni nei beni del principe ed ecclesiastici) ed offre larga materia di studio per determinare quali sieno i pregi e i difetti di entrambi i sistemi, e a quale sia più conveniente dare la prevalenza. E se si pensa che — come giustamente nota l'A. — « studiare l'incremento della piccola proprietà alla fine del '700 significa considerare gli inizî della società liberale e dell'assetto economico moderno », si comprenderà meglio l'importanza degli studî e dei dibattiti di allora e dell'opera anche che ora li espone e delucida. Il sorgere di un nuovo ceto di proprietarî, infatti — dovuto al frazionamento della proprietà e alla maggior libertà che, per favorir questo, si concesse all'agricoltura — e il conseguente elevarsi delle classi rurali conducono al tramonto del vecchio assolutismo a base patrimoniale, mentre si tende a lasciare agli interessati la cura di amministrare i proprî interessi, e a riconoscer loro il diritto ad una certa partecipazione alla vita pubblica; cioè, come abbiamo visto pel Biffi-Tolomei, ci si avvia alle future idee costituzionali.

Questi gli elementi fondamentali delle riforme intorno alla grande e piccola proprietà, ma molteplici e dibattute le questioni a cui esse davano origine, e che l'A. esamina minutamente, sia esponendo le opinioni del Gianni, del Pagnini e degli altri che più ampiamente ne trattarono, sia completandole egli stesso con altre ed ampie notizie. G. Sg.

— Nel 1844 l'ab. Missirini dettò un'epigrafe da apporre nella casa Gianfigliazzi, presso il ponte Santa Trinita, dove Vittorio Alfieri aveva dimorato ed era morto. Dopo che era stata già incisa e collocata con i debiti permessi del Gonfaloniere di Firenze e del Censore, apparve poco ortodossa al governo toscano (si disse anche, ma non è accertato, che vi fossero state delle rimostranze da parte del ministro austriaco) e ne fu ordinata la sostituzione con un'altra dello stesso Missirini, nella quale si era fatta scomparire una sospetta « rigenerazione » dell'Italia. Ma venne il 1859 e la dannata epigrafe riprese il suo posto, dove attualmente si trova. Piccole miserie d'un piccolo governo, che Achille De Rubertis rievoca con molta diligenza e con ampia documentazione in *Un'iscrizione per Vittorio Alfieri in Firenze* (Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 66), Torino, Loescher, 1915; 8°, pp. 12.

A P.

— Edgardo Gamerra, *Il dottor Michele Carducci nei movimenti della Toscana nel 1848* (Estr. dalla *Nuova Antologia*). Roma, 1915;

Digitized by Google

8°, pp. 12. — È bene che il titolo non tradisca il lettore. I movimenti, ai quali partecipa il dottor Carducci, somigliano un po' alla guerra combattuta a Tarascona dai compatriotti di Tartarino. Niente barricate, niente morti e neppure l'ombra d'un ferito. Quei di Bolgheri, piuttosto devoti al trono ed all'altare, ce l'hanno con quelli di Castagneto, che sono alquanto il contrario; e poichè il Carducci, non troppo in odore di santità, risiede a Bolgheri, è costretto a far le valigie per Castagneto.

Qui egli diventa capopopolo, si compromette e la polizia, tanto per non uscire dall'eroicomico, gli fa.... « un dolce rimprovero ». C'è infine l'episodio « tra il donchisciottesco e l'offembacchiano » dei cinquanta gendarmi condotti da un tenente che, mandati a Castagneto per operare l'arresto dei compromessi politici, si fermano a Bibbona, perchè hanno paura di toccarne dai Castagnetani. Il G. racconta questi fatti con arguzia, il che dimostra come li abbia valutati per quel che valgono; ma ci sia lecita una osservazione: Che cosa ci ha guadagnato Carducci padre? e Carducci figlio? e, quel che più conta, che cosa ci ha guadagnato la storia? A. P.

PIEMONTE. — A ricordo del bicentenario di regno della Casa Savoia, il Municipio di Torino, con alto sentimento patriottico, iniziò la pubblicazione di una raccolta di scritti relativi alla dinastia sabauda, e invitava a collaborarvi CARLO PIO DE MAGISTRIS. In un opuscolo intitolato: *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell' assedio di Torino del 1706* (Torino, Officina poligraf. Editrice Subalpina, 1914), il De Magistris offre un *saggio documentato* dell'azione personale svolta da Vittorio Amedeo II nell'assedio dell'antica capitale effettuato dalle truppe francesi. Molti si sono occupati del periodo di tempo comprendente l'assedio di Torino, nel lungo regno di Vittorio Amedeo II, ma l'opera personale del Duca in tale periodo non si è conosciuta ancora perfettamente, nonostante la grande quantità di pubblicazioni su tale argomento. Il De Magistris ha estratto dal carteggio di Vittorio Amedeo II diverse lettere conservate nell'Archivio di Stato di Torino (*Registri lettere della Corte*) e, collegandole fra di loro ed esponendole per ordine cronologico, ci ha dato una chiara esposizione dell'opera del Duca nella grave contingenza e notizia di fatti importantissimi accaduti durante l'assedio di Torino. G. PER.

LOMBARDIA. — PAOLO GUERRINI, *Un diploma inedito di Federico Barbarossa* (Comunicazione fatta all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 21 maggio 1916 e inserita nei *Commentari* dell'Accademia). Brescia

Digitized by Google

Unione Tipo litogr. bresciana, 1916; 8°, pp. 16. — È un diploma di investitura feudale del 20 ottobre 1158 a favore di un certo Mazaperlino bresciano, diploma che si trova in copia nell'Archivio vescovile di Brescia. Il G. ritiene che l'investito debba identificarsi con un « Mazaperlinus mistralis », intervenuto nel 1219 come teste nella conferma del patto di concordia tra Brescia e Bergamo per il castello di Volpino.

Tenuto presente il momento storico, in cui avvenne l'investitura, cioè alcuni mesi dopo che l'esercito del Barbarossa, disceso per la seconda volta in Italia, devastava Brescia, Mazaperlino apparisce come il secondo dei bresciani degeneri (l'altro fu Oprando Brusato, feudatario della Valcamonica), che facevano dedizione di se stessi all'imperatore, posponendo « ai propri interessi personali i grandi interessi della patria ». A. P.

— Alessandro Giulini, *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza, Duca di Milano*. (Estr dall'*Archivio stor. lomb.*, a. XLIII, fasc. 1-2, parte I). Milano, Cogliati, 1916; 8°, pp. 28 e una tavola. — Nella conclusione di questo breve studio l'A. si domanda se proprio convenisse intrattenere i lettori con notizie minute di figure che si perdono nell'ampio sfondo della storia milanese. Ecco; anche a parte il giudizio, che egli poi riferisce, del non dimenticato Novati, sull'opportunità storica del considerare anche i minori fatti, noi risponderemmo volentieri che, se le minori figure si scelgono col criterio e si illustrano col garbo che ha dimostrato nel suo studio il G., anche a parte i diritti della storia, il buon gusto del lettore risponde: sì. Le figurette che egli trasceglie nell'infinita (o quasi, erano ben trentacinque!) teoria dei figli illegittimi dello Sforza ci sembrano quasi uscir da uno qualsisia di quei tanti — per dirla ancora col Novati — *freschi* e *minii* dell'arte e della vita lombarda nel Rinascimento; arte e vita che per quanto studiate e rivelate da amorosi e competenti ricercatori, sempre conservano e ci mostrano nascosti fascini e nuove attrazioni. A. A. B.

Veneto. — Vittorio Fainelli, *Per l'edizione di un codice diplomatico veronese* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXIX). Venezia, 1915; 8°, pp. 72. — Non ostante l'autorità degli uomini che hanno consigliato questa e consimili collezioni di documenti, noi crediamo che i codici diplomatici siano destinati a lasciare il posto a raccolte sistematiche di fondi archivistici, perchè non soggette al criterio personale di scelta dell'editore e per conseguenza più rispondenti all'interesse degli studi. Non sappiamo, per esempio, immaginare come

Digitized by Google

possa un raccoglitore aver la certezza di fare opera compiuta, limitando le ricerche agli archivi della regione veneta per darci *tutti* i documenti, che ricordano fatti, personaggi e località veronesi, mentre è indubitato che possono trovarsene e se ne trovano di certo in altri archivi d'Italia e forse d'Europa. Ma è questo argomento di carattere generale, sul quale non è il caso d'insistere per un fatto particolare. A parte quindi l'opportunità dell'impresa, dobbiamo riconoscere che lo studio preparatorio del F. è un degno principio di essa. Nulla egli ha trascurato nè per una compiuta conoscenza del documento veronese anteriore al Mille, nè per la sua esatta pubblicazione. Forse taluni punti del lavoro potranno apparire sovrabbondanti ad un esperto della materia, ma *quod abundat non vitiat.* Con questi principî il F. dimostra di potere e saper compiere l'opera lodevolmente, se avrà il coraggio di affrontarla e di condurla in porto.

A. P.

— Enrico Besta, *Sulla composizione della cronaca veneziana attribuita al diacono Giovanni*, Venezia, Ferrari, 1914; 8°, pp. 28. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*. tomo LXXIII, parte II). — L'A. prosegue con questo lavoro una sua serie di studi sulle cronache veneziane. Il Monticolo nel pubblicare la cronaca del diacono Giovanni ritenne che il testo di essa a noi pervenuto fosse genuino e, non potendo altrimenti spiegare le deficienze, le contraddizioni, gli errori, finì con lo svalutarne alquanto l'importanza, considerandola poco più che l'abbozzo di un lavoro lasciato incompiuto dall'autore. Il B. riesamina la cronaca con acume e diligenza e giunge a queste conclusioni, che appariscono convincenti a chi segua attentamente il suo studio. I mss. vaticano e marciano, dai quali la cronaca ci è tramandata, non presentano l'opera nella sua forma genuina; inoltre Giovanni diacono non la compose ex-novo, ma si valse di una collettanea storica, nella quale antichi annali erano stati rimpolpati e completati con estratti da Paolo Diacono e da ben tre cataloghi vescovili relativi alle sedi di Grado, Olivolo, Malamocco. E non è escluso che egli si sia servito anche di altre memorie scritte e ciò tanto per la storia del secolo X quanto per quella anteriore.

A. P.

— Andrea Galante, *I confini storici del Principato e della Diocesi di Trento*. Roma, 1916; 4°, pp. 27. (Estr. dagli *Atti della Soc. ital. per il progresso delle Scienze: Ottava riunione*). — « Le variazioni dei confini storici del Principato e della Diocesi di Trento —

Digitized by Google

dice l'A. — presentano non solamente un interesse di viva attualità, ma hanno ancora una notevole importanza storica, come dimostrano i vari studi pubblicati in diverse epoche in materia »; importanza storica che avrà inevitabilmente un grande significato per il tempo in cui, dopo la guerra, si inizieranno le trattative per un nuovo assetto politico dell'Europa. Per il futuro quindi, non meno che per il presente, giova avere una chiara, precisa, ordinata cognizione del passato; conferma del nostro diritto, conforto alla nostra lotta, presidio al nostro avvenire. Tanto più volentieri quindi si accoglie e si medita questo denso e organico studio del G., che, prendendo le mosse dal diploma imperiale del 31 maggio 1027, con cui l'imperatore Corrado II concedeva in feudo al vescovo di Trento Uldarico II ed ai suoi successori la Diocesi di Trento, e da un secondo diploma (pure attribuito allo stesso Corrado, ma sul quale si hanno dei dubbi) del 1028, ricostruisce per prima cosa il confine della Diocesi di Trento nel secolo XII, rilevando il fatto assai importante che la Diocesi e il Principato di Trento a quest'epoca comprendevano gli stessi territorî « per cui territorialmente il Principato e la Diocesi di Trento avevano la medesima estensione ». Passa poi a considerare le mutazioni a cui andò soggetto tale territorio durante il Medio Evo, finchè verso la metà del secolo XV il confine meridionale del Principato di Trento si estendeva in Val d'Adige al cosiddetto Murazzo, presso Castel Pietra, punto d'importanza strategica che aveva colpito anche il Machiavelli.

Nel 1531 sopravvengono altre modificazioni ai confini, che durano poi immutati fino alla secolarizzazione del Principato, avvenuta nell'epoca napoleonica, l'anno seguente al trattato di Lunéville: secolarizzazione che faceva sparire, col Principato vescovile, una gran parte delle tradizioni nazionali e municipali del Trentino, visto che appunto il Principato vescovile ne aveva rappresentata per secoli l'unità politica.

Così il Trentino seguì le sorti del Tirolo: prima austriaco (1803-1805), poi bavarese (1805-1809).

Dal 1810 al 1813 il Trentino fece parte del Regno d'Italia, come Dipartimento dell'Alto Adige: breve, ma memorabile periodo di storia. E qui il Galante si sofferma opportunamente a trascrivere il verbale dei Commissari al Trattato di Parigi, datato addì sette giugno 1810, che fissa definitivamente e dettagliatamente la linea del confine; poi segue da presso le ulteriori mutazioni e modificazioni nella sorte e nella costituzione della nostra nobilissima regione, concludendo col trascrivere in appendice una serie di documenti a

Digitized by Google

corredo e chiarimento del testo, che inoltre è ben fornito di note accurate e adorno di una utile cartina. A. A. B.

— Salvo Romolo Putelli, *Relazioni commerciali tra Venezia ed il Bresciano nei secoli XIII e XIV.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. XXX). Venezia, Ferrari, 1915; 8°, pp. 26. — Contiene varie ed interessanti notizie, tratte dai documenti del R. Archivio di Stato di Venezia, dei quali riproduce in nota ventitrè, tuttora inediti. Dal primo rapporto sicuro, che rimonta al 1252, e concerne la concessione ai Veneziani di dazî di favore per le loro merci, fino all'accordo del 1325 (che ebbe lo scopo di troncare una questione sorta da varie molestie arrecate ai cittadini delle due parti, e di nuovo, di stabilire tariffe doganali privilegiate), l'A. esamina parecchi atti, i quali attestano delle relazioni costanti fra le due città, non tutte cordiali e serene, ma da cui sempre apparisce il reciproco desiderio di conciliazione. Un dissidio alquanto più aspro fu quello sorto nel 1313, che fu sopito solo nel 1325, senza però che si venisse mai ad aperta rottura. E sono tutti accordi sul libero transito per le strade (attraverso il Bresciano le merci venete s'inoltravano verso la Germania), sulla fornitura del sale, sul traffico in generale. Nè su queste relazioni commerciali influì il passaggio di Brescia sotto il dominio degli Scaligeri prima, dei Visconti più tardi. Tali vicende sono esposte dall'A. con alcune opportune osservazioni, facendo rilevare le nuove notizie ed i particolari, che da questi documenti si possono trarre per la storia di Brescia, sulle relazioni con la Valcamonica, sulle fazioni interne, sulle vendette prese da Arrigo VII contro la città, e su altri avvenimenti. G. B.

— Vittorio Cavazzocca Mazzanti, *Gli Alighieri di Verona.* (Estr. dal Periodico *Pro Verona*, anno VI, n. 5, maggio 1915). Villafranca V., Off. grafiche Binosi, 1915; pp. 19. — È una nota documentata sulla discendenza di Dante e in particolare sul ramo che venne a stabilirsi in Verona. All'albero genealogico segue un estratto degli estimi cittadini e quello delle anagrafi della contrada S. Fermo, che riguardano la famiglia del divino Poeta. G. Per.

— G. Dalla Santa, *Il tipografo dalmata Bonino de Boninis « confidente » della Repubblica di Venezia, decano della cattedrale di Treviso (a. 1454-1520).* Venezia. Ferrari, 1915. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., tomo XXX, parte I). — Il titolo dice chiaramente le qualità del personaggio. Si tratta di uno di quei preziosi e fedeli informatori che la Repubblica di Venezia teneva dovunque come

Digitized by Google

guide sicure della sua politica prudente ed accorta, ma l'importanza particolare del de Boninis risulta dal periodo storico durante il quale egli prestò alla Repubblica i suoi servigi, periodo che dalla discesa di Carlo VIII si estende attraverso le fortunose vicende della lega di Cambrai fino alla battaglia di Pavia e alla morte di Bonino stesso, che pare avvenisse poco dopo, nel 1528.

Il Sanudo nei suoi diarii fa spesso menzione del de Boninis che chiama *amico fidel*. In realtà Bonino con le informazioni che mandava, particolarmente dalla Francia, mostravasi degno della massima fiducia e l'ambasciatore veneziano presso Luigi XII lo dichiarava alla Repubblica « sviscerato servitor de quello Ill.mo Stato, per el quale molte volte ha esposto la propria vita ».

Giuseppe Dalla Santa, al quale dobbiamo queste accurate e interessanti notizie, desunte in gran parte da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, dichiara di non occuparsi dell'attività tipografica di Bonino, che fu illustrata dal dott. Breyer di Zagabria e che si svolse particolarmente nel primo periodo della vita del dalmata. Gli ultimi anni di Bonino furono invece tormentati da contrasti derivati dalla sua carica di decano della cattedrale di Treviso. E di tali contrasti il Dalla Santa c'informa diligentemente. Bonino ebbe sempre il meritato appoggio del Consiglio dei Dieci, ma i suoi avversari, tra i quali figurava specialmente la famiglia da Onigo, erano forti, audaci e ostinati, pronti ad usare anche la violenza, « talchè il povero decano — dice il D. S. — ebbe ad abbondonare la sua chiesa ».

Questo piccolo brano di storia cinquecentesca è esposto con la sobria ed elegante chiarezza onde hanno pregio tutte le indagini archivistiche dell'infaticabile segretario della R. Deputazione veneta di Storia Patria. G. Bologgini.

— V. Cavazzocca Mazzanti, *Imperatori e duchi a Peschiera*. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, vol. XXIX). Venezia, Officina grafica C. Ferrari, 1915; 8°, pp. 25. — Attraverso il racconto di un cronista, vi si descrive il passaggio di Carlo II di Savoia a Peschiera, e poi quello di Carlo V, che scendeva in Italia per l'impresa di Algeri. La narrazione del cronista è conservata nel manoscritto 914 della Comunale di Verona, intitolato *Miscellanea di notizie spettanti a Venetia et a Verona*. Tra le varie curiosità del racconto può notarsi la descrizione del corteo del Duca Carlo II e quella dei doni a lui presentati, consistenti in torcie, candele, scatole di spezie, confetti, zucchero in pani e conserve dolci.

Digitized by Google

Per il passaggio poi di Carlo V il 26 luglio 1541 fu costruito un ponte « sopra de Dolcè », che rimase in piedi fino al 22 agosto successivo; e la signoria da Venezia inviò messer Agostino di Anzelleri con sessantadue caratelli de « malvasia moschatela » e ventidue casse di spezie, cere, confetti e uva passa, che dovevano presentarsi all'imperatore. Il cronista nota anche che « l'era più bella la compagnia de li magnifici ambasadori (della Serenissima) che quella de la magiestà de l'imperator », e ricorda che, insieme con il duca di Ferrara e il duca di Camerino, seguiva la maestà cesarea pure « il duca de Savogia ». L'imperatore da Peschiera passò a Milano, donde proseguì per la sua impresa. G. PER.

— ANTONIO BONARDI. *Venezia città libera dell' Impero nell' immaginazione di Massimiliano I d'Asburgo.* (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXXI, disp. 2ª). Padova, Randi, 1915; 8°, pp. 21, con facsimile. — Vi sono pubblicate e illustrate due lettere a stampa dell'imperatore (una del 15 aprile 1510 alla nobiltà e al popolo di Venezia, l'altra del 1° agosto 1511 ai *soli populari* di detta città), con le quali si offeriva la liberazione dal dominio del governo oligarchico. Massimiliano faceva conto sulle divisioni politiche di Venezia, e specialmente su quella tra nobiltà vecchia e nuova. Ma i cittadini e il popolo rimasero affatto sordi alla parola dell'imperatore, come lo erano stati i nobili vecchi: su questo fatto l'A. avanza l'ipotesi che tra nobili vecchi e nuovi non vi fossero rapporti di soggezione, bensì soltanto dissensi sul modo di combattere i nemici esterni ed interni.

Nella seconda appendice il B. accenna alla questione delle divisioni fra queste due nobiltà, riportandosi ai più antichi documenti ed alle cronache più sicure. G. PER.

— *Intorno all'Arco dei Gavi di Verona*, VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI scrive in *Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona* (Serie IV, vol. XV, anno 1914. Verona, Franchini, 1915; 8°, pp. 57), ricostruendo la storia della proprietà di tale monumento, e quella della sua infelice distruzione, che sembra non doversi interamente al Genio militare francese. L'A. espone i vari progetti di modificazione dell'Arco che, per molteplici motivi, sono rimasti del tutto sterili, e infine raccoglie sull'argomento una lunghissima bibliografia. I documenti pubblicati sono tratti dall'Archivio Betta in Verona, e dalla Biblioteca e dall'Archivio comunali della stessa città.

G. PER.

Digitized by Google

LIGURIA. — Una conferenza di ALESSANDRO LATTES sul *Doge a Genova e a Venezia*, pubblicata in opuscolo pei tipi di G. B. Marsano (Genova, 1916; 16°, pp. 30), meritava per il contenuto non nuovo, ma opportunamente ordinato ed esposto, non solo una maggior cura di estetica tipografica, ma anche un adeguato corredo di note e una conveniente bibliografia, che ne facessero qualcosa di più organico e di più soddisfacente al lettore meno incolto. L'argomento merita di essere ripreso, nel qual caso o la trattazione va effettivamente estesa anche al Doge di Venezia; oppure il paragone con Venezia, pur restando nel testo, deve essere eliminato dal titolo, essendo la considerazione della istituzione veneta interamente sproporzionata a quella della affine istituzione genovese. A. A. B.

EMILIA. — A proposito d'una memoria dell'avv. Palmieri sui feudatarî e sul popolo della montagna bolognese, QUINTO SANTOLI prende in esame l'*Abolizione della servitù della gleba e l'origine dei Comuni rurali dell'Appennino bolognese*. (Estr. dal *Bullettino Storico Pistoiese*, a. XVIII, fasc. 2-3). Pistoia, offic. tipog. cooperativa, 1916; 8°, pp. 11: due delle principali questioni trattate dal Palmieri nel suo lavoro. Quanto alla prima, l'A. riassume nuovi argomenti addotti dal Palmieri stesso per ribattere le osservazioni fatte ad un suo scritto precedente sul riscatto dei servi della gleba compiuto dal Comune di Bologna nel 1256; quanto alla seconda, fa qualche appunto critico, sia alla netta divisione fra comuni feudali e liberi, sia alla teoria che vuol derivare il comune rurale dalla parrocchia. Secondo l'A., le circoscrizioni ecclesiastiche furono soltanto le divisioni territoriali, entro le quali si concentrarono e si organizzarono le forze economiche, sociali e politiche che veramente alimentarono la vita comunale. La coincidenza fra queste circoscrizioni e i Comuni fu un fenomeno accidentale ed estrinseco, non essenziale e genetico, tale da istituire un rapporto di causalità fra parrocchia e comune rurale; la condizione prima per l'origine di questo è da ricercarsi nella formazione di centri agricoli importanti. G. B.

— LEOPOLDO CERRI, *I Conti Sforza Visconti e il feudo di Borgonovo* (Estr. dall'*Archivio Storico per le provincie parmensi*, anno 1915). Parma, 1915; 8°, pp. 16. — Questo contributo notevole all'interessante studio delle famiglie che discesero da Francesco Sforza Duca di Milano, dovuto alla paziente cura, agli studiosi già nota, di L. Cerri, addetto alle raccolte storiche del Municipio di Piacenza, tratta del ramo della casa Sforza che ebbe il feudo di Borgonovo nel Piacentino.

Digitized by Google

Al Litta, nella sua opera monumentale sulle famiglie celebri italiane, non erano ignote le vicende di questo singolare ramo della casa Sforzesca che ebbe origine da Sforza Secondo, figlio naturale di Francesco.

Il Litta riassume la vita di Sforza Secondo, che fu egli pure dei più notevoli uomini d'arme del secolo XV, la cui fama necessariamente doveva però essere grandemente oscurata da quella del padre e dell'avo, dice dei numerosi figli naturali di questo condottiere, segue le vicende del ramo del figlio Francesco che ebbe il feudo di Borgonovo, mentre del ramo disceso da Giacomo si limita a constatare che « tuttavia esiste ».

Il Cerri con copia di documenti segue anche le fortunose vicende di questo ramo che caduta la casa regnante di Milano doveva vivere con una pensione pagata dal feudo di Borgonovo e alla quale i Conti Sforza, che lo possedevano, costantemente si sarebbero rifiutati se altrettante sentenze giudiziarie non ve li avesser poi costretti.

Discendenti di condottieri in tutte le varie generazioni succedute a Sforza Secondo, seguono costantemente le tradizioni di famiglia, e il Cerri narra di Alessandro che militò in Fiandra come aiutante di campo di Alessandro Farnese segnalandosi particolarmente a Covenstein, dove con pochi mise in rotta il preponderante nemico e assistette poi a Coudebec il Farnese al letto di morte.

Narra di quelli che si distinsero al soldo della Repubblica di Lucca nelle guerre del '600 in Garfagnana e Lunigiana, dai quali deriva il ramo attuale della famiglia stabilito a Torino col vivente Conte Giovanni Sforza, ben noto cultore di studi storici.

Appartiene pure ai discendenti di Sforza Secondo quel Pietro Sforza che fu al cadere della Repubblica di Lucca Capitano delle truppe di montagna contro l'invasione rivoluzionaria e stando agli stipendi di Lucca tenne a Montignoso lungamente testa ai nemici della Repubblica Aristocratica come si legge negli scritti del Generale Zucchi, il quale combatteva allora col tricolore francese le guerre per la libertà contro quei forsennati reazionari, e appartiene pure a questo stesso ramo Sforzesco quel Giovanni Sforza consigliere intimo dei Granduchi Ferdinando III e Leopoldo II, Segretario agli interni nei Ministeri Fossombroni e Corsini nel periodo della Toscana liberale fra il 1820 e il '40.

Lo studio del Cerri, raccolto con paziente e severa cura sui documenti, meriterebbe per l'interesse particolare del soggetto di essere maggiormente esteso, nè all'autore mancherebbero certo la ca-

Digitized by Google

pacità ed i mezzi per un più ampio studio che servirebbe a colmare una lacuna che il Litta stesso aveva riconosciuto, ma non riempita.

L'aggiungere uno studio su Isabella Sforza, monaca a Piacenza e apprezzata scrittrice di filosofia (è l'autrice di un trattato sulla vera tranquillità dell'anima), accrescerebbe certo molto interesse al lavoro. E. P.

— Umberto Benassi, *Per la storia delle fiere dei cambi.* (Estr. dal *Bollettino storico piacentino*, an. X, fasc. 1 e 2). Piacenza, Del-Maino, 1915; pp. 21. — Le fiere dei cambi da Lione furono trasportate a Besanzone e poi a Piacenza, principalmente per opera dei Genovesi. A questi cambi finiva col partecipare anche il Duca Ranuccio I per mezzo del suo ministro Bartolomeo Riva. Ma le fiere di Piacenza ebbero vita fortunosa e dovettero contrastare lungamente a quelle di Novi tenute dai Genovesi. Anch' esse, tuttavia, dopo varie vicende furono sospese, e sole sopravvissero le fiere di mercanzia fino all'estinzione della Casa farnesiana.

G. Per.

— Umberto Benassi, *Per la storia della politica italiana di Luigi XIV: una missione farnesiana pel ducato di Castro.* (Estr. da *Aurea Parma*, anno III, fasc. 2). Parma, Unione tipogr. parmense, 1915; pp. 24. — L'A. espone le varie vicende dei tentativi fatti dai duchi Farnese, specialmente quelle della missione di Pier Luigi Dalla Rosa presso la Corte di Francia, per il ricupero di Castro e Ronciglione.

L'accortezza dei legati ducali è in queste pagine largamente documentata e fa degno riscontro alla opposta abilità della politica francese, che sapeva lusingare il duca nei suoi desiderî di rivendicazione, senza disgustarsi nel tempo stesso con la Corte di Roma. G. Per.

— G. Ferretti, *Il Padre Segneri «juniore» nel Modenese e i dubbi religiosi del Muratori.* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1-16 marzo 1915). Pistoia, Off. tip. Coop. 1915; 8°, pp. 17. — Gesuita anch'egli, il P. Paolo Segneri, *juniore*, nipote del grande quaresimalista, molto si giovò, nella sua carriera, della fama lasciata dallo zio in questa terra. Senonchè la posterità fu piuttosto dura con lui: l'omonimia lo fece entrare talmente nell'orbita dell'antenato, da farci giudicare una vera e propria esumazione quella da cui oggi prende lo spunto il F., riferendosi a un saggio del Canonico Felice Cerretti.

Il Segneri fu amico ed estimatore del Muratori, il quale non fu alieno da dubbî angosciosi e da crisi di anima, tanto che fini col

Digitized by Google

mettersi in urto con cardinali e, quasi quasi, col papa. Il Muratori era contrario alla venerazione delle imagini sacre, sembrandogli poco men che pagano, e nello stesso tempo al culto incondizionato della Vergine e dei Santi, quando invece era a Dio che andavano direttamente chieste: « le grazie essere *caccia riservata* al nostro Dio e a Gesù Cristo Signor Nostro ».

Per queste idee il Muratori ebbe a che dire col Cardinale Querini, e solo per l'intromissione benevola del buono e grande Benedetto XIV, potè dirsi incolume. Le relazioni, insomma, tra il Segneri e il Muratori, nonostante le divergenze, furono cordialissime e grande fu il pianto del grande storico il giorno in cui dovette commemorare, troppo presto rapito, il Missionario. E. Gam.

— Umberto Dallari, *I due distintivi della Croce d'Oro con l'Aquila Estense per Ecclesiastici.* (Estr. dalla *Rivista del Collegio Araldico,* ottobre 1915). Roma, tip. Collegio Araldico, 1915; 8°, p. 7. — Nel suo breve articolo l'A. riassume le notizie raccolte intorno all'istituzione di questi due distintivi, in cui per la prima volta era apparsa quell'*Aquila Estense*, che poi doveva, nel 1855, costituire un vero e proprio ordine cavalleresco per opera di Francesco V di Austria d'Este. Il più antico di essi è una croce capitolare creata il 10 giugno 1768 da Francesco III, duca di Modena e governatore di Lombardia, dietro preghiera del prevosto e dei canonici di Correggio, che desideravano tale distintivo come « segno che la Collegiata e i Canonici stessi appartenevano immediatamente all'Alt. Ser.ma »: e fu poi — con sola differenza nel colore del nastro — assegnata anche ad altre collegiate, ma solo poche volte *ad personam.* Soppressa, come antidemocratica nel 1797, detta croce fu usata novamente dai canonici dopo il 1814. L'altra decorazione fu distintivo delle cariche ecclesiastiche di *Grande Elemosiniere*, *Gran Cappellano* e *Gran Cerimoniere* e fu creata da Ercole III, in data 6 aprile 1781. G. Sg.

— Umberto Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un Ministro riformatore del secolo XVIII. Contributo alla storia dell'epoca delle riforme.* (Estr. dal vol. XV dell'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi*). Parma, presso la R. Deputazione di Storia patria, 1915; 8°, pp. 121. — L'A. pone in rilievo la parte grande che è dovuta all'Italia per le origini delle idee riformatrici. Circa la varia applicazione che queste idee ebbero nelle diverse regioni della penisola, egli viene a stabilire che « là ove e fino a quanto l'ingegno italiano era pronto a seguire o dirigere la nuova corrente spirituale e a concretarla, pra-

Digitized by Google

ticamente, in buone e geniali novità, compieronsi utili riforme o almeno si iniziarono; dove e in quanto l'elemento nazionale difettava, tutto restò allo stato di aspirazione, di vano tentativo, di novità effimera ».

L'A. accenna in generale alle cause probabili del decadere delle riforme, e poi viene ad esaminare più particolarmente questo fenomeno nella storia dello Stato di Parma. In questa si propone di studiare la figura di Guglielmo Du Tillot con la scorta di un complesso di documenti, che ne rivelano la varia attività in ogni sua parte, e di conseguenza anche i reali meriti e demeriti.

Così verrebbero a cadere, di fronte ad una critica sistematicamente documentata, le non poche immaginose concezioni che, in sensi opposti, si sono formate sulla persona del celebre ministro riformatore.

L'interessante monografia s'arresta, per ora, all'esame minuto e profondo delle condizioni in cui si trovava lo Stato all'inizio del dominio borbonico. G. Per.

— Giovanni Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica del ministro Du Tillot* (Estr. dall'*Archivio Storico per le provincie parmensi*). Parma, 1915; 8°, pp. 36. — La parte sostanziale ed importante di questo nuovo lavoro del D. sulle relazioni tra Stato e Chiesa nei ducati parmensi consiste nella corrispondenza segreta passata tra il Du Tillot e il vescovo di Parma Pettorelli Lalatta.

Nominato questi con l'aiuto dello stesso ministro riformatore, ma di animo mite, forse potremmo dire, timido e amante del quieto vivere, non osteggiò, ma subì la politica del Du Tillot. Ad ogni riforma, egli fa delle sommesse osservazioni, quasi preoccupato più della propria tranquillità che degli interessi della Chiesa. Il trionfatore è il Du Tillot, il quale, con lettere che nascondono sotto la vernice dell'ossequio al prelato l'intransigenza e la superiorità del ministro, vuol persuadere il vescovo della opportunità e della giustizia delle riforme attuate. Vi sono in queste lettere delle affermazioni curiosissime degne di rilievo, come la denegata esistenza d'un patrimonio originario della Chiesa, il diritto dello Stato di intervenire nell'insegnamento dei seminari, il nessun valore che è da annettere al giuramento fatto dai vescovi al papa in materia di giurisdizione feudale ecc. E un'altra cosa importante da esse trapela: le tendenze gianseniste del Du Tillot, chiaramente manifeste sia nel proposito di imporre lo studio del catechismo del Fleury, sia nell'intento, costantemente perseguito, di informare la politica ecclesiastica alle massime episcopaliste. A. P.

Digitized by Google

— UMBERTO BENASSI, *Satire piacentine contro il Ministro Guglielmo Du Tillot.* (Estr. dalla *Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina.* Parma, novembre 1914). Piacenza, Del Maino, 1915; 8°, pp. 16. — Quanto violenta fosse l'avversione verso il Du Tillot, lo provano queste satire che addossavano ogni sorta di accuse all'ardito ministro riformatore. Mentre si esalta il duca, si addebita al ministro l'infrazione della fede pubblica, l'odio di classe e perfino il disordine civile, morale ed economico. Così il « fellone di Fellino » apparisce l'oppressore della religione, il coercitore del pensiero, l'inventore d'ogni genere di tasse a null'altro dirette che a dissanguare un infelice popolo. G. PER.

— W. CESARINI-SFORZA, *La « Dichiarazione dei diritti » a Bologna* (Estr. da *L'Archiginnasio*, an. IX). Bologna, tip. Azzoguidi, 1915; 8°, pp. 34. — Quando, nel 1796, i soldati del Bonaparte giunsero a Bologna, la coscienza cittadina era già in parte trasformata. Libri ed opuscoli improntati alle massime della filosofia francese erano corsi per le mani delle persone colte, e non erano mancate infiltrazioni di giansenismo e di massoneria, mentre certi contrasti di interessi col governo di Roma avevano contribuito a creare lo stato d'animo, che preparò la rivoluzione. Se non che, a differenza di altri luoghi, questa assume a Bologna il carattere di ritorno all'antico e si ha un adattamento di formule e concetti nuovi a situazioni e istituti oltrepassati.

Così il diritto a ribellarsi al sovrano è la conseguenza della teoria del contratto sociale. Bologna nel 1447 si era data a Niccolò V con precisi diritti e obblighi da ambo le parti; la Santa Sede vi era venuta meno, il patto violato era decaduto e i bolognesi riacquistavano la loro libertà. Occorreva inculcare nel popolo il rispetto alle leggi pontificie ancora vigenti? Si rappresentavano come di origine democratica. La stessa Costituzione del 4 dicembre aveva molti punti di contatto colla tradizione giuridica locale e sembra che i suoi compilatori si fossero proposti di ideare una forma di governo quanto più fosse possibile vicina a quella del comune medievale. Non che del nuovo non si avesse traccia affatto; incomincia a manifestarsi il desiderio della codificazione del diritto, un concetto insolito di umanitarismo penetra nella giustizia penale, si aboliscono i titoli di nobiltà e le giurisdizioni feudali, si disciplina in forma più democratica la libertà della stampa e nello stesso senso si indirizza la politica verso la Chiesa. Ciò non ostante, afferma il C., è evidente che a Bologna « la libertà politica, gloria futura (con

Digitized by Google

tutte le sue conseguenze benefiche per la vita giuridica dei cittadini e dello Stato) fa i suoi primi passi vestita ancora degli abiti antichi ». A. P.

— ALBERTO MORELLI, *L'insegnamento del diritto costituzionale e l' Università di Ferrara al tempo della Repubblica Cisalpina.* (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. LXXIV, parte II). Venezia. Ferrari, 1915; 8°, pp. 39. — Questo scritto postumo è parte d'un lavoro più ampio che il M. aveva concepito sull'insegnamento del diritto costituzionale nella Repubblica Cisalpina, come seguito ad altri suoi studi in proposito, e pel quale aveva già raccolto varî documenti; ma la morte gli ha impedito di porre in atto l'utile divisamento. In questa parte, la sola terminata e corretta dall'A., si esaminano le vicende che ebbe nell'Ateneo Ferrarese la cattedra di diritto costituzionale: istituita nel 1797 dall'amministrazione democratica, la quale soppresse in pari tempo la cattedra di *gius publico* e pandette, che era stata fondata nel 1771; abolita nel 1799 (dopo l'ingresso degli Austriaci in Ferrara) col ripristino della cattedra antica; rimessa in progetto nel 1801 col ritorno dei Francesi, ma non occupata effettivamente, a causa delle tristi condizioni finanziarie dell'Università ferrarese, che per queste sue angustie e per le leggi del nuovo Regno dovette chiudersi nel 1804. Assieme a queste vicende della cattedra, l'A. traccia la figura e la vita dei due professori che l'occuparono, il Compagnoni ed il Ronchi; ed aggiunge, sulla vita universitaria e ferrarese di quel tempo, parecchie utili notizie, che rendono attraente e proficua la lettura del suo lavoro. G. B.

UMBRIA. — Dott. GIUSTINIANO DEGLI AZZI, *Un informatore mediceo in Romagna* (*Gaspare da Todi*). (Estr. dal *Bullettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, anno XIX, fasc. I. parte I). Perugia, Unione tip. coop., 1915; 8°, pp. 24. — L'A. pubblica alcune lettere di uno fra i tanti informatori che i Medici avevano nelle varie regioni d' Italia, facendole precedere da brevi cenni sulla vita di questa figura caratteristica di corrispondente mediceo, che rivela veramente alcune delle intimità riposte della vita italiana del XV secolo. G. PER.

— Dott. GIUSTINIANO DEGLI AZZI, *Un condottiero tuderte al servizio dei Fiorentini: Bernardino da Todi.* (Estr. dal *Bullettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, anno XIX, fasc. I, parte I). Perugia, Unione tipogr. Cooper., 1915; 8°, pp. 16.

Digitized by Google

— Sono ventotto interessantissimi documenti che l'infaticabile A. pubblica premettendo ad essi alcuni cenni sulla vita di questo capitano di ventura. Questi documenti servono veramente a ricostruire la figura reale di questi venturieri, spesso così trasformata attraverso le cronache contemporanee artificiose e passionate.

G. Per.

Marche. — Luigi Pratesi, *I Paganelli delle Marche e lo Statuto più antico del Comune di Macerata (1245)*. (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*, fasc. II del 1915). Ascoli Piceno, Stab. grafico Cesari, 1915; 8°, pp. 14. — Di origine ravennate e di parte ghibellina, i Paganelli costituirono una di quelle famiglie feudali delle Marche, che, venute a transazione col Comune, ebbero parte viva nelle origini di questo. Dei molti rami, in cui si divise, ci sono noti quelli di Montalboddo, di Osimo, di Camerino, di Macerata e di Sant'Anatolia. Il P. li passa in rassegna, soffermandosi più specialmente sui Paganelli di Macerata, e mettendo in rilievo un documento dell'Archivio fiorentino del 3 dicembre 1245, nel quale i Paganelli appaiono come clienti di mercanti fiorentini e vi si fa menzione del « Capitulum et privilegium Macerate ». A proposito di questo e rilevando che la rubrica citata nel documento non si ritrova nel testo dei « Capitula comunis » pubblicati dal Foglietti, si augura una più profonda analisi di essi, tanto più che l'edizione fattane è poco soddisfacente. A. P.

— Luigi Pratesi, *Lo Statuto delle Arti edificative di Tolentino del 1455*. (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia per le Marche*, vol. X, fasc. I), Ascoli Piceno, Cesari, 1915; 8°, pp. 51. — L'A. dà il testo dello Statuto e vi premette un'introduzione, nella quale esamina brevemente le condizioni di Tolentino e delle sue Arti nel secolo XV, facendo notare però come in quella città si abbia notizia delle corporazioni artigiane fin dall'inizio del secolo XIV; e così pure dell'Arte dei Fabbri e dei Maestri di Pietra e di Legname, che è appunto quella a cui si riferisce lo statuto suddetto. Di esso l'A. riassume le disposizioni, analizzando, sulla base di queste, l'ordinamento e le regole della corporazione, sia per l'elezione e l'autorità delle magistrature, sia per le norme concernenti la religione e la beneficenza, sia per quelle, assai più numerose, concernenti la giurisdizione dei magistrati dell'Arte, la procedura, i rapporti di diritto privato attinenti all'esercizio dell'industria (rapporti fra maestri e garzoni, formalità, cautele e garanzie richieste per l'ingresso nell'Arte, altri rapporti derivanti dal lavoro); infine

Digitized by Google

i poteri disciplinari del Priore dell'Arte e le tasse imposte ai membri di essa. Su questa parte l'A. si trattiene più a lungo, e rileva alcune particolarità dello statuto. Dà conto poi di alcune aggiunte successive, degli anni 1499, 1517, 1550; ed esamina in seguito lo statuto dei Legnamari, arte nuova staccatasi dalla precedente alla metà del secolo XVI. Di tale statuto, approvato nel 1613 ed edito nel 1614, l'A. riporta il principio e l'indice dei capitoli, e rileva molte somiglianze ed alcune differenze coi capitoli dei Maestri di Legname dello statuto del 1455. Accenna infine alla decadenza di questa e delle altre corporazioni, abolite nel 1801 da Pio VII in tutto lo Stato Pontificio. G. B.

ROMA. — PIETRO EGIDI, *Necrologi e libri affini della Provincia romana* (Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia). Roma, 1908-14; 8°, vol I, pp. XII-557 e 4 tav., vol. II, pp. XI-551 e 9 tav. — La presente raccolta, che avrebbe fatto tremare le vene e i polsi anche a chi non fosse nuovo in questo genere di lavori per la mole e le difficoltà numerose di rielaborare il materiale raccolto e presentarlo, in un testo sicuro, allo studioso, ha invece attirata l'attenzione del prof. Egidi, che vi si è dedicato con entusiasmo. I confini topografici in cui è circoscritta la ricerca sono quelli dell'attuale provincia romana, compresavi la Sabina, che, solo recentemente, contro ogni suo interesse e ogni ragione storica, ne è stata separata; il termine cronologico è fissato al 1500, e solo in casi eccezionali l'A. riferisce, in nota, nomi posteriori a quell'epoca, che a lui sembra possano offrire maggiore interesse.

Mentre nel 1885, quando la Società romana di storia patria proponeva all'Istituto storico italiano la stampa dei necrologi romani, si aveva notizia di appena sette di essi, appartenenti alla città e alla provincia; dal 1902 al 1908 il materiale, in seguito alle ricerche dell'E., è così aumentato che è stato forza distribuire la materia in tre volumi. Il I comprende 17 documenti tutti della città di Roma, cioè due necrologi, 10 note necrologiche, un *liber annualium*, quattro libri di anniversari. In fondo al volume sono riprodotti quattro facsimili, uno del cod. Vallic. F. 85 che, in seguito alle felici indagini dell'E., si può, con moltissima probabilità, ritenere compilato fra il 1024 e il 1043; il secondo del cod. Add. 14801 del British Museum, scritto, assai verosimilmente, sulla fine del secolo XI, gli ultimi due dei nn. 56 e 57 dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano, steso il primo (A), in minuscolo gotico, da un buon calligrafo della fine del secolo XIII e annotato in maiuscolo e in corsivo durante i

Digitized by Google

secoli XIV e XV; l'altro, copiato da (A) nel secolo XV e rimpinzato di note, oltre quelle di (A), nei secoli XV-XVII.

Il vol. II contiene due libri di confraternite « B. Mariae de Anima Theutonicorum de Urbe » e « S. Spiritus et S. Mariae in Saxia de Urbe », un libro dei fratelli della Società del Salvatore « ad Sancta Sanctorum », e un libro dei fratelli di Santa Maria in Portico, appartenenti tutti, anch'essi, alla città di Roma.

Di questo volume fanno parte nove fac-simili, pubblicati a parte, due dei quali appartengono al cod. di Santa Maria dell'Anima del secolo XV; quattro al cod. Lancisiano n. 328 anch'esso del secolo XV, che fu largamente illustrato dallo stesso E. nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano* (n. 34), e tre appartenenti al fondo S. Sanctorum, catasto n. 1 dell'Arch. di Stato di Roma del secolo XV, rinvenuto, dopo la pubblicazione del volume primo dei necrologi, dal dott. Wladimiro Zabughin, e descritto brevemente dal prof. V. Federici in questo stesso *Archivio Storico* (1909, serie V, tomo XLIV, p. 421).

Il vol. III comprenderà necrologi, libri anniversari, obituari, libri fraternitatum e libri affini spettanti alla provincia romana.

La raccolta, come l'E. riconosce (p. VIII), non si può dire certo completa, perchè non gli è riuscito rintracciare obituari e necrologi di cui egli aveva notizia, nè gli fu consentito l'accesso in tutti gli Archivi dov'egli avrebbe desiderato. Ma i documenti qui raccolti, mentre riempiono una lacuna nel campo degli studi, possono dar luogo ad osservazioni piene di molto interesse, che pongano in rilievo alcuni aspetti della vita medievale romana, e porgano elementi alla soluzione di molti piccoli problemi di topografia, di cronologia, di genealogia. Dei risultati dei suoi studi l'E. si riserba parlare nel *Bullettino* dell'Istituto dopo la stampa di tutto il materiale raccolto. Auguriamoci che la promessa sia presto mandata ad effetto.

R. Ciasca.

— *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da S. Carlo Borromeo* è dal dott. Luigi Berra ricordata nella sua istituzione, nel suo svolgimento e fine. (Roma, Bretschneider, 1915; 8°, pp. 94; con tre appendici di documenti inediti). — Nell'Accademia ad un primo indirizzo profano susseguì un indirizzo religioso che meglio si conformava allo spirito della controriforma. Il Berra ci dà appunto alcuni saggi della produzione accademica prima e dopo tale mutamento. I discorsi e i componimenti letterari così pubblicati sono tratti dal cod. ottoboniano 2418 della Biblioteca Vaticana.

G. Per.

Digitized by Google

NAPOLI. — G. PALADINO, *Nuove notizie su Fabrizio Marramaldo.* (Estr. dall'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, N. S., anno I, fasc. 1-2). Napoli, Pierro, 1915. — Essendo pervenuto alla Biblioteca dell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane* con la morte del De Blasiis, biografo di Fabrizio Marramaldo, tutto il ricco materiale da lui raccolto per la seconda edizione della vita del condottiero napoletano (apparsa per la prima volta nel 1878), la Presidenza di quel benemerito sodalizio incaricò il P. di « trarre tutto il frutto possibile » da quei documenti. Il volumetto che oggi pubblica il Paladino è appunto « il frutto » di questo riordinamento e l'organizzazione di quel materiale.

Nel lungo intervallo fra il 1878 e il 1915 era inevitabile che qualche nuovo contributo si portasse dagli studiosi alla vita del Marramaldo che tanto eccitava le fantasie per il famoso episodio di Gavinana; e nelle prime pagine del suo lavoro molto opportunamente il P. ci fornisce la relativa bibliografia. Rimase per combinazione inesplorato l'Archivio Estense di Modena, finchè se ne occupò il De Blasiis, che però, come abbiamo visto, non riuscì a pubblicare i risultati delle sue ricerche. Sui documenti estensi è dunque principalmente condotto lo studio del Paladino, che, cominciando con l'accertare la data della nascita del Marramaldo (28 ottobre 1494) e quella della sua morte (8 febbraio? 1553), lo segue fino a quando con la tregua di Nizza (1538) egli si ritrasse in Napoli, e ben presto scomparve all'attenzione del pubblico.

Un documento interessante della serie (il XXVI) ci apprende che egli donò largamente ad istituzioni di beneficenza, e un altro (il XXVII) che per sciogliere gli obblighi così contratti « fu costretto a vendere a poco a poco tutto ciò che possedeva ». Il che fa pensare al Paladino, e ci pare con qualche fondamento, che Fabrizio entrasse verso la fine della sua vita combattiva in un ordine d'idee, della cui diffusione vi sono vari esempi nella società napoletana del suo tempo, sulla quale aveva avuto non lieve influenza lo spagnuolo Giovanni Valdès, ancora vivo quando Fabrizio si ritirò nella sua città nativa, per farsi iscrivere poi nell'*Accademia dei Sereni*, « che vantava tra i suoi componenti uno dei più noti valdesiani, Mario Galeota ». Del resto, il volumetto è pieno di notizie nuove e di rettificazioni sulla vita del condottiere napoletano, che fu, sì, « indurito nelle aspre fatiche del campo, ma non rozzo e brutale quanto ad altri piacque di credere ». A. A. B.

— Nelle vicende del Risorgimento merita onorevole ricordo la famiglia Mazziotti da Celso, piccolo villaggio del Cilento. Due dei

Digitized by Google

suoi componenti, Gherardo e Giambattista, implicati nella congiura del 1794, ebbero pubblici uffici dal Governo della Partenopea, e subirono l'esilio. Successivamente il primo, deputato al Parlamento napoletano nel 1820, dovette ancora una volta lasciare la patria, e l'altro, per aver preso parte a quei moti, venne relegato alla Favignana. Un Nicola Mazziotti spiegò notevole azione nella terra natale in qualità di comandante delle guardie provinciali ai tempi della dominazione francese, e nel 1811 fu ferito nel respingere i borbonici che, sotto la protezione delle navi inglesi, tentavano di sbarcare a Palinuro Un fratello di lui, Pietro, coinvolto nei moti cilentani del 1828, morì in carcere a Salerno. Era figlio di quest'ultimo quel Francescantonio, che partecipò attivamente alla preparazione dei moti del 1848 e fu deputato al Parlamento napoletano di quell'anno. Processato pei fatti del 15 maggio, s'ebbe la condanna a morte, fortunatamente in contumacia, e visse dieci anni in esilio a Nizza ed a Genova. In questa città morì esule la consorte di lui Mariannina Pizzuti, denunziata per diffusione di proclami mazziniani nel regno, e miracolosamente sfuggita alle ricerche della polizia borbonica. Questi ed altri interessanti fatti si possono rilevare da un recente volume di MATTEO MAZZIOTTI, *Ricordi di famiglia* (*1780-1860*). Roma, 1916; pp. VI-234, che è riuscito una vera e propria monografia storica di una famiglia civile di idee liberali vissuta nell'Italia meridionale durante il secolo scorso. G. PER.

PUGLIE. — L'antica questione della istituzione di una Università in Bari vien trattata, si spera, per l'ultima volta, da S. LA SORSA in un suo opuscolo: *Bari e le Puglie. Per la questione universitaria*, (Bari, stab. tip. « Alighieri », 1914; 8°, pp. 35). — Di grande interesse sono le osservazioni che l'A. fa circa l'importanza commerciale e lo sviluppo intellettuale delle popolazioni pugliesi, tenaci nel proposito di fare raggiungere alla loro regione il posto occupato da altre regioni italiane, nonostante gli ostacoli frapposti da coloro che non vedevano in Bari *le condizioni d'ambiente per creare una Università*. Furono varie le persone che, ben valutando l'utilità di una Università nella regione pugliese e ben comprendendo l'importanza di Bari, ne sostennero il diritto ad essere sede di un Istituto di studi superiori.

I deputati Lazzaro e Indelli furono sereni interpreti della volontà e delle aspirazioni del popolo pugliese. Il primo giustamente fece notare la sperequazione esistente fra nord e sud in rapporto alle Università e osservò che, mentre nella Valle del Po s'incontrano centri universitari a pochi chilometri l'uno dall'altro, nel mezzo-

Digitized by Google

giorno non si ha che quello di Napoli. L'altro, rispondendo all'on. Bonghi, sostenne che nessun danno avrebbe risentito la *troppo vasta* città di Napoli, per la istituzione di una Università in Bari. Ma tutti i tentativi fatti dai Pugliesi e loro rappresentanti per ottenere il giusto scopo, pur troppo rimasero senza alcun effetto, specialmente per la campagna contraria iniziata dai giornali napoletani.

Con soddisfazione si può dire che ora ogni ostacolo *pare* sia stato superato, poichè la Commissione parlamentare che ha studiato il problema del riordinamento delle Università, deliberò di proporre al Governo l'istituzione di quella di Bari. G. Pap.

Storia artistica e letteraria.

— Mario Salmi, *L'Architettura romanica nel territorio aretino* (in *Rassegna d'arte antica*. Milano, Alfieri e Lacroix, anno XV, 1915, fascicoli 2, 3, 6, 7, con 78 illustrazioni). — È concorde pensiero dei competenti che una completa storia dell'architettura in Italia potrà aversi solo dalla sintesi di buoni studî parziali sullo svolgimento dei periodi stilistici nelle varie provincie: ed a tal fine si riconosce di grande importanza lo studio delle pievi sparse nelle campagne, poichè, come scrisse anche il Virey, mentre le cattedrali e le abbazie furono spesso opera di artisti venuti da altri luoghi, le pievi invece lo furono di costruttori ed artisti locali, e dall'insieme dei caratteri di esse risultano l'esistenza ed i caratteri specifici delle singole scuole regionali.

Uno degli indicati studî parziali è questo del dr. Salmi, che integra l'altro antecedente e pur suo, sulle chiese romaniche del Casentino e del Valdarno Superiore nello stesso territorio aretino.

Nel recente studio l'A. nota che l'esame accurato delle pievi rurali mostra come nell'Aretino fiorisse un'arte con caratteri proprî, cioè: identità del materiale costruttivo e grande semplicità, sia della costruzione sia della decorazione.

Posti in sodo questi due caratteri comuni, l'A. si apre la via all'esame archeologico delle singole pievi e delle abbazie dell'Aretino, secondo il loro ordine di tempo dal secolo XI al XIII, e mostra anche che vi esistono chiese con particolari bizantini che stanno in rapporto con l'andata a Ravenna, ai primi del secolo XI, dell'architetto Maginardo.

Non sarebbe possibile seguire e riassumere in un breve cenno bibliografico lo studio particolareggiato e ben fatto col quale l'A.

Digitized by Google

notomizza, per così dire, non pochi edifizî religiosi romanici nell'Aretino, con l'aiuto di un materiale fotografico copioso e adatto, eseguito in gran parte dallo stesso A., che di ognuno di questi edifizî determina, con buon giudizio, e ove occorra, con opportuni raffronti, il tempo, le principali caratteristiche, la forma icnografica, i caratteri stilistici, la tecnica muraria. Rileverò solo, come degne di particolare nota, le conclusioni dello studio, affatto nuovo, dell'A. sulla pieve di Arezzo, che finora non era stata datata approssimativamente nelle varie sue parti.

Il lavoro del dr. Salmi sarà molto apprezzato dai cultori di archeologia medievale, che valuteranno le non poche difficoltà di consimili lavori e la loro pratica utilità.

A. CANESTRELLI.

— *Della voce « Italia » e delle altre tre voci che si dànno all'Italia stessa di « Ausonia », di « Esperia » e di « Enotria ». Studi critici, storici e filologici* per GIUSEPPE FREGNI di Modena. Modena, Soc. tip. modenese, 1916; 8°, pp. 22. — Il titolo mette già in sospetto che non si tratti di cosa seria. A p. 12 dell'opuscolo si legge che la voce Italia si forma dalle tre voci *it* = va, *a* = alpi, *lia* = Sicilia e tutte e tre unite in un concetto solo voglion dire « che va dall'Alpi alla Sicilia ». A p. 17 si legge che la voce Ausonia si forma delle due voci *aus* = austro e *onia* = Ionia e tutte e due unite in un concetto solo accennano a quella parte d'Italia che va da mezzodì al mar Ionio. Il resto è in chiave. *Lucus a non lucendo*, di allegra memoria! Ma quelle eran pazzie che la scienza venuta dopo doveva guarire; queste.... Augurî! Ma siamo più disposti a credere che sia uno scherzo, senza pretendere d'indovinare di che genere. Certo è che non ci ha che fare la linguistica, come non ha che fare la dantologia con l'altro opuscolo *Alla casa di Dante. Il mistero della bella persona* ecc. (ib., 1915; 8°, pp. 23), se non, puta caso, per leggervi riportata l'acuta interpetrazione che Corrado Ricci dette alla famosa terzina *Inf.*, V, 100-2, piena di suggestione comunque s'intenda; ma, a intenderla con lui, più consona alla leggenda (alla storia?) e al contesto. D. G.

— CHARLES DEJOB, *Dante est-il revenu meilleur de l'autre monde?* (*A la memoire d'Alessandro D'Ancona*). Toulouse, Imprim. M. Bonnet, 1915; 16°, pp. 31. — Il compianto A. ha voluto piuttosto onorare la memoria del suo illustre amico con una *causerie* d'argomento italiano che scrivere un vero saggio letterario. Son variazioni argute e — perchè non dirlo? — talvolta leggiere sul modo con cui

Digitized by Google

Dante si comporta nel suo viaggio spirituale per quanto riguarda pentimento e rispetto alla fede. Sembra al D. che il poeta non si mostri abbastanza turbato e pentito dei propri peccati, che anche nelle domande rivolte alle anime predomini la curiosità storica o scientifica sul pensiero della salvazione; e a noi sembra che l'A. abbia troppo colorato del suo spirito brillante certe scene e certe espressioni dantesche, senza ricordarsi di altre che attestano la profonda serietà del poeta. Naturalmente Dante non è un asceta, ma un uomo appassionato che non nasconde la sua debolezza umana e pure si sente degno « per larghezza di grazie divine » di osservare e di giudicare. Dove non si può affatto concordare col D. è nel negare al *Paradiso* dantesco una costante grandiosità solo per il fatto che i beati si esprimono talvolta con linguaggio scolastico e volgare. A questa critica di parole è difficile rispondere, tanto più che il D., da buon francese, pensa alla « grandeur soutenue » ed esce fuori con frasi di questo genere: « il n'a point vu un Louis XIV »! Anche le altre osservazioni colle quali si cerca di attenuare, per quanto prudentemente, il sentimento di Dante verso la Divinità e verso la Vergine persuadono poco.

Tutto l'insieme ha il carattere di impressioni fuggevoli e soggettive. F. M.

— *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto, ordinato, illustrato da REMIGIO SABBADINI, vol. I (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Veneta*, edita per cura della R Deputazione Veneta di Storia Patria, tomo VIII), Venezia, 1915; 8°. pp. 704. — Sono più di trent'anni che Remigio Sabbadini, nella sua straordinaria operosità tutta rivolta ad illustrare la civiltà dell'umanesimo, attende a mettere in piena luce la bella figura di Guarino da Verona, umanista, maestro e uomo veramente degno di studio e di ammirazione.

Dopo un primo saggio (*Guarino Veronese e il suo epistolario*), pubblicato a Salerno nel 1885, uscì a Catania nel 1896 una sua dotta e accurata pubblicazione (*L'opera e gli studi di Guarino Veronese*). Nè da allora il Sabbadini ha mai cessato di occuparsi del suo, direi quasi, prediletto argomento, dando alla luce notizie sull'umanista e lettere di lui in Riviste (principalmente in *Geiger's Vierteljahrschrift*, poi nelle nostre Rassegne di filologia, di antichità classica e di letteratura), in opuscoli (ad es. in quello per nozze Biadego-Bernardinelli e nell'altro *Guarino V. e gli archetipi di Celso e Plauto*) e in dotti volumi di materia umanistica (*Scoperte dei codici latini e greci*, *Storia e critica di testi latini*).

Digitized by Google

Ora, quale coronamento della lunga e paziente opera, il S. si è accinto a darci un'edizione completa dell'epistolario guariniano. La pubblicazione sarà divisa in due parti: la prima dovrà comprendere il testo delle lettere, la seconda il commento con le introduzioni e gli indici.

Il vol. I già uscito contiene le lettere guariniane da Costantinopoli tra il 1403 e il 1408, da Firenze tra il 1410 e il '14, da Venezia tra il 1414 e il '19, da Verona tra il 1419 e il '29. Il vol. II dovrà contenere l'epistolario del periodo ferrarese, dal 1429 al 1460. anno in cui morì l'umanista.

Il volume che abbiamo sott'occhio è in tutto degno di uno studioso valente come il S. Il solo elenco dei codici da lui consultati, o fatti consultare, quasi in ogni parte d'Europa, attesta tutta la sua grande diligenza. Uno di tali codici che gli ha maggiormente giovato si trova nella Biblioteca di Berlino (Lat. 2°. 667), dove è pervenuto dall'Inghilterra quattro anni fa.

Ad ogni lettera è fatto precedere l'elenco delle fonti, che si può ritenere completo, perchè vi son segnate anche tutte quelle non consultate dall'A. o prive d'importanza, ricordate soltanto a mostrare quanto abbia concorso l'epistolario guariniano alla diffusione della cultura.

Sui margini laterali son notati, per servire alla storia degli studî classici, i richiami agli autori antichi. ma soltanto i principali, giacchè nell'epistolario si scorgono numerosissime le reminiscenze classiche.

Sui margini inferiori si veggono riportate le varianti dei codici; con ottimo criterio l'editore ha sfrondato il superfluo, nella considerazione che i testi umanistici non hanno l'importanza di quelli classici. Ha invece segnato scrupolosamente le differenze dei codici, anche minime, quando introduceva un elemento congetturale o restava incerto nella scelta tra due o più lezioni.

Pertanto i criterî adoperati dal S. nell'edizione dell'epistolario guariniano offrono un'altra prova della sua grande esperienza e dottrina in questo genere di studî e di pubblicazioni.

Non sarebbe adatto all'indole di questa Rivista prendere in esame tutto il materiale nuovo che il primo volume dell'epistolario guariniano offre agli studiosi dell'umanesimo e alla maggior conoscenza dell'umanista veronese. Basterà accennare che, anche dopo la pubblicazione di tante lettere guariniane fatta dal S. stesso e da altri (ad es. dall'Hodius, *De Graecis illustribus*, Londra, 1742; dal Wilmanns, in *Götting. gel. Anzeigen* del 1884 ecc.), un terzo circa di quelle contenute nel presente volume erano tuttora inedite; e quelle già pub-

Digitized by Google

blicate vengono in luce o più complete o assai più corrette. Per riguardo poi a ciò che nell'epistolario guariniano ha attinenza con la storia, potrà offrire particolare materia di esame il secondo volume (che si attende con vivo desiderio), nel quale le lettere del periodo ferrarese metteranno sempre meglio in luce la cultura umanistica di Ferrara e della Corte estense, come pure le relazioni del Guarino con i principi estensi, in particolare col suo prediletto allievo, il marchese Lionello (1)

La pubblicazione del S. è fondamentale per la storia dell'umanesimo e varrà a gettar nuova luce su quel magnifico periodo del pensiero e della civiltà italiana che fu il Rinascimento, dal quale trasse origine la nuova civiltà dell'Europa.

G. PARDI.

— ALFONSO LAZZARI, *La vita e le opere di Ludovico Ariosto*. (Estr. dalla *Biblioteca degli studenti*, vol. 316). Livorno, R. Giusti, 1915; 32°, pp. x-83. — Ricordiamo quest'operetta, che per il suo carattere sembrerebbe estranea al nostro periodico, perchè non è un lavoro di semplice divulgazione.

Si divide in tre capitoli: la vita dell'Ariosto, le opere minori, l'*Orlando Furioso*; e specialmente dalle notizie biografiche, precise e bene scelte colla debita sobrietà, la figura del poeta appare nella sua luce simpatica di bontà e di serena dolcezza. Notevole il giudizio che il L. reca sul cardinale Ippolito d'Este, difendendolo con valide ragioni dall'accusa d'ignoranza e di poco riguardo verso l'Ariosto, le cui « corbellerie » (è questa la parola scherzosa che gli ha attirato l'ostilità dei posteri) furono stampate proprio a spese del cardinale.

Buone anche le ultime pagine sul carattere del poeta. Il capitolo dedicato alle opere minori è puramente informativo e, a dire il vero, lascia col desiderio di saper qualcosa di meglio riguardo alle commedie e alle satire; ma contiene opportune osservazioni sulla cultura umanistica dell'Ariosto e felici saggi delle sue liriche in volgare, che così possono esser giudicate dai lettori stessi. Quanto all'*Orlando Furioso* era difficile non solo dir cose nuove, ma anche darne un'idea adeguata; pure ci sembra che l'A. vi sia riuscito, senza vano luccichìo di parole e senza esagerare, com'è stato fatto più volte, l'intonazione scherzosa del Poema. Comincia con qualche

(1) È uscito or ora anche questo secondo volume; ma è pervenuto quando la presente dispensa dell'*Archivio* era già pronta per la stampa.

Digitized by Google

necessaria notizia sui precedenti poemi cavallereschi, fa un breve riassunto del *Furioso* e poi ne accenna, con gusto sicuro, i pregi di concezione e di stile. Insomma il volumetto riesce utile, più che agli studenti, ad ogni persona colta, anche per le note bibliografiche che dànno agio di studiar più a fondo l'argomento. F. M.

— G. B. Picotti, *Di un manoscritto bolognese de' « Commentarii » di Pio II.* (Estr. dall'*Archiginnasio*, anno IX, 1915). Bologna, Zanichelli, 1915; pp. 20. — L'A. tratta di un manoscritto del XVII secolo conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna, contenente una copia dei *Commentarii* d'Enea Silvio Piccolomini destinata per la stampa verso il 1565, assai diversa da quelle contenute negli altri manoscritti e nell'edizione romana. Il P. rileva molte e non lievi discrepanze fra queste diverse fonti dell'opera di Pio II.

G. Per.

— Francesco Bernardini, *L'epopea napoleonica e il « Cinque Maggio » di A. Manzoni.* Saggio critico. Roma, Casa ed. italiana, 1915; 8°, pp. 30. — L'argomento onde questa pubblicazione trae il titolo « avvicina spiritualmente (scrive l'A. nell'Avvertenza al lettore) le vicende d'un secolo addietro a quelle che in proporzioni gigantesche ora imperversano sull'Europa con violenza di bufera »; ma la Conferenza (venne tenuta al Circolo Artistico di Lecce) è realmente un saggio critico, non un discorso, come si direbbe, d'attualità. È quindi lecito rilevare quel che di meno felicemente vi sia affermato, come a p. 8: « parve che da quell'epoca il suo *ideale cristiano* degenerasse in superstizione, a segno da fare smarrire il suo talento nei laberinti del dubbio e creare nel suo spirito, tra il passato e il presente, un profondo dissidio, impedendogli di più lavorare per l'arte ». Eh! no, troppa sintesi e poco costrutto in questo periodo. È falso che l'ideale religioso del Manzoni abbia mai degenerato in superstizione, e non lega che questo suo ideale *cristiano* facesse smarrire il suo talento nei laberinti del dubbio, e neanche si deduce che le perplessità dello spirito soffochino la poesia. D. G.

Storia giuridica.

— Giuseppe Mazzarella, *L'incapacità naturale di contrattare nell'antico diritto indiano* (Estr. dalla *Rivista Italiana di Sociologia*, XIX, 3-4). Scansano, Degli Olmi, 1915; 8°, pp. 17. — È uno studio veramente interessante, inteso a porre in chiaro l'influenza

Digitized by Google

che le perturbazioni psichiche, continuative o transitorie, esercitavano nell' India antica sulla capacità contrattuale delle persone fisiche, sia nel loro interesse individuale, sia nella rappresentanza di aggregazioni famigliari. L' egregio A., ben noto per i suoi importanti lavori di Etnologia giuridica, esamina diligentemente i testi di diritto e quindi li pone in relazione con le opere di medicina (che ebbe nell' India antica uno sviluppo considerevole), per determinare e spiegare poi quali malattie, portando perdita d' intelligenza e di volontà, rendessero l' uomo giuridicamente incapace.

— Raffaele Corso, *Nozze Marocchine.* (Estr. dalla *Rivista di Antropologia*, vol. XIX, fasc. 1-2). Roma, 1914; 8°, pp. 8. — Già nel 1911 nella *Revue d'Etnographie et Sociologie* l'A. pubblicava un suo lavoro su *I doni nuziali* e torna ora sull' argomento a proposito del libro del Westermarck sulle *Cerimonie nuziali del Marocco* per esprimere le sue doglianze per la inconsiderazione in cui l'opera sua è stata tenuta dall' insigne maestro dell'Ateneo di Londra.

Delineati e dipinti i riti principali e diversi che accompagnano la promessa di nozze e la celebrazione vera e propria di queste presso le varie tribù marocchine, si ferma in modo speciale sui donativi diversi che vengon fatti alla sposa o alla famiglia di lei, trovando qui campo adatto a correggere, con espressioni anche non molto gradevoli, l' illustre Sociologo inglese. Mentre infatti il Westermarck attribuisce alla *morgengabe* marocchina un duplice carattere di donativo e di pegno contro il malocchio, l' A. ne fa esclusivamente il *pretium virginitatis*, escludendo a sua volta che questo possa essere rappresentato dal *dodario*, come dal Westermarck è ritenuto. Le varie forme infatti che esso nel Marocco assume, dice l'A.: « mahr o sadaq, tamant, hdiya, lihra e dhaz », considerate non isolatamente, ma nella scena viva degli usi, nel quadro degli episodi cerimoniali ai quali si riconnettono, mostrano come esse non si risolvano mai in un vero profitto o beneficio economico in favore del padre della sposa, ma abbiano invece carattere e funzione di cose rituali, e non di semplici prezzi di compra, o mezzi commerciali di scambio.

Senza entrare nel merito della questione, mi pare che l'A. avrebbe potuto esporre le sue opinioni, forse giustissime ed esatte, in una forma meno aspra e più nobile. F. R. d. G.

— Aldo Checchini, *Trasferimento della proprietà e costituzione delle servitù nel diritto romano post-classico*, Venezia, Ferrari, 1914; 8°, pp. 74. — Prendendo occasione da un acutissimo studio del Ricco-

Digitized by Google

bono sulla *Traditio ficta*, l'A., che già in una sua recente pubblicazione, occupandosi del trasferimento della proprietà immobiliare nei documenti medievali, aveva avuto campo di rilevare come nella Romagna avesse avuto efficacia ininterrotta fino alla scuola di Bologna il sistema della tradizione corporale, e come semplice sostituto di questa, appaia la riserva d'usufrutto nei papiri ravennati della seconda metà del secolo VI, torna ora sull'argomento per criticare la tesi contraria del Riccobono, già sostenuta dal Brunner, che cioè il diritto di Giustiniano abbia inaugurato nella sostanza il sistema del trasferimento della proprietà in forza del nudo patto. E poichè l'illustre romanista trova nel titolo *De donationibus* del Codice giustinianeo, che offre a suo avviso « il maggior contributo di casi di *ficta traditio* », una documentazione « di indiscutibile valore rispetto alla riforma introdotta », l'A. indugia in una paziente e minuta disamina dei singoli testi dal Riccobono riportati, per dimostrare come da essi risulta indispensabile la riforma da Giustiniano attuata in materia di donazione, per cui il negozio giuridico si perfeziona semplicemente « cum donator suam voluntatem scriptis manifestaverit » e quindi senza la *traditio*, non se ne possa però desumere il principio generale, come vuole il Riccobono, che dunque il trasferimento della proprietà poteva compiersi anche senza la tradizione.

Nè a questo risultato, secondo l'A., si giunge seguendo la ricostruzione positiva geniale ed attraente che l'illustre romanista fa dei singoli casi di *traditio ficta* ossia di trasferimento della proprietà in virtù del solo consenso, attuati, a suo avviso, da Giustiniano. Se infatti, osserva il Checchini, quella spiritualizzazione della *traditio*, della quale offrono indiscutibili tracce le fonti dell'epoca classica, subì notevole impulso per opera di Giustiniano, non tutte le conclusioni e i risultati cui il Riccobono giunge sono accettabili e convincenti. L'A. studia a fondo tre delle figure giustinianee di *ficta traditio* (secondo il Riccobono) e cioè: *a*) la *celebratio functionum*; *b*) la *professio censualis*; *c*) la *subscriptio instrumentorum*; ma dall'esame dei testi ad esse relativi, dalla ricostruzione dei quali il Riccobono vuol trarre la dimostrazione della funzione dispositiva reale del documento scritto, l'A. invece trae la conclusione che l'illustre romanista non abbia esattamente ricostruito la riforma giustinianea in materia di donazione, abbia dato un'interpretazione non vera alla soppressione della *traditio* nei testi riportati nel titolo *De donationibus* del Codice e abbia attribuito senza solido fondamento a Giustiniano la co-

Digitized by Google

struzione di gravi casi di *ficta traditio*, ossia di tradizioni col solo consenso. Ma ancora più inaccettabile è la tesi del Riccobono riguardo alla *retentio ususfructus* e al *constitutum possessorium*. Egli infatti fa della prima uno dei casi di *ficta traditio* giustinianei, mentre comprende il secondo fra i casi in cui il possesso è acquistato in modo effettivo, ma ciò contrasta con la più invalsa dottrina, accolta già dal Savigny, dal Windscheid, dal Dernburg, dal Bonfante, dal Ferrini e da altri, che cioè la *retentio usufructus* non sia altro che un caso di costituto possessorio, e l'A. egregiamente dimostra come la riserva d'usufrutto, già nel 417 riconosciuta da Onorio come valido sostitutivo della tradizione corporale nei casi di donazione e di costituzione di dote, veniva soltanto estesa da Giustiniano con la stessa efficacia anche alla compravendita. Si ferma quindi a considerare più attentamente la forma della costituzione di tale usufrutto. Il campo è irto di difficoltà e in esso s'incontrano le più divergenti opinioni, ma l'A. con perfetta calma e chiarezza esamina e discute, con argomenti solidi e stringenti, critica e combatte, e tutto il complesso di osservazioni savie ed acute, tutto il fine ed elegante lavorio di critica recano un prezioso e notevole contributo scientifico non soltanto allo studio delle norme che regolano il trasferimento della proprietà, ma anche di quelle che disciplinano la costituzione della servitù nel diritto romano del periodo post-classico. F. R. d. G.

— In alcune *Osservazioni sulla trasmissione diplomatica del Codice Teodosiano e sulla Interpretatio Visigotica*, Padova, Fratelli Drucker, 1915; 8°, pp. 35, il prof. GIANNINO FERRARI, combattendo con minute argomentazioni, che qui è impossibile riassumere, la tesi di altri scrittori, riafferma l'opinione sostenuta anche in precedenti suoi lavori, e cioè che l'*Interpretatio* visigotica sia non già anteriore al *Breviario*, ma un prodotto visigotico, e quindi utilizzabile come materiale idoneo a ricostruire il diritto romano, quale si venne svolgendo nel regno visigotico all'inizio del VI secolo; e nega che l'autore dell'*Interpretatio* stessa si sia valso d'un esemplare del Codice Teodosiano più completo, sia di quello di cui si servirono i compilatori del *Breviario*, sia di quelli a noi trasmessi

G. B.

— ALFONSO GALLO pubblica *Un ignoto frammento di palinsesto del « Liber Lombardae »*. (Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XLVII, fasc. VI). Pavia, tip. Fusi, 1914; 8°, pp. 13), rintracciato da lui nell'Archivio Vescovile di Aversa,

Digitized by Google

e contenente varî capitoli di Rotari e di Carlomagno, ed un capitolo di Grimoaldo, uno di Lotario ed uno di Lodovico. Nell'introduzione che precede il testo, egli descrive il frammento, che per cinque secoli servì di foglio di guardia a due volumi, ne pone la data, pel testo, nel secolo XIII, per le glosse marginali nel secolo XV, per quelle testuali nel secolo XIV; e, richiamando gl'importanti studî del Novati sull'influenza monastica e sulla parte avuta nel Mezzogiorno d'Italia nella letteratura giuridica prebolognese, fa rilevare l'importanza di questa redazione aversana, che presenta notevoli varianti col codice archetipo, e soprattutto nelle glosse (opera di commentatori locali) differisce da tutte le altre.

G. B.

— Biagio Brugi, *Per la tradizione italiana nella nostra giurisprudenza civile*. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XIV, fasc. 6°). Roma, 1915; 8°, pp. 8. — L'illustre professore dell'Ateneo padovano, già da vari anni dedica la sua indefessa operosità di valente scienziato allo studio della giurisprudenza italiana dei secoli passati, non solo per porre in evidenza le glorie del nostro passato, ma altresì per la persuasione che da quelle opere e da quelle sentenze possa trarre vitale alimento l'odierna giurisprudenza civile. In questa comunicazione egli riprende il suò tema favorito, e dopo aver rilevato come il momento sia opportuno per riporre in onore la nostra tradizione scientifica nella giurisprudenza civile, perchè sia nella pratica giudiziaria che nella vera e propria scienza del diritto si nota la tendenza a far ritorno allo studio del diritto comune e dei nostri vecchi giuristi, abbandonando l'imitazione dei modelli stranieri, l'A. esamina in quale misura e con quali effetti ci si possa giovare, per questi scopi, dell'antica nostra letteratura giuridica. Per consultare utilmente questi scritti è necessario innanzi tutto dividerli non solo secondo i periodi storici, ma altresì secondo i loro caratteri; compiendo quel lavoro di distinzione, coordinamènto, valutazione e concentrazione che si trova già tentato da vari *Indices* e *Summae* dei secoli passati.

Con l'aiuto di questi *Indices* e di queste *Summae* si potrebbe appunto comporre, però con criterî moderni, soprattutto di valutazione, un'opera di riassunto delle principali dottrine, per servire di guida alla ricerca nei numerosi volumi di trattatisti, di decidenti e di consulenti.

Con quest'opera di coordinamento della patria tradizione giuridica si potranno trarre ammaestramenti per la nostra giurisprudenza civile, principalmente nei casi seguenti: 1) dove il codice ha

Digitized by Google

lacune, i principî generali a cui il nostro legislatore rinvia sono anche le dottrine svolte nei tribunali e nelle scuole, in cui si formò un sistema completo di diritto privato); 2) dove il codice rimanda, direttamente o indirettamente, all'*officius iudicis*, e dove il magistrato deve fare uso di presunzione di fatto o di congetture; 3) dove il codice rilascia alla dottrina la determinazione di certi concetti (modo, colpa, obbligazione naturale, ecc.); 4) dove le lacune del codice spingono ad una riforma, che può consistere in un ritorno alle nostre tradizioni giuridiche. Le osservazioni del chiarissimo giurista e storico meritano di essere attentamente ponderate, ed il suo autorevole consiglio troverà senza dubbio seguaci.

G. B.

— Riniero Zeno, *Un penalista siciliano del secolo XVI (Antonio De Ballis)*, Catania, Giannotta, 1914; 8°, pp. 9. — Come notevole fu il contributo dato dalla Sicilia al rinnovamento umanistico degli studi giuridici in Italia per opera di parecchi giuristi che insegnarono negli Studi di Bologna, Ferrara e Padova, così essa non rimase estranea al movimento iniziato da Alberto Gandini da Crema, e seguito poi da Jacopo Belviso, Bonifacio Vitalini di Mantova, Angelo de'Gambilioni di Arezzo e numerosi altri trattatisti e pratici del secolo XVI, diretto a staccare lo studio del diritto penale da quello del diritto civile e canonico, facendolo assorgere alla dignità di scienza autonoma, e ciò per mezzo di un penalista finora sconosciuto Antonio De Ballis. L'opera sua *Variorum tractatuum libri sex, omnem fere materiam criminalem complectentes* etc. può considerarsi come il fondamento del diritto penale per la Sicilia, e mentre ci si presenta come il primo tentativo di un sistema in cui il trattatista si studia di porre le innumerevoli disposizioni penali sparse nei capitoli e nelle Prammatiche Siciliane in correlazione con i principî sanciti nei tribunali del tempo e con le leggi penali romane, è d'altra parte assai pregevole per l'importanza delle *questiones* svolte con diligenza, accuratezza ed anche con originalità di vedute. Lo Zeno esamina più da vicino le teoriche del mandato a delinquere, della complicità, del conato, dell'omicidio e delle lesioni personali, come i punti più notevoli dell'opera del De Ballis, ai quali spesso dovettero ispirarsi i giuristi e tribunali posteriori.

F. R. d. G.

— Francesco Ercole, *I contratti agrari nel codice civile parmense. (Mezzadria, soccida, enfiteusi)*, Milano, Società Ed. Libr., 1914; 8°, pp. 37. — A questi tre istituti particolarmente l'A. limita il suo stu-

Digitized by Google

dio trattando dei Contratti agrari nel Codice Civile Parmense, come quelli che, avendo in esso ricevuto un' impronta propria e originale, permettono di meglio rilevarne le caratteristiche fondamentali di fronte al Codice francese, e dimostrano una volta di più l' infondatezza dell' opinione, ancora oggi in parte diffusa, che i nostri ex-codici non siano che pedisseque imitazioni di quello. Spetta infatti alla prima Commissione legislativa parmense il merito di aver affrontato la questione lasciata pressochè impregiudicata dal legislatore francese e napoletano circa la natura giuridica della mezzadria o colonia parziaria, dando a quest' istituto un ordinamento stabile ed uniforme, una sistemazione ben più ampia e completa di quella che in germe aveva già avuto nelle Costituzioni modenesi del 1771 e nel Codice Austriaco del 1811. Senza fermarsi a considerare la fondatezza scientifica dell'art. 1781 del primo progetto Parm. che definisce la mezzadria come un contratto di società, l'A. pone in luce solo l' importanza che tale soluzione segna nella storia dell' istituto in Italia per il miglioramento dei rapporti tra padrone e colono. Passa quindi a studiare con acume e diligenza la forma, la durata, la cessazione, lo scopo del contratto, gli obblighi reciproci tra padrone e colono, le garanzie e i privilegi del primo verso il secondo, l' efficacia probatoria del libretto colonico ecc., rilevando con lucidità perfetta i tratti che nel detto progetto caratterizzano la mezzadria di fronte alla società, come pure i punti di contatto assai numerosi fra i due istituti.

Lo stesso deve dirsi per il contratto di soccida, al quale i Commissari parmensi, ancor più originalmente di fronte all'ibrido sistema adottato dal Codice Napoleone, attribuirono un carattere sociale, per quanto, dalla definizione che ne dà l' art. 1810 del progetto, non appaia.

L'A. osserva come l' ordinamento così dato a questi due contratti dalla prima Commissione legislativa torni pressochè intatto attraverso i lavori di revisione e integrazione delle Commissioni successive nel Codice definitivo, mentre non può dirsi altrettanto per il contratto di enfiteusi, che molte vicende dovette subire prima di arrivare alla sua definitiva sistemazione. Dalle conclusioni infatti dei Commissari Parmensi che, abolendo l'enfiteusi perpetua, conservavano solo la temporanea non oltre i cento anni, in tutto disciplinandola come la vera e propria enfiteusi tradizionale, attraverso le critiche e riforme della Commissione milanese, la quale, riputando meglio lasciar libero campo alla volontà delle parti nel fissar la durata del contratto, rievocava in vita l' enfiteusi perpetua, l' A.

Digitized by Google

giunge alla soluzione originale della Commissione di revisione che cancellava nel Codice definitivo il titolo dell'enfiteusi, riconducendo però l'istituto sotto il titolo della locazione di fondi rustici come una speciale figura di locazione a lunghissimo termine (non però oltre i cento anni).

Accanto al valore storico e giuridico di tale pubblicazione non devesi disconoscere anche il suo alto valore pratico derivatole dallo scopo cui mira l'A., di rivendicare all'Italia quello che è patrimonio giuridico nostro e di mostrare come anche sotto l'influsso potente del modello francese e nella lotta talora vivace fra la tendenza reazionaria dei governi e la tendenza liberale e riformatrice degli individui, i nostri ex-legislatori italiani seppero conservare dignitoso e lodevole il rispetto alle tradizioni giuridiche nazionali.

Con questo stesso fine l'A. pubblicava nel 1912 un altro studio sul *Diritto delle persone e di famiglia nel Codice civile parmense*, a cui il presente si riconnette. Ci auguriamo che egli voglia ancora fermare la sua attenzione su altri punti dell'interessante argomento.

F. R. d. G.

— John L. Donaldson, *State Administration in Maryland* (in *Johns Hopkins University Studies*). Baltimore, U. S. A., Hopkins Press, 1916; 8°, pp. 155. — La « Johns Hopkins University » di Baltimora, come i nostri lettori sanno, è un istituto libero di studi superiori sussidiato dallo Stato di Baltimora, che ha già pubblicate numerose serie di monografie sulle scienze storiche e politiche, e che è perciò ben nota anche agli scienziati europei. Ora il D., a cura della medesima, pubblica un volume sovra l'amministrazione statale del Maryland. che merita pure tutta la nostra attenzione. Infatti può dirsi che i principî del diritto amministrativo degli Stati Uniti siano ormai conosciuti attraverso l'opera relativa del Goodnow, di cui una bella traduzione fu compiuta dai Jèze e fu edita a Parigi nel 1907; tuttavia, se il quadro generale della amministrazione pubblica nell'America del Nord risulta perspicuamente chiaro nella trattazione magistrale del Goodnow, lo studioso desidera chiarimenti maggiori, e non può naturalmente trovarli se non nelle monografie speciali sulle istituzioni dei singoli Stati federali. Il D. appaga questo nostro desiderio colla sua esposizione dell'amministrazione nello Stato di Maryland, la quale reputiamo presenti tanto più vivo interesse, in quanto è facilmente supponibile che gli altri Stati finitimi si fondino all'incirca sulle stesse basi.

Ciò premesso, sia lecito soggiungere con giusto orgoglio che, se il tipo di amministrazione statale nord-americana dimostra istitu-

Digitized by Google

zioni assai progredite, esse non superano per latitudine o per importanza quelle degli Stati a tipo continentale europeo, e che se da noi si lamentano spesso (forse troppo) le deficienze degli ordinamenti pubblici, abbiamo la consolazione di vedere che difetti analoghi trovansi francamente rilevati anche nell'opera del Donaldson. Anzi da questo risulta che il sistema nostro tanto vivacemente criticato di accentramento dei vari uffici amministrativi nei ministeri e di coordinazione dei vari ministeri fra loro non è poi così disprezzabile come a prima vista parrebbe, se il D. (p. 150) giunge da ultimo a proporne l'introduzione anche in America, e si ha in pari tempo la riprova di ciò che d'altronde già sapevamo, che cioè l'esistenza di un potere esecutivo indipendente da ogni altro potere statale e da ogni freno, di cui nei singoli Stati è rappresentante il governatore, può dar luogo a gravi abusi e ad inframmettenze politiche, dalle quali le nostre istituzioni paiono in gran parte essersi mondate. A più riprese nel libro si critica l'ingerenza dei partiti nella nomina dei funzionari, lasciata all'arbitrio del governatore, e si richiedono provvidenze in proposito.

Circa il contenuto dei singoli capitoli diremo che il libro è un'esposizione dell'ordinamento pubblico in materia di amministrazione sociale, ed a seconda dei vari rami di questa amministrazione; è infatti omessa la trattazione della polizia, e al cap. IV (pp. 80-105) della pubblica finanza poco si dice e del resto anche quel poco per noi è di scarso interesse, perchè il sistema della finanza anglo-americana coi suoi introiti speciali per quasi ogni ramo di servizio è ben diverso dal continentale di Europa, in cui campeggia il tributo di indole generale.

Di speciale importanza è il cap. I sull'istruzione pubblica. Su questo tema già ci erano noti gli studi del Rollins, *School Administration in Municipal Government*, New-York, 1902, dell'Young, *Administration of City Schools*, negli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, XV, pp. 171 e segg. e del Rowe, *The financial Relation of the Department of Education to the City Government*, ivi, p. 189; ma la trattazione del D. è tuttavia assai interessante. Se ne rileva che, mentre per l'istruzione elementare lo Stato ha creati molti uffici superiori (*State Board* e *State Superintendent of Education*, *County School Commissioners* e *Superintendent*, *District School Trustees*), poco ha curato di avere un buon corpo d'insegnanti, e pochissimo si è occupato di assicurare realmente la frequenza dei fanciulli a scuola (pp. 14-21), proprio come da noi in Italia. Ottima invece si ravvisa l'istruzione media, specie in

Digitized by Google

materia agricola e industriale, dove è soltanto notevole che le scuole per bianchi sono ancora nettamente distinte da quelle per giovani di colore; e soddisfacente è pure l'istruzione superiore, dove tuttavia manca un'università statale.

Il cap. II sulla sanità pubblica ci dimostra un ordinamento assai perfetto, a cui il nostro, tracciato con mano maestra dal Crispi sull'esempio inglese, e che è notoriamente uno dei migliori di Europa, non ha alcunchè da invidiare. Esiste nel Maryland un dipartimento statale sanitario con uffici per la statistica, per le malattie contagiose, per la batteriologia chimica ed ingegneria sanitaria, in gran parte analogo alla nostra direzione generale della sanità pubblica; esistono altresì uffici locali, ma forse meno perfetti dei nostri (pp. 54-56).

Il cap. III sulla beneficenza ci dimostra che in America si ha ancora il sistema della carità privata con semplice integrazione di sussidi statali; tuttavia sono notevoli i sanatori di Stato per tubercolosi (pp. 64 e segg.). su cui l'A. si trattiene con compiacenza e che da noi mancano affatto. Invece il sistema penitenziario è molto arretrato, e giustamente l'A. se ne duole (pp. 75-79).

Termina il libro un cap. V sulle provvidenze generali economiche. È quivi notevole l'istituzione di un consesso (*The public service Commission of Maryland*) con ampi poteri di controllo e di riforma su ogni ente che esercita aziende di pubblico interesse (pp. 106-110); qui si ritrova tutta l'agilità della legislazione a tipo inglese, in confronto coi soverchi vincoli da cui è serrata la legislazione nostra, inspirandosi ai tradizionali concetti di riguardo alla libertà privata. Notevoli anche i provvedimenti per l'agricoltura, ove trovasi un'ispezione per le materie fertilizzanti (pp. 134-35), che meriterebbe di essere copiata da noi; ottime le istituzioni forestali, tendenti a creare e mantenere un largo demanio boschivo. Nelle industrie si ha un'agenzia statale d'impiego e per l'arbitrato (facoltativo) sulle controversie di lavoro.

CINO VITTA.

LUIGI TEDICI, *responsabile*.

5-1917 — FIRENZE, TIPOGRAFIA GALILEIANA, Via San Zanobi, 64.

Digitized by Google

ELENCO DEI COLLABORATORI

dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO nel 1916

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Barbadoro Bernardino. – *Firenze.*
*Battelli Guido. - *Firenze.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
*Bertoni Giulio. - *Friburgo (Svizzera).*
Bolognini Giorgio. – *Venezia.*
Bonolis Guido. - *Urbino.*
Canestrelli Antonio. – *Firenze.*
Carusi Enrico. - *Roma.*
Cesarini-Sforza W. - *Bologna.*
Ciasca Raffaele. - *Firenze.*
†Cipolla Carlo. - *Firenze.*
Corso Raffaele. - *Nicotera.*
Dalla Volta Riccardo. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. – *Firenze.*
Drei Giovanni. – *Parma.*
Ercole Francesco. – *Cagliari.*
Favaro Antonio. – *Padova.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Gabotto Ferdinando. - *Genova.*
Gamerra Edgardo. – *Volterra.*
Guerri Domenico. – *Caserta.*
La Rocca Luigi. – *Catania.*
Lattes Alessandro. - *Genova.*
Maggini Francesco. - *Firenze.*
*Marchi Teodosio. – *Firenze.*
Mazzi Curzio. – *Firenze.*
Paladino Giuseppe. - *Napoli.*
Panella Antonio. – *Firenze.*
*Pappaianni Gaetano. - *Firenze.*
Pardi Giuseppe. - *Firenze.*
Pellegrini Guglielmo. – *Firenze.*
Perugini Giuseppe. – *Roma.*
*Pianizza Ettore – *Spezia.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rossi Filippo. - *Roma.*
Sàntoli Quinto. - *Pisa.*
Schiaparelli Luigi. – *Firenze.*
Segrè Alfredo. - *Grosseto.*
Sgrilli Gemma. – *Firenze.*
Silva Pietro. – *Livorno.*
Sorbelli Albano. - *Bologna.*
Villari Luigi. - *Firenze.*
*Vitta Cino. - *Firenze.*
*Vittani Giovanni. – *Milano.*

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

dei fascicoli 283-284

Alpgario (Conte). - V. *Gabotto*.
Angelo (*D'*) Maria, 278.
Anzilotti Antonio, 286.
Aragona (Ferdinando I d'). - V. *Volpicella*.
Atti delle Assemblee costituzionali italiane, 275.
Azzi (*Degli*) Giustiniano, 302.

Battelli Guido. - V. *Testi*.
Benassi Umberto, 298, 299, 301.
Berengario I. - V. *Gabotto*.
Bernardini Francesco, 318.
Bernardy A. Amy, Le vie dell'Oriente. - Rec. di Luigi Villari, 209.
— V. *Catellani*, *Luchaire*.
Berra Luigi, 305.
Besta Enrico, 291.
Bianconi Alfredo, 277.
Bologna Giuseppe, Nuovi studi sul Petrarca. - Rec. di Guglielmo Pellegrini, 226.
Bonardi Antonio, 295.
Brugi Biagio, 317.

Catellani Enrico, La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente; sue forme giuridiche ed economiche. - Rec. di Amy A. Bernardy, 201.
Cavazzocca Mazzanti Vittorio, 293-95.
Cerri Leopoldo, 296.
Cesarini Sforza Widar, 301.
Checchini Aldo, 314.
Chiappelli Luigi, 281.
Ciasca Raffaele, Origine del programma per l'opinione nazionale italiana. - Rec. di Niccolò Rodolico, 265.
— V. *Egidi*.
Ciompi (Tumulto dei). - V. *Scaramella*.
Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio storico, Memorie storiche militari. - Rec. di Giuseppe Rondoni, 242.
Corso Raffaele, 314.

Dallari Umberto, 299.
Dejob Charles, 309.
Delfinato. - V. *Marx*.
Democrazie italiane. - V. *Luchaire*.
Donaldson John L., 320.
Dorini Umberto, 288.
Drei Giovanni, 300.

Egidi Pietro, La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione. - Rec. di Raffaele Ciasca, 218.
— 304.
Emilia, 296.
Ercole Francesco, 318.
Estremo Oriente. - V. *Catellani*.

Digitized by Google

Fainelli Vittorio, 290.
Fassò Luigi, 278.
Favaro Antonio, Di alcune inesattezze nel « Racconto istorico della Vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani, 127.
Fedeli Carlo, 284.
Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli. - V. *Volpicella*.
Ferrari Giannino, 316.
Ferretti G., 298.
Firenze. - V. *Scaramella*.
Francia. - V. *Marx*, *Vidal*.
Frati Lodovico, 277.
Fregni Giuseppe, 309.

Gabotto Ferdinando, Il conte di Tortona Alpgario e la famiglia di re Berengario I e di « Uggieri il Danese », 150.
Galante Andrea, 291.
Galilei Galileo. - V. *Favaro*.
Gallo Alfonso, 316.
Gamerra Edgardo, 288.
Giulini Alessandro, 290.
Guardione Francesco, 280.
Guerrini Paolo, 289.

Inquisizione. - V. *Marx*, *Vidal*.
Irlandese (*Scrittura*). - V. *Schiaparelli*.
Italia (Democrazie d'). - V. *Luchaire*.
— (Opinione nazionale in). - V. *Ciasca*.

Kobayashi Téruaki, 274.

La Sorsa Saverio, 307.
Lattes Alessandro, 296.
Lazzareschi Eugenio, 282.
Lazzari Alfonso, 279, 312.
Liguria, 296.
Lombardia, 289.
Lucera. - V. *Egidi*.
Luchaire Julien, Les Démocraties italiennes. - Rec. di Amy A. Bernardy, 205.

Magistris (*De*) Carlo Pio, 289.
Marche, 303.
Marx Jean, L'Inquisition en Dauphiné. - Rec. di Antonio Panella, 222.
Masetti-Bencini Ida, 286.
Mazzarella Giuseppe, 313.
Mazziotti Matteo, 307.
Memorie storiche militari. - V. *Comando* del Corpo di Stato Maggiore.
— Valdarnesi, 283.
Morelli Alberto, 302.
Municchi Alfredo, 283.
Mussi Luigi, 278.

Napoli, 306.
— V. *Volpicella*.

Olivetti Alberto, 275.
Oriente. - V. *Bernardy*.

Paladino Giuseppe, 306.
— V. *Volpicella*.
Paleografia. - V. *Schiaparelli*.
Panella Antonio. - V. *Marx*, *Scaramella*, *Vidal*.
Parma. - V. *Testi*.
Patrono Carlo M., 281.
Pellegrini Guglielmo. - V. *Bologna* Giuseppe.
Petrarca Francesco. - V. *Bologna* Giuseppe.
Picotti G. B., 313.
Piemonte, 289.
Poggiolini Alfredo, 285.
Pratesi Luigi, 303.
Puglie, 307.
Putelli Salvo Romolo, 293.

Rodolico Niccolò. - V. *Ciasca* Raffaele.

Digitized by Google

Roma, 304.
Rondoni Giuseppe. - V. *Comando* del Corpo di Stato Maggiore.
Roques M. - V. *Testi*.
Rubertis (*De*) Achille, 288.

Sabbadini Remigio, 310.
Salmi Mario, 308.
Santa (*Dalla*) Giuseppe, 293.
Sàntoli Quinto, 296.
Saraceni. - V. *Egidi*.
Scaramella Gino, Firenze allo scoppio del Tumulto dei Ciompi. - Rec. di Antonio Panella, 230.
Schiaparelli Luigi, Note paleografiche. Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese, 3.
Silva Pietro, Recenti studi sulla storiografia moderna, 168.
Storiografia moderna. - V. *Silva*.
Testi Laudedeo, Le Baptistère de Parme; son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peinture (Traduction par M. Roques). - Rec. di Guido Battelli, 211.
Tortona. - V. *Gabotto*.
Toscana, 281.

Uggieri il Danese. - V. *Gabotto*.
Umbria, 302.

Veneto, 290.
Vidal, J. M., Bullaire de l'Inquisition française au XIV siècle et jusqu'à la fin du grand schisme. - Rec. di Antonio Panella, 222.
Villari Luigi. - V. *Bernardy*.
Viviani Vincenzio. - V. *Favaro*.
Volpicella Luigi, Regis Ferdinandi I Instructionum Liber. - Rec. di Giuseppe Paladino, 235.

Zeno Riniero, 319.

Digitized by Google

INDICE

Memorie e Documenti.

Note paleografiche. Intorno all'origine e ad alcuni caratteri della scrittura e del sistema abbreviativo irlandese (LUIGI SCHIAPARELLI) . . . . . *Pag.* 3

Aneddoti e Varietà.

Di alcune inesattezze nel « Racconto Istorico della Vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani (ANTONIO FAVARO). . . . . *Pag.* 127

Il Conte di Tortona Alpgario e la famiglia di re Berengario I e di « Uggieri il Danese » (FERDINANDO GABOTTO) . . . . . » 150

Rassegna critica.

Recenti studi sulla storiografia moderna (PIETRO SILVA). *Pag.* 168

Recensioni.

Enrico Catellani, La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente; sue forme giuridiche ed economiche (AMY A. BERNARDY) . . . . . *Pag.* 201

Julien Luchaire, Les Démocraties italiennes (AMY A. BERNARDY). . . . . » 205

Amy A. Bernardy, La Via dell'Oriente (LUIGI VILLARI). » 209

Digitized by Google

Le Baptistère de Parme; son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures, par *Laudedeo Testi* (GUIDO BATTELLI) . . . . . *Pag.* 211
Pietro Egidi, La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione (R. CIASCA) . . . . . » 218
J.-M. Vidal, Bullaire de l'Inquisition Française au XIV siècle et jusqu'à la fin du grand schisme. — *Jean Marx*, L'Inquisition en Dauphiné (ANTONIO PANELLA). » 222
Giuseppe Bologna, Nuovi studî sul Petrarca (GUGLIELMO PELLEGRINI) . . . . . » 226
Gino Scaramella, Firenze allo scoppio del Tumulto dei Ciompi (ANTONIO PANELLA) . . . . . » 230
Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber, per cura di *Luigi Volpicella* (GIUSEPPE PALADINO) . . . . » 235
Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, Memorie storiche militari (GIUSEPPE RONDONI) . . » 242
Raffaele Ciasca, Origine del programma per l'opinione nazionale italiana (NICCOLÒ RODOLICO) . . . . . » 265

Notizie.

Storia generale e studî sussidiarî. . . . . *Pag.* 274
Storia regionale . . . . . » 281
Storia artistica e letteraria . . . . . » 308
Storia giuridica . . . . . » 313

Elenco dei Collaboratori . . . . . » 323

Indice alfabetico . . . . . » 324

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 2 '86

JUN 06 1991

Digitized by Google

YD 28929

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C031253436

352617

Archivio

DG401

A7

v.74

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google